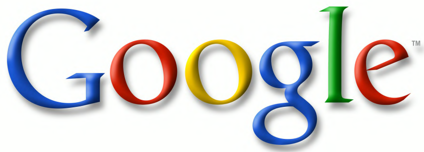



THE UNIVERSITY OF MICHIGAN
·LIBRARIES·
THE UNIVERSITY OF MICHIGAN
ARTES SCIENTIA VERITAS
1817



Generale CLEMENTE CORTE

LE CONQUISTE

E

LA DOMINAZIONE DEGLI INGLESI

NELLE INDIE

STUDI STORICI

VOLUME I.

EDITORI
ROUX E FAVALE
TORINO - NAPOLI

1886

(799)

ALLA MEMORIA

DI

CARLO DE CRISTOFORIS (*)

IL SUO ESEMPIO - I SUOI CONSIGLI

MI ISPIRARONO

LO STUDIO - L'AMORE

DELLE

ISTITUZIONI INGLESI

(*) Il capitano Carlo de Cristoforis morì combattendo a San Fermo nella campagna del 1859. Negli anni che avevamo vissuto insieme a Londra, discorrendo dell'avvenire d'Italia, egli soleva dire che nel futuro Parlamento avrebbe voluto imporre, come condizione di eleggibilità, un soggiorno di tre anni in Inghilterra che educasse a sentimenti veri di grandezza e di libertà.

Il Generale Senatore CLEMENTE CORTE, dopo aver reso segnalati servizi sui campi di battaglia, nell'arringo parlamentare e nelle pubbliche amministrazioni, ritiratosi a vita privata, volle impiegare ancora l'ingegno vigoroso e la vasta coltura ond'è fornito, a beneficio del suo paese. E volse la mente a scrivere una storia concisa, breve ma completa delle conquiste e della dominazione degli Inglesi nelle Indie Orientali.

L'opera importante e non prima tentata da altro italiano, oggigiorno acquista un titolo di speciale opportunità, perocchè nell'agitarsi delle nazioni europee per iniziare e fondare lontane colonie e regni e possedimenti oltre mare, giova, specialmente a noi italiani, avere sott'occhio la narrazione dei sacrifizi immensi d'ogni natura che hanno costato simili

imprese alle Nazioni che ci hanno preceduti. E la Storia della fondazione dell'Impero inglese nelle Indie è certamente una delle più esemplari ed istruttive.

Epperò noi abbiamo intrapreso di buon grado la presente pubblicazione, sperando che gli Italiani sapranno rimeritare uno scrittore e patriota, il quale, per l'alto intendimento civile con cui si è accinto ad un'opera così grave, e pel modo elevato con cui l'ha compiuta, ha diritto all'attenzione de' suoi nazionali.

Questi *Studi Storici* constano di due soli volumi; il secondo volume, in corso di stampa, sarà pubblicato fra quattro mesi.

Torino, 1° novembre 1885.

GLI EDITORI.

RAGIONI DELL'AUTORE

Il grande Impero che gli Inglesi hanno fondato in Oriente sarà argomento di maraviglia per le generazioni future. Che una piccola Isola dell'Atlantico abbia potuto conquistare e tenere sotto il suo dominio un vasto Continente in Asia è un fatto che deve destare il più vivo stupore.

General Sir JOHN MALCOLM, *Political History of India.*

Jamais un aussi grand ensemble, un système aussi compliqué de gouvernement, une domination aussi immense n'avaient été le resultat de la conquête. Les causes qui ont amené ce merveilleux résultat sont dignes d'être étudiées et méditées à loisir.

XAVIER RAYMOND, *L'Inde.*

Fra i fenomeni più straordinari della storia del mondo va senza dubbio annoverata l'origine, lo sviluppo della potenza Inglese nelle Indie.

Generale Conte BJÖRNSTJERNA dell'Esercito Svedese, *L'Impero Inglese in Oriente.*

Col riassumere questi studi io non intendo di esporre la storia particolareggiata e completa degli Inglesi nelle Indie Orientali. Il farlo eccederebbe le mie forze. Eccederebbe pure lo scopo che io mi propongo, di far conoscere le difficoltà di fondare imperi in lontani paesi: la grandezza e la durata dei sagrifici: le virtù e le fortune senza di cui simili possedimenti nè si acquistano, nè si conservano: gli alti fini di civiltà che solo possono rendere legittime simili imprese. A concretare questi studi mi ha pure spinto l'antica e profonda convinzione che per un paese come il nostro, di recente risorto a vita nazionale e dotato di libere istituzioni, e non solo pei popoli che volessero correre l'aringo di lontane conquiste, non vi sia

e come nuove invasioni da oltre l'Indo abbiano quasi fatalmente messo Mongoli e Maratti nella impossibilità di lottare coi nuovi conquistatori Britanni. Dirò del genio maraviglioso di Dupleix e della lotta fra Inglesi e Francesi per la supremazia nell'India meridionale e delle conseguenze del trionfo dei primi. Dirò finalmente degli avvenimenti successivi per cui gli Inglesi, vincitori di governi incurabilmente discordi e rivali, sono giunti a soggiogare direttamente od indirettamente un popolo di duecentocinquanta milioni di persone: e come perciò in meno di due secoli e mezzo, una Compagnia di mercanti di Londra, con un primo capitale di 32,000 lire sterline, sia riescita a fondare un impero quale non seppero fondare nè Gengiz Khan nè Tamerlano, e fondato, lo abbia saputo governare con una sapienza che gli stessi Romani non eguagliarono (1). Non tacerò delle gravi responsabilità cui, assumendo il governo diretto dell'India, si sobbarcò l'Inghilterra, nè delle difficoltà, a prima vista insuperabili, del governare popoli dispersi su di una superficie così vasta e così variata e profondamente divisi per razze, caste,

(1) L'alto concetto che della sua potenza la Compagnia delle Indie aveva saputo ispirare ai Principi di quei paesi, lo si può desumere dai due fatti seguenti: Tippù Sahib, il potente e feroce Sultano di Mysore, soleva dire « degli Inglesi non è la forza che veggo che mi sgo« menti: è quella che non veggo ». E Runjet-Singh, il valoroso capo dei Sicks, vedendo sulla carta dell'India alcuni segni rossi, domandò che cosa significassero, ed essendogli stato risposto che indicavano i possessi della Compagnia, abbassata melanconicamente la testa soggiunse « potete segnare tutto in rosso, poichè fra poco gli Inglesi « domineranno tutto questo Impero ».

religioni, leggi, costumi e tradizioni d'imperio. Dirò degli atti di impareggiabile ardimento, di eroica abnegazione, di profonda sagacia, di ferreo valore con cui gli Inglesi hanno acquistato il loro Impero orientale. Non tacerò le debolezze, gli errori, le colpe, i delitti. Cercherò di provare colla evidenza dei fatti come il dominio degli Inglesi nelle Indie sia stato benefico per quei popoli, come abbia introdotto tra loro la pace, il rispetto della vita e della proprietà, sviluppato l'istruzione, decuplato la prosperità pubblica e gettato i germi del vivere libero e civile: come finalmente, in mezzo a maravigliose vicissitudini, senza precedenti nella storia del mondo, l'Inghilterra possa non ingiustamente pretendere alla gloria poco comune fra i popoli conquistatori di avere governato, se con vantaggio proprio, con maggiore vantaggio dei popoli sommessi. Questo concetto eminentemente civile, e che primi gli Inglesi hanno ardito di proclamare e di praticare, del doversi i popoli soggetti governare nel loro interesse anzichè in quello solo del popolo dominatore, si è andato gradatamente e progressivamente svolgendo (1), come mi sarà facile di

(1) « Io reputo che il fondamento di ogni Governo civile stia in questo, che tutte le sue misure siano dirette verso lo scopo del maggior bene dei governati e che la sua autorità sia esercitata con quell'unico fine ». — Lord Minto, Governatore generale. — *Corrispondenza* da Calcutta — 1809.

« Io non veggo limite alla prosperità futura dell'India se sapremo governarla col dovuto riguardo pei sentimenti, pei pregiudizi stessi e per gli interessi di questo popolo e coll'immutabile proposito di non avere che il suo benessere per fine di governo e non il vantaggio pecuniario di quella schiera di gente a lui estranea, a cui la Provvidenza

dimostrare, dal giorno in cui, nel 1784, Pitt imponeva alla Compagnia ed al Parlamento il suo Bill (Charter) sull'India e si esplicava più tardi colla nomina a Governatore generale di un alto personaggio politico, il marchese di Cornwallis, egualmente estraneo ai pregiudizi ed agli avidi istinti dei primi mercanti conquistatori (febbraio 1786).

L'Impero degli Inglesi nell'India è stato per molti, come lo è per me, argomento di ammirazione. Per altri è stato argomento di gelosia e di invidia. Tra questi, alcuni, all'epoca della ribellione dei sipoys nel 1857, con grande oltraggio dei destini avvenire della civiltà, avevano quasi osato esprimere il desiderio che l'India potesse sottrarsi al dominio inglese. Con quali conseguenze per la civiltà e l'umanità amo riassumerlo colle seguenti sante ed eloquenti parole del maggiore Evans Bell, uno dei giudici più severi del sistema di annessione e di incorporazione degli Stati indipendenti o quasi indipendenti: « Diritti e « privilegi, credenze e costumi e gli stessi miglioramenti « materiali, che siano stati introdotti e mantenuti, diret- « tamente od indirettamente, da un Governo straniero — « sinchè il popolo non se li sia appropriati e non abbia « in qualche modo imparato a considerarli come cose per « le quali egli stesso abbia lottato e sofferto — sono da « ritenersi esotici e senza radici. La prima tempesta ro- « vescierà ogni cosa. Il nostro governo nell'India non

---

ha voluto affidare le sorti di questo remoto Impero ». — Lettera del Governatore generale Lord Ellenborough alla Regina — Campo di Kurnaul — 1843.

« è ancora un organismo: è un meccanismo: le nostre « istituzioni non vi hanno ancora acquistato nè vitalità, « nè forza riproduttiva. Se gli Inglesi dovessero abbandonare « l'India, che cosa diventerebbero i telegrafi, le « ferrovie, i vapori sui fiumi, le libertà della stampa e « della parola, il diritto di associazione e di petizione collettiva, « la libertà personale, la pubblicità dei dibattimenti, « la proibizione dei *suttees*, degli infanticidii, dei « sacrifici umani? »

INTRODUZIONE

Cenno Geografico dell'Impero Indico.

Completano il dominio degli Inglesi nell'Asia il porto commerciale e militare di Aden, l'isola di Ceylan, gli importanti possessi di Pulo-Penang, Malacca e Singapore e la città di Hong-Kong coi suoi dintorni. Tutti questi territori stanno, quasi satelliti minori, a guardia lontana e protezione del grande Impero Indiano, che con dominio diretto od indiretto si estende per duemila novecento chilometri dal nord al sud, dal Cashemere a Capo Cormorin, e per duemila trecento chilometri da occidente ad oriente, da Kurrachee all'estremità orientale del regno di Assam (1). A questo immenso territorio sono unite per ragione di amministrazione le tre divisioni di Pegù, Tanasserim ed Arrakan, che formano la Birmania inglese, e le isole, esclusa Ceylan, esistenti lungo la costa occidentale dell'India e nel golfo di Bengala. Questo impero, eguale in superficie a tutta l'Europa (quando se ne sottragga la Russia), è abitato da

(1) Occorrono cinque mesi e mezzo di marcia per andare da Calcutta a Peshawur, e quattro mesi per andare da Calcutta all'estremo confine di Assam. — Generale sir CHARLES NAPIER.

una popolazione di oltre duecento cinquanta milioni di persone (1). La statistica ufficiale dà, in base al censimento del 1881, all'India, una popolazione complessiva di 252,541,210 persone.

Questo immenso territorio è chiuso a settentrione dalla catena degli Himmalaya (2), entro le cui pendici meridionali però sono compresi gli Stati indipendenti del Nepaul e del Bootan. Gli Himmalaya si estendono lungo la frontiera dell'Impero Indiano per una lunghezza di oltre duemila duecento chilometri, disegnando quasi un arco di parabola colla convessità rivolta verso sud. Sono formati da due catene quasi parallele, di cui la più alta è quella che l'India lambisce. Tra le due catene la conca è quasi di quattro mila metri al dissopra del livello del mare. Dalle valli del Thibet, che stanno al di là di questa doppia catena degli Himmalaya, scaturiscono, come diremo più tardi, il Tsan-pu o Brahmaputra, il Sutlej e l'Indo. Al N-O i monti Sufed-Kah e Sulaiman separano l'Impero degli Inglesi dall'Afganistan ed i monti Halas dal Beloochistan. Estremo limite da questa parte (occidente) il fiume Hubb ed il Capo Monze nel paese di Scinde. Sebbene gli Himmalaya possano essere considerati per gli eserciti una insuperabile barriera, pure converrà di notare che dalle valli del Punjab, passi che superano i cinque mila metri di altezza, i passi di Mustagh, di Kara-Korum, e di Chang-Chenma dànno accesso al Turkestan ed al Thibet (3), e che i Sufed-Kah, i Sulaiman

(1) L'Impero Romano non ha mai, a nessuna epoca, dice Gibbon, superato i 120 milioni di abitanti.

(2) Gli Himmalaya (soggiorno della neve) sono le più alte montagne esistenti sulla terra. I punti culminanti, l'Everest ed il Kanchanyanga raggiungono l'altezza di 8500 metri.

(3) Verso l'Himmalaya orientale gli avamposti chinesi si estendono sino al nord di Khatmandu a punti che non si elevano che di duemila metri al dissopra della pianura del Gange.

e gli Halas sono attraversati dai passi di Khyber, di Kuram, di Gwalari, di Tal e di Bolan. I contrafforti meridionali degli Himmalaya orientali, contrafforti conosciuti sotto i nomi di Monti Abar, Nagà, Patkoi e Barel, ed in continuazione di essi le Montagne Azzurre separano ad oriente l'Impero Inglese dalla Birmania indipendente. Da ogni altra parte la cinge il mare: ad Occidente l'Oceano Indiano ed il mare Arabico,* ad Oriente il Golfo di Bengala.

L'immenso territorio di cui abbiamo accennato gli estremi limiti è diviso dai monti Vyndya, o più propriamente, forse, dai versanti meridionali dei bacini idrografici del Nerbudda e del Mahanuddi in due vastissime regioni, di cui la settentrionale è chiamata *Indosthan* o paese degli Indù, e la meridionale Dekkan o Sud. L'Indostan è attraversato per quasi tutta la sua lunghezza dal gran fiume Gange, che ha le sue sorgenti lungo le pendici meridionali degli Himmalaya e che corre in direzione generale da N-O a S-E. Del Gange sono tributari principalissimi il Gogra ed il Jumna, e di questo ultimo, affluenti importanti il Chumbul ed il Betwa. Il Gange (con questo nome va inteso tutto quel complesso di imponenti corpi d'acqua che s'immettono nella sua corrente prima di raggiungere il mare) ha un corso di circa duemila duecento chilometri ed un traente d'acqua per minuto secondo che varia tra un massimo di 56,000 ed un minimo di 6700 metri cubi. Ad occidente ed oriente dell'Indostan scorrono in direzione quasi da nord a sud i due grandissimi fiumi Indo e Brahmaputra (figlio di Brahma), le cui scaturiggini, come abbiamo precedentemente accennato, si trovano oltre le due catene degli Himmalaya entro i confini del Thibet. Questi due fiumi, dopo un lungo corso da levante a ponente il primo, da ponente a levante il secondo, volgono verso sud a traverso i massi giganteschi degli Himmalaya e sboccando tra vortici e precipizi profondissimi escono nel piano per avviarsi verso il mare che rag-

giungono, l'Indo nel mare Arabico, il Brahmaputra nella baja di Bengala, dopo di avere in qualche modo mescolato le sue acque con quelle del Gange. L'Indo ha un percorso di duemila seicento chilometri ed una portata per minuto secondo che varia tra un massimo di 14,000 ed un minimo di 1400 metri cubi. Il Brahmaputra ha un corso di duemila chilometri e la sua portata d'acqua a Goalpara (400 chilometri dalla foce) è di oltre 4000 metri cubi per minuto secondo. Principalissimo tributario di riva sinistra dell'Indo è il Sutlej (1), che nato pure sul versante settentrionale degli Himmalaya, dopo infranta e superata quella formidabile barriera, raccoglie e trascina seco nell'Indo le acque del Jelum, del Chenab, del Ravi e del Garrah. Si chiama Punjab (tra cinque fiumi), il paese che sta tra questi cinque tributari dell'Indo.

Il Gange è certamente il più importante dei fiumi dell'India. Gli Indù lo reputano il fiume sacro per eccellenza. E lo è in realtà, poichè è dalle sue alluvioni che è sorta quella valle ubertosa e ferace che forma la grande pianura dell'Indostan: sono le sue acque che irrigano e fertilizzano quei terreni fortunati; sono le sue acque il migliore dei mezzi di comunicazione con cui si effettuano gli scambi dei prodotti tra le diverse provincie: è il Gange il principale produttore e distributore della ricchezza dell'Indostan. Per farsi una idea della potenza di questo fiume fa d'uopo notare, che tra i canali numerosi per cui le sue acque discendono lentamente verso il mare (2), ve ne sono che hanno trenta chilometri di larghezza e nove metri di profondità nei momenti in cui le acque sono più basse,

(1) L'Hysudrus dei Greci che chiamavano rispettivamente Hydaspes, Acesines, Hydraotes e Hyphasis i suoi quattro affluenti.

(2) Per gli ultimi quattrocento chilometri del suo corso la caduta del Gange non supera i cinque centimetri per chilometro.

che la sua portata massima supera cinque volte la portata massima del Nilo; che i sedimenti che il Gange tiene disciolti e deposita verso la foce nel solo periodo dell'annua piena costituirebbero, secondo i calcoli dell'insigne geologo sir Charles Lyall, il carico di tredici mila navi della portata, ciascuna nave, di 1400 tonnellate, le quali durante quattro mesi versassero ogni giorno il loro carico alla imboccatura del fiume. Nel delta del Gange le alluvioni hanno una profondità accertata con trivellature di cencinquanta metri ed i terreni compresi tra i varii canali a mezzodì dei territori dei 24 Pergannah, terreni conosciuti sotto il nome di Sohnderbands, contengono troppi elementi di fertilità e di fecondità per poter essere abitati dall'uomo. Coperti di boschi foltissimi (jungles) e di paduli, lussureggianti di vegetazione, soggiorno prediletto delle tigri (1), dei cignali, dei cervi, dei serpenti, dei coccodrilli e di febbri micidialissime, quei terreni appartengono per eccellenza alla categoria di quelli di cui parla Buckle quando dice che ivi la *natura domina sull'uomo.*

La valle del Gange è importante sotto il punto di vista militare. È stato, attraversando l'Indo presso Attok ed accennando pel Jumna al Gange, che le principali invasioni hanno potuto stabilirsi più o meno definitivamente nell'Indostan (2) e girare le difese naturali del Dekkan.

Il Dekkan, è delimitato a tramontana dalla catena (monti

(1) Nell'anno 1877 le morti accertate in India per fatto di belve e di serpenti furono: uccise da tigri 819 persone, morte in seguito a morsicature di serpenti 16,777 persone. — Dalla *Statistica ufficiale.*

(2) Alessandro Macedone non raggiunse la sponda del Gange. Un ammutinamento delle sue truppe, prodotto dalle sofferenze cagionate dal caldo e dalle dirotte pioggie (era la stagione dei Monsoon), lo obbligò a retrocedere. Nè pare che giungessero mai sino al Gange i posti avanzati del suo successore Seleuco Nicatore.

Sautpora) che separa la conca idrografica del Nerbudda da quella del Tapti e dalle alture che dividono le acque del Mahanuddi da quelle del Godavery ed è circoscritto verso occidente e verso oriente da due catene di montagne, i Ghaut (1), le quali si congiungono verso il Capo Cormorin facendo del Dekkan una specie di vasto altipiano con duplice inflessione verso nord e verso est. I Ghaut della parte occidentale seguono quasi parallelamente, ed a distanze che variano tra i quaranta e gli ottanta chilometri, la riva del mare, lasciando una striscia di terreno ubertosissimo che si estende più o meno ondulato dal piede dei monti alla spiaggia del mare e che è conosciuta sotto il nome di Concans.

In molti luoghi, dove i Ghaut occidentali sorgono quasi perpendicolari, sono difficilissimi gli accessi all'interno del paese. Le ferrovie che dal mare mettono nell'interno pei passi di Bar-Ghat e di Thall-Ghat hanno presentato difficoltà massime di tracciato e di costruzione.

I Ghaut orientali, assai meno elevati degli occidentali, corrono ad una distanza assai maggiore dalla spiaggia del mare. Per questa differenza tra la altezza dei Ghaut orientali ed occidentali e per la diversa loro posizione per rispetto alla spiaggia del mare, ne consegue che al sud del Tapti nessun corso d'acqua di qualche importanza scenda nel mare Arabico. Sboccano invece nel golfo di Bengala e vi formano alle loro foci ubertosissimi delta il Godaveri, il

---

(1) I Ghaut orientali non superano generalmente l'altezza di 500 metri. I Ghaut occidentali raggiungono in qualche punto quella di 2500 metri. L'altezza generale di questi varia da 1000 a 1500 metri. In alcuni tratti, verso l'Oceano Indiano, i Ghaut occidentali sorgono perpendicolarmente molte centinaia di metri con precipizi inaccessibili ed insuperabili. Verso l'interno i Ghaut occidentali discendono con dolci pendenze.

Kistna, il Pennar, il Palar, il Cavery col Coleroon che raccolgono e conducono al mare tutte quasi le acque del Dekkan.

Si chiamano Monsoon i venti regolari e quelli più specialmente di S-O che, soffiando verso l'India, vi portano le pioggie periodiche tanto necessarie per la vegetazione in quelle plaghe infuocate della zona tropicale. Le nubi che i vapori del mare hanno formate, sono spinte dai Monsoon verso l'interno dell'India e gli Himmalaya, sciogliendosi in pioggia in maggiore o minore quantità a seconda delle condizioni locali, o convertendosi in neve quando vengono a toccare le alte vette. In taluni punti degli Himmalaya la pioggia caduta in un anno ha qualche volta raggiunto l'altezza di venti metri (805 pollici).

La stagione delle pioggie dura generalmente da giugno a settembre.

La costa orientale che i Ghaut occidentali sottraggono alla influenza benefica dei Monsoon ha le sue pioggie regolari in ottobre e novembre, portate dai venti regolari di N-E. L'altezza della pioggia che cade annualmente nei Concans, varia tra i tre ed i sei metri e la produce l'ostacolo che i Ghaut occidentali oppongono al passaggio delle nubi che spinge il Monsoon. Nell'India centrale e sulla costa orientale del Dekkan, l'altezza della pioggia che cade in un anno supera difficilmente un metro. La mancanza dei Monsoon e per conseguenza della quantità di pioggia che il terreno richiede è la causa delle terribili carestie che hanno periodicamente desolata l'India (1). Quindi, per un paese così densamente popolato, la grande importanza dei canali di derivazione dai fiumi e quella dei serbatoi per acqua da tempi antichissimi esistenti, specialmente nella parte orientale del Dekkan.

(1) Nella carestia del 1770 nel solo Bengala perirono circa dieci milioni di persone.

L'India è un paese troppo vasto e troppa è la differenza tra le pianure del Gange e le pendici degli Himmalaya, troppa quella tra gli ubertosi Concans e gli aridi terreni di Bikaneer e di Jeysulmere per potere, stando nei limiti di questo studio, entrare in minuti particolari geografici e topografici. Mi riserbo di farlo parzialmente quando ciò riesca necessario per maggiore chiarezza dei fatti che dovrò esporre. Per ora mi basti di aver accennato che l'Impero Indico si estende dall'8° al 35° grado di latitudine nord: che è chiuso a tramontana dalle più alte montagne esistenti sulla terra e che altre montagne relativamente alte come i Vyndya, gli Aravalli, i Ghaut lo attraversano in parte o lo ricingono: che questo territorio è percorso da tre dei maggiori fiumi che si conoscano: che pel fatto degli alti monti e dei venti regolari, le pioggie sono in alcune parti sovrabbondanti, in altre deficienti ed a periodi fissi: che il caldo vi è, meno nelle regioni le più elevate, intensissimo, superando nei giorni d'estate in qualche località i 49 gradi centigradi, e raggiungendo qualche volta i 58: che la temperatura anche nei mesi in cui è considerata *temperata*, supera quella dell'Italia nei mesi più caldi (1) e che per tutte queste ragioni di soverchio caldo, di soverchia umidità o di soverchia siccità, il clima vi è, come d'altronde in tutta la regione tropicale asiatica, generalmente insalubre ed in molti luoghi poco meno che micidiale per gli europei che per la prima volta vi si espongono (2).

---

(1) Elphinstone, *India*, vol. I.

(2) Crediamo bene di corredare questa asserzione con alcuni fatti ed alcune cifre.

Nel 1662, dopo la cessione fatta dal Portogallo dell'Isola di Bombay, gli Inglesi sbarcarono un corpo di *cinquecento* uomini nella piccola isola di Aujeedeva. Di essi in meno di tre mesi morirono per malattia 362 e tutti gli ufficiali ad eccezione del sottotenente Humphrey Cooke. — Grant Duff, *Storia dei Maratti*, vol. I, pag. 544.

Razze primitive dell'India
Razza Indo-Germanica — Loro Religioni.

Dal censimento del 1871 risultava che la popolazione dell'India, sotto il dominio diretto dell'Inghilterra, ascendeva a 186 milioni (1). Che di questi, oltre diciotto milioni appartenevano alle diverse razze aborigene (non Ariane ed anteriori alla venuta degli Ariani): sedici milioni erano di discendenza Indo-Germanica (Ariana) e parlavano il san-

---

Nel 1756, in attesa della spedizione che sotto il colonnello Clive vinse poi la battaglia di Plassey, il maggiore Kilpatrick dovette accampare con duecento trenta soldati europei nei dintorni di Fulta, vicino alla foce del Gange. In meno di un mese ne morirono 120 e dei superstiti soli trenta restarono in condizione di poter seguitare a servire. — ORME, *History of India*, vol. II, pag. 120.

Nella spedizione di Birmania, 1824-26, le truppe inglesi (europee) sbarcate a Rangoon ed appartenenti ai Reggimenti Reali 13°, 38°, 41°, 45°, 49° e 87°, della forza complessiva di 3586 uomini (ufficiali esclusi) ebbero in un anno 3115 morti, dei quali 150 solamente caduti sul campo. Degli ufficiali che erano in numero di 140, sedici morirono sul campo, cinquanta morirono di malattia. Di quella parte della stessa spedizione che operò sulla costa di Arrakan, composta dei Reggimenti Reali 44° e 54° della forza di 1004 uomini, sebbene non abbiano avuto combattimenti da sostenere, morivano in otto mesi 595 uomini e dei superstiti oltre la metà dovette soccombere nel corso dell'anno successivo. — Rapporto presentato al Parlamento sulla mortalità nelle truppe di S. M. durante la campagna di Birmania, compilata per cura del Corpo sanitario militare.

Nella spedizione di Cina 1840-42 e precisamente nella occupazione di Chusan, il 26° Reggimento Reale (Cameronian, Scozzesi), che venne imbarcato a Calcutta, forte di oltre novecento soldati, si trovò dopo tre mesi ridotto a duecento novanta uomini. Le perdite del 49° Reale furono quasi eguali. — Maggiore W. HOUGH, *Political et Military Events in British India,* vol. II, pag. 187 a 189.

(1) Il censimento del 1881 la fa salire a 198 milioni. — W. W. HUNTER, *Statistical Survey.*

scrito (Brahmini e Rajputi): cento dieci milioni andavano sotto la denominazione di Indù ed erano il prodotto misto di elementi Ariani e non Ariani: quaranta milioni circa erano Maomettani, ma essi pure di origini diverse come Persiani, Afgani o Patani, Arabi, Abissini ed anche Indù convertiti per amore o per forza all'Islamismo. Le stesse proporzioni tra gli elementi costitutivi stanno pure approssimativamente pei cinquanta quattro milioni che formano la popolazione degli Stati feudatàri e sussidiari o semi-indipendenti dall'Inghilterra.

Ai diciotto milioni di aborigeni appartengono i Bhil, i Cooli, i Kondi, i Meenas, i Chandar, i Santali, i Nair e tutte quelle popolazioni che vivono anche oggi, in modo che si avvicina più o meno allo stato di natura, nelle foreste che stanno lungo la Soana, il Nerbudda, il Mahannudi, nei monti di Surgoja e di Chata-Nagpore, in alcuni punti degli Himmalaya e della costa del Malabar.

Di questi aborigeni, lasciando in disparte gli isolani di Andaman e le tribù sparse sui monti Anamalai, nella parte meridionale del governo di Madras, che sono tra i più rozzi frammenti della famiglia umana, menzioneremo i Nair i quali abitano nell'estremo S-O dell'India e che professano ancora la poliandria (1). Presso i Nair la donna può sposare varii mariti e può pure avere amanti, purchè li scelga nella propria casta od in una casta superiore. Da ciò l'usanza, diventata legge, che la proprietà del marito, dovendo essere trasmessa in linea consanguinea, sia trasmessa anzichè ai figli suoi ai figli delle sue sorelle (2).

(1) È singolare che mentre la poliandria che praticano i Nair sembra contraria a tutte le attuali prescrizioni religiose e civili degli Indù, pure si trova nel Mahabarhata l'esempio della principessa Draupadi che sposa cinque fratelli e che ad ognuno di essi genera un figlio.

(2) Elphinstone, *India.* — W. Hunter, *Imperial Gazetteer.*

Quali siano state le origini primitive di queste razze antichissime sarebbe stato, più che difficile, impossibile di rintracciare senza l'ausiliario potentissimo dello studio delle radici delle loro lingue. Questo studio delle diverse lingue dell'India nei loro rapporti etnografici, iniziata con tanto amore e successo da sir William Jones, dal Colebrooke, dal Brandreth nel *Journal of the Royal Asiatic Society*, dal vescovo Caldwell, e dal professore Max Müller della Università di Oxford, ha dimostrato che queste razze che fisicamente già si chiarivano affini alla razza Mongola appartengono veramente alle tre grandi famiglie Tibeto-Birmana, Kolariana e Dravidiana con cui hanno comuni le origini delle lingue (1).

Queste razze di aborigeni di cui qualcuna, i Kondi p. e., hanno tenuto in onore, sin verso la metà di questo secolo, quando agli Inglesi riescì con grandi difficoltà di impedirli, i sagrifici umani, hanno generalmente la pelle di un colore più scuro che gli altri abitanti dell'India, gli zigomi sporgenti, il naso schiacciato.

Sebbene generalmente meno alti di statura e meno belli di forme degli Ariani, gli aborigeni sono però forti e robusti, coraggiosi, veritieri, fedeli al giuramento militare. Il generale Briggs, il colonnello Dixon, il generale sir James Outram che hanno avuto occasione di comandare corpi reclutati fra gli aborigeni (lo erano stati pure i primi sipoys di Clive) lodano molto le loro qualità militari. Il maggiore Vincent Jervis, che diresse nel 1855 le operazioni militari contro i Santali, scrive: « Essi non volevano in-

(1) Nello studio presentato nel 1877 dal signor Brandreth alla *Royal Asiatic Society* è annesso un elenco di 142 lingue o dialetti, classificati secondo la loro struttura grammaticale ed aventi affinità colle lingue delle razze Tibeto-Birmane, Kolariane e Dravidiane. — W. HUNTER, *Imperial Gazetteer*.

« dursi a cedere. Finchè i loro tamburi nazionali seguita-
« vano a battere, essi rimasero in piedi e lasciavano che
« noi tirassimo contro di loro. Non ho mai visto soldati che
« più di quelli rimanessero fedeli alla bandiera ».

Fra gli ufficiali inglesi che con maggiore amore si sono dedicati a redimere queste famiglie di aborigeni dallo stato selvaggio in cui le avevano lasciate gli antichi dominatori dell'India, meritano di essere ricordati a loro eterno onore i nomi di Campbell, Cadenhead e Macpherson (1).

Gli Ariani (nobili) od Indo-Germanici ebbero probabilmente la loro culla nei paesi posti al sud dell'Oxus nelle

(1) Con quali sistemi i governi che precedettero gli Inglesi trattassero le popolazioni, che essi reputavano meno civili, gioverà il seguente esempio che prendo dalla *Storia della Confederazione dei Sicks* all'epoca della sua maggior potenza. È il decreto di concessione o diploma di investitura (Sunud) di un Jaghir o feudo militare, in favore di Kumer-ud-deen Khan, comandante la cavalleria mussulmana a Peshawur, e porta la firma del generale italiano Avitabile al servizio dei Sicks, ed una data assai prossima al 1830:

« Per tutto questo tempo, i villaggi di Karichandari e Shamvhu sono
« dati in Jaghir a Kumer-ud-deen Khan, comandante la cavalleria mus-
« sulmana a Peshawur, dal 1° avin..... sotto le seguenti condizioni di
« servizio: — Che ogni anno egli tagli e porti al Sahib Bahadoor le
« teste di cinquanta Afridi maschi. Il reddito dei detti villaggi deve
« essere da lui goduto sin dal primo raccolto dell'anno in corso ed è
« proibito a chicchessia di molestarlo nel suo possesso. Questo ordine
« deve essere severamente ubbidito. Se un anno qualunque il numero
« delle teste da lui mandate al Bahadoor fosse inferiore al prescritto
« numero di cinquanta, gli sarà fatta una ritenuta di cinquanta rupees
« (5 sterline) per ogni testa in meno. A sua richiesta, la concessione
« di questo Jaghir è stata fatta per iscritto colle due stipulazioni ac-
« cennate.

« Peshawur, 4 magh.....

« Per la grazia (*L.S.*) dell'Essere Immortale
« Amur ud (*L.S.*) Daulah Dilawar Yung
« *Chevalier général Avitabile — Sahib Bahadoor*
« *Edinburgh Review*, ottobre 1871 ».

vicinanze di Balkh (1). Essi, per quanto si possa congetturare, avrebbero passato l'Indo quindici secoli almeno prima dell'èra cristiana e si sarebbero stabiliti nel Punjab. La loro lingua era il sanscrito (la lingua distinta, elegante) che sir William Jones definisce « maravigliosa, più « perfetta che il greco, più ricca di vocaboli che il latino, « più squisitamente elegante che l'una e l'altra di quelle « lingue ». Lo impianto della razza indo-germanica in India non fu nè incontrastato, nè facile. Essi trovarono negli aborigeni fiera ed ostinata resistenza. I loro libri sacri abbondano di invettive contro i Daysus (nemici) e di lodi alla divinità che ha dato la vittoria alla razza ariana sui popoli di pelle nera.

Non può essere compito mio nè nella natura di questo lavoro di entrare minutamente nello studio dei Veda, libri sacri, che gli Ariani portarono in India. Mi basterà di accennare che i Veda sono in numero di quattro, Rig-Veda, Sama-Veda, Zajur-Veda, e Atharva-Veda: che ogni Veda va diviso in *Mantras*, che tanto significa quanto inni e preghiere ed in *Brahmanas*, ossia doveri religiosi ed argomenti teologici. Ai Veda (fonti di sapienza) che daterebbero da 15 a 16 secoli prima dell'èra nostra, fecero seguito successivamente gli Upanishads — cioè i Vedanta, o parte finale dei Veda, e gli Upavedas od appendici dei Veda — e finalmente i Puranas (2) che sarebbero stati compilati

(1) K. Douglas, *The Life of Jenghiz-Khan* — Londra, Trübner, 1877.

(2) I Puranas, che sono in numero di diciotto, e che sono considerati dagli Indù come di incontrovertibile autorità, segnano i cambiamenti e le corruzioni che, specialmente dopo la sconfitta dei Buddhisti, convertirono insensibilmente il monoteismo puro dei Veda in quella superstizione, mista di panteismo, di paganesimo e di idolatria che è la religione attuale della grande maggioranza degli Indù. Solo tra i Brahmini di purissima casta si trova ora chi sia rimasto fedele alla dottrina dei Veda.

tra l'ottavo ed il quindicesimo secolo dell'èra nostra. I Veda furono e sono, come è solito pei libri sacri di ogni popolo, reputati di ispirazione divina. Gli Dei, o per chiamarli più esattamente, i diversi simboli di un Dio unico, erano presso gli antichi Ariani Dei famigliari e benefici. L'idea di Dei punitori e vendicatori non era penetrata presso di loro. « Siedi, Indra, bevi e quando sarai sazio vattene ». Così nei Veda si parla agli Dei. Gli Ariani dei Veda avevano in orrore i sagrifici umani a cui avevano sostituito il gran sacrificio del cavallo (1).

Importanti sovra ogni altro documento, per conoscere la costituzione dei popoli Indici, sono gli Istituti di Manù che datano assai probabilmente da otto a nove secoli prima dell'èra nostra. Gli Istituti di Manù oltrecchè delle cose religiose trattano dell'ordinamento politico, civile e militare degli Ariani in India. È negli Istituti di Manù che è per la prima volta fatta formale menzione dell'ordinamento per caste. Il popolo — secondo gli Istituti — è diviso in quattro caste: i Brahmini (2) (sacerdotale); i Ksatryas (militare);

(1) Per tutta la parte che si riferisce alla religione ed alle leggi dell'India noi abbiamo seguito di preferenza Elphinstone, *W. W. Hunter's Imperial Gazetteer*; Robert Hunter, *History of India* e Barthélemy de Saint-Hilaire, i quali tutti poi hanno fatto capo alle traduzioni del Wilson, del Muir e del Max Müller. Pegli Istituti di Manù abbiam fatto capo alla traduzione di sir William Jones.

(2) La vita del Brahmino va divisa in quattro parti. La prima egli deve passare nello studio, nella astinenza, nella umiltà, nella obbedienza al suo maestro, nella attenzione continua ai precetti dei Veda. La seconda egli deve passare in famiglia colla moglie e coi figli adempiendo ai doveri comuni del Brahmino, cioè leggendo ed insegnando i Veda: offrendo sagrifici alla divinità: ricevendo doni: facendo elemosina. La terza parte egli deve passare come anacoreta nella foresta *senza fuoco, senza tetto, in silenzio, pascendosi di frutta e di radici*. La quarta egli può passare in mezzo a minori privazioni: sempre però nella contemplazione, sino al giorno in cui egli abbandonerà il suo corpo, come *l'uccello abbandona il ramo dell'albero*.

i Vaysas (artigiana): i Sudras (servile). Il *Brahmino*, uscito dalla bocca stessa di Brahma, è il capo delle cose create: egli solo insegna i Veda: fa le elemosine; riceve doni; è esente da tasse; esercita l'autorità giudiziaria; interpreta le leggi; consiglia i Re. Lo *Ksatrya*, nato dal braccio di Brahma, difende il popolo; dà elemosine; offre sagrifici; legge, non può insegnare i Veda; sfugge ogni tentazione di piaceri sensuali. Il *Vasyas*, nato dalla coscia di Brahma, pasce gli armenti, traffica, dà danaro ad interesse, coltiva la terra. Il *Sudra*, uscito dal piede di Brahma, deve servire le altre caste, non deve imparare la legge, non deve accumulare ricchezze per non dispiacere ai Brahmini, e non ha modo di espiare le sue colpe (1).

Le prime tre caste sono chiamate dei *nati due volte*, forse per la cresima o confirmazione che essi, giungendo alla adolescenza, ricevono colla investitura del *filo sacro* che portano per tutta la loro vita. Comune a queste tre caste la proibizione di prendere cibo che sia stato preparato da persona di casta inferiore: proibizione di pascersi di carne e di infiniti altri alimenti (2): proibizione di versare

(1) Questa prescrizione del non potere il *Sudra* espiare le sue colpe al pari di quella per cui, chi abbia perduto il diritto di casta, non lo possa ricuperare, ha però le sue eccezioni; ed infatti negli stessi Istituti di Manù noi troviamo che l'espiazione è completa per chi abbia perduta la vita tentando di salvare quella di un Brahmino, di una vacca, di una donna, di un bambino.

(2) Questa proibizione, come anche quella di bevere bevande fermentate, non esisteva nei Veda. Infatti vi si legge: « Agni, l'amica di « Indra, mangiò speditamente trecento buoi ». Ed ancora: « Possano « Pushun e Vishnu cucinarti, o Indra, cento buoi ». Questa per gli Dei. Per coloro che li adorano: « Procura a colui che ti glorifica, o « Indra, il cibo e specialmente la carne bovina ». E rivolgendosi ad Indra: « La tua ebbrezza è molto intensa; ciò non pertanto i tuoi atti « sono benefici ». Ed in un altro punto: « I saggi ed i santi — dice-

il sangue di animali (1); contaminazione e perdita di casta prodotta da infinite circostanze intrinseche ed estrinseche; proibizione di sposarsi fuori della propria casta. Consentito però in certi casi all'uomo di sposarsi con una donna di casta inferiore; non mai alla donna di sposare un uomo di casta inferiore, poichè i figli che ne nascerebbero (Chandala) sarebbero i più abbietti fra gli uomini, ed i figli di questi anche più abbietti che i padri.

Il Sudra, secondo gli Istituti di Manù, è un essere spregievole. Ucciderlo non è, dal lato della religione, colpa maggiore che uccidere un gatto, un cane, un ranocchio od una lucertola. Se un Sudra si permettesse di dare un consiglio su cosa di religione, gli si dovrebbe versare olio bollente nell'orecchio ed in bocca. Però se si tien conto che nessuna disposizione di legge civile proibisce al Sudra di possedere, e che la sua persona è protetta, anche contro il suo padrone, nello stesso modo con cui sono protetti la moglie, i figli, i discepoli, bisogna convenire che la posizione che il Codice di Manù faceva ai Sudra era assai migliore di quella che avessero gli schiavi nelle antiche Repubbliche ed i servi della gleba nei tempi feudali.

Di tre fra le prescrizioni derivanti dagli Istituti di Manù, noi specialmente crediamo di dover tenere conto.

La contaminazione della donna che sposa un uomo di casta inferiore; poichè nell'orrore di tale contaminazione noi troviamo la precipua causa delle uccisioni delle bambine presso i Rajputi. La necessità religiosa che fosse il figlio che rendesse gli onori funebri alla salma del padre, e da ciò il diritto di adozione e l'assenza nella legge di

---

« Viswamitra — bevono insieme il dolce sugo del soma ». — VEDA (traduzione MUIR).

(1) Questa prescrizione, che è anche più severa presso i Buddisti, ha la sua origine nella fede nella trasmigrazione.

ogni facoltà di testare. Notisi che nel Codice di Manù si parla di adozione fatta dal marito, e non di adozione fatta dopo la di lui morte dalla vedova come si usò in appresso. L'obbligo fatto alle vedove dei Brahmini di tenere vita virtuosa, austera e santa, locchè esclude assolutamente, sino all'epoca di Manù, l'uso od obbligo della vedova di sacrificarsi sulla tomba del marito (1). Crediamo anche opportuno di notare, poichè ci tornerà acconcio di ricordarlo quando tratteremo dei Pindarri e più particolarmente ancora dei *dacoits* e dei *Thugs*, che il Codice di Manù si occupava in particolar modo della tutela delle persone e degli averi e della tranquillità pubblica. Noi troviamo, infatti, che la rapina vi è punita colla amputazione di un membro; e se accompagnata da violenza, colla morte, e che con egual pena sono puniti i complici ed i manutengoli. Che è punito col bando perpetuo chi non si opponesse

(1) Questo feroce atto di propiziazione per cui in un solo anno (1817), e nel solo Bengala, si sacrificarono oltre settecento vedove, è conosciuto sotto il nome di Suttee. Pare che sebbene non praticato come atto religioso al tempo di Manù, lo fosse però negli ultimi secoli che precedettero l'èra cristiana. Infatti Strabone scrisse: « Qui è una legge « che le mogli si abbrucino vive con i mariti morti ». E Properzio, che al pari di Strabone, è su questo argomento dei Suttee citato dal Ramusio, vol. I, pag. 364, scriveva:

« Felix eis lex funeris una maritis
« Quæ aurora suis rubra colorat equis
« Namque ubi mortifera jacta est fax ultima lectu
« Uxorem furis stat pia turba camis
« Et certamen habent lethi, quæ viva regnatur
« Conjugium, pudor est non licuisse mori
« Ardent victrices et flammæ pectora præbent
« Imponuntque, suis ara perusta viris ».

Ora perchè Strabone e Properzio potessero, in quei tempi, conoscere e scrivere di tale usanza, questa doveva certamente essere stata in vigore in India da un lungo periodo di anni.

colla forza al saccheggio di una città o di una casa, od al taglio di un argine o ad una aggressione sulla via pubblica. Che gli agenti della forza pubblica che non resistessero colla forza ai ladri o non li arrestassero, debbono essere condannati alla pena che spetterebbe al ladro. Che i tenutari di giuochi debbono essere fustigati, e così pure coloro che vendessero alimenti adulterati. Che — questo prova che i sicofanti e gli agenti provocatori sono oltrechè una invenzione tristissima, una invenzione antica, — il governo debba, oltre ad una numerosa forza pubblica, avere molte spie le quali si introducano fra mezzo ai ladri e li traggano in agguato per poterli arrestare in *flagrante*. Che in ultimo sia da considerarsi fra i peggiori delinquenti quel Re il quale, mentre riscuote le tasse dai suoi sudditi, non dia loro in corrispettivo la dovuta protezione.

I punti salienti della religione degli Ariani d'India all'epoca dei Veda e degli Istituti di Manù, erano l'unità assoluta della divinità (1) e la nessuna efficacia della fede nei simboli di quella. Efficace però la contemplazione, l'osservanza dei riti o cerimonie e le buone opere. Punto saliente degli Istituti di Manù la divisione del popolo per caste. Conseguenze di queste dottrine il concetto eminentemente mistico e monoteistico di quella religione e la trasmigrazione, causa ed effetto ad un tempo della istituzione reputata divina delle caste.

Il contatto colle razze degli aborigeni, le transazioni inevitabili nelle questioni religiose non meno che nelle politiche, modificarono gradatamente la religione primitiva degli Ariani, e dalla unità della divinità passando per la

(1) Sul finire degli Istituti di Manù è detto tassativamente che il principale dovere sta nel ricavare dagli Upanishad la vera conoscenza del solo Dio, della *causa esistente per se stessa.*

Trimurti di Brahma, Vishnu e Siva (1) e pei loro *avatar* od incarnazioni, si venne alla divinizzazione delle loro mogli: e divinizzando attributi e forze di ogni natura si giunse ai 330 milioni di Dei che gli Indù hanno nel loro Olimpo sostituiti al Dio uno dei Veda.

Similmente, il numero delle caste si è andato aumentando con divisioni e suddivisioni tanto che in taluni luoghi (nei dintorni di Poonah) esse ascendono a circa 180.

Nel Bengala gli stessi Brahmini si sono divisi in varie caste, e derogando agli Statuti di Manù, hanno adottato diverse professioni, tra cui quelle del soldato e dello scriba. Conservando gli Dei benefici e benigni dei primi secoli dei Veda, la teologia indiana è andata man mano aggiungendovi gli Dei spietati e terribili che adoravano gli aborigeni. Il culto di Shiva, il distruttore, si afferma ed il Brahminismo si muta in Induismo.

Forse ha contribuito a questa trasformazione la nuova religione, che sorta verso il sesto secolo prima dell'èra nostra e predicata da Gotama, ebbe da lui il nome di Buddismo da Buddha (2) (intelligenza). Questa nuova religione rivendicava l'unità di Dio (eterno, ma inerte ed in istato di perpetua quiescenza), ripudiava l'autorità dei Veda e la divisione per caste ed insegnava essere supremo scopo il *Nirwana* od annientamento di se stesso e l'assorbimento nella divinità. Colla teoria del Karma il Buddhismo fa il bene ed il male nella vita, non argomento di premio o di

---

(1) Che nei Veda non sembrano considerati che come simboli di una divinità unica, o forse di quella che Max Müller chiama *Kathenotheismo* (culto di un Dio in successione ad un altro).

(2) Di questi Buddha (intelligenze) di cui Gotama fu uno (precursori?) il signor Hodgson nelle sue *Asiatic Researches* ne enumera circa cento trenta. Questo solo basterebbe a dimostrare la grande attrattiva che sul genio degli Indiani esercitano le questioni teologiche.

castigo in una vita futura, ma conseguenza di atti compiuti in una vita passata. Questo fatalismo (1) mistico o materialismo ascetico così conforme alle tendenze stazionarie del genio asiatico invase rapidamente l'India (2) e per un lungo periodo vi dominò. Avversato del pari dai Brahmini e dagli aborigeni politeisti od idolatri, il Buddhismo andò perdendo successivamente la sua prevalenza in India. L'acquistò invece assoluta in Cina ed in altre parti d'Asia dove ora conta circa cinquecento milioni di seguaci.

Colla caduta del Buddhismo s'andò manifestando sempre più la tendenza di accogliere gli Dei e le credenze degli aborigeni nella teologia dei Brahmini (i Puranas) ed ora la religione degli Indù, meno che per pochissimi Brahmini di purissimo lignaggio, sta alla religione monoteistica dei Veda in quegli stessi rapporti in cui sta alla pura razza Ariana l'attuale razza di Indù (3). Gli antichi Ariani avevano simbolizzato nel Gange il fecondatore divino delle terre, il distributore delle ricchezze. Taluni fra i moderni Indù hanno persino divinizzato il cholèra ed il vajuolo!

Non posso chiudere questa sommaria esposizione delle religioni degli Indù senza notare due fatti. Il primo è l'a-

---

(1) Hodgson ed Abele Rémusat lo chiamano ateismo.

(2) In India il Buddhismo fu ispiratore di maravigliosi monumenti e diede una singolare spinta allo spirito monastico. I seguaci di Brahma avevano i loro manaci (Gosayens) ma col Buddhismo la tendenza alla vita monastica andò moltiplicandosi straordinariamente. E non solo negli uomini, ma anche nelle donne. In questi ultimi anni esisteva ancora in India, ne esistono molti nel Thibet, un numeroso monastero di donne di cui taluna tanto colta da saper calcolare gli ecclissi. Il Buddhismo, a differenza del Brahmismo, è una religione di apostolato e di proselitismo.

(3) Abbiamo creduto estraneo ed eccedente il nostro scopo l'occuparci del Jainismo e delle sètte che fanno capo all'una, piuttosto che all'altra delle divinità come Shiva, Vishnu, Khrishna, ecc.

astensione assoluta per parte dei Brahmini da ogni tentativo di proselitismo, astensione che è la conseguenza necessaria della immutabilità ed esclusivismo della casta. Il secondo è la grande tolleranza, in tutti i tempi, nelle cose di religione. Infatti il Gemelli-Carreri nel suo giro del mondo (1) così si esprime: « abitano in sì vasto paese Persiani, Tar- « tari, Abissini, Armeni, Giudei, Cristiani, Maomettani ed « altri, tutti con libero esercizio di loro religione ».

E più sotto soggiunge: « In fine credono che ognuno si « possa salvare nella sua religione: sentenza la quale, seb- « bene falsa, ancora seguiterebbero alcuni teologi europei, « se non fosse stata condannata dalla Chiesa ».

Guardando alla religione dei Veda, noi non dobbiamo dimenticare che in quei libri sta forse la prima asserzione solenne della Unità di Dio e del concetto altamente umano e civile di un Dio benefico, amico dell'uomo e suo consolatore. Nè dobbiamo dimenticare che alla religione dei Brahmini noi dobbiamo insigni opere letterarie, maravigliosi lavori architettonici, sistemi completi di filosofia e scoperte scientifiche, che pei tempi in cui furono fatte, devono sembrare ancora miracolose (2). Dobbiamo pure ricordare che se leggi, credenze ed istituzioni che datano da tempi immemoriali hanno sopravissuto alle vicissitudini di

---

(1) Napoli, 1721, pag. 190.

(2) È oramai fuori contestazione che all'India noi siamo debitori della misura della superficie del triangolo, desunta dalla lunghezza dei lati: della conoscenza del rapporto esistente tra la lunghezza del diametro e la circonferenza del circolo e probabilmente della pratica del calcolo decimale. È pure provato che sin dall'anno 1150 dell'èra nostra l'algebrista indiano Baskara era riescito a determinare il valore di x in modo che ax^2+b rappresentasse sempre un numero quadrato. La soluzione di quel problema che si ignorava fosse stato precedentemente risolto è dovuta in Europa al torinese Lagrange nel 1767. — ELPHINSTONE *India*, vol. I.

trenta e più secoli, devono essere congeniali al popolo che le venera così sinceramente e le sostiene con tanta tenacità. I Brahmini che a centinaia si sono dati vicendevolmente la morte per sfuggire alla contaminazione della circoncisione a cui li volevano sottoporre Aurengzeb e Tippù Sultano (1): le vergini Raipute che su di un cenno del padre o del fratello bevevano tranquille e rassegnate il veleno (2); le vedove che a migliaia ogni anno salivano il rogo in onoranza del marito: i lebbrosi che impetravano dagli Inglesi (3) di potersi far seppellire vivi per salvare dalla lebbra i loro compaesani, sono sintomi di una fede che non è morta e forse non trovano confronto nel martirologio religioso e politico di nessun'altra nazione. È sintomo pure della vitalità di quella fede il risveglio (4) nella discussione delle cose religiose che si va manifestando nell'Impero Indiano e che nel 1871 ha prodotto 1252 opere originali di argomento religioso (5).

Circa l'influenza che le credenze religiose esercitano sulla vita ed i costumi del popolo Indiano (6) noi amiamo di

(1) Duemila Brahmini si diedero per questa ragione la morte nel 1786. — Marshman, vol. II, pag. 2.

(2) Kristhna Koumarce figlia del Rana di Udypore, principessa di grande bellezza, essendo stata causa che per la sua mano di sposa sorgessero guerre tra i principi Raiputi, invitata da suo padre, bevette il veleno. Aveva sedici anni. — Marsmhan, vol. II, pag. 201 a 203.

(3) Bosworth Smith — *Life of Lord Lawrence*, vol. I.

(4) A chi amasse di studiare più profondamente questo risveglio del sentimento religioso nell'India noi consiglieremo di leggere la vita di Ram Mohun Roy e le sue dottrine, nonchè l'importante studio pubblicato nella *Westminster Review* dell'ottobre 1862, sugli scritti del prof. Banerjee e di Nilakantha Sastri Gaore e sulle traduzioni dal sanscrito del Commentario di Sakara-Acharya fatte da Rajendralala Mitra.

(5) Dalla statistica ufficiale.

(6) Fra le usanze più singolari che abbia prodotto il prestigio dei Brahmini e l'alto senso della casta, è degna di menzione quella cono-

citare le seguenti parole del generale sir John Malcolm, uno degli uomini che in Asia hanno e col braccio, e colla mente, e col cuore maggiormente onorato il nome Inglese. Propugnando la inopportunità per parte del Governo di farsi iniziatore o protettore di propaganda religiosa, egli così si esprime: « I profondi errori delle razze umane, « errori che nascono dall'aver esse seguita ciecamente la « fede dei loro padri, devono essere esposti in modo da « destare pietà e commiserazione, non orrore o disprezzo. « Questo argomento delle credenze deve da tutti essere « trattato con umiltà, non con orgoglio e presunzione. « Possiamo essere grati per quelle sublimi cognizioni che « ci hanno salvati dalla ignoranza e dagli errori dei nostri « sudditi Indù. Ma dobbiamo pure essere umiliati pensando « in quanti punti, in quanti doveri della vita, *intere classi « di quel popolo sobrio, onesto, mansueto ed inoffensivo « ci sono superiori* ».

Qui sarà bene notare che il Brahmino, mentre rivendicava per sè il diritto esclusivo di spiegare i libri sacri, mentre egli si riteneva ed era il solo depositario della

sciuta sotto il nome di *Dhurna*, la quale consiste nel procurarsi che fa un Indù, (il quale voglia da un altro Indù, che la rifiuti, una soddisfazione o la restituzione di un debito) i servigi di un Brahmino il quale vada ad assidersi sulla porta di casa della persona da cui si pretende la soddisfazione e la restituzione e prometta di rimanervi senza prendere cibo sino a che abbia ottenuto l'esito desiderato. La persona che si trova in casa deve od accogliere la domanda e soddisfarvi od assumere la responsabilità del più atroce tra i delitti, la morte di un Brahmino. È senza esempio che uno di essi che abbia accettato ufficio di *Dhurna* abbia mai preso cibo prima di aver adempiuto alla sua missione. Spesse volte Brahmini morirono di fame piuttosto che violare la consegna volontariamente assunta. I *Dhurna* hanno persino bloccato Runjeet Singh nel suo palazzo di Lahore e sono considerati un mezzo di ricatto così efficace, che gli Inglesi hanno dovuto proibirli con uno speciale editto. — MARSHMAN, *History of India*, vol. II, pag. 224.

scienza e della letteratura, mentre ai Re era fatto obbligo di avere un Brahmino per consigliere, mentre, in una parola, il Brahmino era considerato come il capo delle cose create, i Brahmini non hanno mai preteso dominio od impero politico. Per cui all'epoca delle invasioni mussulmane, di cui ci occuperemo in appresso, l'India era divisa (parlo della parte migliore dell'Indostan o di una piccola parte del Dekkan) in una quantità di Stati indipendenti l'uno dall'altro e governati da Kshatryas o come si solevano chiamare Rajputi (1) (figli di principi).

Il rimanente dell'India, cioè la parte più aspra dell'Indostan e la massima parte del Dekkan, cioè i paesi conosciuti allora sotto i nomi di Dravida, Carnata, Telingana, Maharashtra e U'rya od Orissa, erano governati in parte da Raiputi, in parte come Kerala, che inchiude il Malabar e Canara da una assemblea di Brahmini con a capo un Khsatrya, ed in parte dai Re Sudras od aborigeni, così spesso menzionati nei libri sacri Indiani, e che l'autore del Ramayana ha sintetizzati in quel Hunuman, Re delle scimmie, che si sarebbe alleato con Rama e lo avrebbe accompagnato nella grande spedizione contro Ravana Re di Lunka.

Per la storia antica dell'India conviene di tener presente che nessuna data precisa può essere fissata prima della invasione di Alessandro il Macedone, e che nessuna narrazione degli avvenimenti di quel paese può essere ritenuta attendibile, la quale si riferisca a fatti precedenti le invasioni maomettane.

Riassumiamo con questo quadro compilato dal generale

(1) I Maharaja di Oodeypore di antichissima stirpe tra i Raiputi, pretendono di discendere da Rama. Essi governano (ora come Principi sussidiarj) l'avito dominio sin dal secondo secolo dell'êra Cristiana e sono la più antica dinastia reale esistente.

Briggs le differenze per cui anche oggi gli aborigeni si distinguono dagli Indù.

Gli Indù sono divisi per caste.	Gli aborigeni in generale non riconoscono tale divisione.
Le vedove degli Indù non dovrebbero rimaritarsi.	Le vedove degli aborigeni si rimaritano e sposano generalmente il fratello juniore del marito.
Gli Indù venerano la vacca, si astengono dal mangiar carni e dal bevere liquori fermentati.	Gli aborigeni mangiano di tutto e sono molto dediti al bere liquori fermentati.
Gli Indù rifuggono da spargere sangue.	Gli aborigeni non solo spargono sangue ma, potendolo, sacrificherebbero ancora vittime umane.
Gli Indù hanno un sacerdozio riconosciuto nei Brahmini.	Gli aborigeni non venerano sacerdoti. I loro preti sono piuttosto astrologi e negromanti.
Gli Indù abbruciano i loro morti.	Gli aborigeni seppelliscono i morti colle loro armi e spesso coi loro armenti.
Gli Indù hanno istituzioni civili sotto forma municipale.	Le istituzioni civili degli aborigeni sono patriarcali.
Gli Indù sono giudicati dai loro pari od eguali.	Gli aborigeni sono giudicati da capi di tribù o di famiglia scelti a vita.
Gli Indù sanno generalmente leggere e scrivere.	Gli aborigeni sono illetterati.

I Maomettani.

La natura di questi studi non consente che una esposizione sommaria della storia dei Maomettani nelle Indie. Ci contenteremo perciò di un breve cenno delle loro successive invasioni, sedizioni e rivoluzioni, e solo riassumeremo quegli avvenimenti che più particolarmente hanno condotto l'India in quello stato di dissoluzione politica e sociale che ponendo gli Inglesi di fronte, successivamente, ai Francesi, ai degeneri e discordi successori di Mahmud e di Baber,

ed ai Maratti, loro permise di fondare e di consolidare il loro grande e glorioso Impero (1).

Il fanatismo religioso e politico che Maometto il Choreiscita aveva saputo infondere nei suoi seguaci, le virtù dei primi Califfi, avevano in breve volgere d'anni trasformato le tribù di Arabi da tribù di pastori e di predoni, in irresistibili schiere di apostoli e di conquistatori. Erano decorsi pochi lustri dalla morte di Maometto che già la Siria e l'Egitto avevano dovuto sottomettersi al giogo dei nuovi credenti. Ed appena albeggiava il secondo secolo dell'Egira, che già le insegne vittoriose del Profeta sventolavano in segno di signoria incontrastata in Ispagna e si spingevano sin sulle rive della Loira, dove ricevevano la prima, severa ripulsa dalle armi di Carlo Martello (735). Con quella stessa forza di espansione con cui i Maomettani avevano invaso l'Occidente, essi si rovesciavano sull'Oriente. Il loro grido *conversione, morte* o *tributo* sino dall'anno 44° dell'Egira, aveva echeggiato sui monti del Kaboul. Un corpo di Maomettani vi era penetrato, venendo da Merv, e vi aveva convertito dodici mila persone. Nell'anno 92 dell'Egira e sotto il Califfato di Valid, i Maomettani si erano spinti più oltre ed avevano invaso i territori che ora formano la provincia di Scinde. Questa ed altre successive invasioni, accompagnate dalle solite stragi e depredazioni, non avevano però dato ai Maomettani possesso permanente nelle provincie dell'India. Per circa tre secoli essi avevano trovato negli Indù, e specialmente nei Raiputi, la più fiera ed ostinata resistenza. Alternativamente vincitori e vinti i Mussulmani sino all'anno 1001 dell'êra nostra, ed al Regno del Sultano Mahmud di Ghuzni, non avevano potuto

(1) Per la parte storica che si riferisce ai Maomettani mi sono valso più specialmente del Ferishta (Briggs), del Montstuart-Elphinstone ed in qualche punto del Thornton, del Marshman, e dell'*Imperial Gazetteer*.

stabilire, oltre l'Indo, stabile soggiorno e tanto meno dominio.

Mahmud, Sultano di Ghuzni, signore del Khorasan e della Transoxiana era figlio dello schiavo Subuktegin. Egli invase successivamente e per dodici volte il territorio Indiano annettendo al suo Impero il Regno di Lahore e spingendosi, nell'ultima sua invasione, sino al celebre tempio di Somnath (1) in Guzerat, di cui impadronitosi dopo una lotta sanguinosa, ne esportava, oltre al ricchissimo tesoro, le famose porte di legno di sandalo che, autentiche o supposte, furono dopo oltre otto secoli riconquistate dagli Inglesi a Ghuzni e restituite all'India per volere del Governatore Generale Lord Ellenborough. La dinastia di Mahmud o dei Ghuznevidi diede dodici principi. Uno di essi, Masaud II, tenne per brevi anni la sua capitale a Lahore, dove Khusru, ultimo della stirpe, la stabilì definitivamente. Dei principi della famiglia di Ghuzni il fondatore Mahmud lasciò giusta fama di valente capitano, di esperto reggitore, di intelligente e generoso protettore delle lettere e delle scienze.

Nel 1176 Maometto di Ghor, la cui famiglia aveva cacciato da Ghuzni i principi della stirpe di Mahmud, toglieva pure Lahore all'ultimo di essi, ed alla conquista del Punjab aggiungeva quella di Delhi e del Bundelkund. Aggiungeva pure il Behar ed il Bengala. Maometto di Ghor (Shahab-u-din) fu il solo principe della sua stirpe che abbia regnato sull'antico dominio della destra dell'Indo e sulle provincie conquistate sulla sinistra di quella fiumana. Dopo

(1) Alla pagoda di Somnath era assegnato il reddito di duemila villaggi: duemila Brahmini attendevano al servizio della divinità che lavavano ogni giorno con acqua portata dal lontano Gange: il personale inferiore consisteva di trecento suonatori, trecento barbieri e cinquecento ballerine distinte per nascita e bellezza. — Gibbon, citato da Thornton, *Storia dell'India*, vol. I, pag. 12.

la di lui morte l'Impero si divise. In India si costituì un Regno maomettano separato sotto l'antico schiavo, diventato uno dei migliori capitani di Maometto di Ghor, Kubt-u-din. Da lui fu fondata la dinastia dei *Re Schiavi* che regnò a Delhi sino al 1288 e che si estinse nel decimo della stirpe Kei-Kobad, che fu detronizzato ed ucciso per opera dei Khiiliis (provenienti pure, come i precedenti conquistatori, dalle montagne fra Ghuzni e Ghor).

Dei *Re Schiavi* è degno di speciale menzione Altamsh, che condusse due spedizioni nel Scinde. Durante il suo regno ebbe luogo la prima invasione dei Mogoli sotto Jenghiz-Khan. Va pure notato un fatto singolarissimo tra i Maomettani, ma comune fra gli Indù: il regno di una donna. Di questi principi *Schiavi*, il quinto a regnare fu *Rezia Begum* sorella di Rukn-u-din. Governò saviamente. Dopo quattro anni, sospettata di parzialità donnesca per uno schiavo abissino, fu balzata dal trono ed uccisa. La casa dei Khiiliis regnò per trentatrè anni, sino cioè al 1321 e diede tre principi. Fu sotto di essi che il Dekkan fu invaso dalle armi maomettane (1294) ed annesso allo Impero unitamente al Guzerat ed al Malabar (1318). Il terzo ed ultimo di questa stirpe Mobarik Khiiliis fu ucciso in una ribellione suscitata dal governatore del Punjab Ghazi-Khan-Toghlack. La casa di Toghlack fu fondata dal suddetto Ghazi-Khan-Toghlack che era figlio di uno schiavo e che prese il nome di Ghejas-u-din. Egli riuscì ad annettere all'Impero il territorio di Telingana. Questa dinastia diede otto principi di cui i principali, col fondatore, furono suo figlio Mohamed ed il nipote di questi Firuz. Mohamed tentò la conquista della Cina e nella pazza impresa perdette centomila uomini, tra i ghiacci e le nevi degli Himmalaya e del Thibet. Volle anche trasportare la capitale da Dehli a Deogur che egli chiamò Doulutabad. Colle sue esazioni e crudeltà provocò ribellioni nel Dekkan ed in

altre parti dell'Impero. Per cui in Kanata e Telingana vennero ricostituite due monarchie di Indù. Il suo successore Firuz fu costretto di riconoscere l'indipendenza del Bengala e del Dekkan. Sotto il di lui impero furono costrutte varie opere di pubblica utilità e principalissima il grande canale di irrigazione del Jumna.

La dinastia di Toghlack si estinse nel 1412 nella persona di Mahmud. Sotto il di lui regno Malwa e Kandesh si proclamarono indipendenti da Delhi. Fu sotto il suo regno nel 1398, che il mogolo Tamerlano invase l'India, s'impadronì di Delhi, la saccheggiò, uccidendovi centomila persone e se ne ripartì nel marzo 1399, per tornarsene oltre l'Indo carico di ricchissima preda. Mahmud Toghlack tornò a Delhi l'anno di poi e vi morì nel 1412. Gli succedette Doulut-Khan-Lodi, che dopo quindici mesi fu sbalzato dal trono per opera di Khizir-Khan governatore del Punjab, che pretendeva di appartenere alla famiglia dei Syudi o discendenti del Profeta. Questa nuova dinastia — sotto i principi precedenti, come abbiamo accennato, una gran parte dell'Impero era stata smembrata — durò trentasei anni ed il primo di essa governò col titolo di Vicerè di Tamerlano. Sotto il terzo di essi Syud Mohamed, l'afgano Behlol Lodi s'impadronì di Multan e della massima parte del Punjab. Al quarto degli Syudi Ala-u-din non rimaneva che un meschinissimo territorio attorno a Delhi, che egli cedette mediante un assegnamento a Belhol-Lodi, fondatore della dinastia di Lodi o Lohani che regnò con tre principi successivi del 1450 al 1526. Il primo dei principi di questa stirpe potè impossessarsi di Jaunpoor ed annetterlo di nuovo col Punjab a Delhi. Al suo successore riuscì di ricuperare il Behar. La capitale intanto fu trasferita da Delhi a Agra. Fu sotto il regno di Sekundur-Lodi (1498) che i portoghesi approdarono in India. Ihrahim-Lodi fu l'ultimo della sua casa. Assalito nel 1524 da Timur o Baber, re di Kaboul,

egli fu nel 1526 intieramente sconfitto, lasciandovi la vita, alla battaglia di Paniput.

La storia dei Maomettani nell'India dall'anno 1001 in cui essi, sotto Mahmud di Ghuzni, vi posero piede definitivamente sino al 1526 in cui Baber, primo degli imperatori della casa di Teimur o Mogoli, assunse il governo col diritto della vittoria e della conquista fu, eccetto per alcuni brevi periodi, come è stato indicato in questo riassunto, un seguito di guerre e di invasioni, di alleanze e di defezioni, di sedizioni e di ribellioni, di assassinii e di mutilazioni, di lotte combattute sul terreno dell'India tra le razze e le dinastie Persiane, Afgane e Mogole, pel predominio in Persia e nel Kaboul. Le cause di tutti questi sanguinosi conflitti, che furono e saranno ancora, come vedremo, cagione di tanta desolazione per le tranquille popolazioni indiane, possono concretarsi nella instabilità, avidità ed ambizione delle razze Mussulmane, nelle rivalità e gelosie dei principi Indù, nell'odio reciproco tra le due sêtte Maomettane dei Sunniti e degli Schijti, e nelle incertezze del diritto di successione tanto presso i Maomettani, che presso gli Indù. È a questa incertezza nel diritto di successione, che vanno attribuite le guerre e le rivalità continue tra i figliuoli ed il padre e tra fratello e fratello. Le cospirazioni dei figli contro i genitori erano diventate così frequenti nelle Corti indiane, che un poeta orientale lasciò scritto che i genitori avevano, durante la vita dei loro figliuoli, un immenso affetto per i figliuoli di quelli, poichè vedevano in essi i nemici dei loro nemici.

Sotto l'impero di Baber e dei Akber, quella condizione di cose egualmente funesta pei conquistati e pei conquistatori, che pareva indissolubilmente legata colle monarchie dei Maomettani, per la saviezza ed il genio di quei due principi, quasi improvvisamente mutò. Prima però di dire di Baber, occorrerà di accennare alle nuove dinastie

Mussulmane che, sorte durante gli ultimi regni, s'erano procacciato un dominio nei territori che prima erano sottoposti all'Impero di Delhi.

I re del Dekkan della dinastia dei Bahmani (1). Questo regno durò dal 1347 al 1526, mutando ripetutamente la estensione del suo dominio. Verso il 1482, questo Regno era diventato quasi nominale e dai suoi frammenti si erano formati i cinque Stati di Beejapore, di Ahmednuggur, di Imad, di Golconda e di Bidr.

I re di Malwa che durarono dal 1401 al 1531, in cui il loro Regno fu incorporato nel Regno di Guzerat da Shah Bahadoor (2).

I re di Jaonpore che durarono dal 1394 al 1476 in cui, dopo una sconfitta toccata combattendo contro Behlòl-Lodi, il loro dominio veniva di nuovo riunito al Regno di Delhi.

I re di Bengala che regnarono dal 1338 al 1575, epoca in cui Akber riunì nuovamente quel Regno all'Impero di Delhi.

Il Regno di Guzerat che durò dal 1396 al 1572, in cui fu da Akber annesso nuovamente all'Impero di Delhi.

Il Regno di Khandesh che, dopo di aver durato dal 1399 al 1599, fu in quell'anno rivendicato all'Impero da Akber.

Il Regno di Berar che, fu nel 1572 fuso con quello di Ahmednuggur. La dinastia di Ahmednuggur fu nel 1637 privata del regno dall'imperatore Shah-Jehan.

Le due ultime di queste dinastie Mussulmane, quella di Beejapore e di Golconda, furono nel 1686 e 1687 successivamente private del dominio dall'imperatore Aurengzeb.

(1) Il primo di questa dinastia fu un Indù (Brahmino) convertito all'Islamismo.

(2) Questo principe fu ucciso a bordo di una nave portoghese, sulla quale s'era recato per visitarvi l'Ammiraglio. — Grant Duff, *Storia dei Maratti*.

Baber, primo degli imperatori conosciuti in India, sotto il nome di Mogoli, era, per parte di padre, discendente diretto di Tamerlano. Sua madre discendeva dalla famiglia di Genghiz-Khan. Nato nel 1482, moriva ad Agra nel 1530. All'impero conquistato su Ihrahim-Lodi, egli aggiunse la provincia di Mewar, conquistata colla sconfitta del principe Indù Sanga (1). Sconfisse pure il capo dei Raiputi di Chanderi e sottomise il Behar meridionale. Fu principe di grande ingegno e valore e di rara fortezza d'animo. Dettò elegantemente le sue memorie. A lui succedette il figlio Humayun che, sconfitto successivamente nel 1539 e 1540 da Shir-Shah re del Bengala, fu costretto di abbandonargli l'Impero e di fuggirsene in Persia. Dal 1540 al 1544 il trono di Agra-Delhi fu occupato in mezzo alle solite lotte, sedizioni ed uccisioni da Shir-Shah, da suo figlio secondogenito Selim-Shah-Sur e dallo zio di questi Mohamed-Shah-Sur-Adil, che ottenne l'Impero assassinando il nipote. Nel 1555 Humayan, coi soccorsi della Persia, ottenuti rinnegando la setta Sunnita per quella Schijta, ritornò nell'India, e riconquistata Agra e Delhi riprese l'Impero. Morì nel 1556.

Akber succedette a suo padre Humayun in età di quattordici anni, essendo egli nato nel 1542. Succedeva nel momento appunto in cui il generale di suo padre Behram vincendo a Paniput, gli assicurava il possesso dell'intero Punjab e di tutto il paese attorno ad Agra ed a Delhi.

Akber, che fu giustamente chiamato il Carlo Magno dell'Oriente, regnò dal 1556 al 1606. Coraggioso, colto, tollerantissimo, allargò considerevolmente i confini dell'Impero che col savio suo governo egli seppe rendere prospero e tranquillo. Il suo dominio si estendeva all'epoca della sua

(1) Nell'anno 1527, alla battaglia di Futtehpore. Il Sanga rappresentava l'antichissima famiglia raiputa di Chittore.

morte su tutto l'Indostan (escluso lo Stato di Chittore rimasto ai Raiputi) sul Cashemere, sul territorio di Khandesh nel Dekkan e sul Guzerat. Sotto l'impero di Akber la massima cura fu data alla distribuzione ed all'esazione dei tributi, mercè specialmente l'opera del suo abilissimo generale e ministro delle finanze il Rajà (1) Todar Mull (2), del quale dovremo poi parlare, trattando del sistema tributario degli Inglesi in India. Amantissimo delle arti, delle scienze e delle lettere, Akber fu amicissimo di Abul Fazil che fu poi suo ministro e suo istoriografo. La caratteristica del suo regno fu la conciliazione coi vinti, da cui non lo separavano, come gli altri Principi maomettani, il fanatismo religioso. Egli incoraggiò le alleanze matrimoniali di membri della sua famiglia con membri delle grandi famiglie di Rajputi. Egli abolì il pagamento dello Zezzia (tributo personale che i Maomettani imponevano a coloro che non professavano la loro religione), cercò di indurre le vedove degli Indù a riprendere marito e ad abbandonare l'uso barbaro del Suttee. Fu sotto il regno di Akber che l'inglese Fitch visitò l'India, rimanendo maravigliato dello splendore di una Corte dove, secondo il Ferishta, non vi erano mai meno di cinquemila elefanti e di dodici mila cavalli da sella.

Jehangir (il conquistatore del mondo) succedette a suo padre Akber, e tenne l'Impero sino alla sua morte (1627). Il Regno di Jehangir fu come lo furono generalmente

(1) Rajà, principe Indù.

(2) Fu da quell'epoca che i Maomettani incominciavano ad adoperare di preferenza gli Indù negli uffici di banchieri e di amministratori del danaro pubblico. « Noi » diceva in un'epoca assai vicina Ameer-el-Omra, figlio del Nabab di Carnatico « noi Maomettani siamo come i « setacci; gli Indù sono come le spugne, a cui si può con un po' di « compressione riprendere tutto quello che hanno assorbito ».

quelli dei Principi maomettani che lo precedettero, o che lo seguirono, travagliato da guerre e da ribellioni: ribellioni dei figli contro di lui e ribellioni dei suoi generali.

Egli però riescì a riannettere all'Impero una parte considerevole del Dekkan dopo una lunga ed ostinata guerra contro l'Abissino Malik Amber, generale e ministro di Nizam Shahi di Ahmednuggur.

Sotto l'impero di Jehangir sir Thomas Roé andò ambasciatore presso di lui di Giacomo I d'Inghilterra (VI di Scozia). Lo maravigliarono le ricchezze e lo splendore di quella Corte orientale. Avendo però accompagnato Jehangir nel suo viaggio a Mandao (Malwa) e Guzerat, l'ambasciatore dovette deplorare tutti gli inconvenienti che produce, egli scrisse « un cattivo governo ed un clima eccessivo ».

A Jehangir succedeva il figlio terzogenito Shah Jehan, mentre appunto si trovava in ribellione contro suo padre. Fu proclamato in Agra nel 1628. Acquistò fama di principe provvido e benefico.

Seguitarono nel Dekkan le guerre di riannessione iniziate dai suoi predecessori. Splendido oltre ogni dire fu Shah Jehan che fece costrurre il famoso trono detto del Pavone, tutto d'oro e di gemme preziosissime, che il viaggiore francese Tavernier, che era di professione gioielliere, stimava valesse oltre cencinquanta milioni di lire nostre. Il *Tai Mahal*, mausoleo innalzato in Agra in onore della Imperatrice, è uno dei più maravigliosi monumenti che esistano. È decorato di mosaici di disegno orientale che sembra però siano stati eseguiti da artefici fiorentini.

Fu eseguito sotto il suo Impero e sotto la direzione del suo architetto Alì Murdan Khan il famoso canale di Delhi.

La guerra civile scoppiata fra i suoi quattro figli Darà, Shuja, Aurengzeb e Morad lo balzò dal trono nel 1658. Suo figlio terzogenito Aurengzeb, vincitore dei fratelli, lo imprigionò, e gli tolse l'Imperio.

Valoroso soldato, generale mediocre, uomo di Stato intelligente ma capace di qualunque delitto che giovasse ai suoi fini, Aurengzeb riuniva in sè tutte le caratteristiche del tiranno e del fanatico. Egli, se non gli fosse stato superiore per le doti del soldato, avrebbe meritato di essere paragonato a Filippo II di Spagna. Come Filippo II, Aurengzeb, odioso alla posterità, fu popolare tra i suoi sudditi (maomettani).

Assai diverso dal suo grande precedessore Akber, Aurengzeb (1), mentre cercava di mettere la discordia tra i Principi maomettani del Dekkan ed i Rajà Indù che egli voleva del pari soggiogare, si alienava l'animo dei primi cercando di spogliarli del dominio e quello dei secondi tentando di imporre loro il Corano e lo Zezzia. Aurengzeb morì nel 1707 sotto le mura di Ahmednuggur in età di novant'anni, dopo venti anni consecutivi di guerre ingloriose ed inutili.

Colla di lui morte ben si può dire che sia incominciata l'epoca della decadenza e della dissoluzione dell'Impero dei Mogoli. Questa decadenza e questa dissoluzione incomin-

(1) Indipendentemente dalla conquista del Dekkan, Aurengzeb aveva tentato nel 1662 quella del Regno di Assam, e ne aveva dato l'incarico al suo generale Meer Joomla, che ebbe il suo esercito quasi interamente distrutto dal colèra. — MARSHMAN, *Storia dell'India,* vol. I, p. 149.

Ho notato questo fatto poichè vi sono taluni che pretenderebbero che il colèra non sia comparso in India che nel 1817, mentre il colèra sembrerebbe indubbiamente indigeno di quei paesi. — CUNINGHAM, *Report on Asiatic Cholera.*

Nello studio già da noi citato pubblicato nell'undecimo volume della *Géographie,* ecc. del MALTE BRUN, sebbene non si faccia menzione precisa del colèra, si dice « Les Indous ont aussi des cours de ventre « séreux accompagnés de vomissements..... »

Nel 1786 Hurry Punt, generale in capo dei Maratti, lamentava la strage che il colèra faceva tra le sue truppe. — GRANT DUFF, volume III, pag. 17.

ciava il giorno stesso in cui colla distruzione di diversi Stati Maomettani indipendenti, pareva che l'Impero avesse raggiunto l'apogeo della sua potenza. Come Filippo II s'era alienato quei nobili delle Fiandre che i suoi antenati s'erano con ogni arte resi amici fedeli e devoti, Aurengzeb, colla campagna e le persecuzioni del 1677, s'era alienato i nobili Rajputi che il grande Akber aveva con rara sagacia saputo rendere quasi solidali della politica dell'Impero dei Mogoli. Come Filippo II s'era mostrato crudele e barbaro verso i suoi, Aurengzeb aveva imprigionato suo padre e fatto morire i suoi fratelli. Come Filippo II era morto lasciando l'Impero di Carlo-Quinto nell'anarchia e nella dissoluzione, Aurengzeb lasciava nell'anarchia e nella dissoluzione l'Impero che Baber e Akber avevano saputo fondare. E come Filippo II nei suoi delitti e nei suoi errori era stato il legittimo rappresentante delle passioni e dei pregiudizi che animavano il popolo Spagnuolo, Aurengzeb aveva riassunto in sè tutte le passioni e tutti i pregiudizi delle razze Mussulmane. Il dispotismo politico posto al servizio del fanatismo religioso aveva in Ispagna e nell'India prodotto gli stessi effetti.

Ad Aurengzeb succedette il figlio Bahadur Shah che regnò sino al 1712, e successivamente regnarono in mezzo a continue guerre e ribellioni e tradimenti Jehandar Shah, figlio primogenito di Bahadur Shah Ferooksir, nipote di questi e finalmente l'altro nipote Rustum Khan che assunse l'Impero sotto il nome di Mohamed Shah.

Mohamed Shah regnò dal 1719 al 1747. Sotto il di lui governo Chin-Kilich-Khan, meglio conosciuto sotto il nome di Nizam-ool-Moolk (regolatore dell'Impero), Soubhadar, o vicerè del Dekkan, si dichiarò indipendente e stabilì la sua capitale ad Hyderabad. Virtualmente pure si rese indipendente dall'Impero Saudut-Ali-Khan Soubahdar di Oudh e Visir ereditario dei Mogoli.

Nel 1739 l'Impero dei Mogoli ricevette l'ultimo colpo dalla invasione del Persiano Nadir Shah (Thamar-Khouli-Khan). Questo nuovo Tamerlano era figlio di un pastore del Khorasan. Prima capo di masnadieri, poi condottiero di eserciti, vincitore degli Afgani Abdali, egli fu portato al trono dalla voce dei soldati e del popolo. Fedele alle tradizioni di conquista e di rapina della sua razza, egli invade successivamente l'Afganistan e l'India; batte le truppe dei Mogoli a Kurnal, s'impadronisce di Delhi che saccheggia. Dopo meno di due mesi se ne parte portando seco tante spoglie per circa trenta milioni di sterline ed i migliori artefici che vantasse Delhi. Partendo restituisce a Mohamed Shah i territori posti sulla sinistra dell'Indo, dà al proprio figlio in isposa una principessa della casa di Timur e consegna egli stesso all'avvilito Mogolo le insegne imperiali.

Non accennerò qui alle ultime convulsioni dell'impero dei Maomettani nell'India. Sarà più opportuno il farlo quando dirò dei Maratti e delle invasioni dell'Abdalli Ahmed Shah e dei progressi delle conquiste Inglesi. Noterò solo che da una nuova setta religiosa detta dei Sick, fondata nei primi anni del secolo 16° dal figlio di un umile mercante di Lahore, per nome Nanuck, era sorta verso la metà del secolo decimosettimo una associazione militare basata su principii religiosi. Crudelmente perseguitati da Aurengzeb, battuti da Bahadur Shah nel 1710, i Sick pel fatto delle persecuzioni diventarono i più feroci odiatori del nome mussulmano. Padroni del Punjab, i Sick eserciteranno una grande influenza sulla sorte dei Maomettani d'India coll'isolarli completamente dai loro fratelli di Persia e di Kaboul. La dottrina religiosa e politica dei Sick, la dottrina come essi chiamavano dei Khalsa (i salvati o liberati) si può riassumere così: « che non vi debba essere nessuna immagine o somiglianza dell'Unico Onnipo-

« tente Padre; che debbano abolirsi tutte le caste, poichè « tutti gli uomini hanno da essere eguali innanzi a Lui; « che il Maomettanesimo debba essere distrutto dalle ra- « dici; che debbano scomparire tutte le distinzioni sociali « e tutte le superstizioni; che tutti i Khalsa (salvati e « liberati) s'abbiano da chiamare Singh e debban diventare « una nazione di soldati ».

I Maratti.

Converrà ora di tratteggiare brevemente le origini e lo sviluppo di questa nuova nazione che, sorta quasi improvvisamente dagli strati più bassi o meno civili del popolo Indù, valendosi con arte e costanza delle discordie e rivalità tra Maomettani nel Dekkan, finì con estendere il suo dominio su di una parte considerevole dell'India, che forse tutta avrebbe potuto signoreggiare se a quell'epoca, quasi parallelamente ad un nuovo sforzo dei Maomettani d'oltre Indo, non fosse entrata in lizza quella potenza Europea le cui gesta formano l'argomento del nostro studio.

Chiamavasi Maharastra, quella parte del Dekkan che, partendo dalla foce del Tapti, e correndo lungo il mare sino a Sewdasheogurh al Sud di Goa, si estende verso oriente sino al corso superiore del Godavery, del Kistna e del Beema. Comprende i ricchi terreni chiamati Concans che stanno tra il mare ed i Ghaut occidentali, l'altipiano dei Ghaut, e quella regione pure elevata ma inclinata verso oriente che va pel nome dei Desh. La natura montagnosa del suolo, le foreste, le valli profonde e strette, le vette facilmente difendibili, l'atmosfera densa e pestilenziale dei *jungles*, i terribili e frequenti temporali fanno di questo paese il paese forse militarmente più forte che si conosca. A questo devono i Maratti di avere meno di qualunque

altro popolo Indico subito gli effetti della dominazione Mussulmana. Conquistati ma non domati, i Maratti piccoli, snelli, ma robusti di persona; montati sui loro agili e veloci cavalli; propensi a vivere quanto col lavoro, colla rapina, forse soli fra gli Indù avevano conservate le virtù che fanno il soldato. Essi, giustamente osserva lo storico Orme, erano rimasti soldati per elezione, mentre gli stessi Rajputi non erano più soldati che per obbligo di nascita o di casta.

I Maratti professavano più specialmente il culto di Mahadeo (Siva) e di sua moglie Bhawanee, ed erano al pari degli altri Indù apparentemente divisi in quattro caste. Ma queste caste si erano, tra loro, fuse e moltiplicate più che presso qualsiasi altro popolo dell'India. Ogni classe di commercianti o di artigiani formava una di queste nuove caste che i Maratti chiamavano Shunkerjatee. Reputando, come reputano generalmente tutti gli Indù, che in ogni religione, sesso o casta vi possa essere purissima devozione, i Maratti annoveravano tra i loro Sadhoo (così chiamavano i devoti che colla santità della vita, colla penitenza, col disprezzo di ogni umana ricompensa, compresa quella stessa che è la più seducente, la lode degli altri, si fossero meritata la venerazione universale) un Maomettano, un Vaysa, una donna appartenente alla classe delle ballerine ed un paria. Tra i Maratti le persone più ragguardevoli solevano scegliersi per le cose religiose uno speciale consigliere, generalmente un Brahmino, che chiamavano Gùrù. Qualche volta questo consigliere era anche considerato come intercessore presso la divinità ed allora lo ritenevano assai superiore al Gùrù e lo chiamavano Mahapooroosh. In generale, e questo deve sembrare strano, il Mahapooroosh dei Maratti era un Maomettano (1). La fede religiosa dei

(1) Grant Duff's, *History of the Mahrattas*, vol. I, pag. 23.

Maratti può essere così concretata: « Che il Grande Spirito « Divino pervade l'universo: che l'anima di ogni essere « umano è parte di quel Grande Spirito e deve, quando « perfettamente purificata, ricongiungersi con Lui: che « questa è la ricompensa dei buoni: che il castigo dei « tristi è di rinascere in una forma proporzionatamente « più distante da quel ricongiungimento quanto maggiori « furono i peccati; che l'anima di un Brahmino è la più « vicina a quello stato di beatitudine: che per conseguenza « tutti devono passare per la forma umana del Brahmino, « meno quelli che, ottenuto il carattere di Sadhoo, rag- « giungono subito la felicità eterna ».

Mentre l'idea religiosa s'era, come si vede, mantenuta più pura presso i Maratti che presso gli altri Indù, anche le antichissime istituzioni municipali erano presso di loro rimaste in pieno vigore. Chè cosa fossero e che cosa siano ancora queste istituzioni municipali così intimamente collegate coi costumi degli antichi popoli dell'India, le descriveremo colle parole con cui uno dei più abili uomini di governo che abbia avuto l'India, sir Charles Metcalfe (più tardi Lord Metcalfe) le descriveva in un suo rapporto fatto alla Camera dei Comuni nel 1832.

« I villaggi Indù sono piccole repubbliche aventi in loro « medesime ogni cosa che loro possa occorrere e quasi « indipendenti da ogni cosa che loro sia estranea. Essi « durano dove nessun'altra istituzione ha potuto durare. « Dinastia succede a dinastia: rivoluzione a rivoluzione: « Indù, Patani, Mogoli, Maratti, Sick, Inglesi si succedono « nell'impero, ma il villaggio indiano rimane. In tempo di « lotte essi si armano e si fortificano. Un esercito ostile « attraversa il paese: il villaggio raccoglie gli armenti tra « le sue mura e lascia che il nemico passi non provocato. « Se il saccheggio e l'eccidio sono diretti verso il villaggio « e la forza che minaccia sembri irresistibile, tutti si ri-

« coverano in villaggi amici distanti di lì. Ma passato il « pericolo tutti ritornano, e riprendono il loro posto. Se un « paese rimane per una serie d'anni soggetto a saccheggi « e ad eccidii, per modo che il villaggio non possa essere « abitato, pure i dispersi abitanti vi ritornano appena sia « possibile di riprendervi le antiche e pacifiche loro oc« cupazioni. Potrà anche passare una generazione: ma la « seguente generazione vi ritornerà. I figli riprenderanno « il posto dei loro padri: la stessa ubicazione pel villaggio, « le stesse aree per le case, le stesse terre saranno rioc« cupate e coltivate dai discendenti di quelli che ne furono « scacciati quando il villaggio dovette essere abbandonato. « E non è cosa tanto facile il far loro abbandonare il vil« laggio poichè spesso vi rimarranno in mezzo a convul« sioni e torbidi politici e vi sapranno trovare forza suffi« ciente per resistere al saccheggio ed all'oppressione. « Questa unione comunale del villaggio che forma di ognuno « di essi un piccolo Stato, ha, io credo, contribuito più di « ogni altra causa alla conservazione del popolo Indù con « tutte le sue caratteristiche, a traverso tutte le rivolu« zioni e tutti i mutamenti di governo che ha subìto, ed « è ad un alto grado favorevole alla sua felicità e al go« dimento di una grande parte della sua libertà e della « sua indipendenza ».

Ognuno di questi villaggi o Comuni ha una amministrazione propria, distinta ed assolutamente autonoma. I membri di essa, che sono qualche volta elettivi, ma più generalmente ereditari, sono retribuiti con una quota prelevata dal reddito, in natura od in contanti, dei comunisti. Il capo della amministrazione, chiamato Patell, era generalmente presso i Maratti un Sudra, sebbene però molti di essi pretendessero ad origine Rajputa o Shestrya. Il Patell era assistito da un cancelliere chiamato Kùlkurnee, generalmente di casta Brahmina. Il Patell rendeva anche la giustizia, as-

sistito in molti casi da un giurì di cinque, chiamato Punchayet. Il Kùlkurnee teneva i conti e riscuoteva i tributi. L'ufficio di Patell era tenuto presso i Maratti in tanto onore che molti tra i più influenti dei loro capi, all'epoca della loro potente confederazione, come i Bhonslay, gli Holkar ed i Scindia, anteponevano a qualunque titolo quello di Patell del loro villaggio. Dopo il Kùlkurnee veniva lo speciale incaricato della pubblica sicurezza, poi il cambiavalute, il prete o l'astrologo, il maestro di scuola, il fabbro, il falegname, il barbiere, il fabbricatore d'orci, il conciatore di cuoi, il sarto, il lavandaio, il medico, il suonatore, il menestrello e così di seguito. In alcuni villaggi del Dekkan, fra i funzionari comunali permanenti e pagati con una tangente sul tributo, figurava pure la ballerina. All'epoca in cui i Maomettani invasero per la prima volta il paese di Maharastra, i Maratti si dedicavano generalmente alla agricoltura ed i loro Brahmini alla tenuta dei conti.

Il paese di Maharastra misurava in superficie circa cento mila miglia inglesi quadrate e la sua popolazione ascendeva a sei milioni di persone. All'epoca della dissoluzione del primo Impero Maomettano di Delhi, quel paese era caduto nelle mani della dinastia dei Brahmini, ed era poi andato diviso tra i tre Stati Maomettani di Ahmednuggur, Bejapoor e Golconda. L'imperatore Akber aveva iniziata la riannessione di Ahmednuggur all'impero di Delhi, ed il suo successore l'aveva compiuta. Shahji, soldato di fortuna Maratto, di umili natali, al servizio dell'Abissino Malik-Amber, aveva saputo col suo valore frenare per un momento il progresso delle armi imperiali. Dopo la vittoria di Iehangir, Shahji, datosi a servire alternativamente i re di Bejapoore ed i Mogoli, era riuscito a crearsi nel Carnatico un piccolo Stato quasi indipendente ed a procurarsi

nella sua natia provincia considerevoli *Jaghir* (1) o feudi militari. Da questo Shahji, figlio di Malojee Bhonslay, nacque, nel 1627, Sivajee, il fondatore della potenza Maratta. Sivajee, valendosi di pochi seguaci che s'erano agguerriti combattendo sotto gli ordini di suo padre, del possesso dei Jaghir che suo padre teneva nei paesi dei Maratta, e dell'aiuto di tutti i predoni (2) di quella regione, destreggiando abilmente fra gli eserciti dell'imperatore di Delhi e quelli egualmente maomettani del sultano di Beejapore, era riuscito ad impadronirsi di molti punti fortificati dei Ghaut e dei Concans. Era pure riescito ad organizzare militarmente quelle tribù di Indù da cui sorse più tardi la potente confederazione Maratta.

In mezzo a vicende di guerra che hanno più parvenza di leggenda che di storia, e, vincendo ora con ardite sorprese, ora con sapienti ritirate, ora coll'assassinio, ora colla corruzione ed il tradimento, Sivajee era riescito ad ampliare ed assicurare il suo dominio ed a formare cogli elementi locali un esercito numeroso e fortemente organizzato. La disciplina che egli aveva saputo imporre alle sue bande di predoni era così severa, che Sivajee puniva di morte chi si fosse permesso di portare con sè in guerra una donna. Sebbene egli non avesse mai imparato a leggere e scrivere, pure, tanta era in lui l'attitudine del comando, che egli aveva saputo regolarizzare nei più minuti particolari ogni cosa relativa al suo esercito. « Gli ordini » scrive il ca-

(1) Il Jaghir era la cessione che lo Stato faceva del tributo di uno o più villaggi contro l'obbligo del mantenimento di una determinata forza militare.

(2) Questo costume di fare la guerra a scopo di preda era così fortemente radicato negli Indù, che essi chiamavano le guerre *desiderio delle vacche altrui.* I Maratti poi chiamavano la vittoria *diritto di prendere le spoglie del nemico.* — Grant Duff's, *History of the Mahrattas.*

pitano Grant Duff, « relativi al modo di entrare o di escire « dai posti fortificati, alle ronde, alle guardie, alle pattuglie, « alla conservazione dell'acqua, dei grani, dei magazzini, « delle munizioni, erano dati minutamente. Il capo di ogni « servizio era munito di istruzioni precise, dalle quali non « doveva in verun caso allontanarsi. Una stretta economia « caratterizzava tutte le istruzioni di Sivajee relative alla « spesa ».

Ora succombente, ora vincitore, Sivajee era riescito, nel 1662, a spingersi, a scopo di saccheggio, sino alla città imperiale di Surat (1) e ad imporre a varie provincie dell'Impero il *chout* (pagamento del quarto di tributo) ed il *serdeshmookee* (pagamento del decimo di tributo). Finalmente nel 1664 aveva assunto il titolo di Rajà ed il diritto di coniar monete. Nel 1674 egli, con pompa sovrana, fissava la sua residenza a Raigurh.

Moriva nel 1680. Di lui si potè dire che meglio di fondare un Regno creò un popolo (2).

(1) A Surat gli Inglesi tenevano una fattoria commerciale. Il direttore di essa, sir George Oxenden, la difese contro gli attacchi dei Maratti. Del che rimase così soddisfatto l'imperatore Aurengzeb che esonerò gli Inglesi per un anno da ogni tributo. — MARSHMAN, *History of India.*

(2) Conviene però tener presente che nei tempi di Sivajee e posteriormente sino all'epoca della battaglia di Paniput, in cui, distrutta la confederazione, i capi delle loro grandi famiglie dovettero assumere i doveri e le responsabilità di principi, i Maratti, più che una potenza politica, costituivano una vera e propria associazione di predoni organizzati. Volendo, com'era nel loro interesse, risparmiare i paesi da cui traevano i loro soldati e tenere contemporaneamente uno stato militare superiore alla loro ricchezza; i capi dei Maratti erano obbligati di prelevare colla violenza tributi dai popoli vicini. Essi, per valermi di una parola a noi famigliare, esercitavano il ricatto su vasta scala, invadendo i territori dei loro vicini, senza punto curarsi se questi erano Maomettani o Indù, e dando agli abitanti di quei territori la scelta tra il saccheggio e l'accettazione dello *chout* e del *serdeshmookee.*

A Sivajee succedette suo figlio Sambajee, che, sconfitto e poi fatto prigioniero, venne ucciso per ordine di Aurengzeb. Il figlio di lui, Shao, che era stato da Aurengzeb tenuto in splendida cattività a Delhi, liberato dopo la morte dell'imperatore nel 1707, era stato riconfermato nel possesso dei dominii aviti.

L'organizzazione e l'energia che il genio di Sivajee aveva saputo dare ai Maratti, gli sopravvisse e li sostenne nelle lotte continue che durarono dalla morte di lui al giorno in cui l'imbelle suo successore Shao riprese lo Stato.

Shao, riserbato per sè il titolo di Rajà di Sattara, cedette virtualmente il governo dei Maratti al suo ministro Brahmino Balajee Wishmanath, che colla qualità di Peishwa (vero *maire du palais*), diventata ereditaria nella sua famiglia, consolidò e rese per molti anni prevalente in India la potenza dei Maratti. I Peishwa stabilirono la loro capitale a Poona, di dove il successore di Balajee, Bajee Rao, che governò i Maratti dal 1721 al 1740, diventò il vero sovrano non solo di una grande parte del Dekkan, della quale prelevava i tributi, ma anche della provincia di Malwa, che egli strappò agli imperatori di Delhi, al pari che del paese che sta tra il Nerbudda ed il Chumbul.

Sotto i Peishwa si fondarono e diventarono potentissime per armi ed influenza le famiglie Maratte di Puar, di Bhonslay, di Guicowar, di Scindia e di Holkar, di cui le tre ultime col titolo di Maharajah regnano ancora oggi giorno a Baroda, Gwalior e Indore rispettivamente.

La confederazione dei Maratti (1), sotto l'abile direzione

(1) Per dare un'idea del rapido sviluppo della potenza militare dei Maratti, diremo che Sivajee, il quale aveva incominciato verso il 1650 la sua carriera di conquistatore e predone con una forza di pochi centinaia di Mawulee, aveva nel 1662 un esercito forte di cinquanta mila fanti con settemila cavalli. Diremo pure che l'esercito con cui i Ma-

dei Peishwa, era andata ogni giorno estendendo la sua potenza. La voce dei Maratti era sentita egualmente a Delhi e nel Bengala. L'odioso tributo, il *chout*, era esatto alle porte di Delhi ed a quelle di Madras e di Pondicherry. E forse i Maratti avrebbero fondato un nuovo Impero su quello crollante dei Mogoli se una nuova invasione di Afgani, comandata da Ahmed Shah Abdali (Durani) non fosse intervenuta. Incontratisi nella pianura di Paniput (1761), i Maratti furono interamente sconfitti e rotta per sempre la coesione della confederazione. Rimasero, come in appresso diremo descrivendo le loro lotte cogli Inglesi, potenti principati di Maratti, ma per quella sconfitta fu gravemente vulnerato il prestigio del Peishwa sui confederati. Colla battaglia di Paniput, a cui prese parte lo sforzo dei popoli Indù, fu dimostrata la impotenza di questi ultimi a strappare l'India ai Maomettani, malgrado che questi si trovassero nel periodo di decadenza e di dissoluzione (1).

I Portoghesi.

Agli eccitamenti del principe Enrico il Navigatore avea corrisposto il genio dei Portoghesi del XV secolo. Il suo motto: *Talent de bien faire*, era rimasto scolpito nel cuore di quegli arditissimi uomini di mare, che sfidando gli ignoti pericoli dell'Atlantico, si erano successivamente spinti sino agli ultimi confini dell'Africa occidentale. Precursori ed

---

ratti mossero nel 1761 ad incontrare i Maomettani di Ahmed Shah sui campi di Paniput ascendeva, compresi i loro alleati Indù (Rajputi, Pindarri e Jaut), a circa duecento settanta mila uomini.

(1) A chi amasse di conoscere a fondo la storia di questo popolo singolarissimo, noi non sapremmo abbastanza consigliare la lettura di quello stupendo lavoro che è la *Storia dei Maratti*, del capitano Grant Duff.

emuli dei loro vicini di Spagna, i Portoghesi avevano più di ogni altro popolo apprezzata ed invidiata la grandezza della scoperta di Colombo ed a quella avevano voluto contrapporre la scoperta della strada delle Indie orientali. Il 22 maggio 1498 i Portoghesi, sotto gli ordini di Vasco di Gama, superato felicemente il Capo delle Tempeste, incatenato per sempre sul suo scoglio il fiero gigante Adamastorre, dato a Camoens l'argomento dell'immortale suo poema, gittavano le ancore innanzi a Calicut, sulla costa del Malabar, in paese appartenente ad un Rajà Indù chiamato il Zamorino. Una seconda spedizione di Portoghesi approdava nel 1500 nell'India, sotto gli ordini di Alvarez Cabral, che durante il viaggio, spinto dalla tempesta, scopriva il Brasile (1). Di questa spedizione del Cabral faceva parte, e vi lasciava miseramente la vita per naufragio, Bartolomeo Diaz, il valente ammiraglio, che primo tra gli Europei si era arrischiato nelle acque tempestose di quel Capo, che il re di Portogallo con felice ispirazione chiamò di Buona Speranza. Nel 1502, un'altra spedizione assai più numerosa della precedente giungeva sulla costa del Malabar, comandata dallo stesso Vasco di Gama che aveva condotto la prima. I Portoghesi però non ebbero stabile dominio sulla costa indiana, che il giorno in cui assunse il comando Alfonso di Albuquerque. Nel 1506, sotto gli ordini di Francesco d'Almeida, essi avevano disfatto la flotta egiziana, che ad istigazione dei Veneziani, gelosi della conservazione del loro antico commercio orientale, aveva condotta contro il d'Almeida l'ammiraglio Meer Hookum.

Alfonso di Albuquerque, l'uomo che meglio d'ogni altro

(1) Questa spedizione era accompagnata da otto frati. Cabral aveva ordine di mettere a fuoco ed a sangue i popoli che non avessero voluto dar ascolto ai missionari. — Marshman, *History of India*, volume I, pag. 86.

in quei secoli di scoperte e di conquiste abbia onorato il nome portoghese, assunse il comando nel 1507 e lo tenne per nove anni. In questo periodo, per essi singolarmente glorioso, i Portoghesi s'impadronirono dell'isola di Goa, nella quale si stabilirono fortemente, presero Ormuz nel golfo Persico e spinsero le loro scoperte e le loro conquiste a Malacca, a Siam, a Java, a Sumatra, alle Molucche, alla Cina, al Giappone, del pari che ad Aden ed alle coste del mar Rosso. Coraggiosi, tenaci, avidi e fanatici, i Portoghesi erano, più che trafficanti, conquistatori e missionari armati. La loro politica coloniale si poteva riassumere nelle celebri parole di Alfonso di Albuquerque, che richiesto di tributo da un principe asiatico, gli diceva, additandogli un mucchio di palle da cannone: « Quelli sono i tributi che paga il re « di Portogallo ».

Alla morte di Albuquerque, che fu certamente il più abile dei loro condottieri, la bandiera dei Portoghesi sventolava in Asia su trenta punti importanti, e la loro prevalenza navale era incontrastata su oltre 18,000 chilometri di costa. Albuquerque moriva a Goa, vittima della ingratitudine del governo Portoghese, e la sua morte fu rimpianta non meno che dai Portoghesi, dagli Indiani, i quali avevano potuto apprezzare i suoi sentimenti di giustizia e di tolleranza.

Ai nomi gloriosi di Vasco di Gama, di Alvarez Cabral di Alfonso di Albuquerque i Portoghesi possono con legittimo orgoglio aggiungere quelli di Juan de Castro, di d'Andrayde e di Luigi di Ataide, i quali seppero tenere alto il nome Portoghese anche quando già incominciavano a farsi palesi le cause del prossimo decadimento. Le principali di queste cause furono il passaggio del Portogallo sotto la corona di Spagna (1580), l'ingerenza dei preti e dei frati nell'indirizzo della cosa pubblica, la guerra spietata e senza tregua che loro fecero gli Olandesi, ispirati più ancora che

da rivalità commerciale, da odio religioso e politico contro il nome Spagnuolo. Le crudeltà commesse dai Portoghesi per obbligare gli Indiani a convertirsi al cattolicismo avevano incusso tanto terrore nelle popolazioni inoffensive del Malabar, che solevano dire: « che le divinità, di Portoghesi « come di tigri e di leoni ne aveva creato pochi, poichè se « fossero stati molti avrebbero distrutto il genere umano ».

Rimarrà memorabile nella storia dei Portoghesi in Asia la difesa di Diù che essi nel 1539, sotto gli ordini di Silvejra, sostennero contro la flotta turca salpata da Suez e le truppe del Re di Guzerat (1) e quella di Goa (1570) sostenuta da Don Luis di Ataide con settecento soldati e 1300 fra frati e schiavi armati contro l'esercito numerosissimo (più di cento mila uomini con trecencinquanta cannoni) comandato da Alì Adil (2).

I primi colpi alla loro potenza nelle Indie i Portoghesi li ricevettero dagli Olandesi che sul mare ripetutamente li assalirono e li vinsero, ed anche per terra li combatterono e li scacciarono da molti punti della costa di Malabar e di Coromandel. Nel 1660 loro presero Negapatanam, e tutti i loro possedimenti sulla costa orientale e quelli della costa occidentale al sud di Goa. Furono pure combattuti dai soldati dell'Imperatore Mogolo Shah Jehan, che sotto gli ordini del Vicerè di Bengala, assalirono e presero d'assalto (1632), l'importante stabilimento di Hooghly, uccidendovi oltre mille Portoghesi, prendendone quattro mila prigionieri e catturando tutte le navi che essi avevano sul

(1) Quando gli assedianti stremati di forze dovettero levare l'assedio, dei 600 Portoghesi che formavano la guarnigione di Diù, quaranta soli erano rimasti in condizione di far servizio. — MARSHMAN, vol. I, pagina 117.

(2) RAYMOND, *L'Inde*. — GRANT DUFF'S, *History of the Mahrattas*, vol. I.

fiume. Colla presa di Hooghly i Portoghesi furono definitivamente espulsi dal Bengala. La presa di Hooghly merita di essere ricordata per essere stato il primo successo ottenuto dagli Asiatici combattendo contro Europei. Il maggior colpo però al dominio dei Portoghesi nell'India fu dato dai Maratti, che nel 1739, sotto gli ordini di Chimnajee Appa e di Ranojee Bhonslay, loro tolsero di viva forza e malgrado l'ostinatissima ed eroica difesa fatta dai loro capi Don Francis de Alarçao, de Souza Pereira e Silveira de Minoze, le importanti piazze di Salsette, Tarrapore e Bassein (1). Delle numerose loro possessioni in India non rimangono ora ai Portoghesi che Goa (2), Damaun e Diù. Rimangono pure quei degeneri loro figli che sotto il nome di Faringi o di Topassi, formano il maggior numero tra i Cristiani dell'India e che sono diventati fisicamente, moralmente ed intellettualmente inferiori alle stesse infime caste degli Indù.

Gli Olandesi.

La tirannia di Filippo II, il suo fanatismo religioso e politico, i metodi di governo del Cardinale di Granvelle, la ferocia delle soldatesche del Duca d'Alba, furono le cause, che quanto la configurazione e la posizione del loro paese, contribuirono a fondare la potenza navale degli Olandesi. Saldi e tenaci nei principii della riforma religiosa, gelosissimi delle loro istituzioni e franchigie, i forti figli della

(1) Grant Duff's, *History of the Mahrattas*, vol. I, pag. 515.

(2) Nel 1774 i Portoghesi avevano preparata a Goa una spedizione che doveva tentare di ricuperare Salsette e Bassein. Questo decise gli Inglesi di Bombay di impadronirsene prendendole ai Maratti di Raghonat Rao (Raghoba) come già l'anno precedente gli avevano preso Baroach e Tanna.

Frisia e della Gheldria, dovettero scegliere tra le tempeste dell'Oceano ed i supplizi dell'Inquisizione. Successori non degeneri di Claudio Civile e degli antichi Batavi, essi, abbandonato il loro paese che, anzichè lasciare agli Spagnuoli, avevano preferito restituire ai vortici del mare, trassero alle loro navi. È al disperato coraggio dei *gueux de la mer*, quanto alla virtù ed al senno di Guglielmo il Taciturno, che gli Olandesi devono la loro indipendenza e la loro libertà. Ed a queste devono la loro prosperità e ricchezza e quella supremazia navale, che rese per molti anni le flotte di Ruyter e di Van Tromp arbitre dei mari, e la bandiera Olandese temuta del pari nello stretto di Messina, sulle sponde del Tamigi e lungo le lontane spiaggie delle Indie Orientali ed Occidentali.

La prima spedizione Olandese nelle Indie Orientali risale al 1595. La capitanava Cornelio Houtman. Una seconda, più importante, salpò nel 1598 sotto gli ordini di Van Neck. Questi però erano tentativi isolati, che nel 1602 furono concretati colla formazione, approvata dagli Stati Generali, della Compagnia Olandese delle Indie. Questa Compagnia, sebbene posteriore di due anni alla prima Compagnia Inglese, servì nella sua forma costitutiva di modello alle altre che si fondarono in Europa (1). Era ispirata a quei criteri

(1) Raymond, nel suo bel libro *Sur l'Inde*, cita le seguenti parole contenute nelle istruzioni date nel 1689 dalla Compagnia Inglese delle Indie ai suoi agenti. « L'augmentation de nos revenus est un sujet qui « nous intéresse autant que la prospérité de notre commerce: c'est cela « qui nous rendra forts, tandis que vingt accidents peuvent interrompre « notre commerce: c'est avec cela que nous deviendrons une nation dans « l'Inde: sans cela nous ne sommes qu'une réunion d'aventuriers sous « la protection de la Charte Royale, faisant le commerce là seulement « où il n'est pas dans l'intérêt de quelqu'un de puissant de s'y op- « poser: et c'est pour cela que les *sages Hollandais*, dans toutes leurs « instructions générales, instructions que nous avons lues, écrivent dix

che fecero dire degli Olandesi, che se essi non facevano grandi cose non ne facevano mai di inutili.

La Compagnia appena costituita mandò nei mari dell'India una spedizione di quindici navi sotto gli ordini dell'ammiraglio Warwick. Tosto la guerra di mare scoppiò tra Olandesi e Portoghesi (questi diventati Spagnuoli) colla peggio degli ultimi. Più però che a quella parte di Asia che costituisce l'attuale Impero Britannico, gli Olandesi rivolsero le loro mire verso la parte più orientale di quei mari ed occuparono successivamente Formosa, le Molucche, le Celebi, Borneo, Sumatra e Malacca. Nel 1658 scacciarono i Portoghesi da Ceylan e fondarono stabilimenti commerciali nel Bengala e sulle coste del Malabar e del Coromandel. Nei mari della Sonda scacciarono gli Inglesi da Amboyna. Ma verso la metà dell'ultimo secolo andarono man mano perdendo, in vantaggio degli Inglesi, Ceylan e Chinsurah e tutti i loro stabilimenti del Bengala e delle coste di Malabar e di Coromandel. Loro rimane oggi il magnifico dominio che fa capo a Batavia.

I Danesi.

I Danesi che avevano stabilimenti a Tranquebar ed a Serampore, li hanno, non sono molti anni, ceduti all'Inghilterra. Queste possessioni dei Danesi sono più che per altro note per essere stati centri di propaganda luterana e del lavoro del celebre missionario Schwartz, le cui virtù erano state tanto apprezzate dagli Indù che il Raià di Tanjore gli aveva affidato la tutela di suo figlio.

« paragraphes concernant leur gouvernement, l'administration civile et « militaire, la guerre et l'augmentation de leur revenu, pour un para- « graphe concernant leur commerce ».

Gli Austriaci.

La Compagnia delle Indie Orientali di Ostenda, creata dall'Imperatore per consiglio specialmente del Principe Eugenio di Savoja, aveva fondato uno stabilimento a Banki-Bazar in faccia a Chandernagor nel Bengala. Questa fattoria commerciale fu distrutta dal Vicerè Sujah-u-din per istigazione delle Compagnie Inglesi ed Olandesi che gli avrebbero per tale scopo data la somma di 32,000 rupecs. La Compagnia di Ostenda fallì nel 1784 e finì di esistere nel 1793.

Ora prima di parlare degli stabilimenti fondati dai Francesi e dagli Inglesi nell'India, anteriormente all'època in cui da mercanti si mutarono in potenze militari e politiche, sarà forse opportuno di notare la pochissima importanza che i Principi dell'India, e segnatamente gli Imperatori di Delhi, davano agli avventurieri Europei che si stabilivano lungo le coste Indiane. Nel 1611, Iehanghir, Imperatore di Delhi, aveva concesso ad alcuni Inglesi un pezzo di terreno nei dintorni di Surat per impiantarvi una fattoria. Nel proclama col quale l'Imperatore annunciava ai suoi sudditi la concessione fatta, diceva che gli Inglesi avevano un Re indipendente dal Re di Portogallo, al quale Re di Portogallo non dovevano nè omaggio, nè obbedienza. Che anzi Inglesi e Portoghesi erano soliti di venire alle mani appena s'incontrassero. Pel momento, soggiungeva Jehanghir nel suo proclama, grazie alla volontà mia essi staranno in pace l'uno coll'altro. Dio solo però conosce per quanto tempo quella gente saprà, con fattorie nella stessa città, vivere in termini di amicizia e buona intelligenza.

I Francesi.

Sino dal secolo XVI alcuni avventurieri francesi avevano tentato di aprire traffici colle Indie. Ma non fu che nel 1604 che si formò in Francia una Compagnia con tale scopo. Quella Compagnia s'andò modificando nel 1615 e successivamente nel 1664 in cui, sotto il governo del gran Colbert fu formata la *Compagnie des Indes* con un capitale di 15 milioni di lire tornesi in cui l'erario pubblico contribuiva per 3 milioni. Quelle Compagnie, quest'ultima compresa, erano andate sperperando i loro sforzi ed i loro mezzi a Madagascar e nelle isole della Sonda, e non fu che nel 1667 che una nuova spedizione, della quale era stato dato il comando all'olandese Caron, assistito da un Persiano del nome di Marcara, approdava a Cochin sulla costa occidentale del Dekkan, da dove nel 1668 si spingeva sino a Surat, e vi fondava la prima fattoria francese in quei mari. Un anno dopo, mediante trattative abilmente condotte dal Marcara presso il Re di Golconda, la *Compagnie des Indes* otteneva notevoli vantaggi commerciali e la facoltà di fondare una fattoria a Masulipatam sulla costa orientale del Dekkan, vicino alla foce del Kistna.

Nel 1672 i Francesi di Caron, assistiti dalla flotta dell'ammiraglio Lahaye, tentarono, senza successo però, di impadronirsi di qualcuno dei punti occupati dagli Olandesi nell'isola di Ceylan. Riuscirono però ad impossessarsi di San Thomé (Meliapore) sulla costa del Coromandel che gli Olandesi avevano poco tempo prima preso ai Portoghesi. Richiamato Caron, che nel viaggio di ritorno in Francia perì per naufragio, la somma delle cose francesi cadde nominalmente nelle mani dei due direttori della Compagnia Baron ed ammiraglio Lahaye, ma in realtà in quelle di

Francesco Martin, uno degli antichi compagni di Caron. Minacciato costantemente dagli Olandesi, Martin trovò modo di ottenere da Sher-Khan-Lodi, governatore, pel Sultano di Bejapore, di Tanjore e del Carnatico, la vendita alla Compagnia francese di un tratto di terreno posto alla foce del fiume Gingi, a settentrione del fiume Coleroon. Assediato in San Thomé dalle truppe del Sultano di Golconda, con cui s'erano alleati con forze di terra e di mare gli Olandesi sotto il comando dell'ammiraglio Van Goens, dopo strenua difesa, il Martin ottenne di escire libero dalla piazza con tutto il presidio. Mentre colla parte più considerevole di questo i due direttori più sopra nominati veleggiavano verso Surat, Martin con sessanta intrepidi compagni si recava sul terreno acquistato da Sher-Khan-Lodi, e vi gettava le fondamenta della città di Pondicherry. Nel 1693 Pondicherry fu presa ai Francesi dagli Olandesi, ma loro fu restituita nel 1697 in seguito alla pace di Ryswick. Intanto sino dal 1685 una flotta francese era penetrata nell'Hooghly, e nel 1688 gli agenti della Compagnia avevano ottenuto dall'Imperatore Aurengzeb la facoltà di fondare fattorie a Chandernagore, Balasore e Kassimbazar, fattorie che con RR. Patenti del 1701 erano poi unitamente a Masulipatam poste sotto la direzione del Governatore di Pondicherry. Era posta sotto la stessa dipendenza la fattoria di Surat, e l'abile Martin era nominato governatore col titolo di Presidente del Consiglio superiore e direttore generale degli Affari francesi in India. Martin moriva nel 1706, e lasciava il nome dei Francesi rispettato pel loro coraggio, la loro lealtà, ed i loro riguardi per gli usi, le leggi, i diritti e la religione dei popoli Indiani.

Nel 1714, otto anni dopo la morte di Martin, era scaduto il privilegio fissato per cinquant' anni, della *Compagnie des Indes*. Moriva intanto (1715) Luigi XIV, e susseguivano non senza influenza sulla Compagnia delle Indie, le

febbrili speculazioni di Law delle quali, come assolutamente estranee a questo studio, non ci occuperemo.

Diremo solo che la *Compagnie des Indes* nel 1720 si trovò convertita in *Compagnia perpetua delle Indie*, e che nel 1725 una piccola squadra francese, nella quale serviva come capitano di una nave, Bertrand François *Mahé de la Bourdonnaie* si presentava innanzi al porto fortificato di Maihi sulla costa di Malabar e se ne impadroniva (1).

Nel 1726 fu governatore di Pondicherry, il signore di Lenoir, a cui nel 1735 succedette Benedetto Dumas, antico ed esperto funzionario della Compagnia e già governatore delle isole di Francia e Borbone.

Francesco Giuseppe Dupleix, l'uomo di genio che primo travide la possibilità di fondare a vantaggio della Francia quell'Impero, che oggi gli Inglesi hanno in Asia, e che avrebbe avuto, come vedremo in appresso, cuore e mente per convertire l'altissimo proposito in realtà, era in quel momento intendente di Chandernagor. Nato in Landrecy nel 1697 da famiglia doviziosa, Dupleix era stato a ventitrè anni di età, per l'influenza di suo padre, destinato ad un impiego importante a Pondicherry e poscia trasferito come intendente a Chandernagor, di cui aveva saputo rialzare le sorti, stimolando i commerci, ed insegnando a tutti, col proprio esempio, come in quei momenti, in quei paesi, la probità e l'attività commerciale fossero strada sicura alla ricchezza.

(1) Il nome di Maihi fu dai Francesi convertito in quello di Mahe in ricordo del nome del capitano Mahé de la Bourdonnaie che aveva condotto l'attacco. — Malleson, *The History of the French in India.*

Gli Inglesi.

Sin dal secolo XVI mercanti inglesi avevano cercato di iniziare il commercio coll'India, sia per la via di mare che per quella terrestre di Aleppo e di Bagdad. Il viaggio intrapreso da Fitch nel 1583 che lo aveva condotto a traverso una gran parte dell'Indostano, aveva esaltato gli animi dei suoi compaesani. Perciò potè nel 1599 essere formata in Londra una Compagnia per commerciare colle Indie con un capitale di 30,133 lire sterline.

Questa Compagnia ottenne l'anno seguente uno statuto d'incorporazione dalla regina Elisabetta, e spedì alcune navi nei mari Indiani. Venuti presto a contesa coi Portoghesi allora predominanti in quei mari, gli Inglesi presero a combatterli sino dal 1611, li vinsero, ottenendo per queste vittorie tanto prestigio, che nel 1613 l'imperatore Jehanghir loro accordava (1) la facoltà di fondare fattorie a Surat ed ad Ahmedabad. Nel 1615 Giacomo I d'Inghilterra mandava sir Thomas Roé ambasciatore alla Corte di Jehanghir. Egli seppe ottenere nuovi privilegi commerciali per gli Inglesi. Ma tanto lo colpì la Potenza dei Mogoli che, nel partire per tornarsene, diede agli agenti della Compagnia il consiglio « di cercare i loro guadagni sul mare e nel com-« mercio e di non dilettarsi in guarnigioni ed in guerre « terrestri coll'India ».

Nel 1636, essendosi ammalata la figlia dell'Imperatore Shah Jehan, fu richiesto a Surat l'invio a Delhi di un medico europeo. V'andò il signor Broughton, medico di una delle navi della Compagnia, e la figlia dell'Imperatore fu

(1) Già dal 1607 Hawkins aveva ottenuto, come privato, di poter trafficare a Surat.

da lui guarita. Invitato ad indicare quale compenso egli pretendesse, con nobile disinteresse nulla volle accettare per sè; solo chiese ed ottenne pei suoi compaesani la facoltà di poter liberamente trafficare nel Bengala ed impiantarvi fattorie. E vi impiantarono quelle di Balasore e di Hooghly. Nel 1639 gli agenti della Compagnia già successivamente stabiliti a Masulipatam ed a Armegaum, si condussero per invito dell'ultimo rappresentante della dinastia di Beejuyungur, allora Rajà di Chundergireo, ad impiantare una fattoria nel sito dove attualmente sorge la città di Madras.

Questa nuova fattoria che fu cinta di fortificazioni, ebbe in onore del patrono d'Inghilterra il nome di Forte San Giorgio.

Nel 1661 la primitiva Compagnia fu fusa con quella detta dei *Merchants Adventurers* e ricostituita non con soli scopi di commercio, ma anche con qualcuno degli attributi essenziali di governo, quali il diritto di pace e di guerra coi popoli non cristiani, il diritto di rendere giustizia e quello di arrestare e dare lo sfratto a tutti gli Inglesi che potessero tentare di introdursi nell'India senza un formale permesso della Compagnia. Nel 1662 Caterina di Portogallo andava sposa a Carlo II d'Inghilterra, e gli portava in dote l'isola di Bombay. Il Re però, dopo pochi anni, trovando eccessivo il dispendio cagionato da quel possesso, lo cedeva alla Compagnia contro il tributo annuo di dieci lire sterline. Bombay, piccolissima città allora, ha oggi una popolazione di 650 mila abitanti, ed il suo commercio supera i 40 milioni di sterline (1).

Verso il 1684 il commercio del Bengala aveva già acquistata tanta importanza che i possedimenti inglesi in quella vasta provincia furono formati in una separata presidenza o governo.

(1) Hunter, *Imperial Gazetteer of India*, volume II.

Nel 1685 la Compagnia sdegnata che il Governo del Mogol avesse stabilito di prelevare un tributo del 3 $^1/_2$ per cento sulle sue merci, volle muovergli guerra e conquistare Chittagong. Ma la flotta dell'ammiraglio Nicholson fu dispersa dalla tempesta, colla perdita di milleducento tra marinai e soldati, e Charnock, che era a capo degli Inglesi nel Bengala, costretto di abbandonare Hooghly per ritirarsi prima su Chuttanutty e poi, sempre inseguito dalle truppe del Mogol, nell'isola pestilenziale di Ingelee, dove in brevissimo tempo s'ammalarono tutti gli Inglesi che erano con lui, e ne morì la metà. Sconfortati, gli Inglesi, nel 1688, avevano abbandonato interamente il Bengala per ridursi a Madras. Però l'anno dopo essi riescivano a placare Aurengzeb, e poterono ritornare nel Bengala, dove il 24 agosto 1690 sventolò di nuovo la bandiera britannica sulle rive dell'Hooghly, e furono gettate le fondamenta di Calcutta. A Charnock è dovuta la fondazione di quella che ora è chiamata la città dei palazzi.

Il forte di San Davide al sud di Pondicherry fu costrutto su di un terreno che la Compagnia comprò nel 1691. Nel 1700 la Compagnia acquistò dal Soubahdar di Bengala Chuttanuttee e Goundpore coi territori annessi. Nel 1707 acquistò parimente dallo stesso Soubahdar del Bengala il Zemindary (la Regìa dei tributi) di una trentina di villaggi nei dintorni di Calcutta.

Conviene tenere presente che dopo l'infelice risultato della spedizione contro Chittagong e l'abbandono del Bengala, la Compagnia delle Indie si pentì delle sue velleità guerresche, e che dall'epoca del suo ritorno in quella provincia fino al giorno in cui scoppiarono le ostilità tra Francesi ed Inglesi, non cessò dal ricordare ai suoi agenti che essi erano i rappresentanti di una Società commerciale e non quelli di una Potenza politica. Nel 1695 gli Inglesi, minacciati da una invasione di Afgani di Orissa, ottennero

dal Vicerè di Bengala la facoltà di fortificare Calcutta, e vi innalzarono il forte che dal nome del Re d'Inghilterra fu chiamato Forte Williams.

Nel 1698 i grandi guadagni della Compagnia delle Indie avevano suscitato contro di essa in Inghilterra una corrente di gelosie e di invidie, e la Camera dei Comuni, ignara assolutamente dello stato vero delle cose in quei lontani paesi (1), aveva sanzionato con un voto il principio che « era nel « diritto di tutti gli Inglesi di trafficare colle Indie Orientali « od in qualunque parte del mondo, dove ciò non fosse proi- « bito da un atto del Parlamento ». Questa decisione, in apparenza equa e liberale, ma lesiva dei diritti dell'antica Compagnia, produsse gravissime complicazioni. Molti Inglesi accorsero nei mari delle Indie e vi praticarono, oltre il commercio, la pirateria a danno dei Mogoli i quali, non potendo spiegarsi che vi fossero Inglesi che non dipendessero da quella Compagnia, che essi avevano sempre considerata come la rappresentanza legale dell'Inghilterra, si vendicarono arrestando in via di rappresaglia gli agenti della Compagnia e sequestrando le sue merci. Una nuova Compagnia sorgeva intanto in opposizione alla prima, ed offriva per prezzo del privilegio che invocava, di imprestare al governo due milioni di lire sterline al mite interesse (per quei tempi) dell'otto per cento.

---

(1) È bene sempre ricordare che allora il viaggio da Londra a Calcutta, fatto girando attorno all'Africa con legni a vela, esigeva in media da sette ad otto mesi di tempo, e che tra la spedizione di una lettera da Londra e la risposta da Calcutta passavano generalmente due anni. Questo faceva sì, che, meno quelle pochissime persone che erano state al servizio della Compagnia, nessuno in Inghilterra avesse della vera condizione delle Indie la più lontana idea. E non sono tanti anni che uomini ragguardevolissimi e lo stesso Lord Macaulay hanno deplorata l'assoluta incompetenza della Camera dei Comuni nel trattare le quistioni relative all'India.

La creazione della nuova Compagnia non poteva non cagionare la rovina della prima e compromettere irrimediabilmente il frutto di un secolo di lavori e di sacrifici (1). E questo sarebbe avvenuto se, dopo che la rivalità tra le due Compagnie ebbe seriamente vulnerato il prestigio degli Inglesi nell'India, il Re, il Parlamento e la Nazione non si fossero accorti dei risultati fatali di quel dualismo, e le due Compagnie, per unanime consenso, non si fossero fuse in una sotto il titolo di « Compagnia unita dei Mercanti « che trafficano coll'Oriente ». All'atto costitutivo fu apposto il gran sigillo dello Stato il 22 luglio 1702. La nuova Corte di direttori rimodellò l'impianto del personale, fissando lo stipendio del Presidente a lire sterline annue trecento, quello degli altri membri del Consiglio a quaranta, quello dei commessi mercanti a trenta, quello dei commessi di fattoria a quindici e quello dei commessi alle scritture a cinque. Ciò oltre l'alloggio, il vino di Madera ed il privilegio di trafficare per conto proprio.

Conclusione.

Da questi brevi cenni delle prime vicende degli Europei nell'India risulta evidente il criterio essenzialmente mercantile a cui esse erano ispirate. Fatta astrazione dai Portoghesi che alle armi dovevano Goa, Bombay e varie terre della costa del Malabar e che erano i rappresentanti del loro governo e non di Compagnie, gli altri Europei non consideravano i punti occupati come territori che essi possedessero con pieno dominio, ma solo come possedimenti di cui avevano dai Principi del paese acquistato per danaro

(1) In quegli anni le azioni della vecchia Compagnia subirono oscillazioni dal 300 al 37 per cento. — *India in* 1858 di A. Milis M. P.

o per gratuita e graziosa concessione l'usufrutto. I porti occupati dagli Olandesi, dai Francesi e dagli Inglesi (fatta astrazione per quest'ultimi dall' isola di Bombay) erano piuttosto da considerarsi proprietà private delle singole Compagnie che possedimenti politici. La Sovranità non era mai stata la mira di quelle società di commercianti. La stessa facoltà di fortificare le loro fattorie e quella di tenervi guarnigione erano concessioni impetrate dalle Compagnie ed accordate *sub conditione* dall'uno o dall'altro Principe Indiano, e non intese che a porre quei mercanti in posizione di difendersi da attacchi che loro potessero venire dai nemici del Principe o dai loro rivali Europei. Madras, Pondicherry, Chandernagor, Calcutta, Chinsurah erano tenute con scopo esclusivamente commerciale da Inglesi, da Francesi, da Olandesi. A nessuno di essi prima del 1746 sarebbe mai venuto in mente di non riconoscere in tutta la loro pienezza i diritti di alta sovranità dell'Imperatore di Delhi e quelli che in di lui nome esercitavano il Soubahdar del Dekkan, il Vicerè del Bengala, ed il Nabab del Carnatico.

Da tutte le cose che noi abbiamo precedentemente esposte noi crediamo che potremo trarre le seguenti conclusioni:

1. Che l'Impero Indiano, per la sua configurazione geografica, per la composizione della sua popolazione, e per la sua tradizione, non può, e non ha potuto essere mai separato in Stati ben distinti ed assolutamente indipendenti l'uno dall'altro.

2. Che ogni qual volta l'Impero Indiano si è trovato diviso tra varii popoli o razze, quel popolo o quella razza che vi si è trovata ad un dato momento più forte (1) è stata sempre fatalmente trascinato ad invadere e ad annettersi, o come sudditi diretti o come Stati protetti, gli altri.

(1) Ariani, Maomettani, Maratti, Inglesi.

3. Che in India non è esistito mai un vero, proprio popolo Indiano, ma solo, sovra poste le une alle altre, popolazioni diverse e distinte: aborigeni (divisi in Tibeto Birmani, Kolariani e Dravidiani); Ariani; Indù (divisi in Maratti, Sick, Gourka); e Maomettani (divisi in Persiani, Afgani o Patani, Rohilla, Arabi, Abissini ed Indù convertiti).

4. Che presso la popolazione più numerosa, quella degli Indù, le sêtte religiose, la divisione per caste, la vita municipale, tanto fortemente accentuata nel sistema particolarista del loro villaggio, non hanno mai permesso che si formasse un forte sentimento nazionale.

5. Che i diversi popoli o razze che hanno abitato quell'Impero sono stati di continuo in lotta e conflitto tra di loro e che l'India è stata sempre trattata come paese di conquista dal popolo o razza che vi ha avuto la prevalenza.

6. Che l'India fu governata dagli Ariani dal punto di vista esclusivo degli interessi Ariani: dai Maomettani dal punto di vista degli interessi Maomettani (se se ne eccettui il regno glorioso di Akbar) e dai Maratti dal punto di vista anche più gretto dell'interesse esclusivo dei loro capi. Nè poteva accadere diversamente pel nesso intimo che presso quei popoli esisteva tra la religione e la tradizione di governo.

7. Che gli Inglesi si sono trovati a capo del supremo governo dell'India con diritti almeno altrettanto legittimi e nazionali quanto quelli dei popoli che l'hanno governata da trentacinque secoli in poi.

8. Che per la grande civiltà e per le virtù dei suoi figli, l'Inghilterra sembra meglio di qualunque altra potenza o razza capace di risolvere il grande problema della formazione di un popolo Indiano, che nella civiltà e nella prosperità vada gradatamente smettendo le irriconciliabili sue gare di razza e di religione.

Come gli Inglesi, che fra tutti gli Europei, sono quelli

che nell'India si sono mantenuti per un tempo più lungo con criteri ed aspirazioni esclusivamente commerciali, siano andati acquistandovi l'altissima posizione che ora vi occupano, e come essi soddisfino alla loro grande responsabilità verso i loro sudditi Indiani e verso l'umanità, è quello che ora ci proveremo di esporre.

Nel 1746, che è l'anno che prenderemo come punto di partenza delle conquiste Inglesi, la posizione politica di fatto e di diritto nell'India e specialmente nel Bengala, nel Dekkan e nel Carnatico era la seguente. La sovranità nominale di tutto l'Impero stava nell'Imperatore di Delhi (1). La sovranità reale nel Dekkan era passata nelle mani del Soubahdar Nizam-ool-Moolk. Quella del Bengala nelle mani di Alì-Verdi-Khan. Nel Carnatico dominava, con tendenze a rendersi indipendente, non solo dal Mogolo ma anche dal Nizam, il Nabab di Arcot Anwar-on-deen. Tanjore era sotto dominio della stirpe Maratta dei discendenti di Venkajee fratello del gran Sivajee. Mysore ubbidiva alla dinastia fondata nel 1610 dal Rajà Indù Wadyar. Una gran parte del Dekkan orientale e dell'India centrale era sotto il governo diretto od indiretto del Peishwa e dei suoi Maratti, ed il Maratta di Berar Rhagojee Bhonslay faceva

(1) Dei vizi della amministrazione dei Mogoli dopo l'epoca di Aurengzeb, quello che forse contribuì maggiormente a sfasciare l'Impero collo spingerne i principali ufficiali a rendersi indipendenti, fu la mutabilità continua delle persone preposte alle più alte cariche. Questa tendenza, propria di governi corrotti, e segnatamente dei governi dispotici e della democrazia pura a base di diffidenza o di invidia, era giunta tant'oltre a Delhi che lo storico *Orme* racconta che un nobile Mussulmano, prescelto per l'ufficio di Soubhadar, nel partirsene per recarsi alla sua sede, volle sedere colle spalle rivolte dalla parte della testa dell'elefante, e che richiesto della ragione di questo insolito modo di sedere durante il viaggio, aveva risposto che lo faceva per poter veder giungere la persona destinata a surrogarlo nel suo ufficio.

sentire la sua voce sino alle porte di Calcutta, di Madras e di Pondicherry. I Francesi possedevano alle condizioni da noi più sopra accennate Pondicherry, Chandernagor ed alcuni altri luoghi di minore importanza. La bandiera degli Inglesi sventolava in segno di traffico più che di dominio su Bombay, Forte San Davide, Madras, Calcutta ed altre minori fattorie. Trecento soldati e trecento reclute sbarcate di quei giorni formavano la forza, divisa tra tutti i suoi possessi, di cui disponeva la Compagnia verso il finire del 1745.

CAPITOLO I

Guerra tra Inglesi e Francesi.

Primo Periodo dal 1744 al 1749.

Dost-Alì nipote di Sadutoolla-Khan Nabab del Carnatico avendo nel 1732 preso possesso del trono rimasto vacante per la morte dello zio senza essersene prima procurata la regolare investitura dal Soubahdar del Dekkan Nizam-ool-Moolk, s'era voluto procacciare l'amicizia e l'appoggio di Dumas governatore francese di Pondicherry, ed in compenso gli aveva ottenuta da Delhi la facoltà di coniare monete colla effigie del Mogol. Chunda-Sahib genero di Dost-Alì che nel 1736, con desiderio di diventar principe si era impadronito della città e fortezza di Trichinopoly, s'era pure stretto coi Francesi in legami di grande amicizia. Inoltre, essendo sorte serie difficoltà per la successione al principato Indù (Maratta) di Taujore, l'erede legittimo Sahoojee era stato obbligato a fuggire ed a chiedere aiuto ai Francesi e loro aveva offerto in compenso la cessione di Karikal. Ma, ricuperato con danaro il trono, aveva dimenticato l'offerta fatta. Per cui Chunda-Sahib e per inimicizia contro Sahoojee, e per meglio sempre amicarsi i Francesi, aveva mandato lo spagnuolo Pereira con quattromila soldati delle sue bande del Carnatico ad impos-

sessarsi di Karikal che, preso, faceva consegnare a Dumas (1738). Circa questo tempo (1739) i Maratti di Raghojee (1), Bhonslay e di Morari Rao, sempre intesi a menomare la potenza dei Maomettani e ad allargare i territori su cui prelevare lo *chout*, avevano invaso il Carnatico e sconfitto l'esercito di Dost-Alì alla battaglia di Damalchery. Il Nabab vi aveva trovato la morte e gli era succeduto il figlio Sufdur-Alì. La vicinanza dei Maratti e l'indole loro di predoni aveva indotto il governatore Dumas ad aumentare le sue poche truppe di quanti Europei potè raccogliere e di aggiungervi quattro o cinque mila Maomettani che armò e vestì all'Europea e che furono i primi corpi di Sipoys. I Maratti, dopo la loro vittoria su Dost-Alì, s'erano mossi verso Trichinopoly che assediarono e di cui si impadronirono (1740), facendo prigioniero Chunda-Sahib e mandandolo come tale nella loro città di Sattara. Due volte vincitori dei Maomettani, essi si rivolsero ora contro i Francesi di Pondicherry intimando al governatore Dumas il pagamento di sei milioni di rupie (2) e la con-

(1) *Raghojee Bhonslay*, dapprima semplice cavalleggero al servizio del Rajah di Suttara, fu il fondatore dello Stato Maratto di Nagpore. Nelle sue scorrerie nel Carnatico (1739), egli, dopo la morte di Dost-Alì, impose al successore di lui Sufdur-Alì il pagamento di un crore di rupie (un milione di sterline). Nel 1741 nelle scorrerie nel Bengala ed in Orissa, Meer-Hubub, uno dei generali di Raghojee sorprese Moorshedabad saccheggiandovi la casa del gran banchiere Jugutt Sett e portandone con sè la somma di oltre sessanta milioni di lire nostre. Nel 1751 invase di nuovo il Bengala. I Maratti imposero a quel vicerè la cessione di una parte di Orissa e l'obbligo del pagamento di una somma di 12 lacs di rupie (tre milioni di franchi) annui in compenso del *chout*. — MARSHMAN, *History of India*, vol. I, pag. 227 e seguenti.

(2) La *rupia* vale franchi 2,50.
Il *lac di rupie* 250 mila franchi.
Il *crore di rupie* 25 milioni di franchi.

segna della vedova di Dost-Ali e della moglie di Chunda-Sahib che coi loro tesori avevano trovato ricovero e protezione in quella città. Per nulla atterrito dalle minaccie e dalle intimazioni dei Maratti, Dumas seppe adoperarsi con tanta arte e prudenza da farli desistere dalle loro pretese e partirsene dal suo territorio. Del che gli venne tanta fama presso i Maomettani dell'India che oltre a molti doni preziosi di Nizam-ool-Moolk e del Nabab di Carnatico, Dumas (1741) ebbe dal Mogol di Delhi per sè e pei successori nell'ufficio di governatore, il titolo ed il grado di Nabab unitamente al comando di 4500 cavalli, di cui duemila con facoltà in tempo di pace di tenerli per sua guardia, senza verun dispendio (1).

Fu appunto in quei giorni così gloriosi pei Francesi che avendo Dumas ottenuto il suo ritiro, Dupleix lo sostituiva nella carica di governatore generale (1741). Nel prendere possesso dell'ufficio e nell'atto di prestare giuramento Dupleix si proclamava solennemente Nabab pel Mogolo e Munsubdhar (comandante di 4500 cavalli).

Temendo o meglio prevedendo complicazioni e conflitti cogli Inglesi, Dupleix appena assunto l'ufficio di governatore si era accinto a completare le fortificazioni di Pondicherry e, negatigli dalla Compagnia i fondi per farlo, aveva supplito del proprio. Scoppiata frattanto in Europa, per la successione d'Austria, la guerra tra Francesi ed Inglesi e minacciando questi ultimi di muovere alle offese, Dupleix il quale si trovava, in attesa di aiuti di Francia promessi, e non venuti, non avere che 450 soldati Europei ed una sola nave da guerra in rada, si era rivolto agli Inglesi proponendo loro un trattato di reciproca astensione da ogni ostilità nei possedimenti delle due Compagnie, trat-

(1) Malleson, *The History of the French in India.*

tato che il governatore di Madras, Morse, rifiutava. Si era allora Dupleix rivolto al nuovo Nabab del Carnatico, Anwar-oo-deen, il quale volendo dimostrare la stessa benevolenza verso i Francesi che loro avevano dimostrata Dost-Alì e Chunda-Sahib, e lieto di aver occasione di affermare la sua sovranità, intimava al governatore Inglese di astenersi da ogni atto ostile non essendo conforme, diceva l'intimazione, al tenore delle concessioni in virtù di cui tenevano i loro possedimenti, di impegnarsi in guerre contro il volere dell'alto potere sovrano. Gli Inglesi ammisero la legittimità della intimazione e si astennero da ogni atto ostile contro i Francesi. Ma intanto l'ammiraglio La Bourdonnaye che con una squadra da lui organizzata all'isola di Francia, e con tremila cinquecento soldati veleggiando verso l'India era giunto in rada di Pondicherry, libero dagli impegni ed obblighi che legavano i capi dei possedimenti di terra, aveva assalito e battuto la squadra Inglese del capitano Peyton ed assediato e preso Madras. La capitolazione dal La Bourdonnaye imposta a Madras e da lui dettata in termini di piena opposizione alle istruzioni del governatore Dupleix da cui si pretendeva indipendente, stabiliva che gli Inglesi potessero ricuperare la città sborsando 1,100,000 pagode (la pagoda valeva dieci lire nostre). Senonchè in questo frattempo gli Inglesi, invocato il precedente dell'intervento del Nabab Anwar-oo-deen si erano rivolti a lui chiedendo che Madras loro fosse restituita e rimborsate le loro perdite.

La giustizia della domanda essendo evidente e confortata da precedenti, il Nabab rivolgeva al governatore francese formale intimazione di consegna di quella città. A tale intimazione, avendo risposto il Dupleix con dilazioni e tergiversazioni, il Nabab spediva suo figlio primogenito Maphuz-Khan con un corpo di 10,000 uomini e coll'ordine di impossessarsi di Madras, che in quel frattempo, dopo infi-

niti e scandalosi contrasti, La Bourdonnaye aveva finito per consegnare a Dupleix. Questi vi aveva subito posto una guarnigione di 600 Europei comandata da suo genero il signor di Espréménil (1). La decisione a cui venne Dupleix di difendere Madras contro le truppe del Nabab, segna un fatto della massima importanza nella storia dell' India. Con quella decisione veniva spezzata l'antica tradizione commerciale delle Compagnie di Europei. Per quella decisione Dupleix, da rappresentante di una Compagnia di mercatanti che possedevano e trafficavano sotto la protezione de poteri sovrani del paese, si trovava assumere la posizione di rappresentante di un potere sovrano straniero. Pure Dupleix non esitò. Non solo mandò ordine al D'Espréménil di difendere Madras, ma commise allo svizzero Paradis, il più abile de' suoi ufficiali, di muovere da Pondicherry verso Madras con duecentocinquanta Francesi e settanta Sipoys (1746). Il narrare di questi fatti essendo assolutamente estraneo al nostro studio, diremo solo che i Francesi vincitori in due scontri, malgrado la grandissima inferiorità numerica, si trovarono quasi miracolosamente diventati potenza prevalente nel Carnatico. Quei due scontri avevano effettivamente dimostrato l'impossibilità pelle truppe dei principi dell' India, non ostante il loro valore, di resistere alle armi ed alla disciplina dei Francesi.

Agl'Inglesi, dopo la perdita di Madras, rimaneva in quelle provincie la città di Cuddalore col vicino forte di San Davide, nel quale si erano ritirate le loro poche truppe; duecento Europei e cento Sipoys. Contro questi due posti Dupleix,

(1) Il signore di Espréménil, appartenente a nobilissima famiglia francese, conosceva così perfettamente le lingue, i costumi, le usanze dell' India che aveva potuto, travestito da Brahmino, visitare i principali loro templi ed assistere, senza essere riconosciuto, alle cerimonie del loro rito.

deciso di scacciare ad ogni costo gli Inglesi dal Carnatico, aveva fatto marciare il generale De Bury con un migliaio di Francesi, seicento Sipoys e dodici cannoni (1747). Il De Bury, vecchio ed inetto capitano, si lasciò sorprendere sotto Cuddalore dalle forze del Nabab, che erano accorse in aiuto degli Inglesi e fu obbligato di ripiegare su Pondicherry.

Intanto era comparsa nei mari dell'India una flotta inglese, sotto gli ordini dell'ammiraglio Boscawen, la quale aveva a bordo un numero considerevole di soldati. Questo obbligò i Francesi ad abbandonare ogni ulteriore tentativo su Cuddalore e San Davide ed a ritirarsi dietro Ariancopan verso Pondicherry. Ivi venivano assaliti ed assediati da un corpo inglese forte di seimila uomini, di cui 3750 Europei. Sebbene l'unico ufficiale veramente abile che avevano i Francesi, Paradis, fosse stato ucciso in una sortita fortunata, nella quale era caduto prigioniero il maggiore Stringer Lawrence il più reputato tra gli ufficiali inglesi, pure Dupleix, tuttochè non militare, seppe così bene condurre le difese che dopo quarantacinque giorni di trincea aperta, gli Inglesi dovettero levare l'assedio e ritirarsi su Forte San Davide colla perdita di oltre un migliaio dei loro soldati Europei (1748). Il Dupleix si stava accingendo, avendo ricevuto considerevoli rinforzi, a riprendere vigorosamente le offese contro gl'Inglesi, quando giunse avviso della pace di Aix-la-Chapelle (1749), in virtù di cui Madras dovette essere loro riconsegnata.

Secondo Periodo dal 1749 al 1754.

Se il trattato di Aix-la-Chapelle aveva ricondotta la pace tra la Francia e l'Inghilterra e rimesse le due Compagnie in possesso degli antichi dominii, erano rimaste le vecchie rivalità commerciali, inasprite da nuove rivalità d'influenza politica e di prestigio militare. Vi si era aggiunto per le

Compagnie il bisogno di liberarsi di una parte del peso, assai grave per le loro finanze, del mantenimento di considerevoli forze armate e la convenienza di procurare ai loro mercenari impiego ed emozioni di guerra. D'altronde i Francesi incominciavano a mostrare che erano andati in India non con soli scopi di commercio, ma col proposito non dissimulato di acquistarvi dominio (1). E questo stesso sentimento, dopo la prevalenza acquistata nel Carnatico da Dumas e da Dupleix, dopo le operazioni poco fortunate contro Pondicherry, aveva incominciato a dominare fortemente nell'animo degl'Inglesi. Era perciò evidente, per chi conosceva la vivacità delle passioni nazionali nelle popolazioni coloniali, che la pace esistente tra le madri patrie, assai difficilmente si sarebbe estesa a quelle lontane dipendenze.

Furono gli Inglesi, che in queste circostanze cercarono pei primi di usufruire delle loro truppe, facendole intervenire come sussidiarie nelle lotte fra i principi del paese. Questo genere di intervento non era, in Asia, senza precedenti. Nel 1535 i Portoghesi avevano ottenuto da Bahadoor-Shah, re di Guzerat, la facoltà di fortificare Diù e lo avevano in compenso sovvenuto di cinquanta ufficiali e 450 soldati Europei nella riconquista del suo Regno, dopo la partenza di Humayoon. Giustizia e verità vogliono che si dica che, nei tempi di cui scriviamo, di questo sistema di facilitare con truppe ausiliarie e perpetuare le guerre tra i principi del paese, la responsabilità risale agli Inglesi prima che a Dupleix. Nel 1749 essi s'impegnarono con Sahoojee, che era stato novellamente cacciato da Tanjore, di aiutarlo nella riconquista del suo dominio. Come compenso pattuirono la cessione di Devì-Cottah, città situata

(1) Barchou de Penhoen, *Histoire de la conquête de l'Inde par l'Angleterre.*

alla foce del Coleroon. Un corpo di 450 Inglesi e 1000 Sipoys sotto gli ordini del capitano Cope, partiva nell'aprile del 1749, per occupare Devi-Cottah seguendo la spiaggia del mare, accompagnato a distanza dalla flotta che doveva appoggiarlo e portare le provvigioni. Sorprese da fortissima tempesta, tre grosse navi andarono interamente perdute con oltre mille duecento marinai, e le truppe in marcia furono costrette a retrocedere verso il Forte San Davide. Rinforzate opportunamente da 800 Europei e 1500 Sipoys sotto gli ordini del maggiore Stringer Lawrence, che assunse il comando di tutte le truppe, gli Inglesi riuscirono ad impadronirsi di Devì-Cottah, abbandonando però con poca lealtà Sahoojee che sagrificarono al suo rivale Pertab-Sing.

Questi fatti non erano sfuggiti all'occhio sagace di Dupleix, nè i vantaggi considerevoli che egli se ne poteva ripromettere per rendere i Francesi predominanti nel Carnatico e forse nel Dekkan (1). Nel mese di giugno 1748, era morto il Soubahdar di Hyderabad Nizam-ool-Moolk e la successione era contestata tra Nazir-Yung suo figlio e Mazuffer-Yung figlio di sua figlia, il quale aveva o pretendeva di aver ricevuto da Delhi il firmàno d'investitura del Musnud (2). Dupleix si decise senza esitanze a sostenere le ragioni di Mazuffer-Yung e contemporaneamente di far valere quelle di Chunda-Sahib a Nabab del Carnatico, dipendente nominalmente dal Soubahdar di Hyderabad. A tal fine si adoprò con danaro presso i Maratti che da sette anni lo tenevano prigioniero a Sattara, perchè Chunda-Saib venisse liberato. Mazuffer-Yung e Chunda-

(1) Per Soubah o governo di Dekkan, i Mogoli intendevano quella parte dell'India meridionale che è compresa tra il Khistna ed il Nerbudda.

(2) Musnud, trono.

Sahib, levato prontamente un corpo di truppe a cui per ordine di Dupleix si unirono 400 Francesi e 2000 Sipoys sotto il conte d'Auteuil, mossero contro il Nabab di Carnatico (o di Arcot dal nome della capitale) Anwar-oo-deen amico degli Inglesi. Al primo scontro, nelle vicinanze di Amboor, egli rimaneva sconfitto ed ucciso, ed il figlio di lui Mohamed-Alì, era obbligato di rifugiarsi nella città di Trichinopoly e di rinchiudervisi.

Dopo la vittoria di Amboor, Mazuffer-Yung e Chunda-Sahib muovevano coi loro alleati Francesi, e per consiglio di Dupleix, verso Trichinopoly che a lui premeva di prontamente espugnare, per togliere quest'ultimo possesso nel Carnatico all'amico e protetto dagli Inglesi, Mohamed-Alì. I due principi, male interpretando il di lui pensiero, si ostinarono a volersi prima impadronire della città di Tanjore, in cui speravano di trovare considerevoli somme di danaro. Mentre però campeggiavano attorno a Tanjore, il rivale di Mazuffer, Nazir-Yung, aveva potuto raccogliere un esercito numerosissimo con cui era entrato nel Carnatico, per combattere il nipote e rimettere Mohamed-Alì sul trono di Arcot. Dell'indugio nell'impadronirsi di Trichinopoly e della mossa di Nazir-Yung decisero di approfittare gli Inglesi con sostenere, in opposizione ai Francesi, le ragioni di quest'ultimo e quelle di Mohamed-Alì. In conseguenza, un corpo di 600 Europei raggiunse, sotto gli ordini del maggiore Stringer Lawrence, il campo di Nazir-Yung.

Il 3 aprile 1750 i due eserciti si trovavano di fronte e pareva imminente una battaglia decisiva, quando le truppe francesi del d'Auteuil, che erano state portate a duemila uomini, si ammutinarono e rifiutarono di combattere, obbligando il loro generale a ricondurle a Pondicherry. Dupleix neanche in questo dolorosissimo frangente si perdette d'animo. Puniti severamente i più colpevoli e rinfrancata la disciplina cogli esempi e colla persuasione, affidò al più

capace dei suoi ufficiali, il marchese De Bussy Castelnau, l'incarico di impadronirsi, ed il valentuomo vi riesciva, della fortezza di Gingi presso gli Indiani ritenuta come inespugnabile. Abile nell'ideare operazioni di guerra, abilissimo nelle arti diplomatiche degli Asiatici, Dupleix seppe con intrighi, sagacemente se non onestamente condotti, promuovere la discordia nel campo di Nazir-Yung per cui questo venne ucciso da' suoi. I Francesi poterono proclamare Mazuffer-Yung Soubahdar incontestato di Hyderabad e Chunda-Sahib Nabab del Carnatico. Per questi avvenimenti Dupleix, che ne aveva fatto e disfatto i sovrani, si trovò virtualmente padrone del Carnatico e del Dekkan. Mazuffer-Yung, per dimostrare a Dupleix in qual conto tenesse l'aiuto che gli aveva prestato, lo nominava governatore di tutti i paesi posti tra il Kishtna ed il Capo Comorino, compreso il Mysore e tutto il Carnatico, lo faceva personalmente signore della fortezza di Valdaur colle terre vicine e con un Jaghir di centomila rupie all'anno. Di più lo nominava Monsubdhar di 7000 cavalli e gli concedeva il distintivo del Pesce, il massimo degli onori fra i Mogol (1).

Dopo investito Dupleix di questi onori e vantaggi, Mazuffer-Yung prendeva commiato da lui e lasciava Pondicherry, per recarsi col suo esercito nella sua capitale Hyderabad. Lo accompagnava per suo desiderio, a cui consentiva Dupleix, De Bussy con trecento soldati Francesi e duemila Sipoys. Per questo fatto specialmente, Dupleix si trovò non meno predominante presso il Soubahdar di Hyderabad che presso il Nabab di Arcot. E quasi a rendere più potente

(1) Sarà bene di notare, che nel 1750 ed in mezzo ai maggiori e più gloriosi successi, l'idea di una sovranità assoluta, indipendente da quella dei principi del paese o da quella del Mogol segnatamente, non era sembrata possibile agli Europei e neanche all'intelligente ed ambizioso Dupleix.

la posizione dei Francesi succedeva che, essendo stato durante la marcia su Hyderabad Mazuffer-Yung assassinato da unô dei suoi Nabab, De Bussy gli sceglieva egli stesso il successore nella persona di Salabut-Yung, fratello di Nazir-Yung che si trovava essere prigioniero nel campo di Mazuffer e che De Bussy liberava per mettere sul trono.

Se se ne eccettuino i pochi possedimenti degli Inglesi e la piazza di Trichinopoly che ancora resisteva nelle mani di Mohamed-Alì, ben si può dire che tutto il paese del Nizam di Hyderabad e del Nabab del Carnatico dipendeva oramai dai cenni di Dupleix. Era perciò naturale ch'egli che per lo stato di pace in cui la Francia si trovava coll'Inghilterra non poteva assalire direttamente gl'Inglesi nei loro possedimenti, cercasse di colpirli indirettamente dirigendo le sue offese contro i loro amici. Perciò Chunda-Sahib, che dopo preso solenne possesso della sua capitale Arcot, s'era mosso verso Trichinopoly per spingerne risolutamente l'assedio, ricevette l'aiuto di ottocento Europei comandati da d'Auteuil.

A questo punto le autorità inglesi di Madras dovettero riconoscere che per controbilanciare in qualche modo la prevalenza dei Francesi bisognava salvare Trichinopoly e sostenere gagliardamente Mohamed-Alì. Mandarono perciò il capitano Cope con trecento Europei e trecento Sipoys a rinforzare il presidio di quella fortezza ed il capitano Gingen con 500 Europei, 100 Caffri, mille Sipoys ed otto cannoni a cooperare colle truppe assoldate da Mohamed-Alì che tenevano il campo in quei dintorni. Con questo secondo distaccamento militava col grado di luogotenente Roberto Clive.

Roberto Clive (1), il vero fondatore della potenza poli-

(1) La vita di Clive è stata scritta da Macaulay, da Gleig, da sir John Malcolm, da Malleson e da Caraccioli.

tica e militare degli Inglesi in India, era nato nel 1725 nello Shropshire da antica ma non ricca famiglia di gentiluomini. Nel 1744 giunto a Madras in qualità di commesso alle scritture negli uffici della Compagnia, non aveva tardato a lasciare i traffici per le armi. Si era distinto sovra tutti per valore nelle operazioni contro Devi-Cottah e nel poco fortunato assedio di Pondicherry (1748). Creato generale dalla natura, come lo definiva più tardi Pitt, Clive che sebbene servisse nei gradi subalterni aveva notato l'inanità degli sforzi degli Inglesi sotto Trichinopoly (1751), proponeva al governatore di Madras, Saunders, una ardita diversione colla quale allontanare le forze di Chunda-Sahib dalle trincee di Trichinopoly. Gli proponeva cioè un colpo di mano sulla capitale Arcot che era rimasta quasi sguarnita di truppe. Approvava il governatore la proposta e Clive col grado di capitano, con una forza di duecento Europei, trecento Sipoys ed otto cannoncini muoveva rapido verso Arcot, dove traendo vantaggio da un grande temporale entrava quasi di sorpresa e poneva mano ad asserragliarsi ed a mettere la cittadella in istato di difesa. Chunda-Sahib, atterrito da quella audacissima impresa, distaccava immediatamente suo figlio Rajah-Sahib con diecimila dei suoi soldati e cencinquanta Francesi coll'ordine di ricuperare tosto la città. Ma Clive, sebbene ridotto per le morti e le malattie a cenventi Inglesi e duecento Sipoys, resisteva dalla cittadella vittoriosamente a tutti gli assalti, sì che dopo sette settimane gli assedianti malgrado la grande superiorità numerica erano costretti a togliere l'assedio (1751).

Clive che aveva ricevuto alcuni rinforzi e portato il suo corpo a duecento Europei e settecento Sipoys, non esitava un momento a seguire il nemico nella sua ritirata, e sebbene i Francesi che erano colle truppe di Rajah-Sahib salissero allora a più di trecento, egli li assaliva ad Arni

e loro infliggeva una severa sconfitta. Tornato di poi a Madras e portata la sua colonna alla forza di 380 Europei, 1300 Sipoys e sei cannoni, Clive muoveva nuovamente verso Arcot, nella cui direzione sapeva che aveva marciato Rajah-Sahib colle sue genti e quattrocento e più Francesi, ed incontratili a Kaveripak (1752) li poneva in piena fuga. Questi due fatti d'armi di Arni e di Kaveripak rialzarono grandemente il prestigio degli Inglesi che sino a quei giorni gli Indiani avevano ritenuto militarmente inferiori ai Francesi. Il generale Maratta Morari-Rao che aveva seguito gli Inglesi in quei combattimenti scriveva ai suoi Maratti: « Gli Inglesi non solo si battono, ma si battono « meglio dei Francesi ».

Dopo la vittoria di Kaveripak Clive si riuniva colla sua gente al Corpo che, comandato dal maggiore Stringer Lawrence, operava sotto Trichinopoly, e sotto i suoi ordini prendeva parte ai diversi combattimenti che poi il 12 giugno 1752, finivano colla completa sconfitta dell'esercito di Chunda-Sahib e dei suoi ausiliari Francesi che col loro comandante Law dovettero arrendersi al maggiore Lawrence (come rappresentante di Mohamed-Alì) in numero di oltre ottocento Europei e duemila Sipoys colle artiglierie e con munizioni di ogni natura.

Nè contento di ciò il maggiore Lawrence, lasciati duecento Inglesi e 1500 Sipoys in difesa di Trichinopoly, tornava col grosso delle forze a Madras, da dove moveva poi subito verso Bahoor e vi incontrava il signore di Kerjean che Dupleix aveva mandato con 400 Francesi, 1500 Sipoys e 500 cavalli per intercettare le comunicazioni degli Inglesi con Trichinopoly, ed assalitolo lo fugava facendo prigionieri molti dei suoi con tutte le artiglierie e le salmerie.

Pure Dupleix non si era avvilito per questi rovesci. Altri rinforzi di Francesi e di Sipoys erano spediti al campo del nuovo Nabab Mortiz-Alì (Chunda-Sahib era stato

assassinato dopo la sua sconfitta). Dupleix si era pure assicurato l'aiuto dei Maratti e del Rajah di Mysore a cui prometteva il possesso di Trichinopoly quando fosse espugnato. Però l'assedio si prolungava ed il Lawrence usciva vittorioso da quattro sanguinosi combattimenti sostenuti sotto quella piazza (1).

Tutti gli sforzi, tutta l'energia di Dupleix riuscivano inutili di fronte al valore degli Inglesi ed alla inettitudine dei capitani di cui aveva dovuto servirsi dopo la partenza del De Bussy per Hyderabad e dopo che il La Touche, partito dall'isola di Francia con settecento Europei, era perito con tutti i suoi per essersi incendiata la nave che li portava (2).

Nello stesso anno 1752 Clive aveva dovuto per ragioni di salute abbandonare l'India e tornarsene in Inghilterra.

Prima però di partire aveva saputo con solo duecento reclute europee, rifiuto di carceri e di galere, mal disciplinate, ma dominate dall'esempio del suo coraggio e dalla mano di ferro con cui li sapeva contenere, impadronirsi

(1) Durante questa ultima parte dell'assedio di Trichinopoly, ci piace di ricordarlo, avvenne un fatto raro per quei tempi e per quegli eserciti. Fra le truppe che cooperavano cogli Inglesi nella difesa, comechè dipendenti dal Nabab, v'era una Compagnia di Topassi (discendenti dai Portoghesi) comandata dal napoletano Clemente Poerio. A questa Compagnia era specialmente affidata la guardia dei numerosi prigionieri francesi. Il comandante delle truppe di Mysore che erano cogli assedianti, pensò di corrompere il Poerio e di potere così, liberando i prigionieri francesi ed armandoli, creare tumulti nella piazza che permettessero agli assedianti di impadronirsene. Il Poerio, a cui era stata offerta una ingentissima somma, finse di accettare le offerte, ma tenne informato di ogni cosa il comandante degli Inglesi, che potè, mediante la fedeltà e l'onestà del Poerio, rivolgere a danno degli assedianti il tradimento che si era ordito contro di lui. — Orme, *History of India.* — Thornton, *History of India.*

(2) Orme, *History of India.*

di Covelung e di Chingleput, luoghi fortificati e difesi da forze assai superiori alle sue e sussidiate da distaccamenti di Francesi.

Da cinque anni durava in India la guerra tra Francesi ed Inglesi, malgrado che la pace tra le due nazioni in Europa non fosse stata interrotta dopo la pace di Aix-la-Chapelle, quando i due governi di Parigi e di Londra si posero d'accordo per far cessare le ostilità. L'Inghilterra con finissima arte seppe indurre la Francia a richiamare Dupleix. Col richiamo di Dupleix scomparve pei Francesi ogni futuro prospetto di fondare un Impero in India.

La Bourdonnaye, l'uomo che con scarsissimi mezzi aveva saputo creare la prosperità e la ricchezza delle isole di Borbone e di Francia, l'uomo che aveva reso temuta e rispettata nei mari asiatici la bandiera francese, l'espugnatore di Madras, tornato in Francia, era rinchiuso in carcere e vi era tenuto per tre anni. Non ne usciva che per morire di dolore per la ingratitudine del suo governo.

Dupleix, uno degli uomini i più meravigliosi che la Francia abbia prodotto, il primo tra gli Europei che abbia concepito la possibilità di fondare in Asia un grande Impero Europeo, e che con rara intuizione ne abbia preveduto il modo ed i mezzi, sacrificato dalla Francia alla gelosia ed all'invidia de' suoi rivali, tornato a Parigi, si vedeva non solo contestata, ma negata la restituzione di 20 e più milioni da lui anticipati alla Compagnia ed allo Stato durante la sua amministrazione. Assediato da creditori verso di cui s'era personalmente impegnato, abbandonato dagli amici, negatagli ogni giustizia, l'uomo che per anni dominò nel Dekkan e nel Carnatico, moriva a Parigi nella più squallida miseria.

Terzo Periodo dal 1754 (1) al 1761.

Come abbiamo precedentemente accennato, De Bussy aveva sin dal 1751 accompagnato il Soubahdar (che egli stesso aveva innalzato al trono) ad Hyderabad, e con vera sagacia vi si era saputo creare e mantenere una posizione di incontestata prevalenza. Aveva, dirigendo le truppe del Nizma, e mercè il valore dei suoi Francesi, sconfitto i Maratti del Peshwa e, con opportune concessioni consigliate a Salabut-Yung, liberato lo Stato da ogni ulteriore pericolo di attacco per parte dei Maratti.

Questo succedeva nel 1752. L'anno di poi, Salabut-Yung, eccitato dai suoi cortigiani e correligionari, aveva cospirato contro De Bussy ed i suoi Francesi, cui non avrebbe voluto più corrispondere le pattuite sovvenzioni. Ma il generale francese aveva potuto sventare quelle trame ed obbligare il poco leale e poco fedele Soubahdar a togliere di mezzo ogni possibile pretesto di contestazione colla cessione a perpetuità ai Francesi, in corrispettivo del loro aiuto armato, della amministrazione (2) di tutto quel tratto

(1) Nel 1754 sbarcò in India per la prima volta un reggimento dell'esercito reale inglese; il 39°, comandato allora dal colonnello Adlercron, e che anche oggi porta sulla sua bandiera il motto: *Primus in Indis.* Nel 1758 la massima parte di quel reggimento entrò al servizio della Compagnia. Più tardi, in quello stesso anno 1758, furono spediti in India i reggimenti reali 79°, 84° e 96° i quali nel 1763 furono pure sciolti ed in parte incorporati nelle truppe della Compagnia. Dal 1763 al 1779 non vi furono in India truppe appartenenti all'esercito reale. Nel detto anno 1779 fu mandato a Madras l'attuale 71° reggimento, e più tardi lo raggiunsero quattro altri reggimenti per la guerra contro Aider-Alì. — Colonnello Chesney, *Indian Polity*, pag. 284.

(2) L'amministrazione, o *dewanny*, di una provincia dava il diritto di riscossione dei tributi, e poneva praticamente tutte le funzioni del governo nelle mani di colui che ne era investito. Non inchiudeva però prerogative di sovranità.

di paese posto lungo la baia di Bengala, che va per il nome di Circari settentrionali.

Durante gli anni 1754 e 1755, la potenza di De Bussy ad Hyderabad si era fatta ogni giorno maggiormente sentire, e la gelosia verso di lui nei ministri del Nizam era aumentata in proporzione. Tanto che essi, non solo avevano tentato di farlo assassinare, ma erano anche riusciti ad indurre il loro Sovrano a rivolgersi segretamente agli Inglesi chiedendo che lo aiutassero ad allontanare i Francesi. E gli Inglesi, che malgrado il richiamo di Dupleix ed il divieto del Governo di Londra, non avevano mai rinunciato al pensiero di far intervenire le loro truppe nelle lotte tra i principi del paese, avrebbero certamente aderito all'invito se avvenimenti importanti e gravissimi, colà occorsi, non li avessero obbligati di rivolgere tutta la loro attenzione verso il Bengala (1756).

Prima però di occuparci delle cose di quella provincia, sarà meglio di esaurire la narrazione sommaria della lotta fra Inglesi e Francesi nel Carnatico.

Nel 1756 era scoppiata in Europa la guerra dei Sette Anni. Per cui, la Francia, che si trovava di nuovo di fronte gli Inglesi, desiderosa di distruggere definitivamente il loro commercio nelle Indie, aveva radunato forze considerevoli, e ne aveva affidato il comando ad un ufficiale generale, reputato tra i suoi migliori e più esperti, il conte di Lally Tollendal, oriundo Irlandese, da molto tempo ai suoi stipendi.

Sbarcato nell'aprile del 1758 a Pondicherry con un corpo di truppe, delle quali facevano parte i due reggimenti di Lally e di Lorena, Lally poneva senza indugio l'assedio al forte di San Davide, che difendevano 870 Inglesi e 1600 Sipoys, ed in meno di un mese riesciva ad impadronirsene. E poco dopo, avendo tentato inutilmente di impadronirsi di Tanjore, dove sperava di procurarsi danaro e provvi-

gioni, si conduceva ad assediare Madras con una forza di 2700 fanti, 400 cavalli Europei (ussari), e 4000 Sipoys.

Difendeva la piazza il vecchio Lawrence con 1750 Inglesi e 2200 Sipoys. Incominciato il 12 dicembre 1758, l'assedio durava da due mesi, quando essendo comparso in rada un forte naviglio degli Inglesi, Lally era forzato di levare il campo. Nell'anno 1758 l'avvenimento militare di maggiore importanza fu un combattimento senza esito decisivo, ma con gravi perdite tra le flotte delle due nazioni, comandate rispettivamente dagli ammiragli conte di Achè e Pocock. Intanto le truppe di Lally, prive di paghe e di viveri, disanimate per tentativi sfortunati o malamente diretti, si erano ammutinate, e con difficoltà, sebbene composte di vecchi reggimenti francesi, erano state ricondotte nella via del dovere e dell'onore.

Servivano sotto gli ordini di Lally ufficiali appartenenti alle più grandi famiglie di Francia: d'Estaing, Crillon, Montmorency, Conflans, La Fare, Breteuil. Tutti valorosissimi, ma tutti egualmente incapaci di guidare truppe in quelle guerre difficili pel clima, pei costumi speciali delle forze ausiliarie Indiane e pel fatto di avere di fronte capitani espertissimi, come: Lawrence, Draper, Calliaud, Brereton, Smith, tutti di quella gloriosa falange che fu chiamata degli spiccioli di Clive.

Il conte di Lally, ai molti errori che gli avevano fatto commettere la nessuna conoscenza che egli aveva di quei paesi e di quei popoli, e la sua insofferenza di consigli e di suggerimenti, ne aveva aggiunto uno maggiore col richiamare da Hyderabad, nel giugno del 1758, il De Bussy e le sue truppe, e col non voler tenere conto delle ragioni con cui quel valente ufficiale gli aveva rappresentato la necessità di conservare la posizione predominante acquistata negli Stati del Nizam.

Il Lally aveva pure, col fare giustiziare in modo arbi-

trario e barbaro sei Brahmini, gravemente compromesso la fama di tolleranti di cui godevano i Francesi presso gli Indiani, e che loro avevano con tanta arte saputo acquistare Dumas, Dupleix e De Bussy.

Fu nel momento appunto in cui erano maggiori le difficoltà tra cui si dibatteva il Lally, che il colonnello Forde, l'ufficiale più capace forse, dopo Clive, che avessero gli Inglesi in India, venne ad assumere il comando delle truppe opposte ai Francesi nei Circars (1758). Sbarcato a Vizagapatam con 500 Inglesi, 2000 Sipoys e dodici cannoni, il colonnello Forde muoveva senza esitare verso Condore, dove si trovava il comandante dei Francesi, conte di Conflans, colle truppe preposte alla difesa dei Circars, lo assaliva e gli toglieva il campo, le artiglierie e molti prigionieri. Forzatolo poi a rinchiudersi nella fortezza di Masulipatam, la prendeva di viva forza dopo uno dei fatti d'armi più audaci e più gloriosi che ricordi la storia delle armi inglesi. Dopo questa vittoria e per opportune trattative del Forde col Souhahdar Salabut-Yung, i Francesi venivano espulsi dai Circars e gli Inglesi investiti di tutti i diritti e vantaggi che il Soubahdar aveva nel 1753 ceduto al De Bussy.

Il Lally, che teneva il campo nel Carnatico, era riescito (1759) a riprendere, sebbene con grandi sacrifici di gente, la piazza di Wandiwash, sotto le cui mura, prima che egli avesse avuto tempo di rimetterle in istato di difesa, si presentarono ad offrirgli battaglia gli Inglesi, comandati dal colonnello Eyre Coote, alla testa di 1900 Europei, di cui un centinaio di cavalleria, e di 3500 circa Sipoys. La forza con cui Lally fu costretto di accettare la battaglia ascendeva a 1500 Francesi, di cui cencinquanta di cavalleria, 1800 Sipoys e duemila cavalli Maratti. La lotta (22 dicembre 1759) fu vivissima. I Francesi vi combatterono col coraggio della disperazione; si coprirono di

gloria, dei Francesi il reggimento di Lorena e degli Inglesi il reggimento di Coote (84° dell'esercito reale). La sconfitta dei Francesi fu completa. Essi vi lasciarono tra i prigionieri il valoroso De Bussy.

Colla battaglia di Wandiwash si può considerare caduto il glorioso edificio che Dumas, Dupleix e De Bussy con tanta costanza di propositi e tanto eroismo avevano cercato di innalzare in India in vantaggio ed onore della Francia. Oramai degli antichi loro possedimenti non rimanevano che Gingi e Pondicherry. In questa loro capitale Lally era finalmente condotto a rinchiudersi e qui Coote lo venne ad assediare. La difesa dei Francesi fu, quale si addiceva a gente di tanto valore, ostinatissima. Unica speranza del Lally rimaneva l'aiuto della flotta del d'Achè. Un momento potè credere che questa s'avvicinasse. Era invece la flotta degli Inglesi, la quale però, quasi di faccia a Pondicherry, veniva assalita da furiosa tempesta, per cui molte navi naufragarono, e con esse 1100 soldati che si trovavano a bordo destinati pel Bengala (1). Deluso in quella sua estrema speranza, il prode ma sfortunato Lally, ammalato, senza viveri, quasi privo di munizioni, era obbligato di capitolare (4 gennaio 1761). Delle truppe con lui venute di Francia rimanevano, ammalati ed estenuati per le sofferenze, un migliaio di soldati. A condurlo alla condizione miserrima a cui si trovò ridotto contribuì non poco l'opposizione costante, la guerra sorda che gli fecero i principali del governo Francese in India, e non ultimo il superiore dei gesuiti, il padre Levaur. Per essi il Lally aveva avuto il torto imperdonabile di aver scoperto le loro prevaricazioni e tentato di porvi rimedio.

(1) La costa del Carnatico non ha buoni porti, nè buoni ancoraggi ed è soggetta a fortissimi venti di mare. Per cui per le navi a vela era di difficile e pericolosissimo approdo.

Lally se ne tornò in Francia, dove, dimentico della sua condotta disinteressata e sempre valorosa, il governo, convertendo i suoi errori in colpe, ed istigato dai suoi nemici, lo sottoponeva a penale procedimento. Condannato a morte, il prode ed ardito soldato di Fontenoy veniva giustiziato come un volgare malfattore, vittima, come fu detto di poi, di un assassinio commesso colla spada della giustizia.

Colla caduta di Pondicherry, che, venuta la pace, loro fu restituita smantellata, si potè considerare perduta pei Francesi la possibilità di fondare un Impero Indiano.

A nulla avevano giovato le virtù di Dumas, il genio di Dupleix, il valore e l'abilità di La Bourdonnaye e di De Bussy, il coraggio temerario del Lally. Le gare tra Dupleix e la Bourdonnaye, la poca fiducia che il brillante generale di Europa, Lally, nutriva per la capacità militare del veterano d'Asia De Bussy, la corruzione e le male passioni che dominavano in Francia e tra i Francesi nell'India, avevano inutilizzato e neutralizzato i più nobili sforzi.

A Dupleix spetta il vanto incontestabile di avere pel primo veduto che la decomposizione dell'Impero dei Mogoli era irrimediabile; che i nuovi Imperi Maomettani, che erano il prodotto della sua dissoluzione, contenevano gli stessi germi di decomposizione; che i Maratti, potenti per distruggere, erano impotenti a riedificare; che le lotte tra Maomettani e Maratti avrebbero tenuto l'India in istato continuo di convulsioni; che per conseguenza una potenza Europea, valendosi con arte di quella condizione di cose, assumendo prima la parte di alleato per poi prendere quella di arbitro, poteva, se rispettosa delle credenze e degli usi del paese e della sovranità nominale dei principi, coll'opera stessa di soldati indigeni disciplinati, e condotti da Europei, fondare in India un grande Impero. L'unico dei Francesi poi che avesse afferrato i concetti di Dupleix e che sarebbe stato degno e capace di proseguire ed attuare la

grande opera sua, era De Bussy, che superiore al loro grande antagonista Clive nelle qualità morali, forse lo eguagliava come capitano, come diplomatico, come reggitore di popoli Asiatici. Ma i destini avevano voluto che al De Bussy fosse anteposto il Lally, e che quegli sfortunati, pur grandi figli di Francia, dovessero trovare in patria i loro più crudeli e feroci nemici. Ed anche morti, le loro gesta sarebbero rimaste misconosciute se gli storici militari Inglesi, con nobile ed impareggiabile imparzialità, non avessero rivendicato in India la gloria del nome francese (1).

In quella lunga lotta pel predominio in Asia, se fu grande dalle due parti il genio ed il valore, fu maggiore tra gli Inglesi il sentimento della solidarietà. E fors'anche incominciò a meglio mostrarsi la loro prevalenza in quelle prime tra le qualità del soldato che sono la decisione di carattere, la calma e l'energia.

---

(1) A chi amasse di studiare più minutamente la storia di questo periodo, interessante oltre ogni altro, di lotte tra Europei in lontani paesi, io consiglierei i due bellissimi lavori del colonnello Malleson: *The History of the French in India* e *Final French Struggles in India*.

Il sentimento d'imparzialità con cui l'erudito e valoroso colonnello giudica delle vicende dei Francesi in India, non trova riscontro che nella imparzialità e giustizia con cui il Tenente Generale sir William Napier ha trattato i Francesi nella sua stupenda *Storia della guerra della penisola Spagnuola*. Nessuna cosa meglio onora gli Inglesi e prova la loro vera forza quanto la giustizia che essi hanno saputo rendere ai loro nemici e rivali di tanti secoli.

CAPITOLO II

Le conquiste nel Bengala

dal 1756 al 1760.

Prima di dire delle vicende per cui gli Inglesi hanno potuto estendere il loro dominio nel Bengala, sarà opportuno di accennare al modo con cui erano in quei tempi governati i loro stabilimenti.

La Compagnia unita delle Indie orientali aveva la sua sede in Londra ed era retta da un Comitato o Corte dei Direttori, eletto dall'Assemblea dei proprietari di Azioni. Il governo dei tre stabilimenti di Bombay, Forte San Giorgio o Madras e Forte Guglielmo o Calcutta, era affidato ad un Presidente assistito da un Consiglio. I Presidenti, nei limiti della giurisdizione, avevano il comando di tutte le forze militari che vi si potessero trovare stanziate. La Corte dei Direttori, sebbene avesse la suprema direzione dell'amministrazione, non poteva, nè lo pretendeva, per la grande distanza che la separava dall'India e pel tempo lunghissimo che esigeva con navi a vela e percorrendo la strada del Capo di Buona Speranza, lo scambio delle corrispondenze, esercitare un minuto controllo sul governo dei tre stabilimenti. Per cui se si fa astrazione da quello che noi chiameremmo diritto di patronato per tutti gli uffici civili e

militari che la Corte dei Direttori si era gelosamente riservato, i Presidenti col loro Consiglio si potevano virtualmente considerare indipendenti. Ben inteso con che rimettessero alla Compagnia tanta merce o tanto danaro che bastasse, dopo pagate le spese, per dare un forte dividendo ai proprietari delle Azioni. S'aggiunga che se si tiene conto dei salari singolarmente insufficienti di cui erano provvisti gli impiegati, come abbiamo precedentemente indicato, della lontananza dalle loro famiglie, del clima e degli altri pericoli dell'India, la Compagnia, coll'aver loro concesso di trafficare per proprio conto, aveva implicitamente ammesso una certa latitudine nella interpretazione dei loro doveri morali verso gli Indiani. Il *covenant* od impegno che si contraeva verso la Compagnia nell'assumerne il servizio stabiliva « che gli impiegati dovessero « pagare tutti i debiti e trattare bene gli Indiani ». Ma a tutto questo era sotto inteso, e condizione prevalente, trattandosi di una Compagnia mercantile, che i possedimenti dessero lucri e vantaggi.

Mi è parso necessario di premettere queste circostanze di fatto, per far conoscere che gli uomini a cui è più specialmente dovuta la conquista del Bengala erano semplici impiegati o commessi di una Compagnia di mercanti; che essi non potevano aspirare a quelle onorificenze e distinzioni con cui sogliono i governi ricompensare i servigi importanti; che essi non avevano altro stimolante che quello potentissimo sull'animo dell'uomo, ma certo non inteso a rialzarne il sentimento di moralità e di dignità che è l'interesse personale; che per la distanza che li separava dalla Corte dei Direttori era assai difficile che alle accuse che potessero essere fatte contro di loro da Indiani, si desse ascolto in tempo o si provvedesse; che la necessità in cui erano di procacciarsi, all'infuori dello scarso salario, i mezzi di vivere e di provvedere all'avvenire, im-

plicava una certa tolleranza nel giudicare delle loro azioni; che in ultimo, per una tendenza assai naturale nei corpi costituiti, e specialmente in una società di trafficanti, si dovevano guardare con indulgenza e pazienza gli atti di impiegati che adempivano in modo soddisfacente al loro còmpito, e nel fattispecie a quello importantissimo di rimettere con regolarità alla Compagnia quei guadagni che essa poteva considerare legittimo frutto del suo capitale.

Ed ora converrà pure che io dica brevemente le circostanze per le quali nell'anno 1761, non solo l'Impero dei Mogoli, ma anche la confederazione dei Maratti si siano trovati nella impotenza di contrastare efficacemente ai progressi dei nuovi invasori Europei.

Sino dal 1720, come abbiamo già detto, il trono di Delhi era occupato da Mohamed Shah, da quello stesso Mohamed Shah a cui diciannove anni dopo, il Persiano Nadir Shah carico delle spoglie di Delhi e colle mani lorde del sangue dei suoi migliori cittadini, aveva voluto infliggere l'estrema umiliazione di rivestirlo egli stesso delle insegne imperiali. Nè questa doveva, durante la vita di quel degenere successore di Baber e di Akber, essere l'ultima volta in cui i feroci ed odiati Persiani avrebbero invaso l'Impero. Nel 1747 i sudditi di Nadir Shah, disperati per le atroci sue crudeltà, si erano ribellati contro di lui e lo avevano ucciso. Gli era succeduto Ahmed Shah capo della tribù Afgana degli Abdalli o Dùrani.

Ahmed Shah, che era stato compagno di Nadir Shah nella invasione e nel saccheggio di Delhi, non appena ebbe assunto l'Impero dei Persiani, che decise di muovere verso l'India, di cui lo attraevano le arti e le ricchezze meravigliose. Attraversato l'Indo nell'anno stesso 1747, incontrato nella pianura di Sirhind dall'esercito dei Mogoli, comandato da Ahmed Shah figlio di Mohamed Shah, dopo sanguinosi combattimenti egli veniva respinto e costretto di tornarsene

oltre l'Indo. In quei giorni appunto (1748) moriva Mohamed Shah, e gli succedeva Ahmed Shah vincitore degli Abdalli. Ma il suo Vizir Sufdur-Yung, avendo voluto far guerra agli Afgani Rohilla ed essendo rimasto perdente, era stato obbligato di chiamare in suo aiuto, infausti o pericolosi ausiliari, i Maratti di Mulhar-Rao-Holkar (1) e di Hyapa-Sindia.

Nel 1751 l'Abdalli Ahmed Shah invadeva una seconda volta l'India impossessandosi di Lahore e di Mooltan. In seguito a questa invasione ed alle intestine convulsioni che ne conseguirono a Delhi, il Vizir Sufdur-Yung si ritirava definitivamente nel suo possesso di Oudh, dove si dichiarava indipendente (1753). Il suo successore nella carica di Vizir Ghazee-ud-deen, deposto ed accecato l'Imperatore Ahmed Shah, proclamava in vece sua un altro principe della famiglia imperiale a cui dava il nome di Alumgeer II.

Nel 1756, valendosi delle discordie che seguitavano a travagliare l'Impero di Delhi e prendendo a pretesto le provocazioni del Vizir, Ahmed Shah Abdalli invadeva per la terza volta l'India impadronendosi di Delhi, che abbandonava nuovamente al saccheggio. Poco dopo essendo scoppiato violentissimo il colèra fra le sue truppe, egli si ritirava nuovamente oltre l'Indo (1757), lasciando a suo figlio Timur, il comando del Punjab ed a Nujeeb-ood-Dowlet l'incarico di proteggere a Delhi l'Imperatore contro le insidie del suo Vizir. Questi chiamò allora in suo aiuto i Maratti i quali, sotto il comando di Raghoba fratello del terzo Peshwa Balajee-Bajee-Rao, riescivano ad impadronirsi di Delhi e ad infliggere nelle vicinanze di Lahore una severa sconfitta a Timur-Abdalli.

Quasi contemporaneamente e sotto il comando del Peshwa

(1) Gli Holkar al pari dei Guickwar discendevano da famiglia di custodi di armenti. I Sindia da un servo (il porta pianelle) del Peshwa.

i Maratti avevano ottenuto vantaggi considerevoli sul Nizam di Hyderabad non più sorretto dal valido aiuto di De Bussy.

Questo fu il momento culminante della potenza dei Maratti che, dominando dal Caveri all'Indo e prevalenti a Delhi, potevano non senza ragione sperare di fondare in India un Impero di Indù.

Ma nel 1759 Ahmed Shah Abdalli, spinto ad invadere di nuovo l'India dal desiderio di vendicarvi la sconfitta toccata da suo figlio, attraversa un'altra volta l'Indo e sconfigge i Maratti di Mulhar-Rao-Holkar e di Datajee-Sindia che Raghoba aveva lasciato nel Punjab per conservarne il possesso e per estorcere tributi dai Principi Raiputi. Fu in questa prima parte della campagna che Datajee Sindia essendo stato ucciso, gli succedeva suo fratello uterino Mahadjee-Sindia. Ahmet Shah aveva però appena sconfitti Holkar e Sindia, che Sewdasheo-Rao-Bhao (che il Peshwa aveva sostituito a suo fratello Raghoba), stabiliva, raccolto lo sforzo dei Maratti, dei Pindarri, dei Jauti e di una parte dei Rajputi, di muovere contro di lui e di scacciarlo dall'India. Alle genti di Ahmed Shah si erano nel frattempo uniti quasi tutti i Maomettani sdegnati dall'aver il Bhao tentato di sostituire all'Imperatore Alumgeer II, il Maratta Viswas-Rao, ultimo figlio del Peshwa.

Dopo varii combattimenti di minore importanza i due eserciti si incontrarono il 7 gennaio 1761 (1), nelle vicinanze di Paniput, e la battaglia terminava colla sconfitta totale dei Maratti che perdettero in quella campagna non meno di 200 mila dei loro.

Con questa battaglia, se cessò virtualmente di esistere l'Impero dei Mogoli, scomparve pure pella confederazione

(1) Per una coincidenza fortunata per gli Inglesi, la disfatta dei Maratti susseguiva di soli tre giorni alla resa dei Francesi a Pondicherry.

dei Maratti la possibilità di fondare un Impero di Indù. A Delhi era stato proclamato un nuovo Imperatore nella persona del figlio di Alumgir II Shah Zada che prese il nome di Shah Alum. Ma ripartito Ahmed Shah Abdalli per la Persia, l'Impero rimase alternativamente nelle mani degli Afgani e dei Maratti sino al 1771 in cui questi ultimi restituivano a Delhi quel simulacro di Gran Mogol. Dal 1778 l'Imperatore e la città di Delhi restarono nelle mani di Sindia sino all'epoca in cui gli Inglesi entrarono in quella città.

Nel Bengala, dopo la presa di Delhi (1739) per parte di Nadir Shah, il governatore del Behar Ali-Verdi Khan si era reso indipendente dal Mogol ed aveva assunto col titolo di Soubahdar il governo di Bengala, Orizza e Behar.

Da questi cenni sommarii un fatto appare sempre più evidente: la discordia profondissima fra i varii elementi che componevano la popolazione dell'India e la facilità per un popolo che entrava allora nella lizza di valersi per suo vantaggio di quegli odii e di quelle rivalità.

Il capitano Clive tornato in Inghilterra, come abbiamo in altro luogo accennato, e deluso nel suo desiderio di intraprendere la vita del Parlamento, si era deciso di ritornare nell'India dove parevano imminenti nuovi conflitti coi Francesi. Egli approdava a Bombay nel 1755, rivestito del grado di Luogotenente Colonnello nell'esercito reale ed accompagnato da tre Compagnie di artiglieria reale e da trecento soldati di fanteria. Giungendo a Bombay, veniva informato che il governatore di Madras e quello di Pondicherry si erano reciprocamente impegnati di astenersi dal dare aiuto ai Principi del paese nelle loro lotte. Come però nelle acque di Bombay eravi in quel momento la squadra Inglese dell'ammiraglio Watson, il colonnello Clive si poneva d'accordo con lui e coi Maratti per un attacco contro la fortezza di Gheriah, dove teneva riparate le sue

forze il celebre pirata Angria (1). Gheriah fu presa d'assalto e le sue fortificazioni furono distrutte. Di questo fatto non avremmo tenuto conto se non avessimo creduto di dover ricordare una circostanza speciale delle usanze militari di quei tempi, in quei paesi. Prima di salpare per andare ad assalire i pirati e dopo ottenuto dalle Autorità di Bombay la facoltà di tentare quella spedizione, l'ammiraglio Watson ed il colonnello Clive, radunavano un Consiglio di guerra composto dei principali ufficiali, per stabilire anticipatamente il modo con cui si sarebbe tra di loro diviso il ricco bottino che si sperava di fare, e che effettivamente si fece a Gheriah; tanto era allora prevalente in quegli eserciti l'idea che la preda era il principale scopo della guerra (2). Espugnata Gheriah, Clive si recava al suo posto di governatore di Forte San Davide da dove veniva subito chiamato a Madras in conseguenza dei fatti di cui ora diremo.

Nell'aprile 1756, morto a Moorshedabad Ali-Verdi Khan vicerè del Bengala, gli era succeduto in età di venti anni suo nipote Suraja-Dowlet. Pare che questo giovine principe, appena assunto il potere, avesse manifestato l'intenzione di procedere alla confisca di cospicue somme di cui era reputato possessore il bengalese Raja Ray-Bullub che durante il governo di Ali-Verdi Khan aveva coperto cariche importanti, quella compresa di governatore di Dacca: e che quegli per mettere le sue ricchezze al sicuro le avesse affidate a suo figlio Kissen-Dass che si era ricoverato a Calcutta. Suraja-Dowlet rivolgeva al governatore Drake

(1) Questo Angria, discendente da quei pirati della stessa famiglia, che avevano, all'epoca del famoso Sivajee, organizzato forze di mare con cui i Maratti avevano recato tanto danno alle navi dei Mogoli, infestava colle veloci sue navi tutte le coste del Malabar.

(2) Gleig, *Vita di lord Clive.*

la domanda formale di consegna di Kissan-Dass e delle sue ricchezze e l'intimazione di procedere allo immediato smantellamento delle fortificazioni della città. Alle quali richieste avendo il governatore risposto evasivamente, il giovane Vicerè muoveva senza indugio col suo esercito verso Calcutta. La città era quasi sprovvista di soldati e le truppe di Suraja-Dowlet ascendevano a non meno di cinquanta mila uomini. Per cui dopo alcuni inutili tentativi di difesa, una parte degli Inglesi aveva cercato scampo sulle navi ed i rimanenti in numero di centoquarantasei, comprese alcune signore e con a capo uno dei membri del Consiglio, signor Holwell, erano stati obbligati a darsi prigioni (17 giugno 1756).

Il giovane Soubahdar che calcolava di poterli indurre col timore a dire dove stessero riposti i tesori che egli reputava esistenti in Calcutta, aveva prima di tornarsene agli alloggiamenti, ordinato che i prigionieri venissero rinchiusi nella prigione del castello.

Questo carcere il cui nome di *Black Hole* sarà ricordato sinchè esisterà storia degli Inglesi, aveva generalmente servito di sala di custodia pei soldati della guarnigione, e poteva contenere una ventina di persone.

Fu in questo carcere così angusto che i cenquarantasei prigionieri furono, malgrado le loro proteste, costretti di entrare. Appena vi furono rinchiusi, il caldo, la sete, la mancanza d'aria si fecero insopportabili. A nulla valsero le preghiere, le promesse che quei disperati rivolsero dalla unica finestra ai soldati del Vicerè, chiedendo aria ed acqua. L'acqua loro fu in qualche quantità somministrata. Ma nessuno osò, violando gli ordini ricevuti, lasciare che quei tormentati escissero fuori all'aperto, nè chiedere nuove istruzioni a Suraja-Dowlet che, ritiratosi fra le sue donne, aveva proibito di turbarlo sotto qualunque pretesto. Alla mattina, quando il carcere venne aperto, dei cenquaran-

tasei prigionieri, cenventitrè erano morti. I ventitrè, sopravissuti a quella terribile notte, e tra essi il signor Holwell, erano per le atroci sofferenze ridotti incapaci di muoversi e quasi fuori di senno.

Questo tragico avvenimento che ha esercitato un' azione tanto decisiva sulla politica degli Inglesi, da indurli a muovere guerra contro la potenza che essi consideravano sovrana dei loro possedimenti, è stato dai loro storici generalmente giudicato come un atto di premeditata crudeltà del Vicerè. Noi crediamo di doverci associare a quei pochi che propendono per una sentenza meno severa. Il giovine Principe che in realtà e malgrado le molte ed atroci accuse che gli furono fatte di poi, non superava nè per crudeltà, nè per altri vizi, gli altri potentati orientali, non conosceva nè Calcutta, nè tanto meno poi le condizioni delle sue prigioni. Ma solo sapendo che vi esisteva una prigione, egli aveva ordinato che vi venissero rinchiusi gli Inglesi. Che poi nessuno ardisse di violare i suoi comandi o di penetrare nelle sue stanze sembrerà naturale per chiunque tenga conto delle abitudini dei Principi Maomettani di quell'epoca specialmente. Se la morte dei prigionieri fosse stata negli intendimenti di Suraja-Dowlet egli non avrebbe certamente esitato a farli uccidere appena avutili nelle mani. A lui invece conveniva che vivessero per averli ostaggi, ed indicatori di nascosti tesori. In questo nostro mite giudizio ci confermerà poi la facilità stessa, con cui gli Inglesi vennero a termini con lui, dopo che ebbero ottenuto colle armi un primo vantaggio.

Le Autorità di Madras, appena avuto notizia della caduta di Calcutta e del fatto crudelissimo da cui era stata seguita, decisero di trarne ampia, pronta vendetta. Chiamato a tale scopo da Forte San Davide il colonnello Clive, stabilivano che egli dovesse muovere verso il Bengala con quel maggior nerbo di soldati che avesse potuto racco-

gliere e con istruzione di ricuperare Calcutta e di ottenere dal Soubahdar condegna riparazione.

La partenza, dilazionata per causa dei Monsoons, non potè aver luogo che verso la metà di ottobre, ed il naviglio dell'ammiraglio Watson su cui aveva preso imbarco il colonnello Clive con un migliaio di soldati inglesi ed un migliaio e mezzo di Sipoys, non giungeva a Fulta, villaggio situato a trenta chilometri a valle di Calcutta che il 22 dicembre. Sette giorni dopo il colonnello Clive aveva preso d'assalto il forte di Bajbaj, ed il 2 gennaio egli entrava vincitore nella città e nel forte di Calcutta. Nè di ciò contento, il 9 dello stesso mese egli s'impossessava di viva forza, abbandonandola al saccheggio, della città di Hooghly reputata tra le più ricche in quei paesi.

Il Vicerè, raccolto prontamente un esercito di diciotto mila cavalli, quindici mila fanti e quaranta cannoni, s'era frattanto avanzato verso Calcutta col proposito di rioccuparla. Ma quando già aveva posto le tende sul limitare della città, il colonnello Clive con rapidissima marcia e seguìto oltrechè dalle sue truppe, da seicento marinai della squadra, piombava su di lui di sopresa la notte del 4 febbraio. Sebbene nel conflitto gli Inglesi perdessero, cosa nelle loro circostanze assai considerevole, duecento e più soldati, pure essi riescivano ad incutere nelle truppe del Vicerè tale terrore da deciderle ad una pronta ritirata, e quel che più importa ad indurre Suraja-Dowlet a firmare il 9 febbraio col colonnello Clive un trattato con cui confermava ampiamente agli Inglesi tutti i loro antichi privilegi, e si obbligava di compensarli di tutti i danni che loro aveva cagionati colla presa e col sacco di Calcutta.

Adempiuto così alla sua missione, il colonnello Clive avrebbe dovuto, stando alle istruzioni ricevute dalle Autorità di Madras, tornarsene colà colla sua gente. Essendo però venuto a conoscere per mezzo di certi mercatanti

Armeni che s'avanzavano per la via di Aleppo che la guerra doveva essere scoppiata nuovamente in Europa tra Francesi ed Inglesi, egli giustamente apprezzando i pericoli che avrebbero potuto derivare dalla unione delle forze francesi che erano nei Circars con quelle che si trovavano nel Bengala, con sicuro intuito e lodevole disubbidienza stabiliva di impadronirsi senz'altro della importante piazza di Chandernagor. Per cui nulla curando le minaccie e le intimazioni di Suraja-Dowlet, che invocando l'alta sua sovranità su quei paesi voleva farsi schermo ai Francesi, il colonnello Clive, coadiuvato dalla flotta dell'ammiraglio Watson, poneva il 14 marzo l'assedio a Chandernagor e se ne impadroniva il giorno 23 dello stesso mese, malgrado l'eroica resistenza del governatore Renault de Saint-Germain, la cui azione si trovò all'ultimo momento compromessa dalla diserzione e dal tradimento dell'ufficiale d'artiglieria Terreneau che qui nomino a titolo d'infamia.

L'aver proceduto alla presa di Chandernagor in assoluto dispregio delle sue minacciose intimazioni e dei suoi movimenti di truppe in vantaggio dei Francesi, non aveva certamente reso più cordiali le relazioni tra il Vicerè e gli Inglesi. Le apparenze erano però rimaste di pace, sebbene l'orgoglio ferito del primo e le pressioni che per ottenere danaro i rappresentanti della Compagnia facevano su Clive, ne rendessero assai difficile il mantenimento. Ed infatti il colonnello accoglieva con favore le offerte che per mezzo di Ray-Bullub, del ricchissimo banchiere di Moorshedabad Jugget-Sett (1) e di un mercante di Calcutta del nome di Omichund, gli faceva Meer-Jaffier-Khan

(1) Questi Sett, i Rotschild dell'Asia alla loro epoca, erano quegli stessi banchieri dalle cui casse i Maratti nella loro invasione del Bengala sotto Meer-Hubeeb, generale di Raghoojec-Bhonslay avevano preso e portato via oltre sessanta milioni di lire nostre.

zio e generale nelle truppe di Suraja Dowlet, di balzare questi dal trono per prenderne il posto. Un trattato segreto veniva a tale scopo firmato tra il colonnello Clive ed i rappresentanti di Meer-Jaffier, con cui il primo si obbligava di assalire il Vicerè ed il secondo di abbandonare il suo Sovrano al momento del combattimento. Come corrispettivo del loro aiuto nell'innalzarlo al Musnud, gli Inglesi dovevano poi ricevere da Meer-Jaffier nuove importanti concessioni di territori e di vantaggi commerciali ed una somma di oltre due crore di rupie (due milioni di sterline).

Intanto uno dei cospiratori, il bengalese Omichund, avendo dichiarato al colonnello Clive, che egli avrebbe svelato ogni cosa al Vicerè, se non gli si assicurava a lui personalmente a fatto compiuto un premio di trenta lack di rupie (trecentomila sterline), il colonnello perfettamente edotto delle arti infide degli Orientali e non alieno egli pure dal praticarle, fingendo di assoggettarsi alle pretese di Omichund, faceva fare una copia del trattato tra gli Inglesi ed i rappresentanti di Meer-Jaffier ed in questa che era apocrifa, faceva menzione del premio richiesto dal bengalese e con lui pattuito. Ed a questa frode avendo rifiutato di partecipare l'ammiraglio Watson, la cui firma come comandante la squadra Reale Inglese delle Indie era richiesta da Omichund, Clive non esitava a firmare, falsificando la firma dell'ammiraglio.

Noi abbiamo voluto dire di questa turpe azione, della quale nessuno allora in India si mostrò stupito o sdegnato, neanche gli stessi avversari di Clive, per mostrare sempre meglio quali fossero in quell'epoca i sentimenti prevalenti presso quelle generazioni di mercanti avventurieri. Educati a continua lotta colla malafede degli Asiatici, isolati assolutamente da ogni scambio di idee coll'Europa, spinti dalle continue domande di danaro per parte della Compa-

gnia, la quale mal tollerava che le spese occorrenti per le operazioni militari diminuissero i suoi dividendi, nei funzionari degli Inglesi nell'India si era singolarmente attutito il sentimento della moralità, od almeno si era infiltrato un criterio diverso di moralità quando si trattasse di relazioni con indigeni.

Il colonnello Clive, dopo scambiate le ratifiche con Meer-Jaffier e cercato nel frattempo con ogni maggiore artificio di mostrarsi amico fedele di Suraja-Dowlet, toltasi improvvisamente la maschera, partiva da Chandernagor il dì 13 giugno con tutte le sue forze dirigendosi verso Moorshedabad. Informato di questa mossa, il giovine Vicerè, levatosi senza indugio da Moorshedabad, s'avviava colle sue genti verso la posizione già tenuta, poi abbandonata, di Plassey, per rioccuparla con trentacinque mila fanti, quindici mila cavalli e cinquantatrè cannoni di grosso calibro, chè a tanto ascendevano le sue forze. La fanteria formata in modo irregolare, quasi tumultuario e generalmente male armata; la cavalleria composta di Afgani e Patani, secondo il costume di quelle genti, coraggiosa e pronta nell'assalire, ma poco capace di riordinarsi se respinta, ed in massima parte comandata dal traditore Meer-Jaffier; buoni gli artiglieri per la presenza in mezzo ad essi di una cinquantina di Francesi comandati dal signore di Saint-Frais.

Clive, nel partire da Chandernagor, s'era fatto precedere dal maggiore Eyre Coote del 39° di fanteria reale, con duecento Europei e cinquecento Sipoys, coll'ordine di impadronirsi del posto di Katwa, dove esistevano importanti magazzini. Ed il Coote vi entrava il giorno 17 dello stesso mese di giugno. Ivi lo raggiungeva il colonnello Clive, le cui forze dopo riunite con quelle del Coote, numerarono complessivamente novecento cinquanta fanti e cento artiglieri Europei, cinquanta circa marinai della squadra, pochi artiglieri indigeni e duemila duecento Sipoys. La po-

sizione che gli Inglesi occupavano a Katwa, e quella che le truppe del Vicerè stavano per prendere a Plassey distavano di poche miglia, sebbene separate dal fiume Baghirati assai largo e profondo. Il passaggio del fiume da eseguirsi in vicinanza del nemico, la grande inferiorità di numero, le esitazioni, a cui pareva in preda Meer-Jaffier avevano reso il colonnello Clive assai perplesso e titubante ed indottolo a riunire un Consiglio di guerra cui sottoporre il quesito se fosse meglio muovere ed assalire il nemico o aspettare in posizione favorevole che fossero cessate le pioggie regolari incominciate in quei giorni. Assistevano a detto Consiglio venti ufficiali. Clive volle votare pel primo, e votò per l'indugio. Votò dopo di lui il Coote, dichiarando essere opinione sua, che si dovesse assalire immediatamente. Degli altri, dodici votarono con Clive e sei con Coote. Sciolto il Consiglio, Clive, incontrato poco dopo il Coote, gli disse: « Ho mutato di parere: accetto quello « della minoranza del Consiglio. Domani passeremo il « Baghirati ».

Questo succedeva la sera del 21 e l'indomani gli Inglesi, senza essere molestati dal nemico, traghettavano sull'altra sponda del fiume. La mattina seguente, 23 giugno, Clive assaliva nella sua posizione l'esercito bengalese che, mal diretto, abbandonato quasi subito dal Vicerè che infidi consiglieri avevano indotto a ritirarsi dal campo, scoperto sul suo fianco sinistro per l'inerzia premeditata di Meer-Jaffier, era posto in piena fuga. Questa fu la battaglia di Plassey (1) importantissima per le sue conseguenze, poichè

(1) Il colonnello Malleson, sostenendo non senza ragione che la battaglia di Plassey superò nei suoi effetti tutte le battaglie combattute nei tempi moderni, così conchiude: « Fu Plassey che fece dell'Inghil« terra la più grande fra le Potenze maomettane: Plassey che la ob« bligò a diventare uno dei principali fattori nello svolgimento della

diede agli Inglesi il possesso del Bengala e con esso una sicura base di operazioni per la conquista del colossale loro Impero. Questa battaglia non costò agli Inglesi che settantadue tra morti e feriti.

Il 29 giugno, sei giorni appena dopo la battaglia di Plassey, Clive entrava a Moorshedabad alla testa delle sue truppe, e salutava Meer-Jaffier, Soubahdar di Bengala, Behar ed Orissa, cioè sovrano di un paese contenente oltre venticinque milioni di persone. In quei giorni Suraja-Dowlet fuggente era stato raggiunto ed ucciso per ordine di Meeran, figlio di Meer-Jaffier.

In adempimento dei patti tra loro firmati, e dopo informato Omichund della nessuna validità della promessa contratta con lui, Meer-Jaffier pagava agli Inglesi la somma di due crore e venti lack di rupie (cinquantacinque milioni di lire nostre) e loro cedeva il possesso di vasti terreni nei pressi di Calcutta ed il diritto di *zemindary* (Regia) di tutte le terre situate al sud di quella città. Al colonnello Clive personalmente donava la somma di sedici lack di rupie.

Quando le notizie di questi fatti giunsero a Londra furono accolte dalla Corte dei Direttori coi sentimenti della

« quistione d'Oriente: Plassey che rese necessaria la conquista e la « colonizzazione del Capo di Buona Speranza e dell'isola Maurizio ed « il protettorato sull'Egitto; Plassey che diede ai figli delle sue classi « medie il più bel campo che mai si sia conosciuto per lo sviluppo « del loro ingegno e della loro energia: alla sua aristocrazia occasioni « impareggiabili per far prova della sua attitudine nel Governo dei « popoli; ai suoi mercanti e manifattori una clientela i cui enormi bi- « sogni quasi compensano delle tariffe ostili dei suoi rivali e delle stesse « sue colonie. Fu Plassey infine che ha dato ai figli d'Inghilterra il « sentimento della responsabilità e quel sentimento che è nel cuore di « ognuno di essi della necessità di mantenere in faccia al mondo una « posizione di predominio ».

più viva compiacenza. Però tanto poco, anche dopo i trionfi ottenuti sugli Orientali, la Compagnia aveva saputo rendersi conto degli alti destini a cui era chiamata, che nello encomiare i suoi agenti per l'opera loro, si augurava sovratutto che per due anni almeno essi non avessero più bisogno per le loro spese di rivalersi sulle sue casse (1).

Nel 1758 il colonnello Clive, nominato governatore di Calcutta, procedeva attivamente ad aumentare le sue forze, dando mano alla organizzazione di un maggior numero di Sipoys che egli per la prima volta reclutò fra la casta dei Shastryas (Rajputi) e che furono il vero nucleo di quell'esercito indigeno di Bengala che doveva poi nel 1857 iniziare la grande ribellione. Chiamato a soccorrere gli Inglesi di Madras, il Clive non solo mandava considerevoli aiuti in danaro, ma riesciva ad operare in loro vantaggio una potente diversione coll'invio, già da noi precedentemente accennato, del colonnello Forde con buon nerbo di soldati nei Circars per operarvi contro i Francesi. E ciò malgrado, colle poche forze che gli erano rimaste, ma colla sua grande esperienza nelle arti delle Corti Indiane, Clive trovava modo di avanzarsi sino a Patna e di fare che si ritirassero o si sbandassero le truppe assai numerose che Mohamed Ali-Gohur, erede apparente dell'Imperatore di Delhi, alleatosi col Soubahdar di Oudh, aveva fatto marciare nel Behar ai danni di Meer-Jaffier. E questi per manifestare a Clive la sua personale gratitudine pel servizio reso in questa circostanza, gli cedeva in Iaghir, o feudo, il tributo annuo di trentamila lire sterline che la Compagnia era obbligata a pagare al Soubahdar pei territori che le erano stati ceduti in regìa al sud di Calcutta, e lo rendeva così signore feudale della Compagnia stessa al cui servizio egli si trovava.

---

(1) Marshman, vol. I, pag. 282.

Mentre però Meer-Jaffier dimostrava in modo così splendido i veri o simulati sentimenti di riconoscenza che egli nutriva per l'illustre condottiero degli Inglesi, la sua posizione di fronte ai suoi sudditi si andava ogni giorno facendo più difficile. Le continue domande di danaro che gli venivano fatte in nome della Compagnia, non ancora per intero soddisfatta dei pattuiti compensi, lo obbligavano ad aggravare i tributi. Questi, diventati insopportabili, spingevano gli infelici Bengalesi alla resistenza ed alle ribellioni. A sedare o comprimere queste ribellioni occorreva nuovo aiuto di Inglesi e questo non s'otteneva senza altri sacrifici, di danaro e di territori. Talchè il disgraziato Vicerè, accortosi, ma troppo tardi, del prezzo al quale, chiamando gli stranieri in patria, aveva acquistato il trono del suo congiunto e Sovrano, non vedeva salute che in un nuovo aiuto che lo potesse liberare dalla dura protezione degli Inglesi. Fu allora che egli pensò di aprire trattative segretissime cogli Olandesi, i quali tenevano nel Bengala l'importante stabilimento di Chinsurah. Gli Olandesi che avevano dovuto di frequente lamentare le difficoltà create al loro commercio dagli Inglesi signoreggianti in paese sotto il nome del Soubahdar e che conoscevano il numero assai esiguo di truppe di cui Clive poteva in quel momento disporre, accoglievano di buon grado le offerte di Meer-Jaffier e si rivolgevano al Governatore Generale di Batavia per avere aiuto di navi e di soldati. Questo aiuto era dal Governatore consentito in numero di settecento Europei ed ottocento Malesi, che su sette navi armate in guerra giungevano alla imboccatura dell'Hooghly nell'ottobre 1759.

Il colonnello Clive, sebbene convinto che gli Olandesi, se non fossero stati sicuri di poter agire come ausiliari del Vicerè, non si sarebbero certamente decisi, in un momento in cui l'Inghilterra e l'Olanda si trovavano in pace, di ricorrere ad ostilità nel Bengala, finse di prestare pienissima

fede alle assicurazioni di amicizia di Meer-Jaffier. Solo richiedendolo della sua assoluta neutralità pel caso che la guerra dovesse scoppiare tra le truppe delle due Compagnie.

Clive intanto, radunate prontamente le scarse forze di cui poteva disporre, mandava il capitano Wilson colle tre sole navi che gli erano rimaste contro la squadra olandese: ed al colonnello Forde reduce allora dalla gloriosa sua campagna contro i Francesi nei Circars, commetteva l'incarico di intercettare la strada per la quale gli Olandesi in numero di mille cinquecento muovevano dal luogo di sbarco su Chinsurah. Questi ordini furono eseguiti con tanta precisione, che nello stesso giorno 24 novembre, il capitano Wilson, a cui l'ammiraglio degli Olandesi aveva negata la restituzione di alcune barche inglesi catturate alcuni giorni prima, assaliva e batteva completamente la loro squadra sebbene superiore per numero di navi e di cannoni; il colonnello Forde, assalito dalla guarnigione di Chinsurah, che era uscita a scontrarlo colla speranza di rendere libera la strada, la ricacciava con gravi perdite nella città togliendole una parte delle artiglierie. La sera stessa di questo scontro Forde riceveva rinforzi che portavano il suo effettivo a trecentoventi Inglesi, ottocento Sipoys e cinquanta volontari Europei a cavallo. E nello stesso tempo gli giungeva notizia dell'avanzarsi della colonna Olandese. Egli era però in dubbio se la dovesse assalire considerando il terreno neutro su cui si trovava e lo stato di pace esistente tra l'Olanda e l'Inghilterra. Mandava perciò chiedere istruzioni al colonnello Clive e questi che stava giuocando alle carte quando gli giungeva il messaggio, gli rispondeva col làpis « Caro Forde — Batteteli « immediatamente. Domani ve ne manderò l'ordine rego- « lare ». Forde nella stessa notte prendeva posizione a Bidarra, villaggio che sta a mezza via tra Chinsurah e Chandernagor. Impegnato il combattimento la mattina seguente,

gli Olandesi, sebbene tanto superiori di numero, furono pienamente sconfitti. Settecento rimanevano morti o feriti. Gli altri, compreso il loro comandante Roussel e quindici ufficiali, erano obbligati di darsi prigionieri.

Fallitagli così la speranza di poter sostituire un alleato straniero ad un padrone straniero, il Soubahdar, collo scopo di meglio ingraziarsi il colonnello Clive, gli faceva offrire di espellere assolutamente dal Bengala gli Olandesi. Ma l'Inglese, sempre fingendo di ignorare le pratiche che erano corse tra Meer-Jaffier e le Autorità di Chinsurah, preferì di mostrarsi generoso con questi ultimi. Volle perciò che il Vicerè confermasse agli Olandesi tutti gli antichi loro privilegi e loro consentisse di tenere centoventicinque soldati per la protezione delle loro fattorie di Chinsurah, Kasimbazar, Patna e Balasore.

Ma contemporaneamente li obbligò di far partire tutte le loro navi armate in guerra e con esse tutti i prigionieri che gli Inglesi avevano fatto e che non avevano voluto prendere servizio sotto le sue bandiere. Li obbligò pure di licenziare tutte le loro truppe indigene e di firmare un trattato con cui si impegnavano di non muovere guerra, di non arruolare o far giungere truppe, di non innalzare fortificazioni nei limiti delle tre Provincie. Gli Olandesi, mentre accettavano queste condizioni, sconfessavano pure la condotta del loro ammiraglio, riconoscevano di essere stati gli aggressori, e si obbligavano di pagare, in più di tutte le spese della campagna, un compenso di tre lack di rupie.

Clive, dopo di avere così in un periodo di tre anni ripresa Calcutta, rivendicato altamente il prestigio della bandiera Inglese, convertito virtualmente il Soubahdar del Bengala in un dipendente della Compagnia, cacciato i Francesi da quelle provincie e dai Circars e ridotti gli Olandesi alla impotenza ed a vera soggezione, s'imbarcava a

Calcutta per l'Inghilterra il 25 febbraio 1760, portando con sè immense somme di danaro, e quel che più valeva, la gloria di aver dotata la sua patria di un Impero.

In questi tre anni, che costituiscono la parte più splendida della sua vita militare e politica, Roberto Clive ha indubbiamente mostrato che erano in lui, in grado altissimo, le virtù dei conquistatori e dei fondatori d'Imperi. Con un migliaio di soldati appena su cui potesse fare sicuro assegnamento, separato dal suo paese da un viaggio di otto mesi, in mezzo a popoli ostili di venticinque milioni di persone, insidiato e combattuto dai Francesi e dagli Olandesi, egli, col valore sul campo, colla prudenza nei consigli, colla tenacità nei propositi, colla perfetta conoscenza dei vizi e delle virtù dei popoli Asiatici, aveva saputo crearsi nel Bengala uno stato più che di sovrano, di padrone amato, temuto ed obbedito.

Il 20 ottobre 1759 il colonnello Clive, scrivendo al signor Vansittart, membro del Consiglio di Madras, stato prescelto per succedergli nell'ufficio di governatore di Calcutta, conchiudeva la sua lettera colle seguenti parole « coi rinforzi « che ho chiesto e che sto aspettando il Bengala sarà si« curo da ogni pericolo meno che da quelli che potrebbe « produrre la venalità e la corruzione ». Quanto fossero profetiche le sue parole lo proveranno i fatti turpissimi che ora andrò accennando.

Nei giorni appunto in cui Clive stava per salpare da Calcutta dopo aver consegnato l'ufficio di governatore al signor Holwell, che sul finir di luglio lo rimetteva formalmente al governatore titolare Vansittart, lo Shah-Zada (Mohamed-Alì-Gohur) che per la morte del padre era diventato Re di Delhi ed Imperatore nominale delle Indie, fatta su quanta più gente potè tra i numerosi venturieri che pullulavano in quei Regni in dissoluzione e raggiunto oltre che dalle forze dei Nabab di Tirhut e di Purnea da un corpo consi-

derevole di cavalli Maratti, invadeva nel febbraio i territori di Meer-Jaffier ed assaliva l'esercito che lungo la frontiera di Behar conduceva Meeran figlio primogenito del Soubahdar a cui si era congiunto un corpo di Inglesi agli ordini del maggiore Caillaud e del capitano Knox, dai quali di fatto era assunta la direzione delle forze riunite. E con tanto vigore e tanta avvedutezza seppero quei due distinti ufficiali dirigere le operazioni, che non erano passati neanche cinque mesi che gli imperiali, battuti in due scontri importanti e respinti da Patna, malgrado l'aiuto di ausiliari francesi guidati da Law, erano costretti di rinunciare alle ostilità.

Intanto l'erede presuntivo Meeran essendo stato accidentalmente ucciso (era stato colpito dal fulmine durante un temporale) era sorta la quistione della successione eventuale di Meer-Jaffier. E di questa il Vansittart si trovò obbligato di intrattenere il Consiglio di Calcutta in quei giorni appunto in cui assumeva l'ufficio di governatore. Nel Consiglio alcuni dei membri, e segnatamente il colonnello Caillaud, sostennero la convenienza di ristabilire la dipendenza del Soubahdar dal Sovrano di Delhi, di sciogliere l'esercito del Soubahdar, di riservare alla Compagnia, che avrebbe assunto l'ufficio di Dewan del Mogol, l'amministrazione fiscale delle tre provincie e di saldare con cessioni di territori (a titolo di Jaghir) tutti i crediti che gli Inglesi potessero ancora vantare verso la Corte di Moorshedabad. Ma questo concetto che pareva così conforme alla antica tradizione della Compagnia di non pretendere a sovranità, ma solo a vantaggi di commercio o di tributo, non potè prevalere; poichè, essendo giunto a Calcutta il genero di Meer-Jaffier, Meer-Cassim, il quale, mentre ambiva la successione al musnud si era accorto delle tendenze venali della maggioranza dei consiglieri, non solo riesciva di ottenere che si stabilisse che il Soubah

di Bengala, Behar ed Orissa dovesse rimanere uno Stato indipendente, ma otteneva di più la promessa della successione eventuale alla sovranità e quella della immediata sua sostituzione allo suocero nelle funzioni del governo. Un trattato in questo senso fu firmato il 27 settembre. Esso stabiliva che Meer-Cassim assumerebbe il potere a Moorshedabad lasciando a Meer-Jaffier il titolo e gli onori di Soubahdar ed un forte assegno in danaro: che gli Inglesi lo avrebbero sostenuto colle armi: che essi riceverebbero i distretti di Bardwhan, Midnapore e Chittagong: che nessuna delle parti contraenti avrebbe senza il consenso dell'altra iniziato trattative di qualunque natura coll'Imperatore di Delhi: e che finalmente (e qui sta la ragione vera del trattato) i membri del Consiglio avrebbero ricevuto, per dividersi in varia proporzione tra loro, la somma di oltre due milioni di rupie. È dovere di ricordare che il colonnello Caillaud malgrado le duecento mila rupie che gli sarebbero spettate di sua parte, mantenne la sua opinione e votò contro il trattato.

Meer-Jaffier, ufficialmente informato del tradimento di suo genero, circondato da truppe su cui non poteva fare assegnamento, sapendo che secondo gli usi orientali egli sarebbe stato assassinato per ordine del suo successore, si affrettò di abdicare e di invocare la protezione degli Inglesi sotto la cui guardia si ricoverò a Calcutta.

Meer-Cassim, che era uomo di grande esperienza, prudenza ed energia, ebbe appena assunto il potere, che incominciò ad adoprarsi in ogni miglior modo per sottrarsi alla schiacciante protezione degli Inglesi, provvedendo al pagamento di ogni somma a loro dovuta e ponendo mano, coll'aiuto di Francesi e di altri Europei, alla organizzazione di truppe modellate sui Sipoys. Nè di ciò contento, egli trasferiva la capitale a Munghyr sulla sponda destra del Gange a seicento chilometri da Calcutta. Di una cosa però

egli non aveva tenuto conto. Comprando l'appoggio dei membri del Consiglio di Calcutta egli non aveva pensato che avrebbe poi dovuto comperare anche quello dei loro successori egualmente avidi e corrotti. Per cui il giorno in cui volle tentare di togliere l'abuso su cui più speculavano gli Inglesi, e che consisteva nel coprire colla loro bandiera carichi di ogni specie e farli così passare immuni di dazio, egli si trovò di fronte tutte le forze della Compagnia, i cui agenti principali spinsero l'avidità e la prepotenza tant'oltre da considerare come un atto di ostilità per parte del Soubahdar il decreto con cui, nell'intento di salvare i suoi sudditi dalla intollerabile concorrenza che loro facevano gli Inglesi, che si pretendevano esenti da dazio, aboliva per tutti i dazi di transito e di confine (1).

Il Consiglio di Calcutta mal tollerando che il Soubahdar non si volesse prestare docilmente alla pretesa di rovinare nell'interesse (Inglese) Principe e popolo, tentò per mezzo di alcune truppe affidate ad uno dei suoi membri,

(1) La vergognosa avidità degli agenti della Compagnia era diventata tale che il colonnello Broome, nel suo bellissimo libro sull'Esercito del Bengala così si esprime: « Era tanta la prevalenza dell'interesse « privato sui doveri pubblici, che sebbene sul finir della guerra i cre- « diti della Compagnia fossero tutti ancora da soddisfare, pure oltre « la metà della somma era già stata estorta al Soubahdar dagli agenti « stessi della Compagnia. Essi consideravano il Soubahdar come un « banchiere sul quale potevano liberamente far tratte ». Ed il Malleson scrivendo su questo argomento dice: « Non v'ha nazione i cui annali « ricordino una condotta più indegna, più gretta e più disonorevole « di quella che caratterizzò il governo inglese di Calcutta negli anni « che seguirono l'abdicazione di Meer-Jaffier ». Ed il Marshman nella sua *History of India*, così conchiude le sue osservazioni su quel periodo così vituperevole per gli agenti della Compagnia: « L'impudenza « di cui si fece pompa durante quegli anni di colpe e di delitti vi fa « arrossire per l'onore inglese; e l'unico conforto sta nella considera- « zione dell'essere stato quello un caso eccezionale ».

il signor Ellis, di impadronirsi della città di Patna (25 giugno). Il tentativo, mal condotto, fallì. E l'Ellis, costretto di eseguire una precipitosa ritirata, fu assalito da forze numerose di Meer-Cassim. Le sue truppe battute perdettero nel conflitto oltre a trecento Europei e 2500 Sipoys. Fra essi il colonnello Carstairs che li comandava ed altri trentasei ufficiali inglesi (17 luglio 1763). Ma già prima di questi fatti vergognosi il Consiglio si era rivolto all'abdicatario Meer-Jaffier proponendogli di muovere guerra a Meer-Cassim e di riprendere il trono. Questo, ben inteso, sotto promessa di nuove cessioni territoriali alla Compagnia e di nuovi considerevoli compensi personali ai membri del Consiglio. Il vecchio Meer-Jaffier, non contento di aver già un'altra volta tradito la sua razza ed il suo paese, accettava l'infame proposta e dava mano a raccoglier gente. Ed il 7 luglio la Compagnia, rappresentata dal Consiglio di Calcutta, dichiarava la guerra a Meer-Cassim, che però senza dichiarazione e senza veruna provocazione per parte di lui, essa aveva già aggredito il 25 giugno tentando di sorprendere la sua città di Patna.

Le truppe Inglesi destinate a combattere di fianco a quelle levate da Meer-Jaffier erano comandate dal maggiore Adams e sommavano a duemila e cinquecento uomini, di cui novecento Europei. Partito da Calcutta il 16 luglio Adams si congiungeva l'indomani colle truppe di Meer-Jaffier, ed il giorno 19 assaliva sotto Katwa e sconfiggeva, dopo un accanito combattimento, le forze del Soubahdar comandate da Muhammad-Taki Khan. Poi procedeva su Moorshedabad, da dove appena rimesso Meer-Jaffier in possesso del trono, proseguiva la sua marcia e si trovava nuovamente il 2 agosto di fronte all'esercito di Meer-Cassim fortemente postato nei dintorni di Gheriah.

Adams che, coi rinforzi ricevuti, poteva disporre di cinque mila uomini, di cui mille e più erano Europei, pro-

cedeva senza indugio ad assalire il nemico e riesciva a farlo indietreggiare dopo un lungo e vivissimo combattimento in cui i suoi Europei, e segnatamente il distaccamento dell'84° Reale ed i fucilieri del Bengala, lasciavano la metà del loro effettivo. I Bengalesi respinti, non rotti, si ritiravano nella posizione, forte per natura e resa anche maggiore dall'arte, di Undwah Nàlà. E qui il maggiore Adams, che aveva ricevuto nuovi rinforzi che lo compensavano delle perdite sofferte a Gheriah, si conduceva per assalirli. L'assalto di Undwah Nàlà fu uno dei più gloriosi fatti d'armi di cui vadano fieri gli Inglesi, e per arditezza non trova forse riscontro che nell'attacco di Masulipatam e nella celebre scalata di Badajoz. Malgrado la naturale forza del luogo e la grande superiorità di numero dei difensori, gl'Inglesi, dato l'assalto alle linee nemiche la notte del 4 settembre, riuscirono a penetrarvi, sconfiggendo irremissibilmente l'esercito di Meer-Cassim. Il 6 settembre Adams si impadroniva di Raimahal, il 1° ottobre occupava la capitale Munghyr ed il 6 novembre entrava in Patna.

Meer-Cassim, obbligato di rifugiarsi presso il Nabab di Oudh, disonorava una campagna valorosamente combattuta coll'eccidio di tutti gli Inglesi caduti nelle sue mani dopo la sorpresa tentata da Ellis su Patna.

Questa campagna è di grande onore pel maggiore Adams che in quattro mesi, con una forza relativamente piccola, nella stagione peggiore dell'anno, avendo di fronte un esercito numeroso ed in gran parte istruito all'europea e con artiglieri Europei, in paese difficile, nemico e devoto al suo Principe, riesciva vincitore in tre battaglie, riconquistava virtualmente il Bengala ed il Behar, catturava quattrocento cannoni e portava le armi della Compagnia sulle sponde del Karamnasa a novecento chilometri di Calcutta. Affranto dalle fatiche, minato dal clima e dalla febbre, il maggiore Adams era obbligato di farsi traspor-

tare a Calcutta, dove soccombeva il 16 gennaio 1764, nel momento in cui sperava di potersi imbarcare per l'Inghilterra.

Meer-Cassim, come abbiamo detto, si era ritirato sul territorio del Vicerè di Oudh, e con lui quella parte delle sue truppe che aveva serbato gli ordini e la fede. Esperto nelle arti della diplomazia orientale, ben provvisto di danaro, gli riesciva di indurre l'Imperatore Shah Alum e Sujah Dowlet, Vicerè di Oudh, ad allearsi con lui ai danni di Meer-Jaffier e degli Inglesi.

Mentre questi nuovi confederati si preparavano per entrare in campagna, il maggior Knox era succeduto all'Adams nel comando delle forze della Compagnia che si trovavano lungo il Karamnasa. Ed ammalatosi anche egli gravemente, lo aveva surrogato provvisoriamente il capitano di artiglieria Jennings. Fu in questo periodo di tempo che sobillati da emissari di Meer-Cassim e corrotti dal suo danaro, molti degli Europei che servivano nelle truppe della Compagnia, francesi, tedeschi, olandesi, svizzeri, togliendo a pretesto che il Consiglio di Calcutta non pensasse a pagare loro le pattuite ricompense, s'ammutinarono minacciando di passare nel campo nemico. Il Jennings, facendo prova di grande energia e prudenza, riesciva a ricondurli al dovere, non prima però che centosettantrè di essi, di cui tre nati inglesi, avessero attraversato il fiume e raggiunte le file del Vicerè di Oudh. Durante l'ammutinamento degli Europei i Sipoys erano rimasti fedeli. Tentarono però a loro volta e pochi giorni dopo di ammutinarsi chiedendo aumenti di paghe e di indennità. Ma al Jennings riesciva anche questa volta di rimettere l'ordine adoperando contro i Sipoys i suoi soldati Europei, lieti che si fosse presentata occasione di redimere la macchia della passata loro ribellione.

In conseguenza però di questo ammutinamento, il capi-

tano Jennings aveva stimato conveniente di condursi colla sua gente a Sasseram dove, il 5 marzo 1764, giungeva il maggiore Carnac ad assumere il comando. I confederati avevano intanto incominciato il loro movimento offensivo ed il comandante degli Inglesi, dopo alcune mosse insignificanti, era stato condotto a prendere posizione sotto le mura di Patna con diciannovemila uomini; di cui dodicimila erano delle truppe di Meer-Jaffier, un migliaio Inglesi e seimila Sipoys. Lì vennero, il 3 maggio, ad assalirlo le truppe collegate di Sujah-Dowlet, di Shah-Alum e di Meer-Cassim forti di circa quarantamila uomini, di cui dodici mila di fanterie regolari, addestrate e comandate dall'alsaziano Reinhardt, e dagli armeni Makkara ed Aratoon.

L'attacco degli Asiatici fu vivace e ordinato. La difesa, per quanto non troppo sapientemente diretta dal Carnac, ostinata e gagliarda: tanto che dopo perdite sensibili dalle due parti, i Principi confederati dovettero ordinare la ritirata delle loro truppe; le quali con assai ordine e non inseguite, poterono momentaneamente rioccupare le posizioni che tenevano il mattino.

Il 28 giugno, il Carnac veniva richiamato ed il comando affidato al maggiore Ettore Munro dell'89° reggimento di fanteria reale. Questi aveva appena assunto il comando, che gravi indizi di ammutinamento incominciarono a manifestarsi nei diversi battaglioni di Sipoys, che formavano la parte più numerosa delle sue forze. Di fronte a questo fatto, che avrebbe compromesso irreparabilmente l'avvenire degl'Inglesi in India, egli seppe agire con grandissima decisione ed energia. Arrestati cinquanta dei più colpevoli e prescelti ventiquattro di essi, in presenza di tutti i loro compagni, che seppe contenere colla sua artiglieria e fanteria europea, ordinò che fossero legati alla bocca di cannoni che poi fece sparare a quattro per volta ad intervallo di qualche minuto. Con questa crudele, ma necessaria mi-

sura, egli si rese assolutamente padrone de' suoi soldati e potè il 6 ottobre, dopo lasciate le truppe occorrenti per proteggere il Behar contro possibili scorrerie della cavalleria dei confederati, muovere verso il grosso delle forze nemiche con novecento Europei, otto battaglioni di Sipoys ed un migliaio di cavalli Maomettani. Il giorno 22 egli sboccava nella pianura di Baksar e si vedeva di fronte l'esercito Asiatico spiegato in battaglia fuori de' suoi trinceramenti. Nessuno però volle in quel giorno arrischiare il combattimento. Verso sera Sujah-Dowlet faceva rientrare le sue truppe nei loro trinceramenti, e, di fronte ad esse, il maggiore Munro prendeva posizione co' suoi.

Il terreno occupato dagli alleati era vantaggioso. Ma il Vicerè impaziente d'indugi, come sono generalmente gli Orientali i quali meglio sanno affrontare la lotta che aspettarla con calma, volle lasciare i suoi trinceramenti per slanciarsi contro gl'Inglesi. Le sue forze ascendevano ad oltre quarantamila uomini ed erano ottime la cavalleria Afgana, la fanteria regolare e l'artiglieria. Militavano sparsi nei diversi suoi corpi meglio di trecento Europei. Le truppe con cui il Munro doveva ricevere l'urto di quelle formidabili schiere, numeravano in Europei ottocento fanti, quaranta cavalli e settanta artiglieri: in indigeni cinquemila e trecento Sipoys e mille Mussulmani di cavalleria. La sua artiglieria consisteva in ventotto pezzi tra cannoni ed obici.

L'attacco degli Orientali fu impetuoso e sostenuto. La resistenza degli Inglesi ostinata ed abilmente diretta. Per molte ore rimase dubbio l'esito della battaglia. In nessun precedente combattimento gli Orientali avevano mai dimostrato egual valore. Pure infine prevalse la disciplina degli Inglesi, l'intrepido contegno dei loro ufficiali. Verso sera Sujah-Dowlet, fu costretto di ritirarsi oltre il corso del Torah. Le perdite degli Inglesi sommarono, tra morti e

feriti, ad ottocentocinquanta. Dei morti, oltre un centinaio, di cui nove ufficiali, appartenevano ai corpi Europei. La battaglia di Baksar o Buxar, come fu chiamata, fu combattuta il 23 ottobre 1764. Nel febbraio seguente, gl'Inglesi erano padroni di tutto il paese, sino ad Allahabad ed a Benares. Nel marzo, essi percorrevano l'intiero territorio di Oudh, compreso Fizabad e Lucknow e sotto gli ordini del Carnac, che era stato richiamato in servizio e sostituito al Munro, battevano nuovamente Sujah-Dowlet a Carrah e poi a Kalpi sul Jumna e lo forzavano ad invocare la generosità del vincitore. In quest'ultima parte della campagna combatterono colle truppe del Vicerè i Maratti di Mulkar-Rao-Holkar, che egli aveva chiamato in suo sussidio, più potendo in lui il timore degli Inglesi, che l'odio contro i nemici irreconciliabili della sua razza e della sua fede.

La vittoria di Munro a Baksar non solo salvò il Bengala da ogni pericolo ulteriore, ma permise agli Inglesi di allargare i loro possedimenti sino al Jumna e di condurre poi facilmente i Principi di Oudh nella dipendenza assoluta della Compagnia.

Impegnati successivamente dall'avidità e disonestà dei membri del Consiglio di Calcutta nelle due guerre ingiuste e non provocate che abbiamo sommariamente descritte, gli Inglesi avrebbero corso grandissimo rischio di perdere tutti i dominî che loro aveva acquistati il genio ed il valore di Clive, se non fossero stati salvati dall'indomito coraggio e dalla costanza dei loro soldati, dalle virtù dei loro ufficiali, e dalle incurabili discordie che travagliavano gli Asiatici. Questi, privi d'ogni sentimento di nazione, concorrevano colle reciproche defezioni e collo spirito mercenario dei loro fratelli militanti nel campo inglese, a promuovere ed assicurare i progressi dei loro conquistatori.

Qui forse, e prima di procedere oltre, sarà bene che io accenni a due delle circostanze per le quali a tanta distanza dall'Inghilterra e con mezzi di comunicazione così lenti, alla Compagnia riescisse — senza tener conto di quelle impiegate per le difese dei possedimenti di Madras e di Bombay — di alimentare nel Bengala le sue forze militari esposte alle perdite continue che cagiona un clima insalubre ed una serie non interrotta di combattimenti.

La prima di queste circostanze, indipendentemente anche dalla naturale ricchezza del suolo e dal grande sviluppo che in quelle parti d'Asia avevano raggiunto l'agricoltura, le arti, le industrie ed i commerci, va, a parer mio, riscontrata nel sistema tributario di Todar-Mull, collegato colla forte organizzazione del villaggio indiano che permetteva nei tempi stessi di torbidi, di guerre, e di convulsioni politiche, di riscuotere facilmente i tributi. Per cui malgrado le concussioni e le malversazioni dei loro agenti, gli Inglesi si trovavano sempre in condizione, pur rimettendo danaro agli azionisti a Londra, di corrispondere con regolarità direttamente od indirettamente per mezzo dei Principi Indiani che tenevano nella loro dipendenza, il soldo alle truppe.

La seconda delle circostanze era la natura del servizio militare allora in vigore in Europa. Siccome non si conosceva in quei tempi il reclutamento per mezzo della coscrizione, gli eserciti si alimentavano per arruolamento di volontari, per molti dei quali il mestiere del soldato diventava la professione di tutta la vita. E siccome gli Stati erano generalmente obbligati, per difetto di danaro, di sciogliere dopo ogni guerra una gran parte delle truppe assoldate, ne conseguiva che dopo guerre di grande importanza, come quelle della Successione d'Austria e quella dei Sette Anni, il mercato abbondasse di soldati e tanto che l'offerta, come si direbbe in economia politica, superasse

considerevolmente la domanda (1). Ad ogni partenza di nave per le colonie affluivano vecchi soldati o giovani avventurieri che chiedevano e pregavano, promettendo in compenso una parte del premio d'ingaggio, di essere imbarcati nella speranza di potere in quei lontani paesi esercitare quella professione militare, per la quale non trovavano più sfogo in patria. I corpi coloniali erano perciò generalmente composti di gente d'ogni paese tenuta insieme da una disciplina durissima, dalla speranza di bottino e dall'ignoto che li circondava. Il diverso loro valore sul campo dava la giusta misura del valore relativo dei loro ufficiali, e nessuna cosa certamente meglio prova l'attitudine degli Inglesi per l'arte difficile del comando (2), che i miracoli di coraggio che essi seppero ottenere da quelle truppe raccogliticce.

Dalle cose sovradette mi pare di poter indurre, che le conquiste nell'India furono rese possibili dall'eccezionale fatto, che gli Inglesi trovarono nel paese stesso i mezzi pecuniari per conquistarlo e dalla condizione speciale in cui erano allora le istituzioni militari. La distanza, la scarsezza e la difficoltà delle corrispondenze facevano sì, che

(1) Non deve sembrare ingiurioso pei soldati il paragone, se è vero che Federico il Grande abbia preteso, che le truppe Assiane transitanti pe' suoi territori per andarsi ad imbarcare per l'America settentrionale a combattervi sotto le insegne Inglesi, pagassero lo stesso dazio per testa che era imposto per gli animali bovini.

(2) Gli ufficiali erano, quasi senza eccezione, Inglesi, e per quanto io abbia fatto ricerche, di non Inglesi non ho trovato che il danese Fischer che si distinse a Plassey, il francese Claude Martine, il fondatore del grande stabilimento di educazione e beneficenza detto la *Martinière*, anche oggi esistente a Lucknow, il De-Boigne che, maggiore al servizio Russo, fu ammesso come sottotenente nelle truppe della Compagnia, prima che egli passasse poi al soldo di Sindia, e finalmente Lazzaro Papi, il nostro elegante traduttore di Milton.

l'avventuriere che s'imbarcava per le colonie, era da suoi congiunti e compaesani considerato perduto per sempre. Dei morti per naufragio, per epidemia e per fatto di guerra, o nulla si conosceva o solo dopo molti anni, quando dei disgraziati era già persino perduta la memoria. Le lontane conquiste, i grandi Imperi coloniali, sono stati resi possibili dall'avidità di venturieri e di mercanti, dal genio di alcuni audaci o dal sangue di quei soldati di fortuna che come l'archibugiere Pinzon, il caporale Trim, il sergente Brin d'Amour, il bombardiere Doppelschnapps e il granatiere Zechbruder, nessuno si è mai curato di conoscere nè dove fossero nati, nè dove, nè come, nè perchè fossero morti.

Dal 1765 al 1773.

Tornando ora al colonnello Clive diremo che al suo arrivo a Londra nel 1760 egli, accolto da tutti assai festosamente, era stato dal Re nominato Pari d'Irlanda col titolo di barone di Plassey. L'aver dato al suo paese un impero, doppio di popolazione dell'Inghilterra, non era però bastato a procurargli la benevolenza della Corte dei Direttori di cui taluni membri, di lui certamente non meno avidi nè corrotti nè più riguardosi della giustizia verso gli Indiani, ma potendo tollerare la gloria e le ricchezze da lui acquistate, ricorsero ad ogni arte che l'invidia e la gelosia sapessero ispirare, per tentare di rovinarlo nella fama e negli averi. E andarono fino a negargli, obbligandolo in sua difesa di ricorrere ai tribunali, il pagamento delle annualità di trenta mila sterline che, dovuto a lui dalla Compagnia, il legittimo Principe di Moorshedabad Meer-Jaffier aveva ceduto al generale fortunato.

Ma i fatti gravissimi avvenuti dal 1760 al 1764 nel Bengala avevano talmente posto in pensiero i proprietari delle

Azioni della Compagnia, che in solenne adunanza essi imponevano alla Corte dei Direttori non solo che Clive venisse di nuovo chiamato a capo del governo di Calcutta, ma che quel governo anzichè ad un Consiglio di sedici, fosse affidato ad un Consiglio di cinque, compreso il Presidente. Clive pur non dissimulandosene le grandi difficoltà, accettava l'ufficio e ripartiva per Calcutta, dove approdava nei primi di maggio 1765, e vi trovava una condizione di cose, se ottima sotto il punto di vista militare per le vittorie di Adams, di Munro e di Carnac, gravemente compromessa dal lato politico ed amministrativo. La corruzione e l'avidità erano andate crescendo tanto, ed in modo così impudente e sfacciato, che venuto a morire, pochi mesi prima dell'arrivo di Clive, il Soubahdar Meer-Jaffier, i membri del Consiglio non dissimulavano, anzi quasi si vantavano di aver venduto la successione all'imbelle suo figliuolo Nujum-ood-Dowlet pel prezzo di venti lack di rupie.

Decorsi pochi giorni da quello del suo arrivo, Lord Clive si recava a Moorshedabad per risolvervi in modo definitivo le quistioni relative al Soubahdar del Bengala, al Vicerè di Oudh ed all'Imperatore nominale di Delhi che le battaglie di Baksar, di Carrah e di Calpi e la cattura delle maggiori loro città avevano ridotto prostrati ai piedi della Compagnia. Al Soubahdar del Bengala fu tolta ogni ingerenza nella difesa dei suoi dominii e nella riscossione dei tributi, assegnandogli per l'amministrazione della giustizia e per le spese della sua Corte la somma di cinquantaquattro lack di rupie. Qui non è forse senza interesse per rendersi conto della abbiezione in cui erano caduti quei successori dei fieri conquistatori Mussulmani di ricordare che Nujum-ood-Dowlet accolse con gioia la sua degradazione e colla esclamazione « Viva Dio! finalmente mi potrò procurare quante voglio ballerine ».

Al Vicerè di Oudh che, secondo le leggi della guerra e

la consuetudine di quei paesi, aveva virtualmente perduto ogni diritto allo Stato, furono con alti fini politici e di difesa contro le invasioni dei Maratti restituiti gli antichi dominii, ad eccezione di Corah e di Allahabad, che furono assegnati al vagabondo Imperatore di Delhi unitamente ad una somma annua di ventisei lack di rupie sui tributi del Bengala.

In compenso Lord Clive volle che il Dewanny od amministrazione fiscale del Bengala, Behar ed Orissa, che la Compagnia teneva per concessione del Soubahdar, le fosse conferito per firmano imperiale del Sovrano nominale dell'India Shah Alum. Ed il giorno 12 agosto 1765, nella tenda del governatore stesso, il discendente di Akber e di Aurengzeb, ridotto alla condizione di *Jean sans terre*, seduto su di un trono posticcio, con solennità non maggiore, dicono i cronisti Mussulmani con avvilimento, di quella con cui si sarebbe proceduto alla vendita di un somaro, conferiva a Lord Clive, accettante in nome della Compagnia, il governo di venticinque milioni di persone ed un reddito superiore a quattro milioni di sterline.

Come si vede però, neanche in quei giorni di trionfo e di prevalente dominio l'idea di sovranità indipendente dal Re titolare di Delhi era sorta nella mente degli Inglesi, e tanto poco essi miravano alla costituzione di un grande Stato come quello su cui oggi imperano sovrani incontestati che, rendendo conto alla Corte dei Direttori dei vantaggi insperati che egli aveva ottenuto, Clive così si esprimeva: « è mio fermo proposito di mantenere sempre i « nostri possedimenti entro i limiti di queste provincie, « poichè sono persuaso che il volerli maggiormente esten- « dere sarebbe un progetto così pazzamente ambizioso che « nessun governo che non avesse perduto i sensi oserebbe « mai, nonchè di tentarlo, di concepirlo ».

Definite le grandi quistioni di possessi territoriali e di

sovranità locali, rimanevano da risolvere due quistioni interne per le quali non era troppa la grande autorità personale e la ben nota e temuta energia del governatore. Egli doveva, per impedire che si rinnovassero i turpi fatti già accennati, e per concerti presi colla Corte dei Direttori, imporre agli impiegati della Compagnia un nuovo *covenant* o formale impegno con cui, sul loro onore e sotto comminatoria della perdita immediata del posto, dovessero dichiarare che non avrebbero in avvenire accettato dagli indigeni nè danaro, nè doni di valore. Il nuovo *covenant* non solo provocò le più forti ed audaci resistenze, ma fu anche contestato che Lord Clive avesse autorità di imporlo. Egli però, minacciando l'immediata destituzione ed il rimpatrio forzato dei ricusanti, riuscì a far applicare una misura che, corretta più tardi nella troppa sua durezza da disposizioni di cui diremo in appresso, quando riassumeremo l'amministrazione di Lord Cornwallis, ed allora poi accettata, con tutta lealtà, contribuì singolarmente a creare quel valente corpo di funzionari per cui va del pari ammirata in India la rettitudine e l'abilità degli amministratori Inglesi.

La seconda misura che il governatore si era proposto di attuare, era relativa all'esercito e consisteva nell'abolizione della doppia *batta*, od indennità di campagna, che il Soubahdar aveva sempre usato far corrispondere agli ufficiali Inglesi, e che per un semplice capitano ascendeva a non meno di 1000 rupie mensili. Tale indennità doveva, per ordine del governatore, cessare a far tempo dal 1° gennaio 1766 e non essere mantenuta che per quei corpi che, come quelli stanziati ad Allahabad, si trovassero effettivamente in faccia al nemico.

Duecento circa ufficiali, diretti ed istigati dal colonnello Sir Robert Fletcher, convennero nella decisione di opporsi all'esecuzione del decreto del governatore. Coll'of-

frire collettivamente le loro dimissioni e colla minaccia della dissoluzione delle tre brigate di cui si componeva l'esercito del Bengala che poteva conseguire da quelle dimissioni, essi sperarono di forzare Lord Clive a ritornare sulla presa deliberazione. Egli invece, giustamente offeso della condotta vergognosa di quegli ufficiali, sicuro del suo ascendente sulle truppe, chiamati altri ufficiali da Madras e da Bombay, fatti col proprio personale intervento arrestare gli ammutinati e tradottili sotto scorta dei loro stessi soldati a Calcutta, li sottoponeva a Consiglio di guerra, che pronunciava contro tutti sentenza di degradazione: massimo castigo in quel momento in cui in India non erano ancora in vigore per gli Inglesi al servizio della Compagnia nè il *Mutiny Act*, nè gli *Articles of War.*

Mentre però aveva proceduto con tanto vigore contro i recalcitranti e gli ammutinati, Lord Clive, conoscendo la insufficienza degli stipendi assegnati dalla Compagnia ai propri dipendenti e volendo porre rimedio alla pericolosa condizione di cose che ne poteva ogni momento risultare, risolveva l'impianto di una Società a cui affidare il monopolio del commercio del sale. Il reddito che se ne sarebbe ricavato, dedotti dieci lack di rupie in vantaggio diretto della Compagnia, doveva, ben inteso colla contemporanea assoluta proibizione a tutti gl'impiegati di trafficare per conto loro, come era sempre stato praticato, essere distribuito tra i medesimi in proporzione del loro grado. Ai membri del Consiglio ed ai colonnelli, la quota spettante sarebbe stata approssimativamente di settanta mila rupie (settemila sterline annue).

Questo monopolio del commercio del sale in vantaggio dei funzionari Inglesi veniva dopo due anni, dalla Corte dei Direttori, surrogato con un prelevamento del 2 $^1/_2$ per 100 su tutti i tributi.

Restaurato così in parte il regolare andamento dell'am-

ministrazione, Lord Clive, dopo un soggiorno di due anni nell'India, era obbligato dalla malferma salute di tornarsene in Inghilterra. Prima di partire egli volle, assegnando del proprio la somma di sette lack di rupie (1), creata un'istituzione, che anche oggi va pel nome di Clive's Fund in vantaggio delle famiglie dei militari dell'esercito Indiano.

In Inghilterra i suoi nemici, resi anche più feroci dalla lode che gli meritarono i successi politici e le misure vigorose adottate contro i prevaricatori, cercarono, coll'acquisto di altre Azioni della Compagnia, e perciò di una maggiore influenza nell'assemblea dei proprietari, e sulla Corte dei Direttori, nuovi mezzi per combatterlo. Alcuni di essi riescirono di entrare in Parlamento, di cui la maggioranza dei membri poco conosceva i fatti che erano succeduti o succedevano sulle rive del Gange. E fu perciò facile di crearvi una corrente di opinioni fieramente contrarie a Clive. La sua condotta fu in una mozione fatta alla Camera dei Comuni, definita « tessuto di corruzioni e di furfanterie » ed un voto in tale senso proposto dai suoi nemici. Ma la Camera, sentendo quanto sarebbe stato indegno di infamare l'uomo che aveva dato agli Inglesi un grande Impero, votava invece una mozione colla quale si riconosceva che « Clive aveva reso al suo paese servigi grandi e degni di gratitudine ».

Le ignobili e crudeli persecuzioni avevano però così profondamente contristato l'animo suo, che nel novembre del 1774, in età di soli quarantanove anni, Lord Clive si toglieva volontariamente la vita, trapassandosi il petto con quella stessa spada con cui aveva tante volte guidato i suoi soldati alla vittoria.

---

(1) Che era stata a lui legata dal defunto Soubahdar-Meer-Jaffier.

CAPITOLO III

Dopo la partenza di Clive, il Bengala fu retto in successione da Verelst e da Cartier. Nell'aprile 1771, veniva poi chiamato ad assumere l'ufficio di capo di quel possedimento Warren Hastings (1).

I disordini a cui la ferrea volontà di Lord Clive aveva potuto porre parziale rimedio, si erano pure riprodotti e più forti di prima, sotto il debole governo de' suoi due immediati successori e non pel fatto solo della disonestà ed avidità degli agenti, ma anche per la costituzione stessa della Compagnia che, creata con fini esclusivamente di traffico, era assolutamente impari al reggimento di un Impero. Ai mali già accennati, erano venuti ad unirsi quelli derivanti dal così detto duplice governo fondato da Lord Clive medesimo, con ottimi fini, ma disastrosi risultati, dopo che la Compagnia aveva ottenuto il Dewanny

(1) Sarà bene avvertire, che sino al 1773, il capo di quel governo non aveva altro titolo che quello di *Amministratore:* che dal 1773 al 1833 fu chiamato *Governatore Generale di Fort William:* che di poi sino al giorno in cui assunse il titolo di *Vicerè*, fu chiamato *Governatore Generale dell' India in Consiglio.* Arthur Mills.

delle provincie di Bengala, Behar ed Orissa. In virtù del sistema di duplice governo, agli agenti del Soubahdar era stato, nell'interesse della Compagnia, conservato l'incarico di riscuotere i tributi e di provvedere a tutti quegli uffici che noi diremmo di contenzioso finanziario ed amministrativo. Per cui alla proverbiale avidità e corruzione degli agenti del Soubahdar si era venuta a sopraporre quella degli agenti della Compagnia preposti alle più alte funzioni di governo e ne era risultato che, mentre i miseri contribuenti si trovavano ridotti in estrema rovina, le casse pubbliche erano vuote e gli agenti Inglesi ed indigeni arricchivano in modo maraviglioso. Nè a questa condizione di cose poteva o sapeva porre rimedio la Corte dei Direttori che, composta di ventiquattro membri rieleggibili tutti d'anno in anno, non aveva nè coesione, nè tradizione. I suoi membri di una cosa principalmente e quasi esclusivamente, che è pur troppo nella natura dei corpi elettivi, si davano pensiero: di procurarsi nuovi voti nell'assemblea dei proprietari. Questi voti che erano in assai gran numero, poichè a dare il diritto di votare bastava un'azione di 500 sterline, si combinavano in vario modo per imporre alla Corte dei Direttori le volontà delle diverse chiesuole o consorterie di azionisti e le adunanze erano diventate palestre di intrighi, di raggiri e di corruzione. Ogni impiegato concussionario o prevaricatore che tornasse ricco dalle Indie, ed era il caso di molti, poteva, acquistando Azioni e cospirando con altri, finire coll'imporre alla Corte dei Direttori le cose le più vergognose. Basti dire che lo stesso Sir Robert Fletcher, l'istigatore e capo dell'ammutinamento degli ufficiali nel Bengala, aveva potuto farsi reintegrare nel grado.

Non è forse inutile di osservare che quello che succedeva allora nell'amministrazione della Compagnia è uno dei fatti che provano più luminosamente che il sistema

tanto decantato dai partigiani delle forme democratiche pure, una Camera unica che elegga i membri del potere esecutivo e li rinnovi di frequente, è la peggiore fra le forme di governo, quella in cui la corruzione diretta od indiretta finisce col diventare il solo mezzo possibile di condurre lo Stato. Quello che allora si verificò nel governo della Compagnia prova che un governo, per poter essere provvido e giusto, non deve essere disarmato e che un governo rappresentativo, e tale era veramente la Compagnia, governerà tanto meglio, quanto meno ingerenza avranno i legislatori nell'amministrazione, la quale per agire utilmente ha bisogno di essere contemporaneamente responsabile e libera.

La corruzione nel governo della Compagnia, colla inevitabile conseguenza della impossibilità, malgrado gli arbitrî (1) e le rapine, di far fronte agli impegni, finiva coll'obbligare la Corte dei Direttori di ricorrere al Governo del Re per un imprestito di un milione e mezzo di sterline con cui provvedere ai più urgenti bisogni. Lord North ed i suoi colleghi del Gabinetto convennero di accordare un imprestito di 1,400,000 sterline e di fare, sino alla totale restituzione di tal somma, condono delle annue lire sterline 400,000, che nel 1769 la Compagnia si era obbligata di pagare allo Stato come corrispettivo della proroga per sette anni del suo monopolio. Si stabiliva inoltre che nel frattempo il dividendo delle Azioni non potesse, tutto compreso, superare il 6 %.

Come condizione dell'imprestito, il Governo imponeva alla Compagnia le seguenti principali modificazioni al suo Statuto. Queste modificazioni che furono concretate (1773) nei

(1) Nel principio del 1772 il Consiglio di Calcutta, aveva assunto il governo diretto del Bengala e ridotto l'assegno del Soubahdar da 54 a 16 lack di rupie.

capi 63 e 64 dell'Atto 13 — Giorgio III — sotto il nome di (Regulating Act) stabilivano:

« Che nessuno potesse essere ammesso a votare nelle adunanze dei proprietari che non possedesse un titolo di 1000 lire sterline; che 3000 sterline dessero diritto a due voti e 6000 sterline a tre voti.

« Che la Corte dei Direttori fosse nominata per quattro anni e rinnovabile per un quarto ogni anno.

« Che il governo nell'India venisse affidato ad un Governatore generale, assistito da quattro consiglieri tutti nominati per cinque anni.

« Che la sede del governo fosse stabilita a Forte William (Calcutta), che avesse l'amministrazione diretta del Bengala, Behar ed Orissa ed il controllo superiore delle due Presidenze di Madras e di Bombay.

« Che il Governatore generale avesse la facoltà di fare ordinanze e regolamenti, i quali però non dovessero avere forza di legge, che dopo registrati dalla Corte o Tribunale Supremo che, con tutti i diritti delle alte Corti di Giustizia del Regno, veniva, in forza dello stesso atto (Regulating Act) istituito a Calcutta ».

In dipendenza di questo atto, Warren Hastings veniva nominato Governatore generale di Forte William.

Ora, prima di occuparci della sua amministrazione, converrà di accennare alle vicende che, dopo terminata la lotta coi Francesi, erano avvenute a Madras ed a Bombay.

Madras e Bombay.

dal 1761 al 1783.

La resa di Pondicherry e la capitolazione delle truppe del generale de Lally avevano tolto ogni possibilità di nuovi immediati conflitti tra i Francesi e gli Inglesi, per predominio nel Carnatico e nel Dekkan. Ed il trattato di Parigi

(1763), sebbene contenesse una clausola per la quale avevano dovuto essere restituiti ai Francesi gli antichi possedimenti, implicava — col riconoscimento nel Carnatico della sovranità del Nabab Mohammed-Alì e nel Regno di Hyderabad di quella del Soubahdar o Nizam Salabut-Yung — la rinuncia, per parte dei due Governi di Francia e d'Inghilterra, ad ogni ulteriore proposito di conquista nei territori di quei due potentati Asiatici.

L'anno 1762 era decorso senza che avessero avuto luogo in Asia altre ostilità che la spedizione partita da Madras sotto gli ordini del generale Draper e dell'ammiraglio Cornish, nella quale le truppe della Compagnia avevano concorso con due mila uomini e che si era impadronita del possedimento spagnuolo di Manilla. L'anno seguente, e sempre in virtù della pace del 1763, Manilla era stata riconsegnata alla Spagna.

Il trattato di Parigi stato conchiuso con sinceri intendimenti di pace durevole, ma con assoluta ignoranza delle condizioni dell'India, non aveva, nel riconoscere, come ho già accennato, la sovranità del Soubahdar e del Nabab, tenuto conto nè della alta sovranità dell'Imperatore di Delhi su tutti quei paesi, nè di quella che il Soubahdar vantava come successore del Nizam sui territori del Carnatico. Non aveva parimenti tenuto conto della circostanza, che nei giorni in cui con solenni stipulazioni si disponeva della sovranità di quei lontani imperi, Salabut-Yung si trovava da circa due anni non solo privo del trono, ma prigioniero di suo fratello Nizam-Alì. Per cui il primo risultato della pace di Parigi, era stata la morte di Salabut-Yung, ordinata *more asiatico* dal fratello usurpatore, che così veniva a legittimare la propria successione al trono.

La Corte dei Direttori nella speranza però di assicurarsi i fondi occorrenti pel mantenimento delle forze militari di Madras, non osando con manifesta violazione dei patti sti-

pulati dal Governo a Parigi, porsi in istato di ostilità contro i Principi del paese, s'era adoperata per mezzo di Lord Clive presso l'Imperatore di Delhi ed aveva ottenuto che collo stesso firmano, con cui veniva ceduto alla Compagnia il Dewanny del Bengala, Behar ed Orissa dipendenti dal Soubahdar di Moorshedabad, le venisse pure ceduto il Dewanny dei Circar settentrionali, dipendenti dal Soubahdar di Hyderabad. Questo modo di valersi dell'alta sovranità del successore dei Mogoli, per spogliare dell'utile dominio i Principi dal medesimo nominalmente dipendenti, prova la grande avvedutezza del Clive e la sua profonda conoscenza dei costumi degli Orientali e spiega la ragione per cui a quel potentato misero e ramingo che era Shah Alum egli avesse, come si è detto, assegnato i territori importanti di Corah e di Allahabad ed una cospicua dotazione in danaro.

La cessione del Dewanny dei Circar, fatta alla Compagnia per firmano Imperiale, lo poneva dal lato del diritto pubblico in una posizione vantaggiosa di fronte al Re di Hyderabad, il quale non poteva vantare altri titoli che le stipulazioni del trattato di Parigi, in cui i Principi Indiani non erano stati rappresentati e che perciò non erano obbligati di riconoscere. Siccome però il Nizam aveva creduto bene di accettare nella parte che a lui giovava il trattato di Parigi e che egli perciò, malgrado la cessione fattane alla Compagnia dall'Imperatore di Delhi, si considerava sempre come il legittimo sovrano dei Circar, gli uomini timidissimi che componevano allora il Consiglio di Madras non avevano osato, di fronte al suo contegno minaccioso e risoluto, occupare colla forza i territori ceduti alla Compagnia. Il colonnello Caillaud che era stato spedito con una colonna di soldati verso i Circar, aveva anzi ricevuto ordine di far sostare la sua gente e di recarsi di persona ad Hyderabad per iniziare nuove trattative. Queste finivano

col trattato del novembre 1766 con cui il Nizam acconsentiva all'occupazione dei Circar per parte degli Inglesi, ma contro il pagamento di un tributo annuo di otto lack di rupie.

Nello stesso trattato era stata introdotta una clausola che ebbe per la Compagnia gravissime conseguenze: quella che obbligava il Governo di Madras a dovere in caso di bisogno aiutare il Nizam con un contingente di due battaglioni di fanteria e di sei cannoni. Fu questa clausola che coinvolse la Compagnia nelle prime ostilità col celebre Aider-Alì Sultano di Mysore.

Prima guerra contro Aider-Alì.

Hyder o Aider-Alì, il più fiero, il più ostinato, il più capace di grandi cose fra quanti nemici gli Inglesi abbiano avuto da combattere in India, era figlio di un avventuriero maomettano ed aveva egli pure incominciato la vita come soldato di fortuna agli stipendi del Dalwaj, Ministro ereditario, o Maestro di Palazzo, dei sovrani Indù di Mysore. Dopo una serie di vicende e di fortune quali non occorrono che dove sono Imperi in dissoluzione, Aider-Alì, poverissimo negli inizi della vita, privo di qualsiasi istruzione anche rudimentale — non seppe mai nè leggere nè scrivere — era riuscito ad acquistare ingenti ricchezze, e quel che più valeva, il dominio assoluto dell'animo del Dalwaj, Nanjéraji. E dell'una e delle altre si era saputo valere per modo che nel 1766 noi lo troviamo signore assoluto del Mysore. Noi non staremo a dire quali confini avesse il suo Regno, poichè li mutavano di continuo o le invasioni dei Maratti, del Nizam di Hyderabad, del Nabab di Arcot o le sue nei territori di quei Principi e nei paesi di Coorg, di Malabar, di Travancore. Diremo solo che la regione che

costituiva il perno delle sue operazioni di guerra, il vero baluardo della sua potenza, era quell'altipiano che è circoscritto verso Ponente e verso Levante dalle catene dei Ghaut, al Sud dai monti Nelgherry e verso tramontana dalle alture che culminando a Nuggur si dirigono verso Chittledroog e sono intersecate dal corso del Toongbudra. Da quell'altipiano i passi famosi di Damalcherry, di Tapur, di Pallikod e di Kaveriporam mettono nelle valli del Vellor e del Cavery e danno accesso al Carnatico ed ai territori di Coimbatore, di Trichinopoly e di Arcot.

Negli anni che avevano preceduto la guerra tra gli Inglesi ed Aider-Alì, il Dekkan era stato il teatro di continue lotte fra i Maratti che ubbidivano al giovane Peshwa Madhao-Rao — succeduto a suo padre Balajee-Rao dopo la fatale loro sconfitta a Paniput — ed il Nizam de Hyderabad: poi tra gli stessi Maratti del Peshwa e quelli che ubbidivano a Bhonslay di Berar; finalmente tra il Peshwa ed il nuovo Impero mussulmano di Mysore. In questi primi conflitti Aider-Alì era stato completamente soccombente. Non appena però gli era riescito con sagrifici di danaro di liberarsi dai Maratti, egli aveva invaso la vicina provincia di Malabar, sconfitti i bellicosi Nairs e s'era impadronito dello stato di Calicut sino a quell'epoca rimasto immune da invasioni di Maomettani (1766). Da Calicut lo richiamava tosto alla sua capitale di Seringapatam la notizia di un patto a cui erano venuti i Maratti col Nizam, per la conquista del Regno di Mysore. Fu in conseguenza di quel patto che il Governo di Madras, impegnato dal trattato conchiuso nello stesso anno (1766) col Nizam, dovette partecipare con un corpo di truppe nella iniqua aggressione degli Stati di Aider-Alì.

Il colonnello Smith che era stato prescelto per comandare il contingente Inglese non aveva peranco raggiunto il campo dei confederati che già al Sultano di Mysore era

riuscito con danaro di distaccare i Maratti dalla alleanza, e poco tempo di poi di persuadere il Nizam ad abbandonare gli Inglesi per unirsi a lui nel combatterli. Ed effettivamente nei primi di agosto 1767 gli eserciti di Mysore e di Hyderabad, numerando complessivamente 42 mila cavalli' 28 mila fanti ed un centinaio di cannoni, invadevano il Carnatico, alla cui difesa il colonnello Smith doveva provvedere con forze che — non comprese le disorganizzate e non agguerrite schiere del Nabab — giungevano scarsamente a sei mila fanti, di cui un migliaio di Europei, con un migliaio di cavalli e sedici cannoni. Incontratisi il 3 settembre a Changama, agli Inglesi riesciva di mantenere le posizioni. La mancanza di viveri avendoli però obbligati dopo pochi giorni a ripiegare su Trinomalli, Aider veniva ad assalirli il 26 settembre nei loro stessi trincieramenti. Il colonnello Smith seppe respingere i ripetuti attacchi dei confederati infliggendo loro gravissime perdite di uomini e di materiale. Mentre però si combatteva sotto Trinomalli, una parte della cavalleria di Aider sotto gli ordini di suo figlio Tippù si spingeva con rapida marcia su Madras e poneva a sacco e ruba le ville che i ricchi mercanti inglesi tenevano nei dintorni di quella importante città.

La sconfitta toccata a Trinomalli non aveva reso meno ardito nelle sue mosse il Sultano di Mysore, poichè appena accortosi che gli Inglesi avevano accantonato le loro truppe suddividendole tra Kanchiporam, Wandiwash e Trichinopoly, che traendo profitto del loro errore egli piombava improvvisamente su Tripatore e Vaniambadi e se ne rendeva padrone: ed il 15 novembre poneva l'assedio alla piazza importante di Amboor, che chiude la valle di Baramahal al nord e dà accesso alle altre valli che mettono su Vellore e su Arcot. Ma ad Amboor la difesa affidata al capitano Calvert, che disponeva oltre che di un buon polso

di Europei, di un forte corpo di truppe del Nabab di Carnatico, fu così gagliarda e prolungata che il colonnello Smith potè, riunite tutte le sue forze, non solamente far levare l'assedio, ma obbligare i due Principi maomettani ad abbandonare di nuovo Vaniambadi e Tripatore per ritirarsi nella posizione fortificata di Kaveripatam. Gli Inglesi non osarono assalire quel luogo fortissimo, per cui Aider vi potè rimanere tutto il tempo occorrente per far sfilare verso l'altipiano di Bangalore il grosso delle sue forze e di quelle del Nizam con tutte le artiglierie e le numerose salmerie che accompagnano i campi degli Orientali.

In questo frattempo il Governo di Bombay, conoscendo la importanza e le difficoltà della lotta impegnata col Sovrano di Mysore, e reputando di efficace aiuto per l'esercito di Madras una diversione sulla costa occidentale, aveva spedito per mare un forte corpo a Honaur e Mangalore. Ma Aider-Alì, non sì tosto ebbe sentore di quella mossa, che, partito da Bangalore con buon numero di soldati, si portava con rapidissima marcia su Mangalore, dove giunto nei primi di maggio 1768, obbligava gli Inglesi a rimbarcarsi frettolosamente con duecentoquaranta Europei e mille duecento Sipoys, abbandonando nelle sue mani i loro feriti ed ammalati in numero di circa trecento, di cui un terzo era di Europei. Mentre con quella mossa abilissima egli si era liberato da ogni pericolo dal lato di occidente, l'esercito Inglese di Madras diviso in due Corpi, comandati dai colonnelli Smith e Wood si era avanzato lentamente dal Carnatico verso l'altipiano di Mysore. Il corpo principale, quello di Smith, ottenuta, mediante tradimento, la resa del forte di Malwagal, aveva potuto il 28 giugno impadronirsi di Baghir ed il 12 luglio entrare in Hussur. Ivi aveva fatto sosta aspettando che il colonnello Wood sboccasse dal canto suo sull'altipiano. Aider-Alì che era tornato allora appunto da Bangalore, accortosi della distanza alla

quale operavano le due colonne Inglesi tentò, traendo vantaggio delle linee interne per le quali poteva agire, di gettarsi con un rapido movimento sul corpo che seguiva Wood. Il suo colpo andò fallito, in conseguenza di una mossa velocissima con cui il colonnello Smith, espertissimo ed ardito ufficiale, riescì a coprire il compagno. L'esercito di Mysore, che qualche tempo prima era stato abbandonato da quello del Nizam — quel Principe infido era venuto a termini separatamente cogli Inglesi — era stato costretto a ripiegare e le due colonne di Wood e di Smith avevano potuto procedere unite verso Kolar. Quivi trovandosi di nuovo i due eserciti di fronte, Aider, desideroso di pace cogli Inglesi, loro aveva con tale intento fatto eque e ragionevoli proposte. A queste gli avidi membri del Consiglio di Madras avevano contrapposto domande tanto esorbitanti da obbligarlo a rompere le iniziate trattative.

Riprese le ostilità, al Sultano riesciva, valendosi alla sua volta del tradimento, di tornar padrone di Malwagal. Il colonnello Wood, accorso in aiuto della piazza, era assalito in marcia da Aider in persona e con tanto vigore che, sebbene quasi miracolosamente salvati da una ardita diversione del capitano Brooke, alla testa di un debole corpo di Sipoys a cui si erano uniti alcuni Europei ammalati e feriti — gli Inglesi perdevano in soli morti otto ufficiali e duecentrenta soldati, e quel che più era in una guerra contro Orientali, due dei loro cannoni. Il 17 novembre il Sultano che aveva messo l'assedio ad Hussur, levatolo repentinamente, si portava un'altra volta contro il colonnello Wood, che alla testa di quattromila soldati, di cui settecento Europei, con giusta proporzione di artiglieria, di cui due cannoni da diciotto, e con molte provvigioni si avvicinava per soccorrere la piazza. Lo assaliva in luogo detto Baghir, e sebbene non riuscisse a romperlo, riusciva ad impossessarsi dei due cannoni da 18, di duemila bestie da

soma e di quasi tutte le provvigioni e le salmerie che potè condurre a Bangalore dove Wood non ebbe animo di seguirlo. Gli Inglesi avendo poi, dopo lasciata in Hussur la loro riserva di munizioni di guerra, la sola che avessero potuto salvare, accennato a marciare su Kolar dove loro rimaneva un deposito di viveri, Aider li assaliva ad Alya la sera del 21 novembre e loro infliggeva perdite sensibili. E rinnovato il combattimento il mattino seguente, Wood sarebbe stato interamente distrutto e costretto a deporre le armi se il maggiore Fitzgerald che si trovava a Verkatagadi, saputo nella notte della condizione nella quale erano ridotti i suoi compagni, abbandonata, con intuito di sagace capitano, la città a lui affidata, non fosse, con tutta la gente che potè raccogliere e con marcia rapidissima, giunto in tempo per minacciare il fianco dei nemici e salvare i suoi da completa rovina.

Dopo questi fatti d'armi Aider, rimasto col grosso della forza sull'altipiano di Mysore, mandava verso la parte bassa del paese il suo abile generale Fazal-ullah-Khan il quale in breve riesciva a forzare i passi di Gujalhati e di Kaveriporam e ad occupare, il 4 dicembre, Coimbatore. Aider-Alì discendeva allora alla sua volta nel piano pei passi di Pallikot e Tapùr e per quanto seguito a breve distanza dal maggiore Fitzgerald con mille Europei e quattromila Sipoys, si impadroniva per stratagemma di Hirod e riesciva con quell'ardita marcia a ricuperare nel breve periodo di sei settimane tutto quel territorio che gli Inglesi avevano durato due anni a conquistare. In gennaio 1769, mentre egli era in marcia sulla destra del Cavery in direzione di Trichinopoly, gli giungevano dal Consiglio di Madras proposte di pace. Egli le accoglieva ed al suo campo giungeva per trattare il capitano Brooke. Le proposte di Aider-Alì furono anche in questa occasione eque ed ispirate al desiderio in lui allora veramente sin-

cero di vivere in pace cogli Inglesi, che egli temeva più ed odiava meno di quello che egli temesse ed odiasse i Maratti. Del resto egli aveva tanta stima delle virtù del soldato che in ogni occasione di trattative cogli Inglesi egli espresse sempre il desiderio che per loro rappresentante essi dovessero scegliere il più distinto dei loro ufficiali.

Il Consiglio di Madras non avendo voluto accettare le giuste proposte fatte al capitano Brooke, le ostilità dovettero essere riprese il 6 marzo. Aider dopo alcune mosse fatte collo scopo di distrarre l'attenzione del nemico e di ingannarlo circa il suo vero obbiettivo, si avviò con tutto l'esercito verso il sud. Il colonnello Smith che aveva intanto ripreso il comando di tutte le forze degli Inglesi, pensò di seguirlo a breve distanza temendo un cambiamento di direzione verso sinistra ed una marcia contro Madras. Il sultano seguitò ad avanzare nella direzione che aveva presa da principio sino ad un punto situato a circa duecento chilometri al sud di quella città. Allora, volgendo rapidamente l'esercito verso occidente ed avviatolo pel passo di Ahtur, egli con seimila cavalli e duecento dei suoi corridori a piedi si slanciava rapidamente su Madras. Percorsi in tre giorni e mezzo i duecento chilometri che lo separavano da quella città, vi giungeva la mattina del 29 marzo e faceva avvertire il governatore che egli chiedeva pace; che desiderava gli fosse mandata persona per trattare e che intanto richiedeva che fosse spedito ordine al colonnello Smith di sospendere la sua marcia e di astenersi da ostilità.

Madras era in realtà in suo potere. Il Consiglio non aveva con che difendersi. Fu forza piegare ed accettare le condizioni che Aider dettò. Giova dire in onore suo che esse furono moderate, eque, ragionevoli, intese esclusivamente a rendere sicuro l'antico suo dominio. Una delle

condizioni implicava l'obbligo di aiuto reciproco in caso di invasione nemica.

Aider-Alì, fatta la pace cogli Inglesi, si era dato colla massima energia a raccogliere gente e mezzi di guerra; così che sul principio del 1770 egli aveva potuto rispondere in modo altero e di sfida ai Maratti che tornavano a chiedere il pagamento del *chout*. Ma tosto lo assaliva il Peshwa Madhao-Rao alla testa di un numeroso esercito, minacciando la conquista dell'intero Stato. Per cui il Sultano che ben sapeva che le sue fanterie, per quanto perfettamente disciplinate, male saprebbero reggere all'aperto contro l'urto terribile della cavalleria Maratta, s'acconciava a venir a termini per danaro. Ma i patti non furono durevoli e le ostilità ricominciate nel 1771 ebbero esito a lui contrario: per cui, invocando il trattato di Madras, egli si era rivolto ripetutamente a quel Consiglio chiedendo aiuto di soldati e sovratutto di Europei, mercè cui potessero essere respinte e rintuzzate le cariche dei cavalli del Peshwa. Ma questi aiuti che il Governo di Madras era tenuto di dare e che avrebbe voluto dare, erano trattenuti per la presenza in quella provincia di un rappresentante che il Governo dei Re d'Inghilterra aveva con assoluta ignoranza dello stato di quei paesi accreditato presso il Nabab di Carnatico. Sir John Lindsay, così si chiamava il rappresentante, non solamente si opponeva a che la Compagnia aiutasse, come si era solennemente impegnata di fare, il Sultano di Mysore contro i Maratti, ma voleva che aiutasse quelli contro di lui. Della fede mancata in questa occasione non si scordò mai Aider-Alì, nè se ne scordò suo figlio Tippù che delle umiliazioni e dei danni inflitti dai Maratti alla sua famiglia ed al Regno per causa dello sleale abbandono degli Inglesi serbò incancellabile memoria e ne trasse quel feroce desiderio di vendetta che egli soleva riassumere nel suo celebre motto « meglio vivere tigre per un giorno che pecora per cent'anni ».

La confederazione dei Maratti, già lo abbiamo veduto, era uscita così malconcia dalla battaglia di Paniput che aveva dovuto per molti anni abbandonare ogni pensiero di ingerenza nelle cose dell'Indostan. Ma nel 1769, rifatte e riorganizzate le forze, Visajee, generale agli stipendi del Peshwa, seguìto dai numerosissimi contingenti di cavalleria di Mahadjee-Sindia e di Tokajee-Holkar, questo ultimo come comandante delle truppe della principessa Ahalya Baee (1), invadeva con circa trecentomila uomini le provincie del Raipootana ed i territori dei Jaut, imponendo contribuzioni e tasse di guerra. Contemporanea-

(1) Questa Ahalya Baee che resse per oltre trent'anni con singolare prudenza il regno di Indore era, oltrechè donna di alto sentire e di grande virtù e purezza di costumi, donna assai colta e fornita di buoni studi. Sola fra i governanti Indiani di quell'epoca, essa aveva saputo assicurare ai suoi sudditi un lungo periodo di pace e di prosperità. Ma sebbene tollerantissima verso tutte le credenze, pure anche sul di lei animo mite e pietoso tanto potevano ancora le tradizioni e la religione della sua razza, che il generale Sir John Malcolm nel suo stupendo lavoro sull'India Centrale, racconta il fatto seguente che io amo di riprodurre come quello che meglio di ogni altra cosa che io sapessi dire prova quanta influenza esercitassero ancora sugli Indù più colti e gentili, dopo oltre duemila anni, le tradizioni del culto. Ahalya Baee aveva una unica figlia Muchta Baee maritata con Jeswunt-Rao-Paunseah. Essendo questi venuto a morire ed avendo essa dichiarato, non avendo figli, di volersi sagrificare sul di lui cadavere, Ahalya a cui non rimanevano altri di sua famiglia, adoperò con ogni insistenza la doppia autorità di Sovrana e di madre per rimuoverla dal crudele proposito. Muchta Baee, sebbene di sua madre affettuosissima, rimase inflessibile « Voi siete vecchia, madre mia, e tra breve « non sarete più. Mio marito è morto e quando voi lo avrete seguito « nella tomba, la vita sarà per me priva di ogni conforto: nè mi ri- « marrà più modo di liberarmene, come ora posso, ONORATAMENTE ». Ahalya, di fronte alla fredda ed irremovibile decisione di sua figlia, non solo si sentì obbligata di desistere da ogni opposizione, ma anche obbligata di subire la parte più dolorosa del sacrificio, quella di assistere, secondo che lo esigevano i riti, alla terribile cerimonia del rogo.

mente i Maratti riuscivano a persuadere il vagante Imperatore Shah Alum, a cui gli Inglesi avevano assegnato i territori di Corah e di Allahabad, di rientrare, sotto la loro protezione a Delhi che dopo la partenza di Ahmed Shah Abdalli era rimasto nelle mani dei Rohilla. E l'imbelle successore dei Mogoli, disprezzando i consigli che in senso contrario gli dava il governo di Calcutta, rientrava il 25 dicembre 1771 in Delhi per opera dei più feroci avversari della sua razza e della sua fede. Subito dopo i Maratti si spingevano nel Rohilcund e nel Duab, chè così si chiama il paese che è chiuso tra il Gange ed il Jumna là dove si uniscono ad Allahabad, e devastavano l'una e l'altra provincia interamente, obbligando i derelitti Rohilla a gettarsi nelle braccia del loro antico nemico, il Vicerè di Oudh che con danaro riusciva ad indurre i Maratti a ripassare momentaneamente il Gange. Intanto Shah Alum, avvedutosi finalmente dell'errore che aveva commesso confidando nei Maratti, aveva cercato di liberarsi di loro. Ma il suo esercito essendo stato sconfitto completamente fin dai primi scontri, i Maratti il 25 dicembre 1772, cioè decorso un anno esattamente dal giorno in cui avevano ricondotto l'Imperatore in Delhi, vi rientravano come nemici e padroni, imponendo a Shah Alum le più dure condizioni, non esclusa la cessione dei due territori a lui assegnati da Lord Clive nel 1765. A questa cessione essendosi opposti gli Inglesi, i Maratti, dopo tentata nello stesso anno 1772 una nuova invasione del Rohilcund e di Oudh, visto il contegno risoluto dei Rohilla e del vicerè di Oudh a cui era giunta in rinforzo la brigata Inglese di Sir Richard Barker, richiamati dal Peshwa in conseguenza di fatti che erano avvenuti nel loro paese, scioglievano l'esercito, e colla massima parte delle forze e carichi di bottino,[1] si ritiravano oltre il Nerbudda.

Amministrazione di Warren-Hastings

dal 1771 al 1785.

Warren-Hastings assunse il 13 aprile 1772 il governo del Bengala al quale la Corte dei Direttori lo aveva sin dall'anno precedente destinato. Nato nel 1732 a Daylesford da antica e nobile famiglia decaduta di stato per le precedenti guerre civili, egli era giunto per la prima volta a Calcutta nel 1750, nella modesta condizione di commesso alle scritture presso quella fattoria. Dopo di essere stato promosso successivamente a posti di maggior rilievo, e fra altri a quello di rappresentante della Compagnia presso la Corte di Moorshedabad, Warren-Hastings era stato nel 1761 scelto per far parte del Consiglio che presiedeva allora il Vansittart. Nel 1764 egli aveva lasciato quel posto per tornarsene in Inghilterra, da dove era ripartito nel 1769, per assumere l'ufficio di membro del Consiglio di Madras. A Madras lo raggiunse la nomina di presidente del Consiglio di Calcutta.

Noi abbiamo accennato al sistema di duplice governo stabilito in Bengala da Lord Clive, ed alle gravi conseguenze che quel sistema aveva nella pratica prodotto sugli interessi morali e materiali della Compagnia. La Corte dei Direttori, desiderosa o costretta di mutare quello stato di cose, era stata indotta a valersi dell'opera di Warren-Hastings, di cui conosceva la grande energia e la molta esperienza; e lo aveva prescelto per l'importante ufficio, di preferenza ad impiegati assai più di lui anziani o protetti da aderenti. Egli doveva, tali erano le istruzioni sue, sopprimere il duplice governo ed assumere per conto della Compagnia l'ufficio diretto di *dewan* od amministratore fiscale delle tre provincie, togliendo di mezzo assolutamente ogni ingerenza per parte degli antichi agenti del

Soubahdar. Doveva contemporaneamente adoperarsi, in ogni possibile modo, per ristorare le finanze della Compagnia e procurarle i mezzi di soddisfare alle pretese degli azionisti. Le istruzioni date a Warren-Hastings dalla Corte dei Direttori potevano, dice Macaulay, riassumersi genericamente nelle parole seguenti: « siate per gli Indù padre ad un tempo ed oppressore; siate giusto ed ingiusto; modesto e rapace ».

Prima di procedere oltre, non saranno inutili alcuni cenni sul sistema tributario che ebbe nome da Todar-Mull, l'abile ministro Indù, che l'imperatore Akber aveva preposto al governo della pubblica finanza (1). A quel sistema è dovuto se, di tutte le dipendenze dell'Impero Britannico, i territori che erano compresi sotto il dominio della Compagnia delle Indie, sono i soli che in ogni occasione abbiano potuto sostenere per intero i pesi della loro amministrazione civile e militare. Nell'India, come in tutti i paesi di civiltà incipiente o di civiltà stazionaria, stadii affini assai più di quello che generalmente si creda, la principale imposta era quella che gravava direttamente il suolo. Per cui ogni qualvolta, parlando delle finanze indiane si dice « revenue », anzichè tributo in genere, si deve specialmente intendere la tassa sui terreni.

La base della organizzazione del popolo Indiano era, l'ho detto descrivendo gli usi dei Maratti, il villaggio, ed era l'amministrazione del villaggio che direttamente per mezzo del suo capo o *patell*, od indirettamente per conto di uno « zemindar » delegato del principe, forniva quella quota del prodotto dei campi che, con qualche leggera modifi-

(1) Alla morte di Akber (1605) la tassa sulla terra produceva diciotto milioni di lire sterline, e questo indipendentemente da altri dieci milioni di lire sterline pel mantenimento delle milizie locali. — *Imperial Gazetteer*, vol. IV, pag. 345.

cazione sulla sua entità, era tradizionalmente posta in disparte per lo Stato, qualunque fosse d'altronde il governo che lo rappresentasse. Dove non esisteva vero e proprio villaggio indiano si era provveduto a rendere facile e sicura la riscossione del « revenu », coll'unire artificialmente nella dipendenza di uno stesso « zemindar » tratti di territorio diverso. Il *revenu*, o quota da prelevarsi sulla terra, era stata da Todar-Mull, dopo una catastazione generale dell'Impero ed un estimo parcellario minutissimo (che doveva essere rinnovato ogni dieci anni) fissata al terzo del raccolto, con facoltà al coltivatore di pagare in danaro se meglio gli piacesse. Il posto od ufficio di « zemindar », com'era nei costumi di quei paesi, aveva finito per diventare ereditario. E per ciò essi solevano essere considerati meglio che semplici delegati del Governo, proprietari (entro certi limiti) dei territori pei quali riscuotevano e versavano il tributo. La sistemazione definitiva dei tributi aveva poi luogo ogni anno in un'assemblea (Punya) tenuta sotto la presidenza del Principe stesso, nella sua qualità di dewan, ed era trattata piuttostochè direttamente coi singoli « zemindar », con grandi appaltatori o banchieri che spesso anticipavano i tributi e servivano di intermediario non gratuito tra la terra e lo Stato (1).

Questo sistema tributario che, all'epoca in cui erano riuniti nella stessa persona il potere regio ed il potere fiscale, aveva potuto dare risultati soddisfacenti, se non dal lato economico, dal lato finanziario, aveva dovuto necessariamente decadere il giorno in cui il dewanny passò nelle

(1) A questa categoria appartenevano, all'epoca in cui gl'Inglesi assunsero il dewan del Bengala, Behar ed Orissa, quei banchieri o *traitans* di Moorshedabad di cui le ricchezze come quelle di Sett, Omichund e Nuncomar, superavano di molto le maggiori ricchezze di privati che allora esistessero in Europa.

mani di una Compagnia di mercanti forestieri e tanto più che il supremo controllo (1) anzichè venire affidato al ricco banchiere Nuncomar, che lo aveva ambito e sollecitato, era stato lasciato nelle mani dell'alto funzionario mussulmano Mohamed-Reja-Khan, che lo aveva tenuto sotto l'amministrazione del Soubahdar. Per cui, all'epoca di cui ci occupiamo, alle difficoltà già quasi insuperabili che produsse la separazione del potere fiscale dal potere politico, si erano andati aggiungendo gli intrighi e le macchinazioni sottilissime del banchiere Indù e dei suoi cointeressati, la naturale diffidenza verso gli stranieri e la insaziabile ingordigia e rapacità degli agenti della Compagnia. Ed a questa si era poi unito che la Corte dei Direttori e l'assemblea dei proprietari, poco o punto conoscendo le condizioni vere di quei paesi, sedotte dell'esistenza di alcune fortune colossali che erano in India, dallo splendore di cui erano circondati quei Principi, e dalle ingenti somme che l'avidità dei loro agenti aveva saputo strappare, avevano finito per credere, e ciò non era, che l' India fosse un paese di sterminate ricchezze. Essi avevano ritenuto sintomo sicuro di ricchezze senza limite, le grandi somme che i conquistatori Mussulmani avevano saputo ricavare col loro sistema tributario, ma che più che sintomo di ricchezza erano l'espressione di un seguito di esazioni sapientemente e regolarmente condotte, col quale i Mogoli avevano potuto riscuotere una parte così considerevole della ricchezza pubblica che, se fosse stata riscossa in qualunque altro modo, avrebbe non solo rovinato letteralmente il paese, ma dato luogo a continue sommosse e ribellioni. Ai pesi imposti da Todar-Mull che, equamente ed egualmente distribuiti su tutti i terreni, erano tenuti costanti e senza

(1) L'alto funzionario che ne era incaricato si chiamava naïb-diwan.

sbalzi, e resi meno gravi dalla facoltà del pagamento in natura od in contanti, comechè fossero tali da impedire ogni rapido miglioramento economico, gli Indù si erano da due secoli abituati. Come avevano pagato per lo passato, avrebbero seguitato a pagare, se non fosse intervenuto il disordine inseparabile da ogni cambiamento di Governo e specialmente dal suo passaggio in mano di stranieri, che consideravano l'India come un possesso da sfruttare nello interesse di pochi azionisti.

Si unisca che, nei due anni che precedettero l'assunzione di Warren-Hastings al Governo, il Bengala era stato colpito da una carestia terribile oltre ogni altra che ricordino le istorie di quei paesi, che vi aveva cagionato danni incalcolabili e la morte di un terzo della popolazione.

Warren-Hastings, desideroso e deciso di mandare ad effetto nella lettera e nello spirito le istruzioni della Corte dei Direttori, e di più, privo assolutamente di mezzi con cui far fronte ai più urgenti bisogni del Governo, aveva incominciato — appena assunto l'ufficio e col pretesto di voler esaminati i conti della sua gestione, che la Corte dei Direttori gli aveva denunziata come irregolare e disonesta — col far arrestare a Moorshedabad, Mohamed-Reja-Khan. E mentre si procedeva a quell'esame, da cui risultava poi la piena innocenza del nobile maomettano, il governatore, trasferita la capitale da Moorshedabad a Calcutta, dichiarava cessata ogni ingerenza degli antichi amministratori e l'amministrazione assunta direttamente dagli agenti della Compagnia. Assistito da quattro consiglieri, egli procedeva intanto a nuove trattative coi « zemindar » e dove queste non riuscivano, provvedeva con appalti per cinque anni e naturalmente senza riguardo per l'interesse dei coltivatori, col sistema che i francesi direbbero *à forfait*, alla riscossione dei tributi. Nè tutto ciò bastando, per potere più prontamente soddisfare alle esigenze pecuniarie della Com-

pagnia egli aveva, sotto il pretesto della minore età in cui si trovava il Soubahdar, allora confidato alla tutela di Munny-Begum vedova di Meer-Jaffier, ridotto l'assegno per lui pattuito da Lord Clive nel 1765 a soli 16 lack di rupie, e lo aveva in pari tempo esonerato da ogni ingerenza nell'amministrazione della giustizia, a cui la Compagnia intendeva di provvedere mediante agenti suoi.

Contemporaneamente, tenuto conto della dipendenza dai Maratti in cui l'Imperatore Shah Alum si era volontariamente ridotto nel 1771, il Governatore gli toglieva la somma di ventisei lack di rupie che gli era stata da Lord Clive assegnata annualmente sui redditi del Bengala. Valendosi poi, e con tutta ragione in questo caso, della cessione che Shah Alum era stato forzato di fare ai Maratti dei distretti di Corah e di Allahabad, lo dichiarava decaduto da ogni diritto su quei territori. Ma nello stesso tempo e per non andare incontro ad ulteriori spese per difenderli, e per non allargare oltre misura i confini dei possedimenti della Compagnia, egli cedeva i due distretti al Vicerè di Oudh Shuja-Dowlet contro il pagamento di oltre un mezzo milione di lire sterline. E seguitando, non ostante tutto, le insistenze della Corte dei Direttori per danaro o per riduzione nell'effettivo delle truppe della Compagnia, Warren Hastings, che reputava tale riduzione incompatibile colla sicurezza del territorio, si decideva ad accondiscendere alle istanze del Vicerè di Ondh, che chiedeva l'aiuto degli Inglesi per scacciare dal Rohilcund gli Afgani Rohilla, concordando per l'invio di un contingente di soldati mediante il pagamento di 40 lack di rupie oltre ad un assegno mensile di due lack di rupie pel mantenimento delle truppe. Una forte colonna di Inglesi comandata dal colonnello Champion raggiungeva infatti l'esercito del Vicerè e marciava con essa contro i Rohilla, che, incapaci per quanto valorosi, malamente organizzati ed armati com'erano,

di resistere alle armi ed alla disciplina degli Inglesi, erano interamente sconfitti il 23 aprile 1774 e distrutti poi quasi per intero dalle bande che il Vicerè aveva aizzate contro quei disgraziati, colla ferocia di un animo vile ed assetato di odio e di vendetta. L'aver posto i soldati Inglesi al servizio della ambizione e delle ribalde passioni di Shuja-Dowlet è stato uno dei fatti che formarono più tardi argomento di accusa contro Warren-Hastings. Giustizia vuole che noi sino da ora notiamo che l'accordare contro compenso di danaro l'aiuto di truppe Europee ai Principi del paese, era stato negli anni precedenti praticato e da Dupleix e da tutti i successivi Governi dei Francesi e degli Inglesi in India, e che anche in Europa di simili fatti se n'erano avuti numerosi esempi. Dobbiamo pure notare che col diritto pubblico quale lo intendevano allora gli Asiatici, gli Stati ottenuti colla conquista erano quelli che si consideravano più legittimamente ottenuti, e che il dominio dei Rohilla era stato acquistato cogli stessi mezzi violenti con cui loro era poi stato ritolto.

Warren-Hastings, Governatore Generale di Fort William

(1774)

Mentre Warren-Hastings procedeva con mezzi così energici al riordinamento delle finanze della Compagnia egli riceveva, in conseguenza del *Regulating Act*, la nomina di Governatore Generale di Forte William, e veniva così ad assumere la responsabilità diretta del Governo del Bengala, e quella indiretta dei Governi di Madras e di Bombay.

Nell'anno stesso (1774) in cui egli aveva preso possesso dell'alto ufficio, erano giunti in India i tre funzionari destinati a far parte del Consiglio; il colonnello Monson, il generale Clavering ed il signor Filippo Francis. Di questi

un solo, il Monson, aveva qualche esperienza dell'India per aver servito alcuni anni nell'esercito di Madras. A quarto consigliere era stato prescelto un antico agente superiore della Compagnia, il signor Barwell.

Filippo Francis — oramai non esiste più dubbio in proposito — era l'autore delle celebri lettere di Junius, di quelle maravigliose requisitorie o satire politiche che non trovano raffronto per la forma eletta e per il senso finamente sarcastico ed arguto che nelle lettere provinciali di Biagio Pascal o nel *Pamphlet des pamphlets* di Paolo Luigi Courier.

Colla medesima nave con cui il 19 ottobre 1774 erano giunti in India i tre membri del Consiglio, avevano pure approdato i giudici della Corte Suprema istituita in base allo stesso *Regulating Act* (1). Ed anche i giudici ignoravano assolutamente ogni cosa che agli usi e costumi e leggi degli Indiani si riferisse, ed a tal punto che si racconta che uno di essi, avendo al momento dello sbarco potuto osservare che alcuni indigeni che stavano tra la folla avevano le gambe ed i piedi nudi — con frase che i *corifei* della demagogia devono invidiargli — esclamasse: « La nostra Corte, fratello in legge, non è certamente « stata istituita fuor di tempo. Spero che quando noi sa« remo stati sei mesi in questo paese, quelle vittime della

(1) Il Governatore generale di Forte William ed i suoi quattro consiglieri erano stati, in forza sempre del *Regulating Act*, nominati per la prima volta dal Parlamento, e dovevano rimanere in ufficio per cinque anni. Al Governatore generale era stato assegnato lo stipendio di venticinque mila lire sterline e quello di sterline diecimila a ciascuno dei consiglieri. Ai giudici della Corte Suprema era stato assegnato lo stipendio di ottomila sterline pel Presidente o *Chief Justice*, e quello di seimila sterline per ciascuno dei tre giudici inferiori a *Puisne Judges*.

« oppressione potranno essere convenientemente provve-
« dute di calze e di scarpe (1) ».

Com'era naturale tra uomini di precedenti così diversi, fra Warren-Hastings (2) ed i suoi nuovi colleghi del Consiglio si manifestarono gravi divergenze sin dal giorno del loro arrivo. Il primo atto fu una protesta dei consiglieri contro il Governatore Generale che li aveva ricevuti con un saluto di diciassette colpi di cannone, anzichè di diciannove, come essi pretendevano di essere in diritto di avere.

Senza entrare in minuti particolari sui dissidî insorti tra Warren-Hastings ed i tre consiglieri venuti di Europa, dissidii che per varî anni turbarono così profondamente l'andamento dei possedimenti inglesi nell'India, noterò solo il grave errore che il Governo ed il Parlamento avevano commesso, quando nel formulare il *Regulating Act*, non avevano tenuto conto della impossibilità di governare un Impero per mezzo di un Comitato di cinque in cui nessuno aveva facoltà, qualunque fosse la contingenza, di imporre la sua volontà agli altri, e neppur quella di poter agire in opposizione al voto della maggioranza. I consiglieri venuti di Inghilterra erano animati da quel sentimento di antagonismo che è proprio di coloro che assolutamente digiuni di pratica di governo si trovino di fronte un uomo di grande energia ed esperienza, il quale conoscendo il paese ed il popolo che devono uniti governare,

(1) MARSHMAN, vol. I, pag. 343.

(2) Warren-Hastings, oltre alla sua personale esperienza di governo, aveva fatto dell'India e de' suoi popoli uno studio accuratissimo: « Ses « nombreuses occupations ne l'empêchèrent pas de se livrer à une étude « approfondie de la langue, des mœurs, de la religion et des lois in- « doues. On a de lui sur ces matières un ouvrage publié en 1767 qui « a contribué puissamment à frayer la route de ces recherches difficiles « aux savants qui sont venus après lui ». — RAYMOND, *L'Inde*, pag. 474.

respinga tutti i preconcetti come inopportuni od inapplicabili. Ne risultava che mentre al Governatore Generale rimaneva la responsabilità morale dell'andamento del Governo, egli era in ogni suo passo intralciato dalla opposizione della maggioranza del Consiglio. E non solo questa maggioranza si opponeva ad ogni atto che egli volesse compiere, ma uscendo apertamente dai limiti delle sue competenze, aveva anche avocato a sè il giudizio dei fatti politici precedentemente compiuti, disapprovata solennemente la guerra contro i Rohilla, disconosciuto il trattato con cui erano stati ceduti al Vicerè di Oudh i distretti di Corah e di Allahabad e richiamate le truppe del colonnello Champion. Contemporaneamente però si era rifiutata di restituire le somme che Sujah-Dowlet aveva pagate come corrispettivo dei due distretti ed aveva persino finito col lasciargli le truppe, contentandosi di aumentare di cinquanta mila rupie al mese il prezzo del mantenimento. In una parola, i tre consiglieri mentre sentivano di non potere nè dovere disfare l'opera del Governatore generale, cercavano di infirmarla e di snervare la di lui autorità. Il petulante loro zelo non si era però limitato ai confini dei possedimenti inglesi, ma si era esteso agli affari interni degli Stati vicini. Così essi avevano voluto imporre al nuovo Vicerè di Oudh che i due milioni di lire sterline che il defunto Sujàh Dowlet aveva prima di morire fatti depositare nello Zenana (appartamento delle donne) e che in realtà appartenevano allo Stato, poichè frutto di risparmio del danaro pubblico, dovessero per tre quarte parti essere assegnati in proprietà alle Begum o Principesse vedove. Ed intanto le truppe di Oudh che da varî mesi non erano state pagate e che per consiglio di Warren-Hastings avrebbero dovuto essere soddisfatte nei loro averi con danari prelevati dal tesoro lasciato dal Principe, si erano ammutinate e non avevano potuto essere ricondotte

al dovere che dopo un grande spargimento di sangue. Un cambiamento di Governo sarebbe certamente avvenuto in Oudh se non fosse stato dell'intervento della Brigata Inglese.

Non contenta la maggioranza del Consiglio degli ostacoli con cui era andata contrastando e distruggendo l'opera del Governatore Generale, volle pure tentare di colpirlo nella fama, accogliendo e fomentando contro di lui le più atroci ed ingiuste accuse di venalità e concussione. E tali accuse in un paese profondamente corrotto ed avvilito come era il Bengala, dovevano pullulare contro uno straniero, che dopo aver retto con mano ferrea il Governo, si trovava esautorato per opera inesplicabile e faziosa de' suoi stessi colleghi. Nuncomar, il ricco Indù, a cui per consiglio specialmente di Warren-Hastings, assai influente sull'animo di Lord Clive, che era allora a capo dell'amministrazione, si era preferito Muhammed-Razà-Khan nell'ufficio di naïb-dewan, non si peritò di portare contro il Governatore Generale accusa formale di peculato. A questa rispose Hastings con una querela innanzi alla Corte Suprema, colla quale si accusava Nuncomar di avere cercato di indurre un Kumal-ood-deen a deporre il falso. Nuncomar arrestato fu liberato su cauzione, ed appena libero fu visitato in forma solenne dai tre consiglieri. Pochi giorni di poi Nuncomar veniva arrestato di nuovo per mandato della Corte Suprema che aveva accolto una querela di falso formulata contro di lui da un mercante Indù (Mohun Persand). In base a tale querela, e coll'intervento di un giurì composto di Inglesi, Nuncomar veniva condannato a morte in forza di una legge che non era in vigore per gli indigeni. L'esecuzione di Nuncomar produsse in tutto il paese stupore ed orrore. In primo luogo perchè egli era di casta Brahmina e non poteva, secondo gli Statuti di Manù, essere condannato a morte qualunque fosse il delitto che egli potesse avere commesso: in secondo luogo poi per-

chè, secondo le leggi ed i costumi degli Indù, il falso era considerato reato di minima importanza. Gli Indù giudicavano del reato di falso da quel punto di vista assai indulgente con cui gli Spartani giudicavano del furto.

La condanna di Nuncomar fu uno dei fatti che furono più sovente invocati a carico di Warren-Hastings. Noi, senza volere punto attenuare la parte indiretta che egli vi possa avere avuto, crediamo di dover notare che la querela non fu data da lui, che il verdetto fu pronunciato da un giurì di Inglesi, e che la Corte Suprema che condusse la procedura era indipendente da lui e, come era notorio a tutti a quell'epoca, non gli era nè benevola nè amica. Sta di più che il Consiglio, di cui erano i nemici del Governatore Generale che formavano la maggioranza e che avrebbe potuto intercedere per la grazia del condannato (1) presso la Corte Suprema pare che non si sia curato di farlo. Per cui sulla maggioranza del Consiglio quanto sulla Corte Suprema ed assai più giustamente che sul Governatore Generale cade la responsabilità della esecuzione di Nuncomar (1775) (2).

Intanto, e mentre a Londra la Corte dei Direttori sobil-

(1) Secondo il *Regulating Act*, la Corte Suprema aveva la facoltà di sospendere l'esecuzione delle sentenze. Questa facoltà è stata da molti storici erroneamente attribuita al Consiglio. — Lord MACAULAY — WARREN-HASTINGS.

(2) Di questi giorni (1885) è stata pubblicata a Londra « La storia di Nuncomar e della sua condanna ». Ne è autore Sir James Fitzjames Stephen, uno dei membri dell'Alta Corte di Giustizia. Egli, coll'appoggio di documenti ufficiali, dimostra come Warren-Hastings sia stato assolutamente estraneo a quel procedimento penale: e come il giudicato della Corte Suprema sia stato perfettamente conforme alla Legge. Dimostra pure che la revisione della sentenza non fu chiesta perchè gli stessi avvocati di Nuncomar avevano riconosciuto la giustizia del verdetto e la impossibilità di appellarsi, dopo che molti dei loro stessi testimoni si trovavano coinvolti nel processo per falsa deposizione.

lata dagli agenti di Francis e di Nuncomar aveva, in opposizione al sentimento della maggior parte dei proprietari, censurato la condotta di Warren-Hastings nella questione di Oudh e dei Rohilla, senza però provvedere alla restituzione dei molti lack di rupie che per quei fatti erano entrati nelle sue casse, la morte del colonnello Monson era venuta a modificare le condizioni del Consiglio. Il Governatore Generale che aveva sempre avuto in suo favore il voto del signor Barwell, aggiungendovi ora il voto di preponderanza di Presidente, si trovava avere ricuperata la maggioranza nel Consiglio e l'autorità nel Governo. Senonchè un colonnello Macleane, il quale reggeva i suoi affari a Londra e a cui egli aveva dato, *in bianco*, la facoltà di rassegnare in nome suo la sua dimissione, si era, di fronte al voto di censura della Corte dei Direttori, deciso di presentarla. Però Hastings aveva posteriormente all'incarico dato al Macleane dichiarato con lettera al ministro Lord North che egli, nominato dal Parlamento, non si sarebbe ritirato se prima il Parlamento non lo avesse richiamato. Per cui tentativi per parte del generale Clavering per assumere il posto di Governatore Generale che la Corte dei Direttori aveva dichiarato vacante dopo la dimissione data dal Macleane in nome di Warren-Hastings, e resistenze per parte di quest'ultimo. E forse la guerra civile tra Inglesi sarebbe stata la conseguenza di quei conflitti se Warren-Hastings, con assennato consiglio, non avesse proposto di rimettersene al giudizio della Corte Suprema. E questa, dopo maturo esame, pronunciava un verdetto con cui stabiliva che la sua dimissione non essendo stata accettata dal Parlamento che lo aveva nominato, egli dovesse rimanere Governatore Generale pei cinque anni fissati come termine di ufficio (1).

(1) Non sarà inopportuno che per dare una corretta idea dei costumi che in India, in quei tempi, prevalevano tra gli Inglesi, io ramment

Nel 1777 erano scaduti i cinque anni per cui erano stati dati in appalto i tributi. Ma le esazioni e vessazioni erano state tante e a carico dei coltivatori ed a carico dei zemindars che avevano assunto gli appalti, che Warren-Hastings si era sentito in obbligo di nominare una Commissione che rivedesse le quote e le diminuisse dove risultassero eccessive. Ma questo atto così giusto, provvido ed altamente politico, non fu approvato dalla Corte dei

---

il duello gravissimo che ebbe luogo tra il Governatore Generale ed il signor Francis: quello tra il ff. di Governatore generale Macpherson ed il maggiore Browne: e quelli del Governatore di Madras lord Macartney col consigliere Sadleir e coll'ex-comandante le forze, generale Stuart; e che io rammenti pure che Warren-Hastings, governatore generale, conviveva pubblicamente con una signora di origine russa, la Baronessa d'Imhoff, il cui marito compiacente, dopo di aver assistito impassibilmente agli amori della moglie, aveva finito per cederla all'amante per una considerevole somma di danaro e si era egli stesso adoprato per ottenere il divorzio. Aggiungerò che il più feroce avversario di Hastings, Filippo Francis, amoreggiava pubblicamente colla figliuola di un Francese di Pondicherry, la quale, col marito, uno Svizzero dal nome di Grand, si trovava a Calcutta, e che Francis essendo stato sorpreso in casa della signora ne era sorto uno scandaloso processo dal quale era risultato il divorzio dei coniugi Grand ed il pagamento in favore del marito della somma di cinque mila sterline.

La signora Grand poi, dopo di avere per qualche tempo vissuto sotto la protezione di Francis e successivamente di altri che la condussero a Parigi, aveva finito, dopo moltissime avventure, per diventare moglie legittima del celebre Vescovo di Autun, Talleyrand, che fu poi Duca di Benevento e potentissimo in Europa. E ora, per dire quali fossero i costumi che la rivoluzione aveva lasciato in Francia, rammenterò che nel 1801, in quel momento in cui per la pace molti Inglesi avevano potuto accorrere a Parigi, la signora Grand, diventata Talleyrand, dava nella sua villa di Neuilly un pranzo, al quale, insieme col marito, assistevano l'antico amante Francis, il primo marito Grand, e Sir Eljiah Impey, il giudice che a Calcutta aveva pronunciato la sentenza di adulterio e di divorzio. — MERIVALE, *Memoirs of Sir Philip Francis.* « Edinburgh Review », January, 1868.

Direttori, che volle valido per un anno solo il compromesso conchiuso cogli appaltatori in seguito alla revisione.

Tutta questa serie di fatti così vergognosi e singolari che senza la grande energia e capacità del Governatore Generale avrebbero certamente fatto perdere alla Compagnia l'acquistato dominio, era dovuta all'avere il Governo ed il Parlamento creduto che le istituzioni collegiali che così bene rispondono in un paese lungamente educato alla libertà, e dove perciò le lotte tra i diversi poteri possono esercitare poco danno sull'andamento della cosa pubblica, non potevano per contro non riescire esiziali in un paese diverso per costumi, di recente conquistato, cresciuto nella tradizione del dispotismo orientale e dove per conseguenza era indispensabile che ogni decisione finale rimanesse nell'arbitrio di chi aveva la responsabilità del Governo.

Torniamo ora alle vicende di Madras e di Bombay.

Madhao Rao, il giovane e valoroso Peshwa, aveva cessato di vivere nel novembre del 1772. La nazione dei Maratti, che si era negli ultimi anni considerevolmente rialzata dalle patite sconfitte, poteva facilmente disporre di centomila cavalli e di un numero considerevole di fanti e di cannoni. Ma quelle forze non potevano più essere considerate come un docile strumento nelle mani del Peshwa. Ciascuno dei capi influenti, Sindia, Holkar, Guickwar, Bhonslay, assai più che ad accrescere la potenza della confederazione, pensava ad accrescere la propria in seno alla confederazione. Per cui quando, dopo pochi mesi di regno, venuto a morire Marrain Rao, fratello e successore di Madhao Rao, lo zio Raghonnath Rao, o Raghoba, come era generalmente chiamato, volle assumere l'ufficio di Peshwa, egli si trovò di fronte le più fiere opposizioni. E non solo egli fu accusato di aver cagionato la morte del nipote, ma col pretesto di gravidanza della vedova del

Peshwa, fu formato a Poona (1), nell'interesse del nascituro (2) un Consiglio di reggenza composto de' suoi principali nemici Succaram Bàppù e Nana Furnuwees.

Dieci giorni appena dopo il parto della Principessa vedova, la Reggenza di Poona proclamava il neo-nato, sotto il nome di Madhao Rao II, Peshwa dei Maratti.

Intanto però, ed anche prima di quella proclamazione (1774), Raghoba aveva impegnato la lotta colla Reggenza di Poona, era stato sconfitto ed aveva dovuto ritirarsi oltre il Nerbudda ad Indore, dove lo avevano raggiunto le schiere di Sindia e di Holkar. Ed uniti erano entrati nello Stato di Ahmedabad, dove Raghoba s'era impegnato di sostenere la causa di Govind Rao, figlio del Guickwar, contro il fratello Futteh Sing che aveva ottenuto l'appoggio della Reggenza di Poona.

Il Governo di Bombay, desideroso di prendere possesso di Bassein e dell'isola di Salsette aveva, non si tosto scoppiate le ostilità tra Maratti, aperto trattative con Raghoba e gli aveva offerto il suo aiuto contro la Reggenza, chiedendo come corrispettivo la cessione di quei due territori. A questo sul principio Raghoba non aveva creduto di acconsentire. Ma poi, abbandonato da Sindia e da Holkar, e completamente sconfitto dall'esercito della Reggenza, egli aveva finito col firmare il 6 marzo 1775 col colonnello Keating, venuto espressamente da Bombay, il trattato detto di Surat con cui, contro la promessa di un corpo ausiliario inglese di duemilacinquecento uomini egli si obbli-

(1) Poona era la capitale dei Peshwa mentre Sattara era rimasta la capitale dei degeneri discendenti di Sevajee (les rois fainéants) dei Maratti.

(2) Per prevenire il caso che la vedova del Peshwa potesse abortire o sgravarsi di una femmina, il Consiglio di reggenza di Poona aveva con sagacia orientale ordinato che varie altre donne che si trovavano in eguali condizioni di gravidanza venissero rinchiuse con lei.

gava di cedere definitivamente Bassein e Salsette, di pagare un sussidio di diciotto lack di rupie all'anno pel mantenimento delle truppe, e di cedere inoltre alla Compagnia tanto territorio nelle vicinanze di Baroach per un reddito di diciannove lack di rupie. Il colonnello Keating, unite le sue truppe che ammontavano a seicento Europei e mille ottocento Sipoys, con quelle di Raghoba, marciava senza indugio su Poona. Ad Arras, nelle vicinanze del Myhee, essi s'incontravano il 17 maggio coll'esercito della Reggenza, ed ivi, per la prima volta dacchè erano in India, gli Inglesi si misurarono coi Maratti. Malgrado la immensa superiorità di numero ed il valore della cavalleria Maratta, prevalse la disciplina inglese e la rapidità di tiro delle loro artiglierie. Dopo una lotta ripetutamente rinnovata l'esercito della Reggenza fu messo in fuga. Le perdite degli Inglesi erano ascese a duecentotrenta morti, e tra questi, undici ufficiali ed ottanta soldati erano Europei (1).

Il trattato di Surat, conchiuso dal Governo di Bombay senza previa autorizzazione, era stato dal Governatore Generale e dal Consiglio di Forte William dichiarato « impolitico, pericoloso, ingiusto, arbitrario ». Sentendo però che le ostilità erano incominciate e che un serio combattimento aveva già avuto luogo, Warren-Hastings, scostandosi dal primo parere, opinò che in conseguenza di queste nuove circostanze convenisse di sostenere risolutamente l'opera del Governo di Bombay. Ma il signor Francis ed i suoi colleghi persistendo nella opinione che il trattato di Poona dovesse essere annullato e richiamate le truppe, mandarono il colonnello Upton in qualità di loro rappresentante presso la Reggenza di Poona il quale dovesse, mentre sconfessava il trattato conchiuso con Raghoba, insistere per la cessione di Bassein e Salsette e dei territori

(1) Grant Duff, vol. II, pag. 300.

di Baroach. Siccome però la maggioranza del Consiglio di Forte William aveva nel frattempo richiamate le truppe, la Reggenza di Poona si mostrò naturalmente poco propensa a fare concessioni, e non fu che dopo nuove minaccie e nuovi preparativi di guerra che il colonnello Upton potè conchiudere il 1° marzo 1776 il trattato di Pùrùnder. In forza di tale trattato, che firmarono per la Reggenza Succaram Bappù e Nana Furnuwees, gli Inglesi conservavano quasi tutti i vantaggi materiali ottenuti, ma consentivano, con grandissimo danno pel loro prestigio, l'abbandono di Raghoba. Contro questa parte del trattato protestò energicamente il Governo di Bombay chiamandola « altamente pre- « giudizievole della fama e degli interessi della Compagnia ».

La Corte dei Direttori seguitando in quell'ibrido sistema di amministrazione che il *Regulating Act* non aveva che imperfettamente modificato, si era ostinata nel volere da Londra dirigere e controllare gli atti del Governo dell'India. Per conseguenza, dopo alcuni mesi che era stato firmato il trattato di Pùrùnder, il Consiglio di Forte William aveva ricevuto un dispaccio della Corte dei Direttori con cui non solo si approvava la convenzione di Surat ma si imponeva di sostenere con tutte le forze l'azione politica iniziata dai membri del Consiglio di Bombay. E di tale dispaccio quelli naturalmente si erano subito giovati per accogliere Raghoba a Bombay e per assegnargli, malgrado le rimostranze della Reggenza di Poona, un sussidio mensile di dieci mila rupie. E quasi che questo non dovesse bastare prima o poi per produrre una nuova guerra coi Maratti, la Corte dei Direttori, con un altro dispaccio diretto nel 1777 ai due Consigli di Calcutta e di Bombay, dopo deplorati i sacrificî fatti col trattato di Pùrùnder, consigliava di valersi di qualunque occasione si presentasse per disdirlo e rinnovare l'alleanza con Raghoba. Questi, intanto, traendo profitto del mutamento così vantaggioso

per lui nella politica inglese, con intrighi sottilmente orditi, e valendosi delle incurabili rivalità esistenti tra i principali dei Maratti, era riescito a tirare dalla sua non solamente Holkar, ma lo stesso Succuram Bappù. Per cui sui primi del 1778 il Consiglio di Bombay aveva ricevuto dai dissidenti del campo Maratto formale invito di inviare a Poona una forza militare che ripristinasse Raghoba nell'ufficio di Peshwa. Warren-Hastings, che in quel momento aveva ricuperato la sua autorità nel Consiglio, e che temeva d'una possibile alleanza tra Nana Furnuwees, diventato arbitro della Reggenza di Poona ed i Francesi che minacciavano di voler tentare nuovamente in India la sorte delle armi, aveva con dispaccio del 23 marzo 1778 autorizzato il Governo di Bombay « ad intervenire per ri- « condurre la tranquillità negli Stati dei Maratti ».

Nana Furnuwees, che era un esperto e fortunato raggiratore politico, non si era per nulla sgomentato delle defezioni avvenute nel campo della Reggenza. Obbligato nei primi momenti di allontanarsi da Poona, egli aveva trovato modo, coll'aiuto di Hurry Punt, generale supremo delle forze Maratte e con quello di Mahadajee Sindia, di ricondurre a sè Holkar e di impadronirsi di Succuram Bappù. Per cui, prima che Raghoba avesse potuto cogli Inglesi prendere possesso di Poona, egli vi era rientrato ed aveva messo mano a raccogliere gente. Ma il Consiglio di Bombay, che aveva stabilito di agire a qualunque costo — e nonostante i consigli di temporeggiamento che dava Warren-Hastings, il quale stava in quei giorni studiando se per gli Inglesi, meglio che sostenere Raghoba, non valesse di sostituirlo, in opposizione a Nana Furnuwees, col Bhonslay di Berar — aveva formato una colonna di quattromila soldati, di cui seicento Europei, e ne aveva affidato il comando al colonnello Egerton, che, preso con sè Raghoba, muoveva, il 25 novembre 1778, alla volta di Poona.

Il colonnello Egerton, sbarcato di recente a Bombay, sebbene avesse guerreggiato per molti anni e con distinzione in Germania, era assolutamente digiuno delle cognizioni necessarie per condurre operazioni militari in India, e specialmente in quei paesi difficilissimi che separano il mare Arabico dai dominî interni dei Maratti od a cui non si accede che a traverso la quasi inaccessibile barriera dei Ghaut. Obbligata a trascinare con sè circa ventimila animali da soma, la colonna di Egerton aveva progredito con una lentezza indicibile, resa anche maggiore dai continui urti e contrasti prodotti dalla presenza al campo del brigadiere generale Carnac. Questi, sebbene non tenesse in quel momento altro ufficio che quello di Commissario del Governo, pure, vantando la sua lunga esperienza di quelle guerre, con consigli ed osservazioni continue aveva reso anche più frequenti i dubbî e le incertezze del comandante, e perciò più lenta la marcia. Per cui i Maratti avevano avuto agio di radunare sotto gli ordini di Hurry Punt, di Mahadjee Sindia e di Tokajee Holkar ed in avanti di Poona cinquanta mila dei loro migliori soldati.

Gli Inglesi erano giunti il 9 gennaio 1779, non però senza aver perduto molti uomini e qualcuno dei loro migliori ufficiali, a Tullygaum, che dista da Poona di soli 25 chilometri e lo avevano trovato incendiato.

Il colonnello Egerton essendosi ammalato, il comando era caduto nelle mani del colonnello Cockburn. Il brigadiere generale Carnac, che come Commissario del Governo aveva voluto in quel momento assumere la direzione delle operazioni, impensierito per la posizione d'isolamento in cui si trovavano gli Inglesi di fronte al grande concentramento di forze che avevano potuto operare i Maratti, decise non solo, e questo era nei limiti delle sue istruzioni, di entrare in trattative col nemico, ma ordinò che le truppe

si mettessero in ritirata. Ed a questo acconsentiva, malgrado le rimostranze dei suoi ufficiali, il colonnello Cockburn, coraggiosissimo ufficiale, ma di poca capacità, il quale era il solo che potesse legittimamente dare ordini alle truppe, e che avrebbe potuto perciò benissimo non curare le istruzioni del Carnac. La ritirata era appena incominciata che la cavalleria Maratta piombava da tutte le parti sugli Inglesi che, sebbene assaliti in circostanze così difficili, si difesero valorosamente e respinsero i Maratti, ma colla perdita di oltre trecencinquanta uomini, di cui quindici ufficiali Europei. Giunti a Wurgaum, e privi di viveri, gli Inglesi erano obbligati di firmare, il 14 gennaio, una convenzione colla quale loro era fatta facoltà di ritirarsi su Bombay, ma colla rinuncia per parte della Compagnia di tutte le conquiste fatte sui Maratti dal 1773 in poi. Essi si obbligavano contemporaneamente di fare sospendere la marcia del corpo del colonnello Goddard, di cui ora diremo. Raghoba si era arreso a Sindia personalmente, salva la vita.

Il brigadiere generale Carnac ed i colonnelli Egerton e Cockburn furono, appena di ritorno a Bombay, dimessi dal loro grado.

Warren-Hastings, sino dal giorno in cui aveva potuto supporre possibile l'intervento dei Francesi in favore dei Maratti, aveva deciso di rafforzare le truppe di Bombay per mezzo di un forte distaccamento dell'esercito del Bengala. Aveva perciò ordinato al colonnello Leslie, che si trovava con circa cinque mila uomini lungo il Jumna, di recarsi direttamente a Bombay. Era una marcia di mille cinquecento chilometri a traverso un paese assolutamente inesplorato, attraversato da montagne e da fiumi importanti, abitato da popoli generalmente selvaggi e nemici. Questa marcia fu più tardi definita « una delle solite pazzie di Hastings » da coloro che avevano dimenticato che era con simili pazzie che gli Inglesi avevano conquistato il loro

dominio in India, e che era appunto perchè si erano emancipati da quella prudenza che è una necessità pei Governi regolari responsabili della vita dei loro soldati, che i loro trionfi erano stati possibili.

Leslie, partito dalle rive del Jumna nel maggio 1778, incontrata lungo la strada difficoltà che non era stato capace di superare, si era impegnato in piccole guerricciuole cogli indigeni. Per cui, dopo quasi cinque mesi aveva proceduto di poco più di duecento chilometri. Hastings lo aveva richiamato e lo aveva surrogato col colonnello Goddard. Nel frattempo però Leslie era morto di febbre. Goddard, valentissimo ufficiale, appena assunto il comando, formate le sue genti in un solo corpo compatto, aveva progredito speditamente, superando colla forza o colla prudenza le difficoltà che gli si presentavano lungo la marcia. Talchè, passato il Nerbudda, egli era giunto il 30 gennaio 1779 a Boorhanpore colle sue truppe in perfettissimo ordine. Ivi giunto, aveva sentito della convenzione di Wurgaum. Per cui, cambiata senza indugio direzione, con una marcia arditissima di cinquecento chilometri a traverso un paese difficile, assolutamente sconosciuto, e di cui non possedeva tampoco una carta, egli si era portato in venti giorni a Surat. Questa marcia maravigliosa dal Jumna alla foce del Taptee, non solo destò stupore fra gli indigeni, ma ripristinò il prestigio delle armi inglesi che per la convenzione di Wurgaum era assai scemato.

Erano decorsi pochi mesi dall'arrivo a Surat del colonnello Goddard, che Raghoba, sfuggito alla custodia di Sindia, aveva raggiunto il campo degli Inglesi. Nana Furnuwees ne aveva chiesto la immediata consegna, e contemporaneamente la stretta esecuzione della convenzione di Wurgaum.

Il Governo di Bombay aveva risposto negativamente ed avvertito Goddard di prepararsi a riprendere le ostilità. E questi aveva proceduto senza indugio e, fattosi padrone di

Dubbay il 20 gennaio 1780, s'impossessava il 10 febbraio della importante città di Ahmedabad. Nell'assalto di questa piazza gli Inglesi perderono un centinaio dei loro, di cui dieci ufficiali Europei. Essendosi nel frattempo riuniti due forti corpi di Sindia e di Holkar, Goddard, lasciata Ahmedabad, loro muoveva incontro e li batteva ripetutamente il 2 ed il 14 aprile 1780.

Nel 1781 Goddard avendo però voluto portarsi su Poona colla speranza di imporre termini alla Reggenza, fu assalito da Sindia il 22 ed il 23 aprile nel passo difficilissimo detto Bhore Ghaut ed obbligato di ripiegare precipitosamente colla perdita di circa cinquecento uomini, di cui diciotto ufficiali Europei.

Nel febbraio dell'anno precedente Warren-Hastings aveva fatto partire un'altra colonna di truppe del Bengala, forte di 2500 uomini, in massima parte Sipoys, e l'aveva posta sotto gli ordini del maggiore Popham, uno degli ufficiali su cui egli faceva maggiore assegnamento. L'aveva diretta da Agra verso il Nerbudda, rimontando la valle del Chumbul. Popham con due arditissimi colpi di mano s'impadroniva durante la marcia del forte di Lahar e della cittadella di Gwalior, che per la sua posizione gli Indiani ritenevano inespugnabile. In questi assalti, come già prima in quelli di Masulipatam e di Undwah-Nalà, e più tardi in varî altri assalti in India e nella penisola Iberica, gli Inglesi avevano proceduto coll'audacissimo, ma per loro abituale sistema della scalata.

Nel 1781, un'altra colonna di truppe del Bengala, comandata dal colonnello Camac, a cui s'erano aggiunte alcune forze provenienti da Oudh sotto gli ordini del colonnello Muir, aveva invaso il territorio di Malwa sorprendendo la notte del 24 marzo a Mahautpore un forte corpo di Sindia e ponendolo in piena rotta.

Tutti questi successivi fatti d'armi hanno per verità del

maraviglioso, se si consideri il clima caldissimo ed insalubre od il campo vastissimo su cui si doveva operare, che rendeva se non impossibili, certamente disastrosissime le ritirate ed illusorie le basi di operazioni. E tanto più se si pone mente che le truppe inglesi erano in massima parte composte di quegli stessi elementi indigeni contro di cui dovevano combattere. A questo proposito conviene di fare menzione della abilità e della costanza con cui il colonnello Hartley, con un corpo interamente composto di Sipoys e che non superò mai i tremila uomini, non solo difese per una gran parte del 1780 il paese dei Concans, ma riescì anche a coprire contro un corpo di oltre ventimila Maratti le comunicazioni del colonnello Goddard, impegnato nell'assedio di Bassein. I Maratti erano comandati da Ramchundur Gunnosh, che trovò la morte in uno di quei combattimenti ed avevano un corpo di fanteria regolare comandato dal portoghese Noronha.

In questo tempo il Governatore generale di Forte William aveva deciso di mandare dal Bengala verso Madras un corpo che potesse in certe circostanze sostenere le forze di quella Presidenza minacciata da Aider-Alì, che, fatta lega col Nizam di Hyderabad e coi Maratti, meditava — sperando nell'aiuto dei Francesi — di cacciare gli Inglesi dall'India. Siccome però i Reggimenti di Bengala, composti in gran parte di Indù di caste superiori, Brahmini o Rajputi, rifiutavano, in ubbidienza alle loro leggi religiose, di procedere per mare, egli dovette, sebbene la distanza superasse i mille chilomotri, farli procedere per terra.

Anche questa marcia, la cui direzione fu affidata al colonnello Pearce ed incominciata il 9 gennaio 1781, fu dagli avversari di Hastings onorata del nome di « una delle sue « solite pazzie ». La colonna, forte di circa sei mila uomini, in cui di Europei non v'erano che gli ufficiali e

pochi artiglieri, giunse in perfetto ordine alla sua destinazione. Non però senza aver perduto di cholera, attraversando il paese di Orissa, oltre la metà del suo effettivo.

Warren-Hastings, inteso a rendere meno terribile la coalizione che lo minacciava, era, con opportuni vantaggi e concessioni, riescito a distaccare i Bhonslay di Berar dagli altri Maratti ed aveva per di più ottenuto che essi avrebbero, con tremila dei loro cavalli, rafforzate le fanterie del colonnello Pearce.

E successivamente, valendosi della vittoria del colonnello Camac, aveva potuto conchiudere il 7 maggio 1782 coi Maratti il trattato di Sahlbye, che, firmato da Sindia in nome pure del Peshwa, lasciava gli Inglesi liberi di provvedere alla loro difesa contro i Francesi e l'Impero di Mysore.

In quegli stessi giorni in cui Warren-Hastings otteneva vantaggi così considerevoli per la Compagnia, egli riceveva avviso che la Camera dei Comuni aveva invitato la Corte dei Direttori a rimuoverlo da un ufficio in cui egli aveva agito « in modo contrario all'onore ed alla politica della nazione britannica ». Di questo diremo in appresso. Ora noteremo solo che appena giunta a Calcutta nel 1778 la notizia della guerra scoppiata tra l'Inghilterra e la Francia, Warren-Hastings aveva con grande solerzia aumentate le sue forze ed occupati gli stabilimenti che i Francesi avevano in India. Di alcuni egli riescì facilmente di rendersi padrone. Trovò invece gagliarda resistenza a Pondicherry, che difese ostinatamente il signore di Bellecombe. Colla cattura di Mahé gli Inglesi avevano però recato una nuova offesa a Aider-Alì, a cui premeva che quel posto rimanesse ai Francesi, e che accanto alla loro bandiera aveva perciò voluto che sventolasse quella di Mysore.

Madras.

Dal 1771 al 1784.

Dopo quello che abbiamo dovuto dire della avidità e della venalità degli agenti della Compagnia nel Bengala e dei rimedi che lord Clive direttamente ed il Governo d'Inghilterra per mezzo del *Regulating Act* avevano cercato di porre a quei mali, non farà meraviglia di sentire che anche nella Presidenza di Madras le stesse cause avessero prodotto gli stessi deplorevoli effetti. Già sino dal 1768, la Corte dei Direttori, che pure era assai indulgente e tollerante, aveva dovuto, di fronte ai continui trattati che era andato facendo, modificando e violando il Governo di Forte San Giorgio, conchiudere un suo dispaccio con queste parole: « Noi non possiamo che biasimare altamente il « modo con cui avete condotto le trattative relative al « possesso dei Circar. Quando vediamo le immense ric- « chezze acquistate in quel periodo da taluno dei vostri « agenti, dobbiamo credere non infondato il sospetto, qui « ingenerato in tutti, che codesta smania di convenzioni « di trattative e di alleanze abbia più che il vantaggio « pubblico, per iscopo, l'interesse privato ». Quelle parole, per quanto giuste e severe, pare che rimanessero senza effetto, inquantochè la storia di Madras, dall'epoca della prima guerra contro Aider-Alì al giorno in cui scoppiò la seconda, non sia che un lungo seguito di violenze, di frodi e di rapine. Nel 1774 la Corte dei Direttori aveva dovuto destituire il Governatore Wynch, ed ordinare che venisse ripristinato sul trono di Tanjore quel Rajà a cui era stato tolto lo Stato e venduto al Nabab del Carnatico per punirlo di avere conchiuso un imprestito con Olandesi e Danesi anzichè tolto il danaro ad usura dai membri stessi del Consiglio di Madras.

Nel 1776, il nuovo Governatore di Forte San Giorgio, lord Pigot (1), avendo voluto opporsi ad altri tentativi di ricatto per parte dei suoi agenti, a danno dei Principi del paese, era stato — per ordine del Consiglio stesso e specialmente di quel colonnello Sir Robert Fletcher, che lord Clive aveva fatto destituire e che in odio e dispregio di lui la Corte dei Direttori aveva richiamato in ufficio — rimosso dal posto ed imprigionato, ed era morto in carcere nell'aprile del 1777, prima che la Corte dei Direttori avesse potuto provvedere colla destituzione al castigo dei Consiglieri faziosi. A lord Pigot era succeduto Sir Thomas Rumbold che, educato pure alla scuola dell'antico Governo di Calcutta sotto di cui aveva lungamente servito, aveva trovato modo, dopo sei mesi di governo, di rimettere in Inghilterra tanto danaro per quarantacinque mila sterline che egli assicurava di avere precedentemente risparmiato, quando, essendo governatore di Patna, agli agenti della Compagnia era consentito di trafficare per conto proprio. Nell'aprile del 1779, il Rumbold aveva conchiuso con Basalut-Yung un trattato con cui come corrispettivo di un corpo di truppe inglesi, il Circar o territorio di Guntoor veniva ceduto al Governo di Madras. Ma il Governatore ne affidava subito per dieci anni l'amministrazione al Nabab Mohamet-Alì e gli dava così modo di pagare i debiti ad usura che teneva cogli agenti della Compagnia. Basti dire che un tale Benfield, impiegato con stipendio di trecento rupie mensili, non solamente aveva vissuto con sfarzo di principe, ma vantava verso il Nabab un credito di 24 lack di rupie.

Il trattato con Basalut-Yung aveva cagionato tanto sdegno nell'animo del Nizam di Hyderabad, a cui spettava l'alta

(1) Pigot era un antico impiegato superiore della Compagnia che dopo lunghi ed ottimi servigi era stato creato Pari d'Irlanda.

sovranità sui Circar, che egli si era indotto ad iniziare pratiche con Aider-Alì per una alleanza contro gli Inglesi. Appena però Warren-Hastings era venuto in cognizione di questi fatti, aveva senza indugio richiamato l'agente da Rumbold mandato ad Hyderabad e fatto assicurare il Nizam che non solo Guntoor non verrebbe occupata ma che sarebbero anche pagati gli arretrati del peshcush o tributo da lui reclamati. Con questo il Governatore generale riesciva a conciliarsi il Nizam e ad evitare i pericoli della sua alleanza col Sultano di Mysore.

Per quanto poi Sir Thomas Rumbold protestasse contro l'ingerenza del Governo di Calcutta negli affari interni di un'altra Presidenza, di fronte al contegno energico e risoluto di Hastings, la Corte dei Direttori decideva finalmente nel gennaio 1781 di destituire ed espellere da Madras quel Governatore venale. Gli succedeva il nobile lord Macartney, il primo tra i Governatori scelti all'infuori del personale della Compagnia. Con lord Macartney cominciarono a prevalere quei sentimenti di rettitudine e di illuminato patriottismo che formano la speciale caratteristica della aristocrazia inglese.

Noi abbiamo accennato di volo alle guerre che dopo la pace perpetua firmata cogli Inglesi nel 1769, Aider-Alì aveva nel 1770-71-72 intraprese contro i Principi vicini. In queste guerre che durarono quasi senza interruzione negli anni susseguenti, egli, adoperando con eguale successo le armi ed i tradimenti, era riescito nel 1776 a dare come limite settentrionale al suo dominio il corso del Kistna. Nel 1779 egli aveva conquistato i territori del Nabab di Kurpa. In tutti quegli anni però, e malgrado il risentimento per l'aiuto negato nel 1772, quando era stato disfatto dai Maratti, Aider-Alì che quasi intuitivamente aveva indovinato la grande potenza degli Inglesi ed il loro avvenire in Asia, aveva ripetutamente ricercato la loro al-

leanza e loro aveva offerto aiuto in favore di Raghoba contro la Reggenza di Poona. Ma la presa di Pondicherry e l'attacco dello stabilimento francese di Mahé (1778-79) fatto in dispregio delle sue rimostranze e della sua bandiera, mentre avevano aumentato in lui la fede in un prossimo aiuto della Francia, lo avevano deciso di tentare a qualunque costo l'espulsione degli Inglesi. Il celebre missionario danese Swartz mandato, dopo la presa di Mahé, dal governatore di Madras per indagare i veri sentimenti di Aider-Alì, sebbene accolto colla maggiore deferenza, se ne era tornato colla convinzione che oramai la guerra era inevitabile.

In questo frattempo, e mentre al Sultano di Mysore veniva dato avviso che il colonnello Harper, con truppe inglesi, aveva attraversato il territorio di Kurpa da lui di recente acquistato, gli giungevano per parte dei Maratti (1779) proposte di alleanza vantaggiosissime. Per cui quando poco di poi il Governo di Madras, divenuto di repente favorevole ad un componimento con Aider-Alì volle entrare in trattative, la persona che gli era stata con tale scopo inviata e che era un membro del Governo, veniva accolta con studiata freddezza. Osman, suo primo ministro, parlando coll'inviato inglese, gli disse che egli era stato a Madras e che perciò sapeva come la Compagnia trattasse i suoi alleati. « Mohammed-Alì — egli soggiunse — mi ha « fatto vedere varie lettere a lui dirette dal Re d'Inghil- « terra: ma mi ha assicurato che ognuna di quelle lettere « gli era costata molti lack di pagode (1) ». Ed aggiungeva poi per parte del suo Sovrano le seguenti parole: « Prima era mia opinione che gli Inglesi superassero tutti « gli altri popoli in sincerità e buona fede: ma da qualche

(1) Una pagoda valeva quattro rupie, un lack di pagode, un milione di lire nostre.

« anno sono convinto che essi stessi abbiano rinunciato « ogni pretesa a quelle virtù ».

Aider-Alì aveva intanto fatto grandi preparativi di guerra, e malgrado i mali fisici che gli cagionavano l'età e gli abusi di ogni natura, aveva spiegato moltissima attività. Il suo esercito consisteva tra cavalleria e fanteria di novanta mila uomini, di cui molti organizzati e comandati da ufficiali Europei (1). L'artiglieria assai numerosa e potente era parimenti in mano di Europei. Il servizio di intendenza era condotto da un Brahmino dal nome di Poornea, onesto e capacissimo.

Verso la metà di luglio 1780 Aider Alì, che aveva concentrato il suo esercito attorno a Bangalore, discendeva improvvisamente con tutte le sue forze verso il piano, procedendo con tanto ordine e tanta rapidità, che quasi prima che gli Inglesi sapessero della sua mossa, egli col centro era giunto a Conjeveram, l'ala sinistra comandata da suo figlio maggiore Tippù Sahib si era avanzata rapidamente verso Guntoor, e l'ala destra sotto gli ordini di Karine Sahib, suo figlio secondogenito, era penetrata in Porto Novo a soli quaranta chilometri da Madras.

Le truppe di cui gli Inglesi potevano disporre per resistere a quella invasione si componevano del 73° reggimento di Scozzesi (Highlanders), del reggimento di Europei di Madras (2), di quattro reggimenti di Sipoys e di pochi ar-

---

(1) I Francesi, che in numero di circa 400 seguivano Aider-Alì erano comandati dal conte di Lally (un congiunto dello sventurato generale Lally) e dal signor Pinorin, e servivano come avventurieri.

(2) Le truppe di cui disponevano in quei tempi i Governi delle tre Presidenze consistevano, oltre i Sipoys od indigeni, vestiti ed organizzati all'europea e comandati da ufficiali Europei, di reggimenti di Europei assoldati per conto di ciascuna delle Presidenze, *ed in cui nessuno poteva essere ammesso che non provasse di essere di pura stirpe Europea,* e di reggimenti dell'Esercito Reale, che in occasione di ur-

tiglieri, ed ammontavano in tutto a cinquemila duecento uomini. A Guntoor, a trecencinquanta chilometri da Madras, era disponibile un altro corpo di circa tremila soldati comandato dal colonnello Baillie. Il punto che era stato assegnato pel concentramento era Conjeveram, che Aider-Alì aveva occupato prima che l'uno o l'altro dei due corpi Inglesi avesse potuto mettersi in movimento. Il comando delle forze di Madras sarebbe spettato a Lord Mac Leod, colonnello del 73° reggimento. Ma egli lo aveva declinato. Non reputando di possibile esecuzione i movimenti che erano stati concertati, aveva preferito di rimanersene alla testa del suo reggimento. Fu allora che Sir Hector Munro, che era comandante in capo a Madras, e che secondo le norme che erano in vigore non avrebbe dovuto lasciare la sede del Governo, assunse il comando diretto delle forze, deciso di persistere nel concetto del concentramento da lui prima consigliato su Conjeveram. Ordini in tal senso vennero spediti oltrechè al colonnello Baillie, ai colonnelli Braithwaite e Cosby, che coi loro Corpi si trovavano rispettivamente a Pondicherry ed a Trichinopoly. Aider-Alì, non sì tosto ebbe sentore dei primi movimenti degli Inglesi, abbandonato subitamente Conjeveram, si era portato su Wandiwash, la cui occupazione avrebbe reso impossibile ogni comunicazione tra le varie colonne nemiche.

Wandiwash era presidiata da truppe del Nabab di Carnatico, alleato degli Inglesi, ed Aider-Alì si era, mediante danaro, assicurato la connivenza del Kiladar o comandante della piazza. Già egli non era più col suo esercito che a due giorni di marcia da Wandiwash, quando il luogotenente Flint, che con un centinaio di Sipoys, che formavano

---

gente bisogno o di minaccia di guerra coi Francesi erano tenuti in India a disposizione ed a carico della Compagnia. — Lieutenant-colonel P. Innes, *History of the European Bengal Regiment.*

l'avanguardia del colonnello Braithwaite, giunto nelle vicinanze di quella fortezza, ed insospettito del contegno del Kiladar — introdottosi da solo nel forte col pretesto di una lettèra del Nabab, che diceva di dover consegnare personalmente a quel comandante — venuto in sua presenza, e puntatagli improvvisamente una pistola al petto, lo intimoriva, faceva entrare i suoi pochi Sipoys nell'interno del forte e ne prendeva il comando. E, subito messo mano ad ordinare le difese, così efficacemente vi provvedeva, che, sebbene solo di Europei, egli seppe resistere dal 18 agosto 1780 al 12 febbraio 1781 agli assalti delle migliori truppe di Mysore (1).

Aider-Alì, frustrato nella speranza di occupare per tradimento Wandiwash, dopo disposto ogni cosa per impossessarsene con regolare assedio, si era recato ad Arcot dove — non potendo menomamente sospettare che Sir Hector Munro meditasse un ineseguibile concentramento su Conjeveram — egli aveva richiamato il corpo di Tippù Sahib. Ad Arcot gli giunse avviso che contro ogni prevedibilità gli Inglesi, partiti da Madras col generale Munro, avevano occupato Conjeveram. Aveva appena ricevuto quella notizia insperata che, esclamando: « Finalmente gli « Inglesi sono nelle mie mani ». Aider-Alì, distaccato prontamente suo figlio Tippù con dodici mila dei suoi migliori soldati per intercettare la colonna del colonnello Baillie, muoveva col rimanente delle sue genti verso Conjeveram,

(1) Gli storici militari Inglesi, alludendo a questo fatto arditissimo della sorpresa del Kiladar e della susseguente difesa di Wandiwash, fanno un parallelo tra la larghezza con cui ora si danno i gradi e le ricompense, e la parsimonia con cui si procedeva in quei tempi. Il tenente Flint non ebbe altra ricompensa che una lettera di encomio che gli diresse il comandante generale delle forze inglesi nelle Indie, Sir Eyre Coote.

ed accampava ad una diecina di chilometri di distanza dal corpo di Munro, che egli sapeva immobilizzato per mancanza di viveri e di trasporti. Il colonnello Baillie, che nel frattempo era giunto sulle sponde del Cortelaur, e che per il repentino ingrossare di quel fiume era rimasto una diecina di giorni senza poterlo guadare, aveva il 6 settembre occupato Parmbakam a venti chilometri da Conjeveram. Vi era stato l'indomani assalito da Tippù, ma lo aveva respinto. Intanto il generale Munro, sempre più ostinato nel volere che il concentramento si facesse a Conjeveram, dove d'altronde lo ritenevano le sue pesanti artiglierie e gli impedimenti, anzichè muovere con tutte le sue forze in aiuto del suo luogotenente, si contentava di mandarvi il colonnello Fletcher con un migliaio di soldati, di cui quattro deboli compagnie di Europei. Il Fletcher, muovendo in mezzo alle maggiori difficoltà, poichè tradito ed ingannato dalle sue guide, era però riescito a ricongiungersi col Baillie.

Aider-Alì, conosciuta appena la partenza del Fletcher da Conjeveram, e fatto sempre più persuaso dell'acciecamento del generale Munro, levava segretamente il campo nella sera dell'8 settembre, e l'indomani colle sue truppe riunite a quelle di Tippù piombava sulla colonna del colonnello Baillie, che era in marcia verso Conjeveram. Assaliti da tutte le parti, mitragliati a breve distanza, caricati di fianco ed in coda dalla cavalleria nemica, gli Inglesi, formati secondo il loro costume, che si direbbe tolto dagli esempi di Senofonte, in un quadrato oblungo, in cui avevano posto gli ammalati e le munizioni, seguitavano ad avanzarsi calmi ed ordinati, seminando il terreno di morti e di feriti. Quando, venuti a scoppiare due dei loro carri da munizioni, agli Orientali riesciva finalmente per quel fatto di rompere uno dei lati del quadrato e di penetrarvi. Per cui, per quanto i pochi Europei superstiti tentassero ancora di resistere, Baillie era obbligato di capitolare e di darsi pri-

gione con tutti i suoi. Gli ufficiali francesi, che erano col sultano, ottennero che venissero rispettate le vite dei prigionieri (1). Le perdite degli Inglesi furono considerevolissime. Dei cinquecento Europei, trecento furono uccisi e gli altri quasi senza eccezione feriti. Di ottantasei ufficiali, trentasei furono uccisi e trentaquattro feriti. Le perdite nei Sipoys non furono in minori proporzioni. In complesso dei 3200 soldati di Baillie, 2000 erano rimasti sul campo (2).

Il generale Munro, che era sempre a Conjeveram, aspettava l'arrivo di Baillie; saputa la sua capitolazione, fu obbligato, dopo gettata nel lago la parte più pesante delle sue salmerie, di avviarsi precipitosamente verso Chingleputt, dove incontrava il distaccamento del colonnello Cosby, mercè il cui rinforzo egli poteva, il giorno 14, marciando verso Madras, giungere a Mamillamma ove, coperto da un fiume, egli potè reputarsi posto in salvo. In questa breve ritirata Munro perdeva, pell'effetto del caldo, duecento degli Scozzesi del 73° (3).

Vincitore di Baillie, Aider-Alì avrebbe potuto facilmente, inseguendolo, rendere più disastrosa la ritirata di Munro su Madras. Egli volle invece, sia che così lo consigliassero le condizioni del suo esercito, sia che l'avanzare degli anni

(1) Uno degli ufficiali francesi che erano con Aider-Alì scrive: « In « tutta quella terribile giornata gli Inglesi manovrarono con una fred« dezza e precisione che onorerebbe qualunque truppa. Mitragliata a « breve distanza dal fuoco di una poderosa artiglieria; assalita da ogni « parte da non meno di venticinquemila cavalli, da trenta battaglioni « di Sipoys, dalle truppe Europee di Aidar, la colonna inglese rimase « salda respingendo tutti gli assalti con gravi perdite per gli assali« tori. La cavalleria respinta sulla fanteria, la nostra destra aveva finito « per piegare, per quanto composta delle migliori truppe di Mysore ».

(2) Raymond, *l'Inde*, pag. 490.

(3) Raymond, *l'Inde*, pag. 490.

avesse menomato in lui l'antica audacia, agire più cautamente e procedere a ridurre le piazze di Arcot, Amboor, Vellore, Chingleputt e Wandiwash.

Intanto il Governatore Generale Warren-Hastings, a cui era giunto avviso del disastro militare di Parmbakam, giudicando con retto senno la condizione pericolosa in cui per quel fatto si trovavano poste le armi degli Inglesi, abbandonato ogni progetto su altre provincie, raccolti quanti più uomini e danari gli consentiva la ristrettezza del tempo, faceva partire per Madras il comandante in capo delle forze in India, generale Sir Eyre Coote e lo investiva dei maggiori poteri. Sir Eyre Coote, sbarcato a Forte San Giorgio nei primi giorni di novembre, vi trovava le truppe in così cattiva condizione e così miseramente ridotte, che solo verso il 15 gennaio 1781 gli riesciva di marciare contro le truppe di Mysore, che si erano in quel frattempo rese padrone di Arcot. Coote preludeva alle sue operazioni prendendo d'assalto il posto di Carangally, che dal nemico era stato fortificato con ogni cura. Di lì egli muoveva, il 9 febbraio, verso Cuddalore, dove si trovò bentosto in una condizione assai difficile e pericolosa, poichè prevalendo in quelle acque la flotta francese del cavaliere d'Orve, egli non poteva più ricevere viveri o soccorsi per mare; per terra lo separava dalla sua naturale base di operazione e dai suoi magazzini l'intero esercito di Aider-Alì, che aveva seguìto a distanza le sue mosse e che fortemente trincierato accennava chiaramente a non volere accettare battaglia all'aperto. Alla infingardaggine del cavaliere d'Orves, il quale verso la metà di febbraio, senza veruna ragione, abbandonò le acque di Cuddalore per condursi in un porto lontano, il Coote dovette la salvezza delle sue truppe. Rifornito per mare di viveri e d'uomini, il generale inglese aveva tentato, il 18 giugno, di impossessarsi della pagoda di Chillumbrum, ma era stato respinto

con assai perdite, e sempre maggiormente serrato al mare. Ridotto a queste strette, Coote, riunite tutte le sue forze, che ascendevano a 8500 uomini, di cui meglio di duemila erano Europei, si decideva di assalire, il 1° luglio, le linee di Aider-Alì e di aprirsi un varco. L'assalto vigorosamente condotto e favorito dall'avere il nemico lasciato scoperto da ripari una parte del suo fianco sinistro, per cui il generale Stuart potè con una parte degli Europei penetrare fra le sue linee, finì con una vittoria completa degli Inglesi, i quali colla perdita di soli trecento dei loro uccidevano o ferivano agli Orientali non meno di dieci mila soldati.

Vincitore in questa battaglia, che fu detta di Porto Novo, il generale Coote moveva risolutamente verso il nord per congiungersi colla colonna del colonnello Pearce, che rimessa delle perdite che le aveva cagionate il cholera nella sua marcia a traverso il paese di Orissa, era giunta in luglio 1781 a Pulicat a sessanta chilometri circa da Madras. Riunite le loro forze, Coote e Pearce s'incontravano il 27 agosto con Aider-Alì a Pollilore, quasi sullo stesso terreno su cui l'anno precedente Baillie aveva dovuto capitolare. Il combattimento non fu decisivo sebbene le perdite vi siano state assai ragguardevoli, essendo quelle degli Inglesi ascese a oltre quattrocento uomini. Il 27 settembre, avendo poi il Coote potuto assalire di sorpresa sotto Solingur le forze di Aider, riesciva ad infliggere loro perdite considerevolissime. Dei suoi rimanevano morti o feriti poco più di cento. Coote, dopo vettovagliato Vellore, ripiegava verso i suoi antichi quartieri sotto Madras.

Mentre si combattevano quelle battaglie, Lord Macartney aveva preso possesso del governo di Forte San Giorgio ed Aider-Alì aveva stretto alleanza cogli Olandesi, che tenevano a Negapatam una forza assai ragguardevole. Insospettitosene Lord Macartney, radunate senza indugio le guar-

nigioni di Madras e di Tanjore, rafforzate con marinai e soldati della flotta, le mandava sotto gli ordini del generale Sir Hector Munro ad assalire quello stabilimento degli Olandesi. Negapatam capitolava il 12 novembre. Pochi giorni dopo la flotta inglese toglieva agli Olandesi l'importante piazza di Trincomalee nell'isola di Ceylan.

Dopo la caduta di Negapatam il colonnello Braithwaite che col suo Corpo era stato degli assalitori, si era condotto sulle rive del Coleroon per ristabilire nel Tanjore l'autorità del Nabab o più propriamente quella della Compagnia, poichè per far fronte alle spese della guerra il Governo di Madras aveva obbligato il Nabab del Carnatico di cedere per un periodo non minore di cinque anni il *revenu* dello Stato, con riserva di un sesto in favore suo e dei suoi creditori. Mentre il Braithwaite stava procedendo nelle sue operazioni, veniva sorpreso da Tippù Sahib con forze assai numerose, e dopo una eroica difesa di oltre ventiquattro ore in campagna aperta era obbligato di capitolare coi pochi superstiti. Ed anche in questa occasione i prigionieri inglesi andarono debitori della loro vita al pietoso intervento degli ufficiali francesi che erano colle truppe del Sultano. Quasi contemporaneamente la guarnigione inglese di Tellicherry nel Malabar che era assediata da circa venti mesi, ricevuto rinforzi da Bombay, esciva all'aperto ed infliggeva una seria sconfitta a Sardar-Khan uno dei migliori generali di Aider (1782).

In mezzo a queste vicende Aider-Alì vecchio oramai ed ammalato, sconfortato pell'andamento generale della guerra, minacciato di una alleanza tra i Maratti e gli Inglesi, era tornato nel desiderio di fare pace colla Compagnia. « A « che vale — diceva egli al suo confidente Poorneah — che « Baillie e Braithwaite abbiano dovuto capitolare? Io potrò « per un momento battere le forze inglesi di terra. Ma il « mare loro sarà sempre aperto per far giungere nuovi

« rinforzi. Io mi rovinerò in questa guerra, in cui, anche « vincitore, nulla potrò mai guadagnare ». Ed egli si trovava in quello stato di scoraggiamento quando gli giungeva la notizia, da tanto tempo inutilmente aspettata, che una forte armata francese era giunta sulle coste del Coromandel.

La Francia, che sin dal 1778 si trovava in istato di guerra coll'Inghilterra, non aveva saputo mai valersi della lotta in cui questa era impegnata co' suoi figli in America, per tentare di riafferrare in India la posizione di predominio che il genio di Dupleix aveva voluto dare al suo paese. I ministri Francesi, deboli ed incerti, si erano contentati di mandare in quei mari la squadra del Cavaliere d'Orves che con a bordo un reggimento di fanti (il reggimento di Austrasia) aveva per istruzione di aiutare in qualche modo Aider-Alì, pur non perdendo di vista l'obbiettivo principale che era la difesa delle Isole Borbone e di Francia e la protezione indiretta della Colonia Olandese del Capo di Buona Speranza che gli Inglesi minacciavano.

Abbiamo già visto che il Cavaliere d'Orves, ufficiale timido ed irresoluto, il quale avrebbe potuto rovinare completamente l'esercito di Sir Eyre Coote, sia col non muoversi dalle acque di Cuddalore precludendogli così ogni possibilità di vettovagliarsi, sia sbarcando le sue fanterie ed unendole alle truppe del Sultano, non aveva osato fare nè l'una nè l'altra cosa, e nel febbraio 1781 se ne era ripartito per le Isole malgrado le preghiere e le proteste di Aider-Alì.

Intanto però la notizia dei preparativi giganteschi che aveva fatto l'Impero di Mysore ed i timori per le Isole ed il Capo avevano finalmente indotto i Ministri di Francia ad aumentare le loro forze nei mari d'Asia. E nel marzo 1781 una squadra di cinque navi aventi a bordo numerosi rinforzi pel Reggimento di Pondicherry. — Pondicherry si era liberata dagli Inglesi nel 1780, quando Sir Hector

Munro ne aveva ritirato le truppe del colonnello Braithwaite — era salpato da Brest alla volta della costa di Coromandel, e dopo un viaggio assai fortunato era giunto alle Isole. Quella squadra era comandata dal Cavaliere de Suffren de Saint Tropez, il più abile forse uomo di mare che la Francia abbia prodotto (1). Contemporaneamente all'invio del de Suffren il Governo di Parigi stabiliva di mandare in aiuto di Aider-Alì un corpo di esercito di cui una parte, 2800 uomini circa, dovevano essere reclutati ed organizzati nelle Isole da quell'abile governatore Barone di Souillac, ed il rimanente spedito di Francia e composto, oltre che di alcune centinaia di artiglieri, dei tre reggimenti di linea; De la Mark, Aquitania e Royal Roussillon.

Al comando delle truppe di terra veniva destinato il Marchese de Bussy Castelnau, quello stesso che aveva lasciato così bella fama di sè nelle precedenti campagne del Carnatico e del Dekkan. Il de Souillac aveva provveduto con tanta solerzia ai preparativi che, giunta la squadra del de Suffren alle Isole, l'intiero armamento, escluse le truppe che dovevano essere partite di Francia (partirono invece da Cadice nel dicembre 1781) fu in condizione di salpare il 7 dicembre dello stesso anno. Per grande ventura delle armi francesi moriva durante il viaggio, il 9 febbraio 1782, il Cavaliere d'Orves, ed il comando della intera flotta veniva assunto dal de Suffren. In attesa dell'arrivo del generale de Bussy il comando delle truppe di sbarco era stato dal de Souillac affidato all'ufficiale di ma-

(1) Coraggioso come Nelson, de Suffren era così popolare fra i suoi marinai che anche oggi sono ricordate in Provenza certe sue strane forme di dire. Nel suo linguaggio una bordata si chiamava *cesta di fichi di Antibo*. Quando ordinava un arrembaggio soleva dire al drappello d'attacco *di fregare convenientemente gli Inglesi con olio d'Aix*. — *The Maritime Alps* and THEIR SEABOARD.

rina Duchemin de Chenneville. Il 23 febbraio il de Suffren, conchiuso un trattato con Aider-Alì, sbarcava le sue fanterie a Porto Novo.

Non è nei limiti di questo studio di dire minutamente delle cinque grandi azioni navali che ebbero luogo successivamente in quei mari tra la squadra di de Suffren e quella degli Inglesi che ubbidiva all'ammiraglio Sir Edward Hughes (1). Diremo solo che all'ammiraglio francese riescì di impossessarsi di Trincomalee, di coprire sempre efficacemente le operazioni delle truppe di terra e di escire con vantaggio da ogni scontro cogli Inglesi, sebbene questi si siano battuti valorosamente in ogni occasione, ed avessero equipaggi assai meglio istrutti: e sebbene il de Suffren sia stato assai malamente coadiuvato da' suoi capitani ed obbligato dopo i primi scontri di mettere in arresto e rimandare in Francia, per pessima condotta al fuoco, il commodoro Bouvet ed i capitani di vascello de Maurville, de Forbin e de Cillart, e più tardi in seguito pure a cattivo contegno in faccia al nemico in altri scontri, il commodoro de Tromelin ed i capitani de Saint-Félix e de la Landelle. Per cui le vittorie del de Suffren, ottenute in onta allo spirito di indisciplina o peggio dei suoi stati maggiori, devono essere attribuite esclusivamente al suo grande ardimento personale ed alla sua maravigliosa perizia nel dirigere le evoluzioni della sua squadra. In quasi ogni occasione, quel precursore di Nelson, aveva saputo colla precisione ed eccellenza delle manovre assicurarsi il vantaggio del vento. Sta di fatto che se egli fosse stato

(1) Per provare quanto maggiori fossero le sofferenze ed i dolori nelle guerre d'allora paragonate colle moderne, diremo che le ciurme dell'ammiraglio Hughes, che da vario tempo erano nei mari dell'India, su di un effettivo di poco più di 4 mila uomini, avevano 2700 malati di scorbuto.

secondato dai suoi capitani di navi e dagli ufficiali che comandavano le truppe di terra, il predominio nell'India meridionale e su tutta la costa del Coromandel sarebbe stato riafferrato dai Francesi.

Le truppe francesi che erano state sbarcate a Porto Novo avevano, dopo raggiunto l'esercito di Mysore, incominciato il 20 aprile le loro operazioni. Ma l'animo debole di Duchemin e la di lui incapacità renderono vano il loro valore. Aider-Alì, dopo di avere inutilmente tentato di indurre quel duce inetto ad accettare la battaglia che offrivano gli Inglesi, aveva finito col lasciarlo a Kalinur, da dove, presi con sè di Francesi quei soli che comandati da de Lally erano al suo servizio diretto, si portava contro le genti di Sir Eyre Coote. Nei due scontri che nel giugno ebbero luogo nelle vicinanze di Arnee tra le truppe di Madras e quelle di Mysore, nel primo il vantaggio rimase degli Inglesi. Nel secondo, caduti in imboscata, essi vi lasciarono duecento uomini e due cannoni. Poco di poi il Coote, rimesso il comando al generale Stuart, mentre si proponeva di tornarsene a Calcutta, ammalatosi a Madras, vi moriva.

Il Duchemin che da Kalinur s'era condotto a Cuddalore, vi si era fortificato. Essendo egli pure venuto a morire, il comando dei Francesi era nel settembre stato assunto dal Conte di Offelise, colonnello del reggimento di Austrasia. Ma le forze rimaste con quest'ultimo ufficiale erano ridotte a piccolissimo numero, dappoichè gli Inglesi di Bombay avendo invaso i dominii di Mysore sulla costa di Malabar, Aider-Alì aveva fatto partire a quella volta suo figlio Tippù, il quale, in aggiunta alle sue truppe aveva preso con sè un buon numero di Francesi.

Il 7 dicembre 1782, e mentre Tippù combatteva sulla costa occidentale dello Stato, Aider-Alì era morto sotto la sua tenda, in mezzo ai suoi soldati, lasciando giusta fama

di capitano coraggioso, abile, intraprendente, fortunato (1).

Il marchese di Bussy, giunto il 19 marzo 1783 innanzi a Cuddalore, vi sbarcava 2400 uomini che riuniva alle

(1) Sin dai primi fatti d'armi, Aider-Ali che si trovava allora nella pienezza delle sue facoltà fisiche e mentali, non solamente dimostrò come egli sia stato il più capace tra i condottieri di eserciti, contro di cui gli Inglesi abbiano avuto da lottare in India, ma come egli abbia in molte circostanze diretto le sue operazioni di guerra con una intelligenza militare non seconda a quella dei maggiori capitani di Europa. La marcia da Bangalore su Mangalore nelle contingenze da noi accennate; i movimenti con cui cercò di circuire e di avviluppare il corpo di Wood; l'ardita e fortunata scorreria su Madras; quelle mosse che dopo isolato e catturato Baillie obbligarono sir Hector Munro ad abbandonare precipitosamente Conjeveram e fuggirsene verso Madras; sono fatti di cui si onorerebbero i migliori generali. Nè vale l'invocare contro questo giudizio la grande superiorità delle sue forze, inquantochè — avendo egli dovuto guerreggiare fuori del suo paese, in regioni difficilissime, scarse di strade e di ponti, intersecate da fiumi e torrenti rapidi e profondi, seminate di città munite o naturalmente forti, e con eserciti a cui faceva difetto un regolare servizio di sussistenze e di provianda, e che erano seguiti da miriadi di bagaglioni — il forte numero abbia dovuto rendere tanto più difficili quelle mosse rapide e repentine che egli pur seppe condurre così felicemente. Indipendentemente poi da quelle che si possono chiamare le facoltà strategiche di Aider-Ali, altre egli mostrò di averne non inferiori, e primissima quella di aver saputo, con raro e meraviglioso intuito, giudicare delle qualità dei soldati nemici e dei propri. Ed è tanto più singolare che non avendo egli mai saputo leggere, nulla doveva allo studio della Storia e tutto alle sue osservazioni e meditazioni. In ogni fatto d'armi noi lo vediamo agire o con audaci offensive o con ben studiate difensive dietro ripari o trincee, evitando sempre la difensiva allo scoperto e preferendo, come Massena, la ritirata immediata con riordinamento a breve distanza. Questo modo di combattere prova quanto egli conoscesse la natura dei suoi soldati che, come tutti gli Orientali, impressionabili e ad un tempo spregiatori della morte, mentre sono arditi e valorosi negli assalti ed ostinati difensori di trinceramenti, male si piegano a quella disciplina meccanica indispensabile quando si tratti di contrastare allo scoperto gli assalti di un nemico coraggioso, intraprendente

scarse truppe rimaste col colonnello d'Offelise. Contro di lui moveva poco di poi da Madras il generale Stuart che avendo aggiunto alle sue truppe quattromila cinquecento

---

e saldo nelle sue ordinanze. Egli aveva saputo tener conto della esistenza di quel fenomeno fisiologico (la paralisi mentale) da cui truppe pur valorosissime, ma di temperamento impressionabile, sono in certi momenti colpite, e che presso alcune assume la forma di panico, presso altre si traduce in un bisogno infrenabile di spingersi innanzi od indietro, e presso altre ancora, come per esempio presso i Sipoys del Bengala, produce uno stato di apatia assoluta, per cui, mentre essi rimangono al posto dove li trattiene la voce della disciplina e la non curanza della vita, perdono in qualche modo la facoltà di valersi delle armi per la difesa corpo a corpo. Nella insurrezione del 1857 interi reggimenti di Sipoys che avevano resistito eroicamente al fuoco della mitraglia e della fucileria, non sapevano più opporre resistenza quando gli Inglesi giungevano a distanza di baionetta. Eppure non ignoravano che non si sarebbe loro dato quartiere. Essi stessi con giusta espressione dicevano che il terrore che li colpiva in quel momento non partiva dal cuore, ma partiva dalla testa. Mentre poi Aider-Alì col suo modo di guerreggiare dimostrava di conoscere così profondamente l'indole speciale dei soldati orientali, egli mostrava pure di avere giustamente apprezzato le caratteristiche dei nemici che gli stavano di fronte. Infatti noi lo vediamo in ogni circostanza o tentare di sorprendere gli Inglesi in marcia per poterli assalire prima che avessero tempo di formare quelle ordinanze *shoulder to shoulder,* contro di cui si è spesso infranto l'urto dei migliori soldati, o cercare di schiacciarli col fuoco di poderose artiglierie opportunamente messe al riparo da attacchi diretti. Egli aveva con giusto istinto tenuto calcolo delle qualità eccezionali dei soldati inglesi, e più che di tutte di quella calma che pare farsi maggiore quanto maggiore si fa il pericolo, e per la quale nei momenti di mischia corpo a corpo ognuno di quei soldati diventa uno *sportsman* audace ed impassibile che combatte colla energia feroce e l'arte del gladiatore. È in virtù di quella calma che è la risultante del patriottismo, della disciplina e della pugnacità — prodotto speciale della loro educazione fisica, del loro sistema di reclutamento, della fiducia nella propria forza e dell'orgoglio di razza — che in molte occasioni i quadrati di Inglesi si sono convertiti in inespugnabili ridotte e le loro linee sottili in insuperabili barriere: che il soldato

uomini circa che Sir Roberto Bickerton era riescito a sbarcare, disponeva di quindicimila uomini, di cui oltre a quattromila erano Europei.

Il de Bussy vecchio, sofferente, svogliato, condusse le difese con una mollezza non eguagliata che dalla imperizia dello Stuart. Non valsero a rinvigorire i due generali nè gli esempi e gli eccitamenti del de Suffren, nè i rimproveri di lord Macartney. Il 7 ed il 13 giugno Stuart volle tentare di assalire le posizioni dei Francesi, ma non riescì che ad occupare punti di poca importanza e lasciò sul terreno sessantadue ufficiali e novecento venti soldati Europei. Dal canto suo il de Bussy avendo nella notte del 25 giugno tentato una sortita, questa malamente condotta, fu respinta colla perdita di 450 de' suoi.

Tra i Francesi, che feriti furono presi prigionieri nella

inglese ha giustamente acquistato la fama del miglior soldato del mondo: che l'esercito inglese è quello in cui i fatti di maggiore eroismo sono tenuti doveri naturali di soldato, ed in cui i capitani più reputati sono stati non solamente alieni dal largheggiare nelle ricompense, ma anche più parchi di lodi che di rimproveri. Nessuno dei grandi generali che in Europa hanno combattuto contro gli Inglesi ha giudicato la loro potenzialità sul campo di battaglia meglio di quello che l'abbia fatto quel valoroso Mussulmano. Tanta era la giusta importanza che egli nelle cose di guerra attribuiva all'indole diversa dei soldati che paragonando, tra i capitani che egli aveva avuto contro, Wood che era focoso e temerario con Smith sempre calmo e freddo, e di quel tipo assai comune negli Inglesi che considerano il campo di battaglia niente più che un campo di manovre in cui le armi sono caricate a palla, soleva dire: « Smith, io evito di combattere sempre che lo posso: « Wood lo combatto dovunque lo incontro ». Non si direbbe che quel barbaro che ignorava persino di nome Talbot, Cromwell e Marlborough abbia previsto meglio che la massima parte dei classici della milizia, le vittorie degli Inglesi in Asia ed in Ispagna: i quadrati di Waterloo: le linee sottili di Alma: le cariche vertiginose di Balaklava: i battaglioni di Inkermann: i distaccamenti dispersi pel vasto Impero Indiano all'epoca della rivolta dei Sipoys: gli ultimi fatti d'Egitto?

sortita, giova ricordare il sergente nel reggimento di Aquitania, Bernadotte, più tardi maresciallo di Francia, Principe di Ponte Corvo, e Re di Svezia.

Le operazioni si trovavano a quel punto, quando la notizia della pace conchiusa a Versailles veniva a porre fine alle ostilità tra Francesi ed Inglesi. Il generale Stuart, giunto a Madras, era arrestato per ordine del Governatore e fatto imbarcare per l'Inghilterra. Lo Stuart, inettissimo come capitano, era un soldato di valore che aveva perduto una gamba sotto Arcot l'anno precedente.

Abbiamo accennato come la guarnigione inglese di Tellichery, rafforzata da truppe venute da Bombay, avesse sconfitto l'esercito di Sardar-Khan. Ora aggiungeremo come lo stesso corpo, sotto il comando del colonnello Humberstone, procedendo verso il sud, incontrasse Mukdoom-Alì, parente e generale di Aider, e gli infliggesse una severa sconfitta uccidendogli duemila uomini. Fu in conseguenza di questi due rovesci toccati dalle sue forze che Aider si era deciso di mandare verso il Malabar Tippù-Sahib con un corpo di esercito ed. un forte distaccamento di Francesi. Di fronte alla grande superiorità numerica del nemico, Humberstone credette necessario di ritirarsi e di guadare il Paniani. Il 29 novembre 1782 Tippù colla sua gente formata in quattro colonne assaliva furiosamente la città di Paniani dove gli Inglesi si erano asserragliati. Ma veniva respinto con grandi perdite. Giuntagli intanto la notizia della morte di Aider-Alì, egli levava precipitosamente il campo e si recava per marcie forzate a raggiungere nel Coromandel le truppe che per la morte di suo padre erano rimaste senza Principe, epperciò esposte a tutte le tentazioni che offriva la successione di un trono orientale. Poco dopo però Tippù, che non aveva nè le larghe vedute politiche, nè le grandi qualità militari di suo padre, non apprezzando quanto importasse pei suoi

interessi, di scacciare definitivamente, mentre durava l'aiuto francese, gli Inglesi dal Coromandel, lasciate poche migliaia di soldati a cooperare col Conte di Offelize, senza voler aspettare l'annunciato arrivo di de Bussy, muoveva nuovamente con tutto l'esercito verso il Malabar. Là giunto, egli trovava che gli Inglesi del colonnello Humberstone erano stati rafforzati da un corpo comandato dal generale Matthews, e che questi seguendo la costa s'era impadronito di Mirjee e di Onore. Che poi, forzato il passaggio fortificato dei Ghauti, con un assalto arditissimo condotto dal colonnello Lord Macleod alla testa di un reggimento diventato leggendario fra gli Inglesi pel suo disperato e romantico valore in tutte le guerre ed in tutti i climi (il 42° Scozzese *Black-Watch*), era riescito ad occupare la città di Bednore.

Per l'arrivo di Tippù-Sahib alla testa di un esercito di centomila uomini, Matthews era stato obbligato di ripiegare verso il mare coi mille seicento uomini di cui poteva disporre, e Bednore, ridotta in un mucchio di rovine, costretta, dopo tre mesi, di capitolare colla scarsa guarnigione lasciatavi. Tippù, da Bednore mosse verso la costa. Con tutte le sue forze e con oltre cento bocche da fuoco mise l'assedio alla piazza di Mangalore, in cui si era rinchiuso il colonnello Campbell col 42° reggimento e con altre truppe (Sipoys) ascendenti, tutto compreso, a 1850 uomini. L'assedio di Mangalore durò nove mesi e costò a Tippù la perdita del terzo della sua gente. Ma finalmente, privo assolutamente di viveri, Campbell fu obbligato di capitolare. Del presidio oltre a mille erano morti. I superstiti, ottocento, erano ridotti veri scheletri. Tra essi era il Campbell, che dopo pochi giorni moriva di scorbuto (1).

(1) Pare che Tippù, avuto notizia della pace di Versailles, la tenesse per molti giorni celata per poter seguitare a valersi dell'aiuto del contingente Francese.

Intanto il Governo di Madras, coll'intento di una diversione favorevole alle truppe di Bombay, aveva fatto avanzare nel territorio di Mysore il colonnello Fullarton con un esercito di quattordici mila uomini. Il Fullarton, procedendo risolutamente, si era impadronito della fortezza di Palghaut, aveva, il 26 novembre 1783, occupato il posto importantissimo di Coimbatore, ed il 28 dello stesso mese egli si stava spingendo verso la capitale Seringapatam, mentre l'esercito di Tippù si trovava ancora impegnato sotto le mura di Mangalore, quando un dispaccio del Governo di Madras gli giungeva ordinandogli, non solamente di sostare, ma di abbandonare, ritirandosi, i distretti già occupati. Era la conseguenza della smania di trattative da cui era invaso il Consiglio di Madras, era la conseguenza dello spirito della pace di Versailles, era sovratutto la conseguenza della posizione falsa in cui si trovava Warren-Hastings, che censurato e sconfessato per la seconda volta dalla Corte dei Direttori, si trovava abbandonato dal suo stesso Consiglio e perciò nella impossibilità di imporre il suo volere alle Presidenze. Malgrado le proteste e le preghiere del colonnello Fullarton, che si sentiva sicuro di impadronirsi di Seringapatam e di ottenere così dal Sultano di Mysore quei termini che alla Compagnia piacesse di dettare, il Governo di Madras conchiudeva il dì 11 (2) marzo 1784 un trattato di pace ed amicizia perpetua col Nabab Tippù Sultan Bahadoor.

In virtù di questo trattato venivano da una parte e dall'altra restituiti i prigionieri e le conquiste fatte rispettivamente durante la guerra. Assicurano gli Inglesi, che dei loro ufficiali prigionieri i migliori siano stati da Tippù fatti mo-

(2) Gli storici generalmente danno a questo trattato la data dell'11 maggio. Io mi sono attenuto a quella che dà Arturo Mills nell'elenco dei trattati conchiusi tra la Compagnia ed i diversi Governi dell'India.

rire di veleno durante la prigionia. Nè che questo sia stato deve fare meraviglia se si considerino i costumi crudeli degli Orientali, l'odio di Tippù contro gli Inglesi e la ferocia sua contro gli stessi suoi sudditi e contro quelli specialmente che ricusavano di convertirsi all'Islamismo. Poichè, a differenza di Aider, che era largo di idee e tollerante come Akbar, Tippù era un fanatico della specie di Aurengzeb (1).

Ora torniamo al Bengala, all'amministrazione del Governatore Generale Warren-Hastings.

Il *Regulating Act* aveva stabilito che una Corte Suprema, investita di poteri eguali a quelli di cui godevano le alte Corti di Westminster venisse stabilita a Calcutta. Ma non conoscendo i Ministri che avevano formulato quell'atto ed il Parlamento che lo aveva approvato, che assai imperfettamente, lo stato *de jure* e *de facto* in cui si trovavano le provincie Indiane, non erano state determinate con abbastanza precisione le competenze di detta Corte, nè si era tenuto conto di quella tendenza di invadere le attribuzioni degli altri poteri che è propria degli uomini di legge quando non siano contenuti nei limiti del loro ufficio che è di giudicare quando sia adita la loro azione, e frenati nella voglia di agire di propria iniziativa come campioni, tutori o censori

(1) Tippù-Sahib era un fanatico, che mentre perseguitava tutti che da lui differissero in materia di religione, e li sottoponeva ai più crudeli supplizi, mutava contemporaneamente leggi, procedure, ordinamenti militari, pesi, misure, nomi di giorni e di mesi, e date delle antiche feste maomettane.

Considerando le relazioni che furono più tardi tra il Sultano di Mysore ed il Governo rivoluzionario di Francia, il colonnello Wilks nei suoi saggi storici sull'India Meridionale acutamente nota: « La singolare coincidenza, nella stessa epoca ed in paesi tanto lontani e privi « di frequenti relazioni, tra gli eccessi di una democrazia sfrenata ed « il più crudele dispotismo ».

degli agenti politici dello Stato. Non si era provveduto a quella specie di alta neutralizzazione del potere giudiziario, tanto necessaria per mantenere incontaminato il prestigio di imparzialità e di indipendenza di chi ha l'ufficio di giudicare di tutto e tutti. E che sarebbe anche consigliata da quella deficienza di istinto o tatto politico che si direbbe ingenita o costituzionale negli uomini di legge, che da Cicerone in su a Cicerone in giù, sebbene rappresentino la classe che più generalmente abbia ambito alti uffici pubblici, è quella che ha dato meno uomini politici di vero valore. Ed infatti la Storia, fra i grandi reggitori, fondatori o riformatori di Stati, quasi non ne ricorda le cui origini sieno state di uomo di legge. Soliti a differenziare piuttosto che ad integrare le azioni umane, specializzatori più che generalizzatori di fatti, educati alla analisi anzichè alla sintesi, disposti a collocare il traguardo piuttosto che sulla periferia al centro, essi, quando non si ostinino in un passato che non può tornare, corrono verso un avvenire lontano e spesso non raggiungibile, e difettano generalmente di quel senso del vero, del presente e del possibile, che è la caratteristica dell'uomo di Stato. Taluno, prendendo a paragone i teologi, ha chiamato gli uomini di legge i controversialisti della politica, che più che la soluzione cercano una soluzione, più che la verità il sofisma o il dogma, più che l'entità la parvenza, più che l'alta moralità la gretta legalità.

Noi abbiamo già parlato della condanna e della esecuzione del Brahmino Nuncomar e del senso di orrore che quel fatto aveva destato fra gli Orientali. Lasciate in disparte le ragioni di prudenza che avrebbero sconsigliato di procedere contro Nuncomar, quando si sapeva che ciò offendeva i sentimenti religiosi della grandissima maggioranza della popolazione, ve n'era una di ordine politico legale che avrebbe dovuto impedirlo assolutamente. Ed era

che i Bengalesi non potevano essere considerati come sudditi Inglesi. Il Nabab di Moorshedabad e lo stesso Imperatore di Delhi nella cessione che avevano fatto delle tre Provincie avevano rinunciato al dewanny o potere amministrativo ma non alla sovranità, alla quale spettava esclusivamente l'esercizio della giustizia penale. Ma i giudici della Corte Suprema, che non conoscevano nè l'India, nè le sue leggi, e che una sola cosa curavano, il predominio, si erano dichiarati senz'altro competenti per conoscere delle accuse formolate contro gli indigeni ed avevano stabilito che tutti dovessero egualmente dipendere dalla sua giurisdizione (1). Malgrado le proteste del Governatore Generale la Corte Suprema si era ostinata a spiccare mandati di arresto contro Brahmini, i quali considerando la prigionia come una contaminazione della casta, si erano data la morte piuttosto che lasciarsi imprigionare. Nè era stato possibile di dissuadere quei giudici dal sottoporre al giuramento gli Indù, che è atto da cui sovratutto ripugnano. Mandati di perquisizione erano stati parimenti spediti contro Maomettani, che gelosissimi dello Zenana o domicilio delle mogli, avevano respinto colla forza i famigli della Corte. Un mandato di comparizione era stato rilasciato contro lo stesso Nabab, titolare della sovranità. E non basta. La Corte Suprema aveva anche voluto arrogarsi ingerenza nelle quistioni di *revenu* tra Diwan, Zemindars e Ryots (2), ed aveva così snervato e sconcertato tutto l'andamento della riscossione dei tributi.

Il Governatore generale ed il Consiglio si erano opposti invano a quegli atti di insania curialesca. Alle proteste del Governo la Corte aveva risposto iniziando contro i membri

(1) Per debito d'imparzialità ricordiamo lo scritto di Sir James Fitzjames Stephen da noi precedentemente citato.

(2) Contribuente coltivatore.

di essa regolare procedimento per dispregio ed oltraggio alla giustizia *(contempt of Court)*. Insomma, le cose erano giunte a tanto da far temere di un conflitto tra le forze della Compagnia e quelle del Governo, quando Warren-Hastings, con pensiero certamente poco lodevole, ma in quelle circostanze fortunato, propose la istituzione di una Corte superiore, il Sudder Dewanny Adawlut; una Corte dei Conti come ne erano sotto i Governi assoluti, e ne offrì la Presidenza con emolumento annuo di ottomila lire sterline a quello stesso Sir Elijah Impey che reggeva quella della Corte Suprema. Siccome il primo ufficio dipendeva dalla Compagnia ed il secondo direttamente dalla Corona, il *Chief Justice* opinò in proprio favore che tra i due uffici non esistesse nè cumolo, nè incompatibilità. Con questo ripiego, certamente poco dignitoso per ambe le parti, Warren-Hastings si assicurò, se non l'appoggio, la neutralità della Corte Suprema (1780).

Intanto, dovendo far fronte alle grandi spese della guerra — la Compagnia era obbligata di mantenere tra Bombay e Madras circa sessantamila uomini — e rimettere contemporaneamente a Londra il danaro occorrente pel pagamento dei dividendi ai proprietari, Warren-Hastings si trovò in grandissime difficoltà di finanze. E per provvedere dovette ricorrere agli spedienti di cui in appresso, i quali più tardi furono argomento delle accuse sollevate contro di lui.

Nel 1780 egli toglieva lo Stato di Rampoore al Rohilla Fyzoolla Khan, che lo teneva contro l'obbligo di sussidiare con tremila soldati il Vicerè di Oudh. Hastings, per potersi valere di cinque mila uomini delle truppe di quest'ultimo Principe, aveva richiesto Fizoolla Khan di surrogarli con altrettanti dei suoi. Alla quale richiesta non avendo il Rohilla potuto soddisfare immediatamente, veniva dichiarato decaduto dal trono, e gli Stati suoi assegnati al Vicerè di

Oudh. Dopo poco però il Governatore generale recedeva dalla misura presa, lasciava a Fizoolla l'antico dominio, lo sollevava dall'obbligo eventuale di fornire tremila soldati, ma gli imponeva un tributo annuo di quindici lack di rupie.

L'anno susseguente il Governatore generale si rivolgeva a Cheyt Sing Rajà di Benares, che tenuto quale vassallo della Compagnia, pagava un annuo tributo di ventidue lack di rupie. Siccome il *revenu* del Rajà era calcolato di cinquanta lack di rupie, gli veniva chiesto un aiuto straordinario di duemila cavalli e di cinque lack di rupie. A questa domanda, avendo egli esitato di rispondere affermativamente, il Governatore generale stabilì di infliggergli una multa di quaranta lack di rupie. Questa non avendo egli voluto o potuto pagare, sebbene egli si fosse mostrato pronto a pagarne subito la metà, Warren-Hastings, che si era recato di persona a Benares, preso pretesto da un tumulto levato contro di lui in quella città, dove egli colla sua indifferenza per ogni pericolo si era recato quasi senza scorta, decretò la decadenza di Cheyt Sing. Ed essendosi questi coi suoi tesori rinchiuso nel forte di Bidgegur, ordinava che vi venisse assediato. La piazza s'arrese dopo poche settimane, ma il tesoro, anzichè cadere nelle mani della Compagnia, fu preso e diviso tra i soldati Inglesi che, com'era costume in quei tempi, e lo fu anche in seguito, avevano diritto alle spoglie della città le quali opponevano resistenza. Il Rajà se ne potè fuggire a Gwalior. Gli Inglesi gli sostituirono suo nipote, ma il tributo da ventidue fu portato a quaranta lack di rupie.

Le misure prese contro Cheyt-Sing non avevano però dato risultati finanziari immediati ed il Vicerè di Oudh, che era in arretrato verso la Compagnia di oltre cencinquanta lack di rupie, rappresentava che dovendo soddisfare alle spese di mantenimento delle truppe da lui poste a servigio degli Inglesi, egli si trovava nella impossibilità

di pagare se non gli si consentisse di valersi dei tesori dell'ultimo Vicerè, che però erano stati dalla Compagnia riconosciuti come proprietà delle Begum o vedove del Sovrano. Il Governatore Generale diede il suo consenso a quell'atto di spogliazione, che per giunta fu dal Vicerè eseguito coll'intervento di soldati Inglesi e con violenze e mali trattamenti ai due eunuchi che le Principesse vedove avevano preposti alla guardia dei loro tesori. Del danaro così estorto, settantasei lack di rupie furono versati al conto della Compagnia (1782).

La Corte dei Direttori disapprovò questi fatti, non restituì il danaro, ma ordinò al Governatore generale di restituire il dominio a Cheyt-Sing.

Censurato dalla Corte dei Direttori, abbandonato dal Consiglio, Warren-Hastings, il 20 marzo 1783, lamentando il modo con cui era stato trattato durante i suoi lunghi servizi, in cui in mezzo ad incredibili difficoltà non potè ottenere mai nè appoggio, nè incoraggiamento, domandò di essere esonerato dall'ufficio. Recatosi a Lucknow, restituiti alle Begum i loro Jaghirs che erano stati posti sotto sequestro, provveduto a tutte le cose dello Stato, consegnate le chiavi di Forte William al signor Macpherson incaricato provvisoriamente di succedergli, Warren-Hastings s'imbarcava a Calcutta, per l'Inghilterra, nel febbraio 1785 e vi sbarcava nel giugno dopo un viaggio fra i più veloci che in quell'epoca si ricordino.

Non è certamente nell'ambito di questo studio di descrivere gli incidenti del grande procedimento penale a cui Warren-Hastings, quanto forse ai servigi importantissimi da lui resi alla potenza Inglese, deve che il suo nome sia stato tramandato alle lontane generazioni. Mi basti ricordare che pochi giorni dopo il suo arrivo a Londra, Edmondo Burke, uno degli uomini che col carattere, colla dottrina, e colla eloquenza abbiano maggiormente onorato il parla-

mentarismo, sorgeva nella Camera dei Comuni, sostenuto dai suoi amici Fox, Sheridan, Wyndham e de Grey per formolare contro l'ex-Governatore generale di Forte William accuse di *crimes and misdemeanours* (delitti e misfatti) commessi durante la sua amministrazione. Segnatamente di aver venduto al Vicerè di Oudh l'aiuto dei soldati Inglesi per opprimere i Rohilla; di avere privato del trono e degli averi il Rajà di Benares; di avere non solamente autorizzato, istigato il Vicerè di Oudh ad invadere il domicilio delle Begum per levarne colla violenza il tesoro lasciato dal defunto Principe. Sarà di eterno onore per Burke e pei valent'uomini che con lui concretarono le accuse, di non essere stati ispirati da passione od interesse di partito — faceva parte del Ministero di cui erano oppositori il Dundas principale accusatore di Hastings in ogni precedente occasione — ma unicamente da quel sentimento di solidarietà nello avversare ogni singolo atto di ingiustizia e di arbitrio che è proprio dei popoli, che meglio che le smanie abbiano la virtù della libertà.

Nessun procedimento dopo quello contro Verre era stato iniziato in circostanze così solenni. Gli stessi Romani, a cui nessuna potenza od ambizione di popolo pareva troppo alta, non si sarebbero certamente immaginati — se in qualche caso la realtà non superasse nel maraviglioso la finzione — che sulle sponde del Tamigi, là dove sorgevano pochi e poveri abituri ed ora sorge la più grande città del mondo; su accusa formolata con eloquenza non inferiore a quella di Cicerone dai rappresentanti dei Comizi del popolo Britanno; con riti e procedure tramandate dai re Normanni; il discendente di una famiglia di pirati Danesi (1)

(1) La famiglia di Hastings discendeva da uno di quei capi pirati o re del mare Danesi che avevano combattuto contro re Alfredo. — MACAULAY, *Warren Hastings.*

sarebbe comparso innanzi ad un Senato di patrizi Britanni per esservi giudicato di atti di tirannia, ordinati in danno di principesse Mussulmane e datati dalla città di Benares, sacra per il culto di gente Ariana che mille anni prima che Roma sorgesse era potente e civile.

Fra gli Europei che nel secolo scorso in Asia ebbero fama, cinque specialmente emergono: la Bourdonnaje, Dupleix, de Lally, Clive, Warren-Hastings. E verso ognuno di essi il Governo a cui servivano si mostrò ingrato e crudele. Noi abbiamo già detto tra quali dolori i tre Francesi si siano spenti. Coinvolti negli errori e nelle colpe della loro patria; vittime di quelle arti vergognose e di quel mistero che sono nella natura del dispotismo, le loro stesse virtù, le loro forti azioni, la loro fine miserrima, sarebbero ignorate se non le avesse rivendicate la generosità e la giustizia di avversari. Così non fu dei due Inglesi. Quelle dure, aperte accuse che sono nel costume dei popoli liberi, hanno certamente angustiato un periodo della loro vita; ma a quelle aperte accuse ed a quei dolori essi devono che la loro memoria sia oggi onorata, i loro errori dimenticati, ricordati solo i loro grandi servigi, il loro nome scolpito nel tempio della fama.

Durò circa dieci anni il processo contro Warren-Hastings. Incriminato il 20 giugno 1785, la Camera dei Pari lo dichiarava il 23 aprile 1795, assolto da ogni imputazione. E fu savio e retto giudizio. Egli era stato accusato in nome di quei principî di umanità, di giustizia e di moralità che potevano professare gli uomini più colti e più virtuosi nel paese più libero e più civile di Europa, e che la storia ha giustamente riassunti nel nome di Wilberforce. Ma nell'accusarlo non si era tenuto conto delle circostanze eccezionali nelle quali si trovava l'Hastings. Egli che per una parte voleva soddisfare alla nobile sua

ambizione di dare all'Inghilterra un nuovo Impero e si trovava strumento delle avidità di una Compagnia di mercanti! Egli che sentiva di non poter compiere l'alta sua missione politica se perdeva l'ufficio di Governatore Generale, e che questa non poteva conservare che piegando alle avare esigenze dei suoi padroni! La migliore difesa di Warren-Hastings, poichè dimostra la personale sua probità in mezzo alle estorsioni ed alle rapine in cui il suo nome fu coinvolto, sta nel fatto che con tanti milioni che quasi senza controllo passarono per le sue mani, egli sia rimasto povero. I risparmi dei lunghi anni in cui egli ebbe nell'India supremo dominio, bastarono scarsamente a pagare le spese del suo processo.

La Camera dei Lordi coll'assolvere Warren-Hastings pare che abbia voluto riconoscere; che più che come uomo di Stato Europeo egli dovesse essere considerato come un potentato Asiatico e le sue azioni politiche giudicate alla stregua delle leggi, delle tradizioni, dei sentimenti di quei paesi; che nell'arte difficile del governo e specialmente nelle circostanze eccezionali nelle quali egli si era trovato, agli errori le grandi azioni dovessero sino ad un punto compensare; che senza voler adottare in tutte le sue conseguenze l'osservazione fatta da un grande pensatore « che non v'ha obbligo morale di cui i grandi popoli non « si siano burlati » (1): bisognasse pure ammettere che lo stato di guerra — e l'occupazione e l'invasione di un paese, di qualsiasi maschera la si ricopra, è uno stato di guerra — importa che si debbano considerare giuste molte cose, che altrimenti non lo sarebbero (2); che finalmente la condanna di Warren-Hastings, più che la sua sarebbe stata

(1) *Saggi* di Locke. Libro I.

(2) « Que la guerre, quant à ses effets, doit être considérée juste « de part et autre ». — Vattel.

la condanna delle conquiste inglesi nell'India, ed in generale della politica coloniale.

Alla assolutoria devono aver contribuito le grandi dimostrazioni di affetto e di venerazione che, durante il processo, Warren-Hastings ricevette dall'India e non solamente da Inglesi là residenti, ma anche più specialmente da indigeni di ogni razza, casta e condizione sociale. Questo prova, che se egli aveva spogliato qualcuno di quei Principi, verso il popolo egli si era mostrato sempre giusto e clemente. E prova anche di più che le grandi riforme che la vasta sua mente e la forte sua mano seppero, malgrado le più fiere opposizioni, ed in mezzo alle maggiori difficoltà, introdurre nella amministrazione della giustizia e della finanza furono dalla grandissima maggioranza delle popolazioni ritenute utili, giuste e benefiche. E quelle riforme egli seppe attuare mentre era combattuto ed insidiato dai suoi colleghi del Consiglio, minato e censurato dai suoi superiori e con poteri di continuo contrastati e posti in dubbio. Cinquant'anni dopo la sua partenza dall'India gli Indiani ricordavano ancora con amore il suo nome, e le madri parlavano ai loro figli di Sahib Warren-Hastings (1).

E mentre si svolgeva il memorabile processo, i membri della Camera dei Lordi non avevano potuto non considerare, che mentre si giudicava chi aveva reso sicuro il possesso di un grande Impero, gli errori del Re, dei ministri e del Parlamento avevano fatto perdere all'Inghilterra le splendide colonie d'America, e compromesso ovunque, eccetto dove lo aveva salvato il genio di Hastings, il prestigio della nazione.

Malgrado la giusta sentenza di assoluzione, rimarrà sempre della mozione di Burke un benefico risultato. Fu quella

(1) Macaulay, *Warren Hastings*.

mozione che obbligò il Parlamento a considerare lo stato dell'India; che lo eccitò ad adottare quelle misure, che togliendo gradatamente al governo di quelle provincie l'esoso aspetto di speculazione mercantile, condussero a quella politica di giustizia, di moralità e di incivilimento, che rende nelle Indie legittimo e benefico l'impero degli Inglesi.

Ed ora che è decorso un secolo dal giorno in cui Clive e Warren-Hastings furono nella Camera dei Comuni fatti segno a crudeli censure e feroci invettive, noi crediamo, che in grazia appunto di quella larghezza con cui nei paesi liberi si discutono gli uomini e le cose, le loro figure, giudicate alla stregua della storia, si vadano facendo sempre più splendide e più pura la loro gloria (1).

---

(1) Il sentimento d'imparzialità e di giustizia che gli Inglesi hanno attinto dalla lunga pratica del viver libero, non lo si trova soltanto nelle censure e nelle accuse formolate dinnanzi al Parlamento contro Lord Clive e Warren-Hastings, e nella assolutoria, ma anche nei giudizi che dei medesimi, egualmente lontani dal libello e dal panegirico, ne hanno fatto i loro storici. Eppure non credo che vi siano stati molti uomini, in cui favore la storia avrebbe potuto più facilmente invocare non le attenuanti, ma la cancellazione della colpa. Che cosa sono infatti la morte di Nuncomar — la quale per verità non è punto imputabile ad Hastings — la confisca del tesoro delle Begum e le frodi in danno di Omichund commesse in vantaggio esclusivo della Compagnia, in paragone delle insidie, delle rapine e delle stragi perpetrate al Messico ed al Perù da Cortes e da Pizzarro; in paragone dei tormenti e dei supplizi inflitti dagli Spagnuoli e dai Portoghesi in nome di una religione che pure si chiama di pace, di carità e di tolleranza? Che cosa sono, se anche loro siano stati giustamente imputati i fatti di cui furono accusati Clive e Warren-Hastings, quando si paragonino colla morte del Duca di Enghien, colle repressioni del Cairo, colle frodi e violenze con cui il generale Bonaparte, non rappresentante di una Compagnia di mercanti in paesi reputati barbari, ma rappresentante della Repubblica Francese, distruggeva l'antica, nobilissima Repubblica Veneta? Era forse una maggiore violazione di diritto pubblico il privare del trono Suraja-Dowlet, Chyt Sing o Fizoolla Khan, che il pri-

CAPITOLO IV

Amministrazione di Lord Cornwallis

Dal 1786 al 1793.

Nessun avvenimento importante rende meritevole di ricordo la breve amministrazione del signor Macpherson. Prima però di toccare del marchese di Cornwallis e del suo governo, converrà di accennare ai mutamenti che negli

varne i Borboni di Spagna o i Reali di Sardegna? Erano forse di maggior pregio i gioielli e le ricchezze delle Begum e del Rajà di Benares di quello che fossero gli oggetti d'arte di Venezia e di tutta Italia; i Murillo che andarono ad ornare i palazzi dei marescialli francesi ed i tesori estorti per conto dell'Impero ai mercanti di Amburgo dal Maresciallo Davoust? È più da riprovarsi quella conquista che aprì alla civiltà moderna le porte dell'India di quello che lo fosse quel seguito di usurpazioni e di rapine, a cui furono ispirate le guerre della Rivoluzione e dell'Impero? Forse che tutto debba essere permesso a chi vuole distruggere, nulla a chi voglia edificare? Eppure quando se ne tolga Lanfrey e Charras, qual è degli storici di Francia che abbia giudicato le invasioni dei Repubblicani e di Napoleone, con quella serena severità con cui quasi senza eccezione gli storici inglesi hanno denunciati e censurati gli atti riprovevoli dei due illustri proconsoli? E se poi guardassimo ai risultati finali, quanto più utile è stata l'opera di questi ultimi. La battaglia di Plassey ed i patti con Meer Jaffier hanno aperta la strada per cui la civiltà occidentale è pene-

ultimi anni erano stati introdotti nell'ordinamento del governo dei dominii della Compagnia. Il 9 aprile 1782 il signor Dundas aveva proposto e la Camera dei Comuni consentito che la Corte dei Direttori venisse invitata a revocare il

---

trata in mezzo a duecentocinquanta milioni di Asiatici. Quali furono, nonchè per la Francia, per l'umanità i risultati di quelle sanguinose ed inutili ecatombi che si chiamarono Austerlitz, Wagram, Eylau, Salamanca, Vittoria, Borodino? In ogni atto, se anche riprovevole, di Clive e di Hastings, un solo sentimento predomina: quello dell'interesse e della grandezza della vecchia Inghilterra.

Il giudizio che di Clive e di Warren-Hastings fecero il Parlamento e gli storici, è stato così ampiamente, così imparzialmente svolto che le attenuanti sono state dalla posterità ratificate e confermate. Oramai tutti sanno che, nati l'uno e l'altro in modesta condizione, educati non per le armi nè per l'imperio ma per le umili arti del minutario, del conto corrente e della partita doppia, essi si erano trovati, giovanissimi, da circostanze eccezionali e maravigliose, sbalzati dall'ufficio di commessi alla scrittura a quella di condottieri di eserciti e di reggitori di popoli. Che questo succedeva in un paese stimato barbaro, in mezzo a popoli che avevano subìto intera la contaminazione del più abbietto dispotismo e delle più nefande superstizioni religiose. Che due anni circa occorrevano perchè si potesse conoscere od appurare a Londra un fatto avvenuto nel Bengala, e che Clive e Warren-Hastings dovevano naturalmente aver considerato come espressione della pubblica opinione il sentimento di quegli Europei che l'amore del lucro ed il genio delle avventure avevano attratti in quei paesi reputati paesi da ruba e da conquista. Che di più i legami tra il Governo di Londra e i rappresentanti delle Compagnie essendo allora incerti e mal definiti, Clive e Hastings, più assai che responsabili verso il Parlamento inglese del Governo degli Indiani, si consideravano agenti di una Società commerciale che chiedeva pronti e sicuri guadagni. Convertire il potere in danaro era, è, sarà sempre l'ultimo fine delle grandi Compagnie commerciali. A questa esigenza anche Clive e Warren-Hastings avevano pur dovuto piegare.

Ma contro questa esigenza fu atto giusto, nobile e civile, che Burke ed i suoi amici ed i più reputati storici inglesi, dimenticando per un momento le vittorie ed i trionfi, levassero la loro voce in nome della giustizia e della umanità.

signor Warren-Hastings da Governatore Generale di Forte William. Ma la Corte dei Proprietari non aveva voluto tener conto dell'invito, adducendo, e non senza ragione, che per il *Regulating Act*, il diritto di revoca era di competenza del Parlamento, non della sola Camera dei Comuni.

L'anno di poi, di fronte alle grandi strettezze finanziarie della Compagnia, che non aveva potuto tampoco versare all'Erario le quattrocentomila sterline annue dovute in corrispettivo del suo monopolio, il signor Fox che stava alla testa del Ministero detto di coalizione, aveva presentato un progetto di legge pel quale il governo delle Indie sarebbe passato di nome e di fatto dalla Compagnia allo Stato. Quel progetto fu combattuto da coloro che temendo la troppa potenza del Governo e dei membri della Camera dei Comuni non volevano rafforzare, con danno della libertà, il partito che avesse o potesse avere il potere, ponendogli in mano tutti i mezzi di influenza e di larvata corruzione, derivanti dalla facoltà di disporre di tutti gli uffici pubblici di un vasto Impero. Approvato dai Comuni il progetto, fu respinto dalla Camera dei Pari, ed il Gabinetto invitato dalla Corona a rassegnare senz'altro l'ufficio. Guglielmo Pitt, allora in età di 23 anni, fu chiamato a formare la nuova amministrazione. Il 13 agosto 1784 il Pitt presentava alla Camera un nuovo progetto di legge pel migliore governo delle Indie: quello stesso che egli aveva presentato nel mese di gennaio, e che la Camera dei Comuni aveva respinto. Ne era susseguito lo scioglimento della Camera con elezioni singolarmente favorevoli al nuovo Ministero.

In quel progetto mentre si riconosceva implicitamente che i mutamenti radicali non producono mai effetti utili, o duraturi, e che le sole riforme feconde di vantaggiosi risultati sono quelle che procedono per gradi, si provve-

deva alla istituzione di una Giunta di Commissari, sei in numero, scelti dal Re fra i membri del Consiglio Privato, la quale avesse facoltà di limitare, sovraintendere, controllare gli atti relativi alla amministrazione civile e militare ed ai tributi dell'India. Si provvedeva contemporaneamente alla creazione in seno alla Corte dei Direttori di un Comitato segreto di tre membri eletti dagli altri direttori, i quali soli potessero corrispondere colla Giunta dei Commissari. Si proponeva che il carteggio tra la Corte dei Direttori e gli agenti della Compagnia nelle Indie e reciprocamente dovesse dal Comitato segreto essere comunicato e sottoposto alla approvazione della Giunta di Commissari. Si stabiliva che il Governo supremo nelle Indie dovesse essere affidato ad un Governatore Generale con un Consiglio di tre membri, di cui uno dovesse essere di diritto il comandante generale delle forze: che le Presidenze di Madras e di Bombay dovessero essere governate da un governatore con un Consiglio formato in modo analogo a quello del Governo supremo: che però questi governi delle Presidenze, in tutte le quistioni relative alla guerra, alla pace e all'impiego dei tributi e delle forze militari, dovessero essere sotto l'alta tutela del Governatore Generale in Consiglio: che la nomina a tutti gli impieghi seguitasse ad essere nelle mani della Compagnia, meno quella del comandante in capo delle forze riservate al Re: che il Re avesse il diritto di revoca per tutti gli agenti della Compagnia: che le persone prescelte per l'ufficio di Governatore Generale, e quelli di governatore, consigliere o comandante delle forze nelle due Presidenze dipendenti, dovessero essere accette a Sua Maestà il Re, al quale dovesse pure spettare di farle direttamente, se due mesi dopo che si fosse avverata la vacanza, la Compagnia non avesse proceduto a surrogare. Con questo progetto di legge, dopo premesso che ogni ulteriore disegno di conquista od am-

di pagare se non gli si consentisse di valersi dei tesori dell'ultimo Vicerè, che però erano stati dalla Compagnia riconosciuti come proprietà delle Begum o vedove del Sovrano. Il Governatore Generale diede il suo consenso a quell'atto di spogliazione, che per giunta fu dal Vicerè eseguito coll'intervento di soldati Inglesi e con violenze e mali trattamenti ai due eunuchi che le Principesse vedove avevano preposti alla guardia dei loro tesori. Del danaro così estorto, settantasei lack di rupie furono versati al conto della Compagnia (1782).

La Corte dei Direttori disapprovò questi fatti, non restituì il danaro, ma ordinò al Governatore generale di restituire il dominio a Cheyt-Sing.

Censurato dalla Corte dei Direttori, abbandonato dal Consiglio, Warren-Hastings, il 20 marzo 1783, lamentando il modo con cui era stato trattato durante i suoi lunghi servizi, in cui in mezzo ad incredibili difficoltà non potè ottenere mai nè appoggio, nè incoraggiamento, domandò di essere esonerato dall'ufficio. Recatosi a Lucknow, restituiti alle Begum i loro Jaghirs che erano stati posti sotto sequestro, provveduto a tutte le cose dello Stato, consegnate le chiavi di Forte William al signor Macpherson incaricato provvisoriamente di succedergli, Warren-Hastings s'imbarcava a Calcutta, per l'Inghilterra, nel febbraio 1785 e vi sbarcava nel giugno dopo un viaggio fra i più veloci che in quell'epoca si ricordino.

Non è certamente nell'ambito di questo studio di descrivere gli incidenti del grande procedimento penale a cui Warren-Hastings, quanto forse ai servigi importantissimi da lui resi alla potenza Inglese, deve che il suo nome sia stato tramandato alle lontane generazioni. Mi basti ricordare che pochi giorni dopo il suo arrivo a Londra, Edmondo Burke, uno degli uomini che col carattere, colla dottrina, e colla eloquenza abbiano maggiormente onorato il parla-

mentarismo, sorgeva nella Camera dei Comuni, sostenuto dai suoi amici Fox, Sheridan, Wyndham e de Grey per formolare contro l'ex-Governatore generale di Forte William accuse di *crimes and misdemeanours* (delitti e misfatti) commessi durante la sua amministrazione. Segnatamente di aver venduto al Vicerè di Oudh l'aiuto dei soldati Inglesi per opprimere i Rohilla; di avere privato del trono e degli averi il Rajà di Benares; di avere non solamente autorizzato, istigato il Vicerè di Oudh ad invadere il domicilio delle Begum per levarne colla violenza il tesoro lasciato dal defunto Principe. Sarà di eterno onore per Burke e pei valent'uomini che con lui concretarono le accuse, di non essere stati ispirati da passione od interesse di partito — faceva parte del Ministero di cui erano oppositori il Dundas principale accusatore di Hastings in ogni precedente occasione — ma unicamente da quel sentimento di solidarietà nello avversare ogni singolo atto di ingiustizia e di arbitrio che è proprio dei popoli, che meglio che le smanie abbiano la virtù della libertà.

Nessun procedimento dopo quello contro Verre era stato iniziato in circostanze così solenni. Gli stessi Romani, a cui nessuna potenza od ambizione di popolo pareva troppo alta, non si sarebbero certamente immaginati — se in qualche caso la realtà non superasse nel maraviglioso la finzione — che sulle sponde del Tamigi, là dove sorgevano pochi e poveri abituri ed ora sorge la più grande città del mondo; su accusa formolata con eloquenza non inferiore a quella di Cicerone dai rappresentanti dei Comizi del popolo Britanno; con riti e procedure tramandate dai re Normanni; il discendente di una famiglia di pirati Danesi (1)

(1) La famiglia di Hastings discendeva da uno di quei capi pirati o re del mare Danesi che avevano combattuto contro re Alfredo. — Macaulay, *Warren Hastings*.

sarebbe comparso innanzi ad un Senato di patrizi Britanni per esservi giudicato di atti di tirannia, ordinati in danno di principesse Mussulmane e datati dalla città di Benares, sacra per il culto di gente Ariana che mille anni prima che Roma sorgesse era potente e civile.

Fra gli Europei che nel secolo scorso in Asia ebbero fama, cinque specialmente emergono: la Bourdonnaje, Dupleix, de Lally, Clive, Warren-Hastings. E verso ognuno di essi il Governo a cui servivano si mostrò ingrato e crudele. Noi abbiamo già detto tra quali dolori i tre Francesi si siano spenti. Coinvolti negli errori e nelle colpe della loro patria; vittime di quelle arti vergognose e di quel mistero che sono nella natura del dispotismo, le loro stesse virtù, le loro forti azioni, la loro fine miserrima, sarebbero ignorate se non le avesse rivendicate la generosità e la giustizia di avversari. Così non fu dei due Inglesi. Quelle dure, aperte accuse che sono nel costume dei popoli liberi, hanno certamente angustiato un periodo della loro vita; ma a quelle aperte accuse ed a quei dolori essi devono che la loro memoria sia oggi onorata, i loro errori dimenticati, ricordati solo i loro grandi servigi, il loro nome scolpito nel tempio della fama.

Durò circa dieci anni il processo contro Warren-Hastings. Incriminato il 20 giugno 1785, la Camera dei Pari lo dichiarava il 23 aprile 1795, assolto da ogni imputazione. E fu savio e retto giudizio. Egli era stato accusato in nome di quei principî di umanità, di giustizia e di moralità che potevano professare gli uomini più colti e più virtuosi nel paese più libero e più civile di Europa, e che la storia ha giustamente riassunti nel nome di Wilberforce. Ma nell'accusarlo non si era tenuto conto delle circostanze eccezionali nelle quali si trovava l'Hastings. Egli che per una parte voleva soddisfare alla nobile sua

ambizione di dare all'Inghilterra un nuovo Impero e si trovava strumento delle avidità di una Compagnia di mercanti! Egli che sentiva di non poter compiere l'alta sua missione politica se perdeva l'ufficio di Governatore Generale, e che questa non poteva conservare che piegando alle avare esigenze dei suoi padroni! La migliore difesa di Warren-Hastings, poichè dimostra la personale sua probità in mezzo alle estorsioni ed alle rapine in cui il suo nome fu coinvolto, sta nel fatto che con tanti milioni che quasi senza controllo passarono per le sue mani, egli sia rimasto povero. I risparmi dei lunghi anni in cui egli ebbe nell'India supremo dominio, bastarono scarsamente a pagare le spese del suo processo.

La Camera dei Lordi coll'assolvere Warren-Hastings pare che abbia voluto riconoscere; che più che come uomo di Stato Europeo egli dovesse essere considerato come un potentato Asiatico e le sue azioni politiche giudicate alla stregua delle leggi, delle tradizioni, dei sentimenti di quei paesi; che nell'arte difficile del governo e specialmente nelle circostanze eccezionali nelle quali egli si era trovato, agli errori le grandi azioni dovessero sino ad un punto compensare; che senza voler adottare in tutte le sue conseguenze l'osservazione fatta da un grande pensatore « che non v'ha obbligo morale di cui i grandi popoli non « si siano burlati » (1): bisognasse pure ammettere che lo stato di guerra — e l'occupazione e l'invasione di un paese, di qualsiasi maschera la si ricopra, è uno stato di guerra — importa che si debbano considerare giuste molte cose, che altrimenti non lo sarebbero (2); che finalmente la condanna di Warren-Hastings, più che la sua sarebbe stata

(1) *Saggi* di Locke. Libro I.

(2) « Que la guerre, quant à ses effets, doit être considérée juste « de part et autre ». — Vattel.

la condanna delle conquiste inglesi nell'India, ed in generale della politica coloniale.

Alla assolutoria devono aver contribuito le grandi dimostrazioni di affetto e di venerazione che, durante il processo, Warren-Hastings ricevette dall'India e non solamente da Inglesi là residenti, ma anche più specialmente da indigeni di ogni razza, casta e condizione sociale. Questo prova, che se egli aveva spogliato qualcuno di quei Principi, verso il popolo egli si era mostrato sempre giusto e clemente. E prova anche di più che le grandi riforme che la vasta sua mente e la forte sua mano seppero, malgrado le più fiere opposizioni, ed in mezzo alle maggiori difficoltà, introdurre nella amministrazione della giustizia e della finanza furono dalla grandissima maggioranza delle popolazioni ritenute utili, giuste e benefiche. E quelle riforme egli seppe attuare mentre era combattuto ed insidiato dai suoi colleghi del Consiglio, minato e censurato dai suoi superiori e con poteri di continuo contrastati e posti in dubbio. Cinquant'anni dopo la sua partenza dall'India gli Indiani ricordavano ancora con amore il suo nome, e le madri parlavano ai loro figli di Sahib Warren-Hastings (1).

E mentre si svolgeva il memorabile processo, i membri della Camera dei Lordi non avevano potuto non considerare, che mentre si giudicava chi aveva reso sicuro il possesso di un grande Impero, gli errori del Re, dei ministri e del Parlamento avevano fatto perdere all'Inghilterra le splendide colonie d'America, e compromesso ovunque, eccetto dove lo aveva salvato il genio di Hastings, il prestigio della nazione.

Malgrado la giusta sentenza di assoluzione, rimarrà sempre della mozione di Burke un benefico risultato. Fu quella

(1) Macaulay, *Warren Hastings*.

mozione che obbligò il Parlamento a considerare lo stato dell'India; che lo eccitò ad adottare quelle misure, che togliendo gradatamente al governo di quelle provincie l'esoso aspetto di speculazione mercantile, condussero a quella politica di giustizia, di moralità e di incivilimento, che rende nelle Indie legittimo e benefico l'impero degli Inglesi.

Ed ora che è decorso un secolo dal giorno in cui Clive e Warren-Hastings furono nella Camera dei Comuni fatti segno a crudeli censure e feroci invettive, noi crediamo, che in grazia appunto di quella larghezza con cui nei paesi liberi si discutono gli uomini e le cose, le loro figure, giudicate alla stregua della storia, si vadano facendo sempre più splendide e più pura la loro gloria (1).

---

(1) Il sentimento d'imparzialità e di giustizia che gli Inglesi hanno attinto dalla lunga pratica del viver libero, non lo si trova soltanto nelle censure e nelle accuse formolate dinnanzi al Parlamento contro Lord Clive e Warren-Hastings, e nella assolutoria, ma anche nei giudizi che dei medesimi, egualmente lontani dal libello e dal panegirico, ne hanno fatto i loro storici. Eppure non credo che vi siano stati molti uomini, in cui favore la storia avrebbe potuto più facilmente invocare non le attenuanti, ma la cancellazione della colpa. Che cosa sono infatti la morte di Nuncomar — la quale per verità non è punto imputabile ad Hastings — la confisca del tesoro delle Begum e le frodi in danno di Omichund commesse in vantaggio esclusivo della Compagnia, in paragone delle insidie, delle rapine e delle stragi perpetrate al Messico ed al Perù da Cortes e da Pizzarro; in paragone dei tormenti e dei supplizi inflitti dagli Spagnuoli e dai Portoghesi in nome di una religione che pure si chiama di pace, di carità e di tolleranza? Che cosa sono, se anche loro siano stati giustamente imputati i fatti di cui furono accusati Clive e Warren-Hastings, quando si paragonino colla morte del Duca di Enghien, colle repressioni del Cairo, colle frodi e violenze con cui il generale Bonaparte, non rappresentante di una Compagnia di mercanti in paesi reputati barbari, ma rappresentante della Repubblica Francese, distruggeva l'antica, nobilissima Repubblica Veneta? Era forse una maggiore violazione di diritto pubblico il privare del trono Suraja-Dowlet, Chyt Sing o Fizoolla Khan, che il pri-

CAPITOLO IV

Amministrazione di Lord Cornwallis

Dal 1786 al 1793.

Nessun avvenimento importante rende meritevole di ricordo la breve amministrazione del signor Macpherson. Prima però di toccare del marchese di Cornwallis e del suo governo, converrà di accennare ai mutamenti che negli

varne i Borboni di Spagna o i Reali di Sardegna? Erano forse di maggior pregio i gioielli e le ricchezze delle Begum e del Rajà di Benares di quello che fossero gli oggetti d'arte di Venezia e di tutta Italia; i Murillo che andarono ad ornare i palazzi dei marescialli francesi ed i tesori estorti per conto dell'Impero ai mercanti di Amburgo dal Maresciallo Davoust? È più da riprovarsi quella conquista che aprì alla civiltà moderna le porte dell'India di quello che lo fosse quel seguito di usurpazioni e di rapine, a cui furono ispirate le guerre della Rivoluzione e dell'Impero? Forse che tutto debba essere permesso a chi vuole distruggere, nulla a chi voglia edificare? Eppure quando se ne tolga Lanfrey e Charras, qual è degli storici di Francia che abbia giudicato le invasioni dei Repubblicani e di Napoleone, con quella serena severità con cui quasi senza eccezione gli storici inglesi hanno denunciati e censurati gli atti riprovevoli dei due illustri proconsoli? E se poi guardassimo ai risultati finali, quanto più utile è stata l'opera di questi ultimi. La battaglia di Plassey ed i patti con Meer Jaffier hanno aperta la strada per cui la civiltà occidentale è pene-

ultimi anni erano stati introdotti nell'ordinamento del governo dei dominii della Compagnia. Il 9 aprile 1782 il signor Dundas aveva proposto e la Camera dei Comuni consentito che la Corte dei Direttori venisse invitata a revocare il

---

trata in mezzo a duecentocinquanta milioni di Asiatici. Quali furono, nonchè per la Francia, per l'umanità i risultati di quelle sanguinose ed inutili ecatombi che si chiamarono Austerlitz, Wagram, Eylau, Salamanca, Vittoria, Borodino? In ogni atto, se anche riprovevole, di Clive e di Hastings, un solo sentimento predomina: quello dell'interesse e della grandezza della vecchia Inghilterra.

Il giudizio che di Clive e di Warren-Hastings fecero il Parlamento e gli storici, è stato così ampiamente, così imparzialmente svolto che le attenuanti sono state dalla posterità ratificate e confermate. Oramai tutti sanno che, nati l'uno e l'altro in modesta condizione, educati non per le armi nè per l'imperio ma per le umili arti del minutario, del conto corrente e della partita doppia, essi si erano trovati, giovanissimi, da circostanze eccezionali e maravigliose, sbalzati dall'ufficio di commessi alla scrittura a quella di condottieri di eserciti e di reggitori di popoli. Che questo succedeva in un paese stimato barbaro, in mezzo a popoli che avevano subìto intera la contaminazione del più abbietto dispotismo e delle più nefande superstizioni religiose. Che due anni circa occorrevano perchè si potesse conoscere od appurare a Londra un fatto avvenuto nel Bengala, e che Clive e Warren-Hastings dovevano naturalmente aver considerato come espressione della pubblica opinione il sentimento di quegli Europei che l'amore del lucro ed il genio delle avventure avevano attratti in quei paesi reputati paesi da ruba e da conquista. Che di più i legami tra il Governo di Londra e i rappresentanti delle Compagnie essendo allora incerti e mal definiti, Clive e Hastings, più assai che responsabili verso il Parlamento inglese del Governo degli Indiani, si consideravano agenti di una Società commerciale che chiedeva pronti e sicuri guadagni. Convertire il potere in danaro era, è, sarà sempre l'ultimo fine delle grandi Compagnie commerciali. A questa esigenza anche Clive e Warren-Hastings avevano pur dovuto piegare.

Ma contro questa esigenza fu atto giusto, nobile e civile, che Burke ed i suoi amici ed i più reputati storici inglesi, dimenticando per un momento le vittorie ed i trionfi, levassero la loro voce in nome della giustizia e della umanità.

signor Warren-Hastings da Governatore Generale di Forte William. Ma la Corte dei Proprietari non aveva voluto tener conto dell'invito, adducendo, e non senza ragione, che per il *Regulating Act*, il diritto di revoca era di competenza del Parlamento, non della sola Camera dei Comuni.

L'anno di poi, di fronte alle grandi strettezze finanziarie della Compagnia, che non aveva potuto tampoco versare all'Erario le quattrocentomila sterline annue dovute in corrispettivo del suo monopolio, il signor Fox che stava alla testa del Ministero detto di coalizione, aveva presentato un progetto di legge pel quale il governo delle Indie sarebbe passato di nome e di fatto dalla Compagnia allo Stato. Quel progetto fu combattuto da coloro che temendo la troppa potenza del Governo e dei membri della Camera dei Comuni non volevano rafforzare, con danno della libertà, il partito che avesse o potesse avere il potere, ponendogli in mano tutti i mezzi di influenza e di larvata corruzione, derivanti dalla facoltà di disporre di tutti gli uffici pubblici di un vasto Impero. Approvato dai Comuni il progetto, fu respinto dalla Camera dei Pari, ed il Gabinetto invitato dalla Corona a rassegnare senz'altro l'ufficio. Guglielmo Pitt, allora in età di 23 anni, fu chiamato a formare la nuova amministrazione. Il 13 agosto 1784 il Pitt presentava alla Camera un nuovo progetto di legge pel migliore governo delle Indie: quello stesso che egli aveva presentato nel mese di gennaio, e che la Camera dei Comuni aveva respinto. Ne era susseguito lo scioglimento della Camera con elezioni singolarmente favorevoli al nuovo Ministero.

In quel progetto mentre si riconosceva implicitamente che i mutamenti radicali non producono mai effetti utili, o duraturi, e che le sole riforme feconde di vantaggiosi risultati sono quelle che procedono per gradi, si provve-

deva alla istituzione di una Giunta di Commissari, sei in numero, scelti dal Re fra i membri del Consiglio Privato, la quale avesse facoltà di limitare, sovraintendere, controllare gli atti relativi alla amministrazione civile e militare ed ai tributi dell'India. Si provvedeva contemporaneamente alla creazione in seno alla Corte dei Direttori di un Comitato segreto di tre membri eletti dagli altri direttori, i quali soli potessero corrispondere colla Giunta dei Commissari. Si proponeva che il carteggio tra la Corte dei Direttori e gli agenti della Compagnia nelle Indie e reciprocamente dovesse dal Comitato segreto essere comunicato e sottoposto alla approvazione della Giunta di Commissari. Si stabiliva che il Governo supremo nelle Indie dovesse essere affidato ad un Governatore Generale con un Consiglio di tre membri, di cui uno dovesse essere di diritto il comandante generale delle forze: che le Presidenze di Madras e di Bombay dovessero essere governate da un governatore con un Consiglio formato in modo analogo a quello del Governo supremo: che però questi governi delle Presidenze, in tutte le quistioni relative alla guerra, alla pace e all'impiego dei tributi e delle forze militari, dovessero essere sotto l'alta tutela del Governatore Generale in Consiglio: che la nomina a tutti gli impieghi seguitasse ad essere nelle mani della Compagnia, meno quella del comandante in capo delle forze riservate al Re: che il Re avesse il diritto di revoca per tutti gli agenti della Compagnia: che le persone prescelte per l'ufficio di Governatore Generale, e quelli di governatore, consigliere o comandante delle forze nelle due Presidenze dipendenti, dovessero essere accette a Sua Maestà il Re, al quale dovesse pure spettare di farle direttamente, se due mesi dopo che si fosse avverata la vacanza, la Compagnia non avesse proceduto a surrogare. Con questo progetto di legge, dopo premesso che ogni ulteriore disegno di conquista od am-

di pagare se non gli si consentisse di valersi dei tesori dell'ultimo Vicerè, che però erano stati dalla Compagnia riconosciuti come proprietà delle Begum o vedove del Sovrano. Il Governatore Generale diede il suo consenso a quell'atto di spogliazione, che per giunta fu dal Vicerè eseguito coll'intervento di soldati Inglesi e con violenze e mali trattamenti ai due eunuchi che le Principesse vedove avevano preposti alla guardia dei loro tesori. Del danaro così estorto, settantasei lack di rupie furono versati al conto della Compagnia (1782).

La Corte dei Direttori disapprovò questi fatti, non restituì il danaro, ma ordinò al Governatore generale di restituire il dominio a Cheyt-Sing.

Censurato dalla Corte dei Direttori, abbandonato dal Consiglio, Warren-Hastings, il 20 marzo 1783, lamentando il modo con cui era stato trattato durante i suoi lunghi servizi, in cui in mezzo ad incredibili difficoltà non potè ottenere mai nè appoggio, nè incoraggiamento, domandò di essere esonerato dall'ufficio. Recatosi a Lucknow, restituiti alle Begum i loro Jaghirs che erano stati posti sotto sequestro, provveduto a tutte le cose dello Stato, consegnate le chiavi di Forte William al signor Macpherson incaricato provvisoriamente di succedergli, Warren-Hastings s'imbarcava a Calcutta, per l'Inghilterra, nel febbraio 1785 e vi sbarcava nel giugno dopo un viaggio fra i più veloci che in quell'epoca si ricordino.

Non è certamente nell'ambito di questo studio di descrivere gli incidenti del grande procedimento penale a cui Warren-Hastings, quanto forse ai servigi importantissimi da lui resi alla potenza Inglese, deve che il suo nome sia stato tramandato alle lontane generazioni. Mi basti ricordare che pochi giorni dopo il suo arrivo a Londra, Edmondo Burke, uno degli uomini che col carattere, colla dottrina, e colla eloquenza abbiano maggiormente onorato il parla-

mentarismo, sorgeva nella Camera dei Comuni, sostenuto dai suoi amici Fox, Sheridan, Wyndham e de Grey per formolare contro l'ex-Governatore generale di Forte William accuse di *crimes and misdemeanours* (delitti e misfatti) commessi durante la sua amministrazione. Segnatamente di aver venduto al Vicerè di Oudh l'aiuto dei soldati Inglesi per opprimere i Rohilla; di avere privato del trono e degli averi il Rajà di Benares; di avere non solamente autorizzato, istigato il Vicerè di Oudh ad invadere il domicilio delle Begum per levarne colla violenza il tesoro lasciato dal defunto Principe. Sarà di eterno onore per Burke e pei valent'uomini che con lui concretarono le accuse, di non essere stati ispirati da passione od interesse di partito — faceva parte del Ministero di cui erano oppositori il Dundas principale accusatore di Hastings in ogni precedente occasione — ma unicamente da quel sentimento di solidarietà nello avversare ogni singolo atto di ingiustizia e di arbitrio che è proprio dei popoli, che meglio che le smanie abbiano la virtù della libertà.

Nessun procedimento dopo quello contro Verre era stato iniziato in circostanze così solenni. Gli stessi Romani, a cui nessuna potenza od ambizione di popolo pareva troppo alta, non si sarebbero certamente immaginati — se in qualche caso la realtà non superasse nel maraviglioso la finzione — che sulle sponde del Tamigi, là dove sorgevano pochi e poveri abituri ed ora sorge la più grande città del mondo; su accusa formolata con eloquenza non inferiore a quella di Cicerone dai rappresentanti dei Comizi del popolo Britanno; con riti e procedure tramandate dai re Normanni; il discendente di una famiglia di pirati Danesi (1)

(1) La famiglia di Hastings discendeva da uno di quei capi pirati o re del mare Danesi che avevano combattuto contro re Alfredo. — Macaulay, *Warren Hastings*.

sarebbe comparso innanzi ad un Senato di patrizi Britanni per esservi giudicato di atti di tirannia, ordinati in danno di principesse Mussulmane e datati dalla città di Benares, sacra per il culto di gente Ariana che mille anni prima che Roma sorgesse era potente e civile.

Fra gli Europei che nel secolo scorso in Asia ebbero fama, cinque specialmente emergono: la Bourdonnaje, Dupleix, de Lally, Clive, Warren-Hastings. E verso ognuno di essi il Governo a cui servivano si mostrò ingrato e crudele. Noi abbiamo già detto tra quali dolori i tre Francesi si siano spenti. Coinvolti negli errori e nelle colpe della loro patria; vittime di quelle arti vergognose e di quel mistero che sono nella natura del dispotismo, le loro stesse virtù, le loro forti azioni, la loro fine miserrima, sarebbero ignorate se non le avesse rivendicate la generosità e la giustizia di avversari. Così non fu dei due Inglesi. Quelle dure, aperte accuse che sono nel costume dei popoli liberi, hanno certamente angustiato un periodo della loro vita; ma a quelle aperte accuse ed a quei dolori essi devono che la loro memoria sia oggi onorata, i loro errori dimenticati, ricordati solo i loro grandi servigi, il loro nome scolpito nel tempio della fama.

Durò circa dieci anni il processo contro Warren-Hastings. Incriminato il 20 giugno 1785, la Camera dei Pari lo dichiarava il 23 aprile 1795, assolto da ogni imputazione. E fu savio e retto giudizio. Egli era stato accusato in nome di quei principî di umanità, di giustizia e di moralità che potevano professare gli uomini più colti e più virtuosi nel paese più libero e più civile di Europa, e che la storia ha giustamente riassunti nel nome di Wilberforce. Ma nell'accusarlo non si era tenuto conto delle circostanze eccezionali nelle quali si trovava l'Hastings. Egli che per una parte voleva soddisfare alla nobile sua

ambizione di dare all'Inghilterra un nuovo Impero e si trovava strumento delle avidità di una Compagnia di mercanti! Egli che sentiva di non poter compiere l'alta sua missione politica se perdeva l'ufficio di Governatore Generale, e che questa non poteva conservare che piegando alle avare esigenze dei suoi padroni! La migliore difesa di Warren-Hastings, poichè dimostra la personale sua probità in mezzo alle estorsioni ed alle rapine in cui il suo nome fu coinvolto, sta nel fatto che con tanti milioni che quasi senza controllo passarono per le sue mani, egli sia rimasto povero. I risparmi dei lunghi anni in cui egli ebbe nell'India supremo dominio, bastarono scarsamente a pagare le spese del suo processo.

La Camera dei Lordi coll'assolvere Warren-Hastings pare che abbia voluto riconoscere; che più che come uomo di Stato Europeo egli dovesse essere considerato come un potentato Asiatico e le sue azioni politiche giudicate alla stregua delle leggi, delle tradizioni, dei sentimenti di quei paesi; che nell'arte difficile del governo e specialmente nelle circostanze eccezionali nelle quali egli si era trovato, agli errori le grandi azioni dovessero sino ad un punto compensare; che senza voler adottare in tutte le sue conseguenze l'osservazione fatta da un grande pensatore « che non v'ha obbligo morale di cui i grandi popoli non « si siano burlati » (1): bisognasse pure ammettere che lo stato di guerra — e l'occupazione e l'invasione di un paese, di qualsiasi maschera la si ricopra, è uno stato di guerra — importa che si debbano considerare giuste molte cose, che altrimenti non lo sarebbero (2); che finalmente la condanna di Warren-Hastings, più che la sua sarebbe stata

---

(1) *Saggi* di Locke. Libro I.

(2) « Que la guerre, quant à ses effets, doit être considérée juste « de part et autre ». — Vattel.

la condanna delle conquiste inglesi nell'India, ed in generale della politica coloniale.

Alla assolutoria devono aver contribuito le grandi dimostrazioni di affetto e di venerazione che, durante il processo, Warren-Hastings ricevette dall'India e non solamente da Inglesi là residenti, ma anche più specialmente da indigeni di ogni razza, casta e condizione sociale. Questo prova, che se egli aveva spogliato qualcuno di quei Principi, verso il popolo egli si era mostrato sempre giusto e clemente. E prova anche di più che le grandi riforme che la vasta sua mente e la forte sua mano seppero, malgrado le più fiere opposizioni, ed in mezzo alle maggiori difficoltà, introdurre nella amministrazione della giustizia e della finanza furono dalla grandissima maggioranza delle popolazioni ritenute utili, giuste e benefiche. E quelle riforme egli seppe attuare mentre era combattuto ed insidiato dai suoi colleghi del Consiglio, minato e censurato dai suoi superiori e con poteri di continuo contrastati e posti in dubbio. Cinquant'anni dopo la sua partenza dall'India gli Indiani ricordavano ancora con amore il suo nome, e le madri parlavano ai loro figli di Sahib Warren-Hastings (1).

E mentre si svolgeva il memorabile processo, i membri della Camera dei Lordi non avevano potuto non considerare, che mentre si giudicava chi aveva reso sicuro il possesso di un grande Impero, gli errori del Re, dei ministri e del Parlamento avevano fatto perdere all'Inghilterra le splendide colonie d'America, e compromesso ovunque, eccetto dove lo aveva salvato il genio di Hastings, il prestigio della nazione.

Malgrado la giusta sentenza di assoluzione, rimarrà sempre della mozione di Burke un benefico risultato. Fu quella

(1) Macaulay, *Warren Hastings*.

mozione che obbligò il Parlamento a considerare lo stato dell'India; che lo eccitò ad adottare quelle misure, che togliendo gradatamente al governo di quelle provincie l'esoso aspetto di speculazione mercantile, condussero a quella politica di giustizia, di moralità e di incivilimento, che rende nelle Indie legittimo e benefico l'impero degli Inglesi.

Ed ora che è decorso un secolo dal giorno in cui Clive e Warren-Hastings furono nella Camera dei Comuni fatti segno a crudeli censure e feroci invettive, noi crediamo, che in grazia appunto di quella larghezza con cui nei paesi liberi si discutono gli uomini e le cose, le loro figure, giudicate alla stregua della storia, si vadano facendo sempre più splendide e più pura la loro gloria (1).

(1) Il sentimento d'imparzialità e di giustizia che gli Inglesi hanno attinto dalla lunga pratica del viver libero, non lo si trova soltanto nelle censure e nelle accuse formolate dinnanzi al Parlamento contro Lord Clive e Warren-Hastings, e nella assolutoria, ma anche nei giudizi che dei medesimi, egualmente lontani dal libello e dal panegirico, ne hanno fatto i loro storici. Eppure non credo che vi siano stati molti uomini, in cui favore la storia avrebbe potuto più facilmente invocare non le attenuanti, ma la cancellazione della colpa. Che cosa sono infatti la morte di Nuncomar — la quale per verità non è punto imputabile ad Hastings — la confisca del tesoro delle Begum e le frodi in danno di Omichund commesse in vantaggio esclusivo della Compagnia, in paragone delle insidie, delle rapine e delle stragi perpetrate al Messico ed al Perù da Cortes e da Pizzarro; in paragone dei tormenti e dei supplizi inflitti dagli Spagnuoli e dai Portoghesi in nome di una religione che pure si chiama di pace, di carità e di tolleranza? Che cosa sono, se anche loro siano stati giustamente imputati i fatti di cui furono accusati Clive e Warren-Hastings, quando si paragonino colla morte del Duca di Enghien, colle repressioni del Cairo, colle frodi e violenze con cui il generale Bonaparte, non rappresentante di una Compagnia di mercanti in paesi reputati barbari, ma rappresentante della Repubblica Francese, distruggeva l'antica, nobilissima Repubblica Veneta? Era forse una maggiore violazione di diritto pubblico il privare del trono Suraja-Dowlet, Chyt Sing o Fizoolla Khan, che il pri-

CAPITOLO IV

Amministrazione di Lord Cornwallis

Dal 1786 al 1793.

Nessun avvenimento importante rende meritevole di ricordo la breve amministrazione del signor Macpherson. Prima però di toccare del marchese di Cornwallis e del suo governo, converrà di accennare ai mutamenti che negli

---

varne i Borboni di Spagna o i Reali di Sardegna? Erano forse di maggior pregio i gioielli e le ricchezze delle Begum e del Rajà di Benares di quello che fossero gli oggetti d'arte di Venezia e di tutta Italia; i Murillo che andarono ad ornare i palazzi dei marescialli francesi ed i tesori estorti per conto dell'Impero ai mercanti di Amburgo dal Maresciallo Davoust? È più da riprovarsi quella conquista che aprì alla civiltà moderna le porte dell'India di quello che lo fosse quel seguito di usurpazioni e di rapine, a cui furono ispirate le guerre della Rivoluzione e dell'Impero? Forse che tutto debba essere permesso a chi vuole distruggere, nulla a chi voglia edificare? Eppure quando se ne tolga Lanfrey e Charras, qual è degli storici di Francia che abbia giudicato le invasioni dei Repubblicani e di Napoleone, con quella serena severità con cui quasi senza eccezione gli storici inglesi hanno denunciati e censurati gli atti riprovevoli dei due illustri proconsoli? E se poi guardassimo ai risultati finali, quanto più utile è stata l'opera di questi ultimi. La battaglia di Plassey ed i patti con Meer Jaffier hanno aperta la strada per cui la civiltà occidentale è pene-

ultimi anni erano stati introdotti nell'ordinamento del governo dei dominii della Compagnia. Il 9 aprile 1782 il signor Dundas aveva proposto e la Camera dei Comuni consentito che la Corte dei Direttori venisse invitata a revocare il

---

trata in mezzo a duecentocinquanta milioni di Asiatici. Quali furono, nonchè per la Francia, per l'umanità i risultati di quelle sanguinose ed inutili ecatombi che si chiamarono Austerlitz, Wagram, Eylau, Salamanca, Vittoria, Borodino? In ogni atto, se anche riprovevole, di Clive e di Hastings, un solo sentimento predomina: quello dell'interesse e della grandezza della vecchia Inghilterra.

Il giudizio che di Clive e di Warren-Hastings fecero il Parlamento e gli storici, è stato così ampiamente, così imparzialmente svolto che le attenuanti sono state dalla posterità ratificate e confermate. Oramai tutti sanno che, nati l'uno e l'altro in modesta condizione, educati non per le armi nè per l'imperio ma per le umili arti del minutario, del conto corrente e della partita doppia, essi si erano trovati, giovanissimi, da circostanze eccezionali e maravigliose, sbalzati dall'ufficio di commessi alla scrittura a quella di condottieri di eserciti e di reggitori di popoli. Che questo succedeva in un paese stimato barbaro, in mezzo a popoli che avevano subìto intera la contaminazione del più abbietto dispotismo e delle più nefande superstizioni religiose. Che due anni circa occorrevano perchè si potesse conoscere od appurare a Londra un fatto avvenuto nel Bengala, e che Clive e Warren-Hastings dovevano naturalmente aver considerato come espressione della pubblica opinione il sentimento di quegli Europei che l'amore del lucro ed il genio delle avventure avevano attratti in quei paesi reputati paesi da ruba e da conquista. Che di più i legami tra il Governo di Londra e i rappresentanti delle Compagnie essendo allora incerti e mal definiti, Clive e Hastings, più assai che responsabili verso il Parlamento inglese del Governo degli Indiani, si consideravano agenti di una Società commerciale che chiedeva pronti e sicuri guadagni. Convertire il potere in danaro era, è, sarà sempre l'ultimo fine delle grandi Compagnie commerciali. A questa esigenza anche Clive e Warren-Hastings avevano pur dovuto piegare.

Ma contro questa esigenza fu atto giusto, nobile e civile, che Burke ed i suoi amici ed i più reputati storici inglesi, dimenticando per un momento le vittorie ed i trionfi, levassero la loro voce in nome della giustizia e della umanità.

signor Warren-Hastings da Governatore Generale di Forte William. Ma la Corte dei Proprietari non aveva voluto tener conto dell'invito, adducendo, e non senza ragione, che per il *Regulating Act*, il diritto di revoca era di competenza del Parlamento, non della sola Camera dei Comuni.

L'anno di poi, di fronte alle grandi strettezze finanziarie della Compagnia, che non aveva potuto tampoco versare all'Erario le quattrocentomila sterline annue dovute in corrispettivo del suo monopolio, il signor Fox che stava alla testa del Ministero detto di coalizione, aveva presentato un progetto di legge pel quale il governo delle Indie sarebbe passato di nome e di fatto dalla Compagnia allo Stato. Quel progetto fu combattuto da coloro che temendo la troppa potenza del Governo e dei membri della Camera dei Comuni non volevano rafforzare, con danno della libertà, il partito che avesse o potesse avere il potere, ponendogli in mano tutti i mezzi di influenza e di larvata corruzione, derivanti dalla facoltà di disporre di tutti gli uffici pubblici di un vasto Impero. Approvato dai Comuni il progetto, fu respinto dalla Camera dei Pari, ed il Gabinetto invitato dalla Corona a rassegnare senz'altro l'ufficio. Guglielmo Pitt, allora in età di 23 anni, fu chiamato a formare la nuova amministrazione. Il 13 agosto 1784 il Pitt presentava alla Camera un nuovo progetto di legge pel migliore governo delle Indie: quello stesso che egli aveva presentato nel mese di gennaio, e che la Camera dei Comuni aveva respinto. Ne era susseguito lo scioglimento della Camera con elezioni singolarmente favorevoli al nuovo Ministero.

In quel progetto mentre si riconosceva implicitamente che i mutamenti radicali non producono mai effetti utili, o duraturi, e che le sole riforme feconde di vantaggiosi risultati sono quelle che procedono per gradi, si provve-

deva alla istituzione di una Giunta di Commissari, sei in numero, scelti dal Re fra i membri del Consiglio Privato, la quale avesse facoltà di limitare, sovraintendere, controllare gli atti relativi alla amministrazione civile e militare ed ai tributi dell'India. Si provvedeva contemporaneamente alla creazione in seno alla Corte dei Direttori di un Comitato segreto di tre membri eletti dagli altri direttori, i quali soli potessero corrispondere colla Giunta dei Commissari. Si proponeva che il carteggio tra la Corte dei Direttori e gli agenti della Compagnia nelle Indie e reciprocamente dovesse dal Comitato segreto essere comunicato e sottoposto alla approvazione della Giunta di Commissari. Si stabiliva che il Governo supremo nelle Indie dovesse essere affidato ad un Governatore Generale con un Consiglio di tre membri, di cui uno dovesse essere di diritto il comandante generale delle forze: che le Presidenze di Madras e di Bombay dovessero essere governate da un governatore con un Consiglio formato in modo analogo a quello del Governo supremo: che però questi governi delle Presidenze, in tutte le quistioni relative alla guerra, alla pace e all'impiego dei tributi e delle forze militari, dovessero essere sotto l'alta tutela del Governatore Generale in Consiglio: che la nomina a tutti gli impieghi seguitasse ad essere nelle mani della Compagnia, meno quella del comandante in capo delle forze riservate al Re: che il Re avesse il diritto di revoca per tutti gli agenti della Compagnia: che le persone prescelte per l'ufficio di Governatore Generale, e quelli di governatore, consigliere o comandante delle forze nelle due Presidenze dipendenti, dovessero essere accette a Sua Maestà il Re, al quale dovesse pure spettare di farle direttamente, se due mesi dopo che si fosse avverata la vacanza, la Compagnia non avesse proceduto a surrogare. Con questo progetto di legge, dopo premesso che ogni ulteriore disegno di conquista od am-

pliamento di confini era contraria al desiderio, all'onore ed alla politica della nazione Inglese, prescriveva: « Che « non sarebbe legale per il Governatore Generale senza « l'autorizzazione espressa della Corte dei Direttori, sia di « dichiarare la guerra, sia di fare trattati con scopi di « guerra con Principi o Governi dell'India, sia di garan- « tire il loro dominio; salvo nel caso di ostilità diretta o « di preparativi fatti a tale scopo contro gli Inglesi nel- « l'India, o contro qualcuno degli Stati con cui la Com- « pagnia fosse stata legata da impegni precedenti ».

Questo progetto fu approvato dai due rami del Parlamento e diventò legge nel 1784 per Statuto 24, Giorgio III, cap. 25. Non per intero però nella parte che si riferiva alla trasmissione del carteggio che non ebbe completa esplicazione che nel 1833 (1), cogli Statuti 3 e 4, Guglielmo IV, cap. 85. Similmente il diritto di revoca concesso alla Corona rimaneva esteso alla Corte dei Direttori.

Con queste disposizioni statutarie, mentre erano conservati alla Compagnia gli onori ed i vantaggi del Governo, la realtà del potere passava nelle mani della Giunta dei Commissari, che prendeva nome di Ufficio di controllo e di cui il Presidente, membro del Gabinetto, si trovò di fatto vero ministro per le Indie e quasi Sovrano irresponsabile ed assoluto, poichè la Camera dei Comuni, dopo votata la legge, tornò alla antica indifferenza per la politica dell'Impero Indiano. È inutile dire che il monopolio commerciale ed i vantaggi finanziari rimanevano alla Compagnia in tutta integrità. Però nel 1788, Statuto 28, Giorgio III, capo 8, l'ufficio di controllo fu autorizzato a provvedere sui

(1) Alcuni storici sono caduti in errore a questo riguardo, ed hanno attribuito al Regno di Giorgio III uno Statuto del Regno di Guglielmo IV. Io mi sono attenuto all'estratto delle leggi relative all'India, pubblicato da Arthur Mills M. P.

redditi della Compagnia al reclutamento, trasporto e mantenimento di quel numero di truppe che potesse esser reputato necessario per la protezione e difesa del territorio degli Inglesi nelle Indie.

Il concetto riguardoso verso la Compagnia a cui era ispirato il progetto di legge che prese nome da Pitt era frutto non di sola prudenza politica, ma anche di un sentimento di giustizia e di riconoscenza verso quei sagaci ed avventurosi mercanti a cui l'Inghilterra deve il più maraviglioso Impero che ricordino le istorie. E non giova dissimularsi che solo ad una Compagnia avente per iscopo il traffico, erano possibili le prime conquiste nell'India. E qual è in verità il Governo d'Europa che avrebbe osato di penetrare nel potente e temuto Impero dei Mogoli? E chi lo avrebbe potuto fare che non avesse assunto le modeste apparenze, i modi pieghevoli del trafficante? Qual è il Governo che si sarebbe sottoposto, anche se ne avesse potuto pronosticare le maravigliose ed avventurate conseguenze, a prostrarsi ai piedi di Aurengzeb, come fecero i Direttori delle prime fattorie del Bengala, ad ammettere umilmente le pretese di Hyder e di Tippù, come fecero a Madras ed a Mangalore i membri del Consiglio di Forte San Giorgio? E quale per contro è il Parlamento che avrebbe votato i fondi per far fronte alle spese militari dal 1744 al 1784? Quale il paese che avrebbe permesso al suo Parlamento di votarlo? Qual è il Governo, qual è il Parlamento che per conquistare un Impero in India a spese degli Indiani, avrebbe voluto assumere la responsabilità delle estorsioni e delle spogliazioni che furono così giustamente riprovate anche quando la responsabilità ne cadeva su di una Compagnia di mercanti? Se la moralità mercantile poteva tollerare che gli agenti della Compagnia vivessero come meglio credessero e potessero a spese del paese, sarebbe stato questo compatibile col decoro di un Governo costituito?

Alla Compagnia, non vale nasconderlo, l'Inghilterra deve, e deve senza beneficio d'inventario politico, i suoi primi dominî in Asia. Agli Stati, come ai privati, conviene pur talvolta applicare il proverbio inglese « beato il figlio il cui padre è all'inferno ». Con questo non vogliamo insinuare che dei falli e delle colpe della Compagnia, possano essere ritenuti complici l'Inghilterra', il suo Parlamento, il suo Governo, il suo popolo. Siamo invece persuasi che l'intervento del Governo e del Parlamento, ed i giudizi della nazione sono stati sempre in favore della giustizia e della moralità, ed efficaci e pronti quanto lo consentivano i mezzi di comunicazione di quell'epoca e le difficoltà di conoscere esattamente e di stabilire la verità.

Mentre il Macpherson teneva provvisoriamente l'ufficio di Governatore Generale di Forte William, lord Macartney Governatore di Madras, aveva ricevuto avviso (giugno 1785) che egli era stato nominato Governatore Generale. Prima però di accettare, lord Macartney aveva voluto recarsi in Inghilterra, per convenire col Governo delle condizioni alle quali egli credeva di dover vincolare la sua accettazione. Le condizioni sembrano giuste e provvide, per chi consideri la posizione in cui si trovava nelle Indie il Governo degli Inglesi. Erano: la dipendenza assoluta della Autorità militare dal Governatore Generale; la facoltà nel Governatore Generale di poter in casi urgenti agire senza sentire il Consiglio ed anche in opposizione al suo voto. Il Dundas che rappresentava l'ufficio di Controllo in seno al Gabinetto, assai volontieri avrebbe aderito alle domande di lord Macartney, se questi non le avesse complicate col chiedere che il suo titolo di Pari venisse consolidato nella qualità di Pari d'Inghilterra. Al che non avendo Pitt creduto di accedere, lord Macartney rinunciava alla qualità di Governatore Generale che gli era stata conferita. Il 24 febbraio 1786, veniva chiamato al posto di Governatore Ge-

nerale di Forte William lord Cornwallis; lo stesso che, comandando le forze Inglesi in America, aveva dovuto l'anno precedente firmare col Generale Washington, la capitolazione di Jorktown. E quasi per provare quanto le condizioni poste da lord Macartney fossero giuste, a lord Cornwallis, oltre l'ufficio di Governatore Generale, veniva affidato quello di Comandante in Capo. Poi con atto del 1786, da aggiungersi a quello del 1784, si conferiva al Governatore Generale la facoltà, in casi urgenti, di agire indipendentemente dal Consiglio, ed anche in opposizione al medesimo. Ben inteso coll'obbligo di ricordare sempre minutamente nei verbali le ragioni delle decisioni del Governatore Generale, e quelle delle opposizioni del Consiglio.

Lord Cornwallis giungeva a Calcutta nel settembre susseguente alla sua nomina, ed assumeva il governo generale delle possessioni inglesi nell'India, che si componevano allora del dominio diretto sulle Provincie di Bengala, Behar, Orissa e Benares, su di una parte dei Circar, sui Jaghir circostanti a Madras, e sull'isola di Bômbay e dipendenze. Ad essi conveniva di aggiungere la prevalenza indiretta negli Stati di Oudh e di Hyderabad, dove la Compagnia poteva tenere soldati suoi propri ed il dominio utile del Carnatico, di cui aveva ottenuto dal Nabab l'amministrazione delle finanze e la cura della difesa.

La nomina del nuovo Governatore Generale che era stata da tutti accolta con plauso ed approvazione, era stata manifestamente ispirata da quei concetti che egli stesso, scrivendo sette anni di poi al signor Dundas circa la scelta del suo successore, riassumeva così: « Che nessuno poteva « essere indicato per l'ufficio di Governatore Generale il « quale fosse stato precedentemente al servizio della Com« pagnia o che avesse avuto relazioni di qualunque natura « coi membri della medesima: e che per l'alto grado e la « posizione sociale, non fosse molto al disopra dei suoi

« colleghi nel governo, o che non avesse intero l'appoggio « del Ministero ». Infatti, nessuno ha potuto mai governare l'India in modo efficace, epperciò egualmente utile e benefico per l'Inghilterra e per gli Indiani, che per l'alta sua posizione politica e personale non sia stato indipendente dalle esigenze giornaliere del Governo parlamentare, e superiore alle pressioni da qualunque parte venissero. Qualunque persona imparziale e spregiudicata che studi la storia degli Inglesi, dovrà convenire che al consolidamento del loro Impero Asiatico, hanno contribuito potentemente quelle qualità che sono speciali delle aristocrazie politiche e che anche oggi, uomini che reggerebbero con lustro e fortuna i destini di un popolo democratico, si troverebbero a disagio nei *durbars* di Simla o di Rawul-Pindi.

I primi tempi della sua amministrazione furono da lord Cornwallis dedicati ad estirpare abusi ed a far prevalere in ogni pubblico ufficio principî di stretta integrità. Gli abusi, la venalità sopratutto erano prodotti da due cause speciali: dalla esiguità degli stipendi e dalla ingerenza della Compagnia, non solo nelle prime nomine di pubblici ufficiali, ma anche nella loro assegnazione ai diversi uffici. Lord Cornwallis volle che gli stipendi fossero aumentati per modo che « un gentiluomo avesse la possibilità, pur « vivendo decorosamente, di risparmiare sui suoi assegni « una onesta fortuna ». Volle pure che le assegnazioni dei pubblici ufficiali fossero fatte, non secondo l'interesse dell'individuo o gli scopi dei suoi protettori, ma col solo fine del migliore andamento del servizio. Le sue proposte trovarono naturalmente le più feroci resistenze nella Corte dei Direttori di cui menomavano l'influenza togliendo loro il mezzo di favorire i loro amici, mentre menomavano pure i guadagni della Compagnia facendo gravare su di essa il mantenimento dei suoi impiegati a cui per lo passato in gran parte supplivano frodi ed estorsioni più o meno pub-

blicamente tollerate. Ma il Governatore Generale, fermo nel proposito del vantaggio pubblico e deciso di non curare le raccomandazioni e le protezioni, venissero esse da membri della Compagnia, dal Governo, dal Parlamento o dallo stesso Principe di Galles che fu poi Giorgio IV, finì col vincere tutte le opposizioni. Non però senza aver dovuto minacciare di rassegnare l'ufficio con una lettera che egli chiudeva colle parole « voglio sovratutto salvare la mia dignità « personale, ed evitare di essere testimonio della rovina « degli interessi nazionali ». Giunto in India nel 1786, lord Cornwallis era riuscito due anni dopo ad imporre i suoi concetti di onesta riforma. È al *Covenant* di Clive, temperato o reso possibile dalle misure di lord Cornwallis, che l'India deve lo spirito di rettitudine e di abnegazione che anima i suoi funzionari. Non meno disposto ad essere giusto verso gli Stati vicini, di quello che egli si fosse mostrato provvido verso i sudditi della Compagnia, lord Cornwallis mentre rifiutava di aderire alla domanda del Vicerè di Oudh il quale voleva richiamata da Futtygur la Brigata Inglese che vi aveva stanza e che egli reputava necessario che vi rimanesse per la difesa generale del territorio, riduceva da settantacinque a cinquanta lack di rupie il contributo che i Principi di Oudh dovevano pagare pel mantenimento di quei soldati, e li liberava contemporaneamente dalla presenza dell'agente privato che i Governatori generali tenevano a Lucknow e che costava non meno di dieci lack di rupie.

La legge del 1784 imponeva tassativamente al Governo dell'India di astenersi da atti di ostilità contro gli altri Stati Indiani che non avessero scopo difensivo, e parimente dall'assumere verso i medesimi Stati impegni che eccedessero gli esistenti precedentemente. Per altra parte Lord Cornwallis aveva istruzione di esigere dal Nizam di Hyderabad la consegna del Circar di Guntoor che per la morte

di Basalut Yung era devoluto alla Compagnia. Alle domande che con tale scopo egli aveva rivolto al Nizam questi aveva senza esitazione risposto favorevolmente. Aveva però, nella stessa risposta e basandosi sul trattato del 1768, ricordato l'obbligo per gli Inglesi di sovvenirlo quando occorresse con due battaglioni di Sipoys ed una compagnia di artiglieri Europei. A tale comunicazione Lord Cornwallis aveva dovuto rispondere affermativamente, eccettuando però il caso in cui il Nizam si fosse trovato impegnato in ostilità con uno Stato che avesse cogli Inglesi patti speciali di amicizia e di alleanza. E quegli Stati erano indicati nominalmente ed era ommesso il Sultano di Mysore, il quale pretendeva che vi avrebbe dovuto essere compreso in forza del trattato di Mangalore. A questo fatto assai probabilmente si deve se Tippù-Sahib, nel cui animo era inestinguibile l'odio contro gli Inglesi, venne nella decisione di assalirli, non direttamente, ma coll'assalire uno dei loro alleati. Ed infatti egli muoveva dai suoi confini il 28 dicembre 1789 alla testa di un esercito numeroso e si spingeva contro le linee di Travancore, che quel Raja, alleato e protetto dagli Inglesi, aveva costrutte a difesa dei suoi dominî. Di fronte a questa aggressione, nella quale però l'esercito di Mysore era stato respinto con gravissime perdite dagli Indù, Lord Cornwallis sentì che il prestigio degli Inglesi sarebbe stato irreparabilmente vulnerato se avessero tollerato assalti od offese contro uno degli Stati alleati. Per cui, e per evitare probabilmente che l'alleanza potesse aver luogo contro gli Inglesi, egli aveva senz'altro aperto trattative col Nizam di Hyderabad e col Peshwa dei Maratti per una azione comune contro Tippù. Con un trattato che fu detto di triplice alleanza (1790), gli Inglesi, il Nizam ed il Peshwa si impegnarono di assalire gli Stati di Mysore coll'intento dichiarato di impadronirsene e di dividerli poi tra loro in parti eguali

A questo trattato fece seguito quella che fu detta terza guerra di Mysore.

Il comando delle truppe Inglesi in questa campagna fu assunto dal generale Medows che era Governatore e comandante in capo a Madras. Le sue forze ascendevano a quindici mila uomini ai quali dovevano poi più tardi unirsi sotto il colonnello Maxwell altri novemila cinquecento uomini, in parte spediti dal Bengala dal Governatore generale, in parte in formazione a Madras.

Per difetto di viveri e di carreggio il generale Medows che aveva concentrato le sue genti a Trichinopoly non potè muoversi che sul finire di maggio 1790. Procedendo lentamente per quelle stesse ragioni, egli non aveva potuto impossessarsi di Coimbatore che il 23 luglio: e solo il 21 settembre, Dingul e Palghaut erano venute in mano degli Inglesi. Obbligato per vivere e per superare i passi difficilissimi dei Ghaut a dividere le sue forze, il generale Medows aveva formato le sue genti su tre colonne; del che approfittando opportunamente Tippù-Sahib ne era risultato con gravi perdite la sconfitta della colonna del colonnello Floyd. Dopo però era riescito a Medows di riunire nuovamente le sue genti ed allora Tippù si era avviato risolutamente verso il nord colla intenzione di opporsi alla colonna Inglese che egli sapeva in marcia dal Bengala.

Quella colonna però, che era arrivata sino dal 1° agosto a Conjeveram, aveva potuto essere raggiunta dalle truppe in formazione a Madras. Tutte insieme poi si erano il 17 novembre riunite al corpo del generale Medows. Ma questi, se valoroso soldato, condottiero infelice ed impari alla importanza ed alle difficoltà del suo comando, aveva lasciato sfuggire le occasioni, e mentre aveva stancato le sue truppe non era riescito ad ottenere sul nemico vantaggi di qualche rilievo. E la campagna del 1790 sarebbe stata per gli Inglesi priva di risultati e di gloria se il colonnello Hartley,

15

già assai favorevolmente conosciuto nella campagna contro i Maratti, non avesse il 9 dicembre, sotto Calicut sulla costa di Malabar, inflitto una severa sconfitta ad Hassein-Alì, generale di Tippù-Sahib che dovette arrendersi con duemila cinquecento dei suoi. In quello scontro Hartley non aveva che millecinquecento uomini con quattro cannoni, e gli Orientali avevano da sei a sette mila uomini di soli regolari.

Lord Cornwallis, non soddisfatto della lentezza con cui il generale Medows aveva condotto le operazioni, decise di prendere personalmente la direzione della guerra. Sbarcato a Madras il 12 dicembre 1790, egli, concentrate tutte le forze a Vellore, moveva il dì 11 febbraio 1791, accennando a Seringapatam pel passo di Amboor. Ma piegando poi rapidamente verso Occidente, e superato il passo di Mùghly giungeva il 17 febbraio sull'altipiano di Mysore a soli centrenta chilometri da Bangalore, dirigendosi verso quella piazza così rapidamente che Tippù ebbe appena tempo di salvare i suoi tesori ed il suo harem che teneva chiusi in quella cittadella. Bangalore si arrendeva agli Inglesi il 21 marzo, dopo un assedio nel quale essi soffrirono perdite assai sensibili, e tra altre quella del colonnello Moorhouse, uno dei migliori loro ufficiali (1). Il 13 aprile le truppe del Nizam operarono il loro concentramento cogli Inglesi dopo di aver perduto sei mesi nell'assedio di piazze di nessuna importanza.

Padrone di Bangalore, Lord Cornwallis si era diretto verso Seringapatam di cui intendeva fare l'assedio e nelle cui vicinanze doveva ricongiungersi colle truppe di Bombay

(1) Questo colonnello Moorhouse, cosa assai rara e difficile allora e specialmente tra gli Inglesi — epperciò lo ricordo — aveva incominciato la sua carriera come semplice soldato ed era diventato uno dei più capaci e più istrutti loro ufficiali di artiglieria.

che in numero di circa seimila sotto gli ordini del generale Abercromby, seguendo prima la costa di Malabar e poi traversando il paese amico di Coorg, dovevano accennare a Periapatam a sessanta chilometri da Seringapatam. Tippù, vista così minacciata la sua capitale, decise di arrischiare una battaglia allo scoperto e prese a tal fine posizione ad Arikera colla sua destra appoggiata al fiume Cavery e colla sua sinistra protetta da una serie di colline. Ivi gli Inglesi lo assalivano il 13 maggio e malgrado che egli si difendesse abilmente e coraggiosamente, lo scacciavano dalle sue posizioni, dall'alto delle quali poterono scorgere l'isola su cui è costrutta Seringapatam e le difese della città verso Oriente. Lì finirono per il momento i loro trionfi. La stagione delle pioggie si avvicinava e l'esercito Inglese, privo assolutamente di viveri e di foraggi, era nella impossibilità di proseguire nelle sue operazioni. Per cui Lord Cornwallis, dopo ordinato al generale Abercromby di ripiegare colle sue forze verso la costa di Malabar, e dopo esposto in un ordine alle truppe le ragioni di quel movimento retrogrado, abbandonata quella parte del materiale che la deficienza di animali da traino — che erano quasi tutti periti per mancanza di foraggio — gli impediva di condurre seco, incominciava il 26 maggio la sua ritirata nella direzione di Madras.

Egli si era appena posto in marcia che una colonna di cavalleria fu vista avanzarsi sulla sua sinistra. Era l'avanguardia dell'esercito Maratta che, forte di 35 mila cavalli e di cinque mila fanti, oltre a due battaglioni di Sipoys ed a tre batterie di artiglieria, di cui una di Europei, e sotto il comando di Pureshram-Bhaò e di Hurry-Punt, dopo perduto quasi un anno in depredazioni ed operazioni militari di poca importanza, veniva a congiungersi cogli Inglesi. L'esercito dei Maratti, com'era costume di quel popolo di bene organizzati predoni, era seguìto da bazar

riccamente provvisti di oggetti di ogni natura od accompagnato da Brinjarries (1), da cui gli Inglesi poterono ad altissimo prezzo acquistare grani ed altre vettovaglie.

Alle richieste di Lord Cornwallis ai comandanti dei Maratti di sovvenire ai più urgenti bisogni delle sue truppe, essi si schermirono adducendo la loro povertà e chiedendo un imprestito di quattordici lack di rupie che in quel momento il generale inglese reputò prudente di non rifiutare.

Durante la ritirata le truppe del Maratta Pureshram-Bhao e quelle del Nizam, pur promettendo a Lord Cornwallis che si sarebbero ricongiunte con lui alla prima richiesta, presi insieme i distaccamenti di Sipoys e di artiglieri inglesi che le seguivano sino dall'anno precedente, si allontanarono collo scopo di devastare il territorio del nemico e di valersi dell'opera del contingente inglese per impadronirsi di piazze fortificate. Questo non era nè fatto nuovo nè non preveduto. L'alleanza con quei potentati Indiani si ricercava dagli Inglesi meno per l'aiuto che ne potessero sperare direttamente che per evitare che si unissero al nemico.

Lord Cornwallis impiegò il tempo che scorse tra la sua ritirata da Seringapatam e la campagna dell'anno seguente a riordinare le sue forze ed a ridurre le città del Baramahal, che Tippù aveva fortificate coll'aiuto di abili ingegneri francesi ed italiani, ma che difese da Orientali difficilmente resistevano agli assalti degli Inglesi. In gennaio 1792 poi egli si metteva in marcia con un esercito — il più numeroso ed imponente che gli Inglesi avessero mai riunito in India — che consisteva di ventiduemila uomini, di cui circa settemila Europei, con quarantaquattro

(1) I Brinjarries erano una casta o classe ereditaria il cui ufficio era di fornitori di viveri presso gli eserciti in campagna. La sola esistenza di una simile classe ereditaria prova come presso quei popoli lo stato di guerra fosse considerato uno stato normale e permanente.

cannoni da campagna ed altrettanti da assedio. Questo esercito era seguito da più di cento elefanti che portavano il tesoro e da moltissimi carri; oltrechè da sessanta mila animali da soma carichi di viveri appartenenti ai Brinjarries.

Il 25 gennaio l'esercito inglese veniva raggiunto da ottomila soldati del Nizam e da Hurry Punt con un corpo di cavalli Maratti. E il 5 febbraio tutte le forze riunite afferravano un altipiano da cui si poteva scorgere l'isola compresa tra i due rami del Cavery su cui è edificata Seringapatam. Indipendentemente dalla sua cinta la città era coperta da ridotte, che munite di numerose e potenti artiglierie ed occupate dall'esercito di Tippù dovevano impedire agli Inglesi di prendere posizione sulla sponda destra del fiume. Lord Cornwallis, dopo aver esaminato di persona quelle terribili difese, desideroso di mostrare ai suoi alleati di che cosa fossero capaci gli Inglesi, stabiliva di impadronirsene di viva forza la notte stessa del 6. Formate tre colonne di attacco, di cui una sotto i suoi ordini diretti, composte in proporzioni eguali di Europei e di Sipoys, le spingeva verso mezzanotte contro i trinceramenti. Esse vi penetrarono, li oltrepassarono e riescirono — colla perdita di cinquecento e più uomini, di cui circa quaranta ufficiali — ad occupare una posizione nell'isola stessa di Seringapatam. Posto mano senza indugio all'assedio della città, Lord Cornwallis riceveva il giorno 16 un rinforzo di seimila uomini dell'esercito di Bombay sotto gli ordini del generale Abercromby. Tippù, perduta oramai ogni speranza di potere a lungo difendere la città, chiedeva termini al vincitore e li otteneva. Condizioni: la cessione della metà dei suoi dominî; pagamento di tre crore di rupie; i due figli di Tippù ostaggi in mano degli Inglesi. Di più trenta lack di rupie come compenso personale ad Hurry Punt ed al comandante delle truppe del Nizam.

Per quanto scarso e quasi illusorio fosse stato l'aiuto

dei Maratti e del Nizam, Lord Cornwallis mantenne scrupolosamente l'impegno della divisione in parti eguali dei territori ceduti da Tippù. Nella parte assegnata agli Inglesi erano compresi il distretto di Dindigul al Sud, quello di Baramahal verso Oriente, ed una striscia lungo il mare dal lato di Occidente, che fu annessa al dominio della Presidenza di Bombay. Queste annessioni di territori — avvenute in dispregio dell'Atto del 1784, contro la volontà del Governo e del Parlamento, malgrado che Lord Cornwallis fosse assolutamente contrario ad ogni estensione di dominio ed avesse anzi due anni prima proposto l'abbandono di tutti i possessi della costa occidentale meno Bombay, e dopo dieci anni solamente dal giorno (1782) in cui il primo ministro Lord Shelburne aveva consigliato di abbandonare tutte le possessioni asiatiche meno Bombay ed il Bengala — provano che in quel paese di lotte ed invasioni continue che era l'India tornava inutile ostinarsi a fissare limiti ai possedimenti; e che la potenza europea che si trovava di avervi posto piede, sarebbe stata fatalmente condotta, od a proseguire le sue conquiste, od a perdere il già conquistato. Non era impossibile sin da allora di prevedere che la guerra che era stata la condizione normale e permanente di quei paesi, avrebbe seguitato ad esserlo sino al giorno in cui al più forte non fosse riescito, con grande vantaggio della civiltà, di radunare tutta l'India sotto lo stesso ombrellino, che tale è presso quei popoli l'emblema dell'Imperio.

Quale fosse il nuovo spirito introdotto in India da Lord Cornwallis, lo dice il fatto che dopo la convenzione con Tippù egli volle che i cinque lack di rupie a cui egli aveva diritto come comandante in capo fossero distribuiti fra i soldati: e che la stessa cosa fece il generale Medows per la somma di due lack di rupie circa, che a lui spettava come premio di guerra (prize money).

Agli importanti servigi resi da Lord Cornwallis come soldato fanno degno raffronto quelli non meno importanti da lui resi come amministratore. Incominciamo dalla distribuzione e dalla riscossione del tributo (*revenue*).

Secondo la legislazione maomettana, sotto questo rapporto assai più dura che quella degli Indù, lo Stato era considerato proprietario di tutte le terre (1). Per cui il tributo fondiario assai più che una imposta proporzionata ai bisogni pubblici doveva essere considerato come una specie di affitto, che il coltivatore pagasse allo Stato proprietario del suolo. Gli Zemindar che versavano il tributo nelle casse pubbliche, rivalendosene sul coltivatore, per quanto sotto il dominio mussulmano fossero diventati ereditari, erano in realtà esattori dei tributi, non proprietari dei terreni. Abbiamo visto come Todar Mull avesse cercato di distribuire colla maggiore equità possibile il tributo; come dagli Inglesi nel 1772 la esazione ne fosse stata nel Bengala appaltata per cinque anni: come questo sistema avesse, senza vantaggio per le finanze della Compagnia, cagionato la rovina dei ryots o coltivatori e di non pochi Zemindar: come Warren-Hastings avesse dovuto rivedere ed in molti casi ridurre la quota del tributo: e come queste riduzioni di quote non fossero state dalla Corte dei Direttori tenute valide che di anno in anno. Venti anni circa di studi e di indagini non erano bastati a risolvere

(1) Sebbene la proprietà individuale non sia, per quanto si riferisce alla terra, specificamente riconosciuta negli istituti di Manù, sta di fatto che nei paesi di Canara e di Malabar, che furono gli ultimi conquistati dai Maomettani (1763) le terre erano concedute (salvo sempre la quota spettante ai funzionari del villaggio), di padre in figlio, di generazione in generazione, *per tutto il tempo in cui le acque seguiteranno a scorrere e le piante a germogliare.* — I. M. Ludlow, *British India*, vol. I, pag. 214.

l'intricato problema, e si era tuttavia incerti e sulle vere condizioni di proprietà e di possesso e sulla quota precisa dovuta dal ryot allo Zemindar, qualunque potesse d'altronde essere la posizione che questo giuridicamente avesse verso quello.

Nè questa incertezza dopo studi condotti con più o meno accuratezza ed imparzialità, deve fare meraviglia quando si consideri la grande estensione del territorio, la differenza di razza nelle popolazioni, la varietà degli idiomi, la moltiplicità dei prodotti agricoli, le leggi e le costumanze diversissime prodotte dalle successive conquiste, e la difficoltà di una soluzione unica di fronte agli Indù ed ai Maomettani, le cui leggi civili, penali e fiscali erano più che indissolubilmente legate, parte vera della loro legislazione religiosa. A cui giova di aggiungere che la Compagnia, che del suo Governo, assai più verso gli azionisti, si riteneva responsabile che verso i popoli soggetti, se molto l'ammontare ed il sicuro incasso del tributo, assai meno curava i danni che dall'eccesso o dall'arbitrario riparto di esso ne potessero risultare pei coltivatori.

A questa condizione di cose Lord Cornwallis si era proposto e per proprio convincimento e per eccitamento dell'ufficio di controllo di porre efficace rimedio. Due progetti erano stati formulati: l'uno da Sir Philip Francis, ed era di dichiarare gli Zemindar proprietari del suolo e di fissare con essi ed in modo permanente l'ammontare del tributo. L'altro che era sostenuto da Sir John Shore, abilissimo agente della Compagnia, che fu poi Governatore Generale sotto il nome di Lord Teignmouth, voleva che si soprassedesse per meglio considerare la complicatissima quistione e vedere se e quali diritti di proprietà esistessero precedentemente, e se perciò l'assetto dei tributi anzichè definitivo e permanente non dovesse essere fatto per un solo decennio.

Lord Cornwallis, dopo di avere minutamente esaminati gli studi fatti anteriormente, venne nel concetto di riconoscere gli Zemindar come proprietari del suolo, consolidando con essi il tributo in base alla media degli anni precedenti equamente calcolata. Su quella base il tributo venne nel 1789 stabilito per un decennio. Ma intanto, essendo al Governatore Generale riescito, coll'appoggio del Ministero e dell'Ufficio di controllo, di superare le difficoltà che opponeva una parte della Corte dei Direttori, egli potè col proclama del 22 marzo 1793 dichiarare permanente e definitivo l'assetto dei tributi nelle provincie che costituivano l'antico dewanny della Compagnia.

In forza di tale misura gli Zemindar furono virtualmente riconosciuti proprietari dei terreni dei quali in quel momento riscuotevano e pagavano il tributo, ed il tributo rimase fissato in modo permanente ed immutabile, o come si direbbe consolidato. Opportuni provvedimenti regolarono le relazioni tra le varie categorie di contribuenti fossero essi ryot (1) talùkdar, polygar o khùdkast, e gli Zemindar per modo che questi ultimi non potessero avvantaggiare in danno di quelli.

Quella misura, *permanent settlement* (2) in apparenza così radicale, che è stata ed è tuttora tra gli studiosi di

---

(1) Il *ryot*, come abbiamo già detto, era il coltivatore che lavorava per proprio conto. Il *khùdkast* era colui che coltivava le terre del villaggio in cui viveva. I *talùkdar* ed i *polygar* formavano classi che si consideravano aventi diritti di proprietà sul suolo, ma che non vennero considerati come proprietari nel *permanent settlement*.

(2) Uno degli inconvenienti più gravi che si verificarono colla applicazione del *permanent settlement* fu la facoltà che ebbero i Zemindar di non dover più trattare direttamente col *ryot* o coltivatore, ma di poter trattare con persone interposte, che poi cedevano in seconda o terza mano la coltivazione, obbligando così i *ryot* a mantenere, essi dicevano, *tre ventri* in aggiunta al proprio.

cose economiche, argomento di discussione e di controversia, ed in cui molti hanno voluto vedere il riflesso delle tendenze aristocratiche e feudali della vecchia Inghilterra, ha prodotto, innegabilmente, i migliori risultati. Il riconoscimento della proprietà personale ha fatto in vantaggio degli Indiani e della ricchezza e prosperità e civiltà del loro paese più che tutte le riforme di altra natura che si fossero potute escogitare. Il consolidamento del tributo ha dato alla coltura dei terreni una spinta veramente maravigliosa. In quel paese dove tutto era rimasto sempre e rimaneva stazionario, l'agricoltura ha potuto fare notevoli progressi. Il tributo fondiario, che sotto i Mogoli era stato portato a trentadue milioni di lire sterline non è più per tutta l'India inglese e con un territorio assai più vasto di quello che fosse l'Impero di Aurengzeb, che di venti milioni di lire sterline. Ed il tributo che sotto i Mogoli era stato portato sino ai $^3/_5$ del reddito del suolo, è ridotto ora al 5 $^1/_2$ per $^0/_0$ (1). La ricchezza pubblica si è per contro talmente sviluppata, che mentre prima del *permanent settlement* il tributo fondiario formava quasi il solo reddito dello Stato, oggi nel Bengala quel tributo dà scarsamente quattro milioni di sterline, e ne danno invece dieci le imposte indirette. E questo sebbene il prezzo del sale, che in India forma oggetto di monopolio e che per conseguenza costituisce una imposta indiretta, non superi diciotto centesimi per chilogramma (2). Quanto a quel tributo impuro, vergognoso, immorale e corruttore che è la lotteria pub-

(1) Da documenti ufficiali pubblicati nello *Statistical Survey*. Il tributo è ora in generale eguale alla diciassettesima parte del reddito lordo. Sotto i Maomettani era stato eguale alla metà del medesimo. Tal volta aveva raggiunto i $^3/_5$. Todar Mull l'aveva calcolato sulla base del terzo.

(2) Cinque scellini per *mound*, peso di 83 libre inglesi.

blica, la Compagnia, e ne abbia la dovuta onoranza, l'ha abolito sin dal 1843.

Da tempi antichi e sino agli ultimi anni del governo di Lord Cornwallis la giustizia civile era stata di competenza del *dewan* e per esso del collettore dei tributi. Per cui la stessa persona che giudicava quasi in causa propria le cause fiscali, decideva pure le contese tra privati per affari d'indole civile. Nell'ultimo anno della amministrazione Cornwallis (1793) i collettori furono esonerati da ogni ingerenza nelle liti civili, e fu stabilita una Corte Civile in ogni distretto (Zillah) ed in ogni città importante. Quattro Corti di appello furono parimenti stabilite con sede a Calcutta, Dacca, Moorshedabad e Patna: l'appello finale riservato alla Sudder Court nominalmente composta del Governatore Generale e del suo Consiglio: quelle Corti esclusivamente chiamate a conoscere di quistioni relative ad indigeni, in quanto che gli Inglesi dovessero in ogni caso dipendere dalla giurisdizione della Corte Suprema. Per le cause penali fu provveduto che giudici circolanti presi tra quelli delle Corti di appello dovessero ogni sei mesi condursi in ogni sede di Corte Civile per tenervi le loro Assisie. Le leggi penali da applicare, quelle maomettane rivedute e rese più miti. Con questo Codice del 1793, con cui si provvedeva alla procedura penale, si era cercato di introdurre quelle garanzie in favore della difesa che sono l'onore della legislazione inglese. Ma nell'India, in quel periodo di civiltà incipiente, con giudici che non conoscevano gli idiomi del paese, e che erano costretti di interrogare per mezzo di interpreti, per le nuove procedure, i giudizi diventavano lunghissimi e l'ingerenza della gente di legge tale, che l'imputato se anche era assolto, era generalmente rovinato nelle sostanze. Ed è commentando su quella condizione di cose e sulle procedure complicate e simmetriche, che un insigne storico osservò, che *quando*

vi è troppa giurisprudenza non vi può essere giustizia (1). Politicamente però il difetto maggiore della organizzazione giudiziaria promossa da Lord Cornwallis stava, oltrechè nella soverchia complicazione, nella parte assolutamente inferiore riservata ai giudici indigeni a cui non erano stati lasciati che gli infimi posti.

Nel 1793, la Francia avendo dichiarato la guerra all'Inghilterra, il generale Braithwaite investiva la piazza di Pondicherry, che si arrendeva dopo pochi giorni di assedio.

Nell'ottobre dello stesso anno Lord Cornwallis s'imbarcava per l'Inghilterra, dove il re gli aveva conferito la dignità di Marchese, e il Parlamento votato speciali ringraziamenti. E certamente, anche senza tener conto delle annessioni di territorio dovute alle sue vittorie, sta che la dignità e la fermezza con cui seppe adoprarsi nelle sue relazioni coi Principi dell'India e l'alta autorità che esercitò su tutti giovarono mirabilmente a rialzare il prestigio Inglese.

La Società Asiatica di Calcutta, a cui sono dovuti studi etnografici e filologici della più grande importanza, era stata fondata nel 1784 sotto il Governo di Warren-Hastings. Ebbe il suo sviluppo sotto l'amministrazione di Lord Cornwallis per opera specialmente del celebre orientalista Sir William Jones, che ne tenne la presidenza sino alla sua morte nel 1794 (2).

---

(1) Marshman, *History of India*, vol. II, pag. 26.

(2) Sir William Jones era andato in India come membro della Corte Suprema. Uomo di sentimenti larghi e liberali, egli era stato espulso dalla Università di Oxford per avere condannato pubblicamente la guerra che l'Inghilterra sosteneva contro le provincie americane. Quali i suoi concetti sul Governo dell'India lo chiarisce il fatto seguente:

Il segretario del Governo aveva incominciato un elaborato rapporto colle parole: « I due principali oggetti che il Governo deve prefiggersi

CAPITOLO V

Sir John Shore, Governatore Generale

dal 1793 al 1798.

A Lord Cornwallis fu dato per successore, nell'ufficio di Governatore Generale, Sir John Shore, più tardi Lord Teignmouth, vecchio ed esperto funzionario della Compagnia. Era la Corte dei Direttori, che consenzienti l'Ufficio di controllo, il Ministero e la Corona tornava all'antico errore di considerare i suoi dominî, non come un Impero al cui reggimento occorrevano le più alte qualità dell'uomo di Stato, ma come possedimenti commerciali, alla cui direzione bastava un prudente e sagace amministratore; ora l'antica illusione per cui si credeva che si potesse pacificamente consolidare l'antico possesso, e non si considerava che la pace essendo un fatto bilaterale, a conservarla occorreva, oltre la volontà degli Inglesi, quella dei Principi

---

« sono: di garantirsi politicamente, e di rendere il possesso del paese « vantaggioso per la Compagnia e per la Nazione Inglese ».

Sir William Jones, presa la penna correggeva così: « Tra i princi- « pali oggetti » ed aggiungeva: « Ma il primo e principale oggetto « del Governo deve essere la felicità dei governati ». Thurlow, *British India*, vol. I, pag. 226.

pel paese. E quei Principi, qualunque fosse la loro discendenza, se Indù o Maomettani, erano dalle loro tradizioni, dai metodi di governo, dalle condizioni stesse del paese, fatalmente spinti verso le conquiste. « Quello che un re « non tiene sotto il suo dominio, procuri di ottenerlo colla « forza delle armi ». Queste sono le parole degli Istituti di Manù. Nè diversa era la tendenza politica che i Maomettani avevano attinto ai loro libri sacri.

La pace con tutti; la rinuncia ad ogni ulteriore annessione; il consolidamento del possesso dei territori già acquistati dalla Compagnia; la riduzione delle spese militari. Tale era la politica del nuovo Governatore Generale; la politica che gli imponevano l'Atto del Parlamento e la volontà della Corte dei Direttori. Con quali risultati pei suoi successori immediati, lo vedremo. Intanto tocchiamo sommariamente dei potenti avversari con cui gli Inglesi furono dopo pochi anni chiamati a lottare.

Si è detto precedentemente che, caduto Datajee Sindia in uno scontro cogli Abdali, gli era succeduto suo fratello uterino Mahadjee. Abbiamo accennato alla battaglia di Paniput (1761), nella quale Mahadjee rimaneva gravemente ferito e malconcio per tutta la vita. Abbiamo pure fatto menzione del trattato di Salbye conchiuso (1782) tra gli Inglesi ed i Maratti, che firmato da Mahadjee in nome suo ed in nome del Peshwa, lo rendeva quasi arbitro e moderatore tra i suoi.

Mahadjee Sindia fu veramente, sebbene lo abbia colpito la morte prima che fossero maturati i suoi disegni, il più potente e temibile avversario della potenza degli Inglesi. Non inferiore ad Aider-Alì nelle doti del soldato, gli era superiore per talento amministrativo e politico. Aveva poi su di lui il vantaggio che, figlio del suolo, poteva attrarre a sè l'appoggio e la simpatia di tutto il numeroso elemento Indù. « Mahadjee », scrive lo storico Grant-Duff, « era

« uomo di grande sagacia politica, di singolare ingegno, « abilissimo nel dissimulare, smisuratamente ambizioso, « nella vendetta implacabile ». Succeduto nel dominio di un piccolo Stato egli aveva saputo far suo tutto il territorio che sta tra il Sutlej ed Allahabad, due terzi del regno di Malwa e le più belle provincie del Dekkan. In apparenza amico ed ossequente verso gli Inglesi, ma con fisso in mente l'immutabile scopo di cacciarli dall'India, Mahadjee aveva concentrato la sua attenzione su due punti; sulla necessità di assicurarsi la supremazia assoluta sui Maratti, rendendo nominale e dipendente l'autorità del Peshwa e sulla necessità, anche maggiore, della organizzazione di un esercito numeroso formato, istrutto e comandato all'europea, che permettesse le mosse regolari sul campo di battaglia. A questo scopo egli aveva riunito attorno a sè un nucleo considerevole di ufficiali Europei e cospicuo, tra essi, il Savoiardo Benedetto di Boigne (1). Sino dal 1784,

(1) Benedetto di Boigne, nato nel 1751 a Chambéry di padre negoziante di pelliccerie, abbandonati gli studi legali, ai quali lo voleva avviare la famiglia, era in età di diciassette anni entrato come sottotenente nel reggimento irlandese di Clare agli stipendi di Francia. Intelligente, operoso, colto oltre quello che esigesse la sua posizione (sapeva il latino e parlava correttamente, oltre il francese, l'italiano e l'inglese), egli si era ben presto stancato della vita di guarnigione. Per cui, lasciato il servigio di Francia, egli si era condotto nell'arcipelago greco, dove ferveva la guerra fra Turchi e Russi ed era entrato al soldo di questi ultimi. Maggiore in un reggimento di Greci al servizio moscovita egli era stato fatto prigioniero dai Turchi in una operazione di sbarco nell'isola di Tenedos. Finite le ostilità e scambiati i prigionieri, il de Boigne, in età allora di venticinque anni, era partito per le Indie e giunto nel 1777 a Madras dopo un viaggio di terra accompagnato dalle avventure le più singolari. A Madras, dopo molte difficoltà, il maggiore de Boigne potè ottenere il posto di sottotenente nel 6° reggimento di fanteria indigena. Considerato però gli ostacoli che colle norme del servigio inglese egli avrebbe incontrato nel per-

Sindia si era impadronito di Agra e di Delhi e del nominale Imperatore dei Mogoli, ai cui piedi egli pubblicamente si prostrava salutandolo sovrano dell'India. Ma intanto gli

---

correre quella rapida e luminosa carriera per la quale si sentiva chiamato, de Boigne, rinunciato al servizio di Madras, si recava a Calcutta dove era Governatore generale Warren-Hastings, pel quale Lord Percy, che egli aveva incontrato nelle sue peregrinazioni asiatiche, lo aveva munito di commendatizie.

Da Calcutta egli era poi ripartito con lettere di Hastings e colla intenzione di recarsi, pel Cashmere, nell'Afghanistan ed in Persia. Cortesemente ospitato e sovvenuto dai principi Indiani egli aveva finito, consenziente il Governo inglese, per entrare al servizio del Maratta Mahadjee-Sindia, che lo incaricò di formare un corpo di truppe vestite, armate ed organizzate alla europea. Accintosi all'opera, de Boigne seppe condurla a termine con meravigliosi risultati. I regolari di Sindia, comandati da ufficiali Europei, fra i quali Frémont, Perron, Drugeon, Duprat, Sutherland, Pohlmann, Hessings, Bourquin, Pedrons, Browning ed i Napolitani Michele, Fedele e Gian Battista Filoze, e condotti dal de Boigne, non solo sconfiggevano i Maratti di Tokajee Holkar ed i suoi regolari comandati dal francese cavaliere Dudrenec, ma finivano coll'assicurare a Sindia una assoluta supremazia sugli altri Principi Indiani. Le truppe organizzate da de Boigne opposero più tardi agli Inglesi gagliarda resistenza, sebbene non fossero più come nelle battaglie contro gli Asiatici, comandate da lui. Nel 1794, ragioni di salute lo obbligarono a partirsene dall'India. Volle però Sindia che — indipendentemente dalle enormi ricchezze che aveva accumulate — al de Boigne fossero in un col grado conservate tutte le competenze.

Nè il de Boigne fu solo un grande organizzatore ed un valente condottiero di eserciti. Fu anche amministratore abile e sagace. « Sebbene « egli abbia agito su di una scena che poco attirava lo sguardo, de « Boigne fu una delle grandi figure del dramma del mondo. La mas-« sima parte di quella organizzazione civile su cui fu poi virtualmente « fondato il dominio Inglese nell'Indostano è dovuta alla sua energia, « alla sua abilità, alla sua esperienza, al suo valore ». Questo è il giudizio che di quel Savoiardo hanno fatto gli storici Inglesi.

Memore della sua sudditanza, affezionato al suo paese, de Boigne volle ed ottenne che in testa alle truppe da lui comandate nell'esercito di Sindia sventolasse, gloriosa insegna, la Croce bianca di Savoia.

aveva imposto che il Peshwa venisse nominato Vakeel-ool-Moolk, ossia reggente dell'Impero, con vice-reggente ereditario Sindia e la sua discendenza. Colle truppe organizzate dal de Boigne egli aveva sconfitti e resi dipendenti tutti i Maratti ed i Rajputi; e mediante la regolarità colla quale pagava le sue milizie aveva potuto reclutare fra gli stessi Maomettani la parte migliore dei suoi battaglioni e squadroni. Quando parevano maturi i suoi disegni e vicino il momento di smascherare i suoi piani, e quando già s'avvicinava il giorno in cui avrebbe potuto assalire gli Inglesi con tutte le forze dell'India riunite, lo colse la morte il 12 febbraio 1794. A Mahadjee succedette suo pronipote Dowlut Rao.

Poco di poi i consiglieri del Peshwa persuasero il loro giovane principe di riunire tutte le forze dipendenti dai capi della confederazione e di assalire il loro tradizionale nemico, e dopo il 1790, loro alleato, il Nizam di Hyderabad. E questi, come era suo diritto in forza del trattato stipu-

---

Qui mi sia concesso, come espressione del mio pensiero di deplorare la poca importanza che fuori d'Inghilterra si è dato generalmente alla storia delle altre parti del mondo, quasichè i fatti che in quelle contrade sono avvenuti, non avessero avuto molte volte una influenza determinante sui destini di Europa e della umanità. Mentre centinaia di storici si occupano coi più minuti dettagli degli episodi delle battaglie di Fontenoy, di Austerlitz e di Wagram, i cui effetti ultimi non furono, in realtà che quelli stessi di una invasione di febbre gialla o di cholera morbus, e descrivono nei più intimi particolari le virtù ed i vizi di Maurizio di Sassonia e dei condottieri dei Francesi, dei Russi e degli Austriaci, quasi poi sdegnano di occuparsi delle guerre combattute in India e dei capitani che vi si trovarono di fronte. Si dimentica che è alle vittorie Asiatiche che l'Inghilterra deve in massima parte la sua supremazia navale e quel predominio politico pel quale anche oggi combatte e trionfa. Si dimentica che molte volte le conquiste sono state in Europa assai più facili che in India. Si dimentica che lo studio delle grandi azioni, se è sempre utile, è indipendente dalla latitudine.

lato nel 1790 con Lord Cornwallis, si rivolgeva per aiuto agli Inglesi. Ma Sir John Shore, che temeva che la guerra lo potesse obbligare di aumentare le spese militari e di acquistare nuovo territorio, non solo rifiutava l'aiuto, ma proibiva ai battaglioni di Sipoys inglesi che stavano al soldo del Nizam di prendere parte alla lotta. Rinnegava così gli impegni precedenti e dimenticava l'onore che ne era venuto a Lord Cornwallis dall'aver fatto la guerra in difesa dell'alleato Rajà di Trevancore. L'esercito con cui i Maratti mossero contro il Nizam numerava complessivamente centrenta mila uomini tra cavalli e fanti e cencinquanta cannoni. Il Nizam, malgrado il valore con cui combatterono i battaglioni di Sipoys che aveva organizzati e che comandava l'abile ufficiale francese Raymond con altri Europei, fu battuto completamente a Kurdla il 10 marzo 1795. La vittoria fu sovratutto dovuta ai regolari di Sindia, che de Boigne aveva organizzati, e che in quella giornata comandava il Perron. Il Nizam, obbligato di sottoscrivere ai patti che gli dettarono i vincitori, licenziò i battaglioni di Sipoys inglesi che prima teneva al suo soldo, ed incaricò il Raymond della organizzazione e del comando delle sue forze, assegnandogli il reddito di un vasto territorio pel loro mantenimento.

E non solo verso il Nizam aveva Sir John Shore mancato agli impegni presi, ma anche verso il Peshwa, che poco di poi aveva richiesto l'aiuto degli Inglesi contro le usurpazioni di Sindia.

Una delle difficoltà che si erano presentate agli Inglesi sin dalle prime campagne contro i Francesi nel Coromandel, era stato l'antagonismo fra gli ufficiali al servizio della Compagnia e quelli dell'Esercito reale. Questo antagonismo, prodotto non solo di legittima e lodevole emulazione, ma conseguenza della carriera più rapida e della condizione sociale generalmente più elevata degli ufficiali delle truppe

regie, aveva spesso dato luogo a spiacevoli incidenti, che tendevano a diventare più frequenti a misura che cresceva la proporzione delle forze della Corona impiegate in India. Lord Cornwallis che era uomo politico ad un tempo e di grande esperienza nelle cose di guerra, aveva notato queste rivalità tra i due elementi, e tornato in Inghilterra aveva proposto che il numero dei soldati Europei dovesse essere portato al terzo della intera forza e che l'esercito della Compagnia dovesse essere fuso coll'esercito Reale: rimanendo però gli ufficiali Europei dei reggimenti di Sipoys, pei quali occorrevano speciali qualifiche, formati in corpo distinto e separato dagli altri.

Queste proposte che più tardi dovevano sembrare così savie ed opportune, trovarono nella Corte dei Direttori, gelosa del suo diritto di elezione ai primi gradi militari, ed in una parte dei membri dello stesso ufficio di controllo una invincibile opposizione. Ma intanto quei tentativi di riforma avevano creato un profondo malcontento fra gli ufficiali della Compagnia e specialmente fra quelli del Bengala, e vi si era aggiunta la gelosia pegli aumenti di stipendio procurati da Lord Cornwallis agli impiegati civili. Gelosia che non sembrerebbe motivata se si consideri che un colonnello riceveva uno stipendio annuo di ottomila sterline.

Sul principio del 1796 gli ufficiali della Compagnia formatisi in comitato, intimavano al Governatore Generale che essi erano disposti e decisi ad assicurarsi di lui e del comandante in capo e di prendere possesso del Governo se non si accettavano le seguenti condizioni: che i reggimenti della Compagnia non venissero ridotti di numero; che fosse per legge limitato l'effettivo delle truppe reali; che le promozioni si dovessero fare per anzianità e non altrimenti; che si ripristinasse l'indennità detta doppia *Batta*. Frattanto e mentre l'ammutinamento era stato mo-

mentaneamente contenuto dalla fermezza degli ufficiali di artiglieria a Calcutta, e dalla energia di alcuni ufficiali del presidio di Cawnpore, erano giunti nel maggio 1796 i nuovi regolamenti per l'esercito, i quali sembravano concepiti col fine di non accontentare gli ufficiali e di non soddisfare alle esigenze della disciplina. Il comandante in capo generale Sir Robert Abercromby non era pari alle difficilissime circostanze, nè era facile la soluzione, poichè non chiaramente stabilita la posizione dell'esercito della Compagnia verso l'autorità reale (1). Per cui Sir John Shore, per timore di peggio, credette opportuno di fare concessioni quasi eccedenti le pretese degli ufficiali. La notizia di questo gravissimo ammutinamento che metteva in pericolo l'esistenza stessa dell'impero Indiano, produsse a Londra la più dolorosa impressione e l'aggravarono le concessioni fatte dal Governatore Generale. La sostituzione di Sir John Shore fu deliberata, e nel febbraio del 1797 Lord Cornwallis veniva nominato per la seconda volta Governatore Generale. Ma l'ufficio di controllo e lo stesso signor Dundas (2) avendo di poi acconsentito a trattative coi delegati del comitato degli ufficiali della Compagnia, Lord Cornwallis giustamente sdegnato, rinunciò alla alta carica conferitagli. Nel novembre 1797 Lord Mornington, conosciuto sotto il nome di marchese di Wellesley, fu nominato Governatore Generale.

Il nome inglese screditato per l'abbandono del Nizam e del Peshwa; Tippù e Sindia cresciuti di forza, di speranze e di audacia; l'esercito demoralizzato; le finanze

(1) È però degno di nota che in quei deplorevoli avvenimenti gli ufficiali non vennero mai meno ai loro sentimenti di fedeltà verso la Corona. — Generale Sir John Malcolm, *Political History of India*, pag. 484.

(2) Più tardi Visconte Melville.

stesse della Compagnia impoverite. Quelle le condizioni in cui Lord Wellesley assumeva nel 1798 il governo. Quelle le conseguenze dell'Atto del 1784 e della politica che non voleva nuove guerre, che non voleva alleanze, che condannava ogni nuova annessione di dominio. Sir John Shore, onestissimo ed abile amministratore, tenace nei propositi, impassibile di fronte al pericolo, aveva per troppo ossequio alle istruzioni dei suoi superiori e per timore di grandi responsabilità, condotto l'Impero degli Inglesi sull'orlo della rovina.

CAPITOLO VI

Lord Wellesley Governatore Generale.

Dal 1798 al 1805.

La politica colla quale Lord Cornwallis aveva iniziato il suo governo, ed a cui si era mantenuto fedele sino al giorno in cui gli istinti e la esperienza di uomo di Stato non gli ebbero fatto sentire quali pericoli e quali inconvenienti minacciasse: la politica che Sir John Shore, con grave danno del prestigio inglese e degli interessi stessi della Compagnia, aveva voluto costantemente seguire: la politica che il Governo di Londra, il Parlamento e la Corte dei Direttori avevano cercato di imporre al Governo Indiano, era fondata sul concetto dell'equilibrio tra le grandi potenze del paese, il sultano di Mysore, il Nizam di Hyderabad e la informe confederazione dei Maratti. Quasicchè tra potenze che avevano origine e tradizione di conquista e che per i bisogni della loro finanza, quanto sui tributi ordinari dello Stato, calcolavano su eventualità di guerra e di saccheggio regolarmente condotto fosse possibile una pace durevole e sperabile il rispetto dei diritti e degli averi degli altri. L'invasione degli Stati del Nizam per parte dei Maratti; la prevalenza di Sindia nei Consigli di Poona; il rinvigorimento delle speranze e della influenza dei Francesi erano state le conseguenze di quel sistema; la prova la più eloquente della inanità di una

politica di equilibrio, di astensione, di non-intervento, in un paese dove l'essere il più forte era condizione indispensabile di pace per sè e di pace e tranquillità per gli altri. La necessità di una potenza predominante, la quale imponesse ai diversi Stati il rispetto dei diritti altrui, era stata sentita dagli Indiani sino da tempi antichissimi. Accennata in qualche modo negli istituti di Manù, la necessità e legittimità di una potenza predominante e moderatrice, era da tutti riconosciuta ed accettata.

I Rajputi, il più antico ed il più nobile tra i popoli Indiani che avesse conservato indipendenza di Stato, si maravigliavano e lamentavano che gli Inglesi, che già avevano acquistato una grande preponderanza in India avessero esitato ed esitassero di asserire la loro supremazia sugli altri Governi. Negare appoggio ed aiuto allo Stato che lo chiedesse era reputato confessione d'impotenza od atto di ostilità: il non-intervento, il più odioso degli interventi (1).

---

(1) Ecco che cosa scriveva da Delhi il 20 giugno 1816 quel Residente Sir Charles Metealfe, a cui i Rajputi si erano rivolti insistendo per essere difesi e protetti contro le aggressioni dei Maratti e dei Pindarri: « Quando rispondo alla loro insistenza, io non riesco a persuaderli che sia giusta la politica moderata del Governo Britannico. « Essi non si fanno scrupolo di asserire che hanno diritto alla protezione inglese. Essi dicono che in India v'è sempre stata una Potenza « a cui gli Stati pacifici vi sono sottomessi, e ne hanno per contro « avuto appoggio e protezione: che allora i loro Governi erano tenuti « in una posizione rispettata, ed erano sicuri contro le invasioni di « capi sorti dal nulla (upstarts) e di eserciti di banditi e predoni. Che « il Governo Inglese oggi occupa il posto di grande potenza protettrice, e che è perciò il guardiano naturale dei deboli e dei pacifici: « ma che per causa del suo essere restio ad adoprarsi per la loro protezione, gli Stati deboli e pacifici sono sempre esposti alla oppressione ed alle crudeltà di ladri e di predoni, i più licenziosi e disumani che si possano immaginare ».

Lord Wellesley, sebbene giovane d'età — era nato nel 1760 — aveva potuto, negli anni in cui era stato membro dell'Ufficio di Controllo, studiare assai attentamente le quistioni attinenti al Governo dell'India. D'altronde egli aveva sortito dalla natura in modo eminente le qualità che fanno l'uomo di Stato. Per cui, appena messo piede sul suolo indiano, egli aveva sentito la necessità di mutare radicalmente l'indirizzo che da Londra si era voluto dare alla politica di quei possedimenti. Subito gli era occorso alla mente e la necessità di un sistema di alleanze coi Principi del paese, che assicurasse alla Compagnia la prevalenza assoluta nel Dekkan: e l'urgenza di diminuire, per poi distruggerla interamente, l'influenza che la Francia, che dopo la pace di Versailles pareva avesse come Governo rinunciato ad ogni aspirazione di lotta coll'Inghilterra sul terreno asiatico, andava ricuperando per mezzo di avventurieri del suo sangue. Egli aveva sentito quanto, non solo agli interessi inglesi, ma agli interessi della pace tra gli stessi Principi Indiani, importasse il predominio di un pópolo che per la sua forza e la sua civiltà maggiore, potesse assicurare agli altri il tranquillo possesso dei loro diritti. Per cui i suoi primi propositi, appena assunto il potere, furono: di conchiudere una alleanza col Nizam; di rialzare con solenni e pubblici patti di amicizia il Peshwa di fronte a Sindia; di rendere se non ligio, impotente l'Impero di Mysore; di distruggere ogni ingerenza di Francesi nei Governi locali.

A Seringapatam Tippù Sahib era circondato di Francesi, che tracciavano le sue fortificazioni, fondevano i suoi cannoni, organizzavano, istruivano, comandavano i suoi soldati. Frequenti corrispondenze erano state scambiate fra Tippù ed il generale Malartic governatore delle Isole Francesi e per mezzo di lui col Direttorio. Il desiderio di dare valido aiuto a Tippù contro gli Inglesi e la speranza

di rialzare in India la fama del nome francese avevano contribuito assai alla risoluzione di spedire in Egitto il generale Bonaparte (1) con un forte corpo di truppe. E la spedizione d'Egitto pareva destinata a maggiori destini e forse li avrebbe compiuti se la totale sconfitta toccata dalla loro flotta nelle acque di Aboukir non avesse tagliato i Francesi dalla loro base di operazione, e non avesse loro tolto ogni possibilità di ricevere rinforzi.

A Hyderabad l'aiuto negato da Sir John Shore al Nizam aveva costretto quel Principe di affidare la sua difesa ai battaglioni di Sipoys che stavano formando per lui Raymond, Baptiste ed altri ufficiali francesi. Nell'Indostano quaranta mila soldati di Sindia istrutti e disciplinati all'europea, agguerriti nelle battaglie vittoriosamente combattute da de Boigne, occupavano il paese che sta tra il Sutlej e le frontiere di Oudh e contavano tra i loro maggiori ufficiali non meno di duecento cinquanta Francesi. Questi battaglioni di Sipoys, organizzati in massima parte e comandati da Francesi, erano infinitamente superiori alle altre truppe indigene in disciplina ed istruzione. Non sembra però che eguagliassero in valore e compattezza i bat-

(1) Ecco che cosa scriveva il giorno 7 pluvioso dell'anno 7° della Repubblica dal suo Quartier generale del Cairo il generale Bonaparte al Sultano di Mysore: « Voi siete già stato informato del mio arrivo « sulle sponde del Mar Rosso, con un esercito innumerevole ed invin- « cibile, animato dal desiderio di sollevarvi e liberarvi dal ferreo giogo « degli Inglesi.

« Io prendo assai volentieri questa occasione per esprimervi il desi- « derio di essere da voi informato, per la strada di Muscat e di Mocka, « della vostra situazione politica.

« Vorrei anzi che spediste una persona intelligente, la quale posse- « desse la vostra fiducia, per conferire con me a Suez od al Cairo. « Possa l'Onnipossente accrescere la vostra potenza e distruggere quella « dei vostri nemici ».

taglioni di Sipoys inglesi, e questo per ragione della qualità diversa degli ufficiali. Gli ufficiali Inglesi érano generalmente colti, istrutti e per nascita gentiluomini. Che cosa fossero gli ufficiali Francesi se se ne eccettuino de Boigne, Raymond, Plumet, Dudrenec e pochi altri, ce lo dice il maggiore Smith nel suo cenno sui Regolari di Sindia: « L'esercito di Perron era una piccola miniatura della « Rivoluzione francese. Disgraziati che prima erano cuochi, « barbieri, e pristinai furono fatti maggiori e colonnelli, « incaricati di comandare brigate, e messi sul sentiero dei « lack di rupie. Questa era la quintessenza dell'egua- « glianza, il *non plus ultra* della rivoluzione ».

Il quale severissimo giudizio sembrerebbe giustificato dal fatto che gli ufficiali di Raymond vollero per distintivo il berretto frigio (1) e che quelli reclutati nelle Isole per consenso del generale Malartic giunti a Seringapatam formarono un club di giacobini, piantarono alberi di libertà e conferirono al Sultano il nome di cittadino Tippù.

Di quei delirî rivoluzionari valendosi opportunamente il Governatore Generale Wellesley, mentre per una parte ordinava al generale Harris di raccogliere le forze militari di Madras e faceva sentire al Sultano Tippù la convenienza di allontanare dai suoi dominî i Francesi, troncando così relazioni « destinate a scalzare dalle fonda- « menta la sua amicizia colla Compagnia, e ad introdurre « nel cuore del suo Impero i germi della anarchia e la « confusione », dall'altra parte entrava in trattative col primo ministro del Nizam, Meer Allum, che sapeva giusta-

(1) I Francesi sono stati definiti da Meer Allum, il gran ministro della Corte di Hyderabad: « Cattivi padroni, ottimi servi; intolleranti « e tirannici nell'esercizio del potere: ma gioviali, docili ed ubbidienti « se mantenuti sotto severa autorità ». — MALCOLM, *Political History of India*, pag. 471.

mente preoccupato della arroganza degli ufficiali francesi e della prevalenza che tentavano di acquistare. Per mezzo di Meer Allum, Lord Wellesley faceva offrire al Nizam di porre a sua disposizione, contro pagamento di ventiquattro lack di rupie per le spese di mantenimento, un Corpo inglese di sei mila uomini colla voluta proporzione di artiglierie.

Gli offriva in pari tempo la sua mediazione per regolare le pendenze col Peshwa e si dichiarava disposto a proteggere lo Stato di Hyderabad contro qualunque aggressione od ingiusta pretesa. Chiedeva in compenso lo scioglimento dei quattordici mila Sipoys di Raymond, che per la sua morte avvenuta in quei giorni, erano passati sotto gli ordini di un generale Piron o Perron. Il Nizam si era mostrato reluttante ad aderire a quest'ultima condizione. Ma prevalse il consiglio di Meer Allum e fu accettata. Il colonnello Roberts con sei mila uomini si portò immediatamente su Hyderabad, ed i quattordici mila Sipoys poterono essere disarmati e sciolti senza spargimento di sangue e senza che agli ufficiali Francesi fosse fatta la menoma violenza. Questo, grazie al tatto, all'energia ed alla conoscenza del carattere indiano, di cui fece prova in quella circostanza il capitano John Malcolm (1) (1798).

(1) Il capitano John Malcolm, più tardi generale Sir John Malcolm è stato uno degli ufficiali che hanno maggiormente onorato in India il nome inglese. Valoroso, abile nelle cose di guerra, versatissimo nelle arti diplomatiche degli Orientali, amministratore zelante, probo, illuminato; storico imparziale, profondo, forbitissimo nel dire. Le sue opere sulla storia politica dell'India; i suoi studi sull'India Centrale; le sue istorie della Persia lo hanno posto in prima linea fra gli storici e gli eruditi di questo secolo. Nessuna cosa però parmi tanto valga per la sua fama quanto la sua larghezza d'idee, i suoi sentimenti di tolleranza, di giustizia, di vera ed onesta libertà, il suo amore sincero pei popoli che egli era chiamato a governare. Tutti i suoi scritti ne fanno fede e ne

Proposte analoghe a quelle accettate dal Nizam, furono da Lord Wellesley fatte al Peshwa, alla cui disposizione egli si dichiarava pronto di mettere una forza armata sufficiente per garantire la sua autorità contro ogni tentativo di usurpazione per parte di Sindia e d'altri. Il Peshwa però, consigliato da Nana Furnuwees, che avveduto e sagace, sentiva che l'essere tutelato da truppe Inglesi, equivaleva ad una rinuncia tacita alla sovranità e ad ogni indipendenza politica, pur promettendo di mantenere fedelmente i patti di amicizia formolati nel trattato con Lord Cornwallis, evitò di impegnarsi maggiormente. In modo identico rispondeva al Governatore Generale il Rajà di Nagpore a cui erano state fatte proposte della stessa natura, e presso di cui era stato spedito in missione il signor Colebrooke, il più grande orientalista della sua epoca. Alle offerte di alleanza e di aiuto, in caso di una

---

fanno fede sovratutto le istruzioni, così precise ed assennate, da lui diramate il 28 giugno 1821 dal Campo di Dhoolia a tutti i funzionari civili e militari da lui dipendenti nell'India Centrale. Troppo lunghe per essere qui riprodotte per intero, credo di doverne riprodurre una parte che è certamente degna della considerazione di chiunque possa in qualche modo essere chiamato al governo dei suoi simili: « Tutti quelli che per studio o per esperienza sono stati capaci di « formarsi un criterio su quel proposito, devono essere persuasi che il « nostro potere nell'India deve appoggiarsi sul concetto che gli indi- « geni possano generalmente avere della nostra relativa superiorità, di « fronte a quella degli antichi loro reggitori, in buona fede, prudenza « e forza. Questa importante impressione sarà aumentata dal rispetto « che noi mostreremo pei loro costumi, pelle loro istituzioni, pella loro « religione: dalla moderazione; dalla temperanza dei modi; dalla bene- « volenza con cui ci condurremo verso di loro. Sarà invece diminuita « da ogni atto che offenda le loro credenze ed anche le loro supersti- « zioni; che mostri mancanza di rispetto o di riguardo verso individui « o corporazioni o che lasci supporre, che noi, con arroganza di con- « quistatori abbiamo posto in obblio quelle grandi massime colle quali « abbiamo fondato il nostro Impero e che sole possono conservarcelo ».

nuova invasione di Mussulmani nell'Indostano, che Lord Wellesley aveva fatte a Sindia per mezzo del Residente colonnello Collins, quegli aveva risposto con dichiarazioni di amicizia e con promessa di allontanarsi da Poona, dove la sua presenza non era gradita al Peshwa. Non si mostrava però propenso ad assumere nuovi impegni. Rimaneva perciò insoluta la quistione dei quaranta mila regolari di Sindia e dei loro ufficiali Francesi. Il pericolo però sembrava per il momento meno grave da quella parte. In primo luogo perduravano vivissimi i sentimenti di rivalità tra il Peshwa e Sindia e tra Sindia ed Holkar. Poi quei regolari accantonati nell'Indostano erano sino ad un certo punto tenuti in iscacco dalla minaccia di una nuova invasione di Maomettani, che sotto Zemaun Shah Abdalli accennava a Delhi. Questi si era già spinto sino a Lahore ed aveva offerto agli Inglesi di unirsi a lui per ricacciare i Maratti oltre il Nerbudda. Di più gli ufficiali dei regolari di Sindia erano animati dallo spirito d'ordine e di disciplina del de Boigne, epperciò meno disposti a far causa comune coi Giacobini francesi, ed erano poi in qualche modo trattenuti dalla presenza in mezzo a loro di una cinquantina di Inglesi, i quali se disposti a sostenere Sindia contro chicchessia, non si sarebbero però piegati a cospipare contro la Compagnia ai danni del loro paese.

Lord Wellesley, essendo venuto a sapere che Tippù Sahib aveva mandato un suo ufficiale, il francese Dubuc, a Parigi presso il Direttorio per chiedere un soccorso di dieci o quindicimila soldati ed invitato Zemaun Shah ad unirsi a lui in una guerra santa « contro gli infedeli, i « politeisti, gli eretici » — ed avendo nel frattempo ricevuto dalla Corte dei Direttori l'autorizzazione di dichiarare, se lo credesse, la guerra al Sultano di Mysore, stabiliva di incominciare senz'altro le ostilità. Spedito perciò un *ultimatum* a Tippù, lo avvertiva contemporaneamente

che dovesse in caso di nuove comunicazioni dirigersi al generale Harris che aveva assunto il Comando dell'Esercito. Sin dal 31 dicembre 1798 il Governatore Generale era giunto di persona a Madras, dove si era condotto per dare nuova spinta ai preparativi militari e per trovarsi a migliore portata degli avvenimenti. Uomo di Stato nel vero senso, egli conosceva gli uomini, ed a chi dava la sua fiducia, la dava senza restrizioni e senza reticenze. Epperò da lui aiutato ed appoggiato in ogni modo, il generale Harris aveva potuto colla assistenza del Governatore di Madras lord Clive, del colonnello Arturo Wellesley (1) e del tenente colonnello John Malcolm raccogliere in breve tempo un esercito di ventiduemila uomini, di cui mille cavalli, quattromila e seicento fanti e seicento artiglieri erano Europei. Questo esercito aveva sessanta cannoni da campagna ed un completo parco di assedio. All'infuori di queste forze due colonne mobili comandate dai colonnelli Read e Brown avevano missione di raccogliere provvigioni e di scortare i convogli. Un altro corpo di seimila duecento

(1) Arturo Wellesley, più tardi Duca di Wellington, fratello minore del Governatore Generale lord Wellesley, era sbarcato in India nel 1797 come colonnello comandante il 33° Reggimento di fanteria dell'Esercito Reale.

Distintosi già precedentemente nei combattimenti sulle coste di Olanda, egli doveva preludere in India a quella serie di vittorie che, passando per quelle di Portogallo, di Spagna e di Guascogna doveva poi terminare colla memorabile vittoria di Waterloo. *Carattere antico e genio moderno*, come lo definì la signora di Stael, il Duca di Wellington, degno emulo di Giorgio Washington in quelle virtù civili che sono il rispetto della verità, della giustizia e delle istituzioni del proprio Paese, non fu inferiore in guerra ai maggiori capitani dei tempi antichi e moderni. Egli fu, per eccellenza, il generale che un popolo libero deve desiderare di avere « Tutto sagrificare pur di conservare il prestigio della nostra buona fede » egli scriveva al suo

uomini, di cui un quarto circa di Europei era stato per cura del generale Stuart raccolto a Cannanore sulla costa di Malabar con ordine di procedere pel territorio di Coorg. A queste forze conveniva di aggiungere circa diecimila tra fanti e cavalli delle truppe del Nizam alla cui direzione erano stati preposti il colonnello Wellesley ed il tenente colonnello Malcolm.

Tippù, informato dei movimenti degli Inglesi, persuaso che oramai la guerra era inevitabile, lasciata una forza sufficiente per osservare le mosse del generale Harris, s'era portato negli ultimi di febbraio 1799 con una parte ragguardevole del suo esercito all'incontro della colonna del generale Stuart che sapeva giunta nelle vicinanze di Seedasseer. Venuti alle mani il 5 marzo, il primo urto degli Orientali fu sostenuto da tre battaglioni di Sipoys comandati dal generale Hartley e dal colonnello Montresor che seppero opporre tanta resistenza da dare tempo al generale Stuart di entrare in linea col resto delle sue genti e di respingere Tippù, ponendogli duemila uomini fuori di combattimento.

Governo quando era governatore di Seringapatam. La corrispondenza del Duca di Wellington è un monumento imperituro di sapienza politica e militare, e per gli ufficiali dell'Esercito di un paese retto a libertà il migliore studio che loro si possa consigliare. Nemico della popolarità e degli applausi, rigido e severo con sè e cogli altri, un solo sentimento lo dominava, quello del dovere: una sola ambizione quella di essere il più fedele e devoto suddito di quella Monarchia rappresentativa, nella quale vedeva giustamente la salute dell'Inghilterra e la conservazione della sua grandezza e della sua potenza. Paziente e sagace nel prepararle, tenace e risoluto nell'eseguirle, le operazioni militari del Duca di Wellington furono sempre prudentemente disposte ed audacemente condotte. Pochi generali, ripensando alle loro vittorie, hanno potuto con tanta ragione, dire:

Nullum numen abest si sit prudentia: nos te.
Nos facimus, fortuna, Deam.

Dopo l'esito infelice di quello scontro il Sultano era rimasto qualche giorno inoperoso. Il dì 11 poi, voltate le spalle a Bombay, egli si era portato rapidamente all'incontro del generale Harris. Questi che era partito il 3 febbraio da Vellore, aveva dovuto marciare assai lentamente, poichè il parco da assedio che conduceva, lo aveva trattenuto a lungo nei difficili passi dei Ghauti orientali. Giunto il 15 marzo a Bangalore, egli aveva proceduto nella direzione di Seringapatam. Incontrato da Tippù nelle vicinanze di Mallevelly, lo respingeva, uccidendogli un migliaio d'uomini. Obbligate le truppe di Mysore di ripiegare sotto Seringapatam, il generale Harris, dopo ricongiuntosi colla colonna Stuart, s'accampava il 6 aprile a duemila metri dalla piazza. Però le artiglierie non avendo pel pessimo stato delle strade potuto giungere che varî giorni dopo, l'investimento della piazza non incominciò che il giorno 17. In quel frattempo Tippù si era deciso di riaprire trattative. Ma sentite le proposte degli Inglesi che erano intese a ridurlo in quella condizione di dipendenza che il Nizam aveva accettata, il fiero spirito di Tippù si ribellò, e le respinse, esclamando « meglio morire da soldato che vi-« vere vilmente sotto la protezione degli infedeli e figurare « sul ruolo dei Rajà e dei Nabab a cui gli Inglesi fanno « elemosina di una pensione ».

L'esercito Inglese mentre procedeva nelle operazioni dell'assedio, si trovava però in una condizione pessima e per la insalubrità dei luoghi e per la penuria di viveri. Gli animali da soma e da traino venuti dal Carnatico, essendo morti quasi tutti, non v'era possibilità di far giungere vettovaglie. Il giorno 3 maggio vedendo il generale Harris che non gli rimanevano provvigioni che per pochissimi giorni, che le malattie andavano considerevolmente aumentando tra i suoi, e che d'altronde la breccia era quasi praticabile, ordinò che si tentasse l'assalto. La colonna di

attacco posta sotto gli ordini del generale Davide Baird fu composta di duemila quattrocento Europei e di mille ottocento Sipoys comandati dai colonnelli Dunlop e Sheerbrook. L'operazione era tra le più difficili, poichè per giungere alla breccia bisognava sotto il fuoco nemico guadare il fiume, le cui acque giungevano sino alle spalle dei soldati. A mezzogiorno del 4 il generale Baird dicendo: « ora figliuoli, se« guitemi, e provate che siete degni del nome di soldati « Inglesi » si gettava pel primo nella corrente. Passato il fiume, superata la breccia, gli Inglesi dopo breve, ma vivissima lotta riescivano ad aprire il varco al rimanente dei loro, e si facevano padroni della città. I figli di Tippù si arresero al generale Baird (1). Tippù, coperto di ferite, fu trovato morto sotto un mucchio di cadaveri dei suoi soldati.

Le perdite degli Inglesi in quell'assedio salirono a mille cinquecento tra morti e feriti di cui ottanta ufficiali: la massima parte caduti nell'assalto della breccia. Il primo a superarla, vi fu ferito, fu il luogotenente Lawrence del 77° Reggimento, di cui quattro figli salirono ad altissima fama durante la rivolta dei Sipoys nel 1857. Uno dei quattro diventò col titolo di lord Lawrence Vice-Rè delle Indie.

---

(1) Il generale Davide Baird era un soldato valoroso, battagliero, insofferente di ogni contraddizione e di difficile connivenza. Caduto prigioniero nella precedente guerra di Mysore egli era stato da Tippù crudelmente trattato durante la prigionia. Si racconta di lui che la notizia della sua cattura essendo venuta in Iscozia all'orecchio di sua madre, ed avendo essa sentito che i prigionieri di Tippù erano legati due a due con una pesante catena di ferro, conoscendo il carattere di suo figlio, esclamasse « quello starà male che è legato alla stessa ca« tena col mio Davide! »

Per quanto però potesse essere stato il risentimento del generale Baird contro Tippù, bisogna dire a suo onore che egli trattò colla massima cortesia e con ogni riguardo i due figli del Sultano che si erano arresi a lui personalmente.

Le ricchezze che caddero nelle mani degli Inglesi a Seringapatam, e che furono in gran parte divise fra le truppe, si possono contare per milioni di lire sterline. La Corte dei Direttori volle che nel riparto fossero assegnati dieci lack di rupie al Governatore Generale. Egli però, emulando in generosità e disinteresse il suo predecessore marchese di Cornwallis, rifiutò di riceverli. Il generale Harris non volle però imitare l'esempio dato all'epoca del precedente assedio di Seringapatam dal generale Medows, che rinunciò in favore dei soldati alla sua parte di presa di guerra. Non solo il generale Harris volle la sua parte, ma pare che l'abbia anche voluta maggiore del dovuto, ed ebbe tredici lack di rupie.

Lord Wellesley dichiarò decaduta dal trono la famiglia di Tippù, e vi chiamò la famiglia degli antichi Rajà stati spodestati da Aider Alì. In favore di quella antichissima dinastia di Indù, che era rappresentata da un Principe in giovanissima età, fu formato dell'altipiano di Mysore uno Stato. Al giovane Rajà fu dato per tutore il Brahmino Purneah quello stesso che come Ministro e Generale aveva durante venticinque anni servito fedelmente Aider e Tippù. Sui redditi dello Stato si provvide largamente pei generali di Tippù e pei suoi figli che furono internati a Vellore, e più tardi mandati a Calcutta.

Le condizioni con cui fu assegnato il dominio del nuovo Stato di Mysore, indipendentemente dal non essersi nell'atto di investitura fatta menzione di diritti di discendenti alla successione, furono quelle del sistema detto sussidiario, il cui concetto è dovuto a lord Wellesley, e che si possono così riassumere: concessione al Potentato asiatico, contro pagamento di somma annua o cessione equivalente di territorio, di un corpo di truppe Inglesi: garanzia al medesimo del suo Stato: proibizione al Principe sussidiario di far guerra e di contrarre alleanza senza il con-

senso della Compagnia: impegno solenne per parte del medesimo di non prendere al suo servizio Francesi, Americani, o cittadini di qualsiasi altro paese che alla Compagnia non tornassero accetti: facoltà alla Compagnia di tenere presso il Principe uno speciale residente.

Di quella parte dei dominî di Tippù che non fu assegnata al giovane Rajà, alcune provincie furono, con trattato del 22 giugno 1799, annesse al territorio della Compagnia; altre assegnate al Nizam; altre al Peshwa. Quelle annesse in piena sovranità ai possedimenti inglesi comprendevano la Costa di Canara, i passi dei Ghauti, i distretti di Coimbatore e di Seringapatam (1). Dei territori devoluti al Nizam una porzione fu retroceduta alla Compagnia come compenso del mantenimento del corpo ausiliario che venne portato da sei ad otto mila uomini delle tre armi. Il Peshwa, a cui ripugnava la posizione di Principe sussidiario, non avendo voluto accettare i territori che gli venivano offerti sotto quella condizione, essi furono divisi tra il Nizam e la Compagnia. I dominî di questa furono per conseguenza estesi nel Dekkan, se si faccia astrazione dall'altipiano di Mysore, dalle spiaggie del Golfo di Bengala e del Mare Arabico, alle rive del Kistna e del Toongbudra. Gli Stati del Nizam ampliati e posti militarmente in mano degli Inglesi garantivano efficacemente i dominî della Compagnia del Dekkan dalle aggressioni dei Maratti. Il dì 8 luglio fu firmato il trattato definitivo con cui il Rajà di Mysore si riconosceva Principe sussidiario, ed il 25 ottobre il trattato con cui il Rajà di Tanjore ce-

(1) Seringapatam era stata dapprima conservata come sede principale dell'Amministrazione civile e militare inglese in quelle Provincie. Abbandonata più tardi per ragione della sua insalubrità, quella città che sotto Tippù annoverava cencinquanta mila abitanti è ora ridotta a dodici mila.

deva alla Compagnia la sovranità dei suoi Stati contro un compenso di quattro lack di rupie annui oltre al quinto del *revenue*.

Questi splendidi risultati per cui veniva assicurato alla Compagnia l'assoluto predominio del Dekkan ed a quelle popolazioni la pace ed un migliore Governo, erano dovuti alla sapienza ed al coraggio di lord Wellesley che aveva osato assumere la responsabilità di agire nel vero interesse del paese e contro le ingiunzioni, con cui il Parlamento, ignaro della vera condizione delle cose aveva voluto coll'Atto del 1784 circoscrivere l'azione del Governo Indiano.

La responsabilità era grande, nè egli se l'era dissimulata. Per cui, scrivendo dopo quelle annessioni al Presidente del Consiglio, Pitt, di cui era amicissimo, così si esprimeva: « Suppongo che per quello che ho fatto, sarò « o impiccato o ricompensato con grandi onori. In ogni « caso sarò contento, sembrandomi che la forca in Inghil- « terra sia da preferirsi ad un trono in India ». La Corona ricompensava lord Wellesley con un grado di più nella gerarchia dei Pari ed il Parlamento gli votava solenni ringraziamenti.

In seguito alla morte del Nabab del Carnatico Omrut-ool-Omrah ed alle difficoltà che erano sorte per la successione ed il pagamento dei suoi debiti, lord Wellesley, con consenso della Compagnia, sostenne le ragioni di Azim-ool-Omrah, nipote del defunto, e lo proclamò, con trattato del 31 luglio 1801, Soubahdar di Arcot e del Carnatico. In forza di detto trattato, che era di vera e propria mediatizzazione, il nuovo Nabab, conservando per sè e la sua famiglia — non si parlò nè di eredi, nè di successori — il titolo e le dignità di Nabab ed un quinto del *revenue*, cedeva alla Compagnia assolutamente tutti i suoi diritti. Con questa ultima annessione e con quelle da noi prece-

dentemente accennate, la popolazione della Presidenza di Madras era per opera di lord Wellesley da quattro milioni portata a ventidue. Il Carnatico era sottratto al mal governo che per tanti anni l'aveva travagliato. Per tre generazioni i Nabab del Carnatico dediti a tutte le lussurie erano stati soliti a prendere danaro ad usura del 12 per cento da Inglesi da Madras, a cui davano poi facoltà di rivalersi estorquendo in ogni modo a danno dei loro sudditi, come ne avevano fatto fede le discussioni del Parlamento inglese e le stupende invettive con cui Burke « condannava a sempiterna infamia i nomi di Ben-« field, di Atkinson e di tutta la ciurma degli strozzini « di Madras ».

Lord Wellesley, preoccupato per la invasione dell'Abdalli Zemaun Shah, aveva creduto conveniente di mandare successivamente due Ambasciate presso lo Shah di Persia che lo inducessero a fare una minaccia armata sui confini dell'Afghanistan, che obbligasse Zemaun a ripiegare oltre l'Indo. Di quelle ambascerie una (1799), assai semplicemente condotta, fu affidata ad un modesto Vakeel o diplomatico indigeno. L'altra (1800) preparata col massimo splendore, con un seguito di oltre cinquecento persone, e portante con sè doni di grande valore e che col lusso e sfarzo veramente orientale potesse dare una giusta idea della grandezza della Compagnia, fu affidata al capitano e tenente-colonnello di brevetto, John Malcolm, che per la prestanza della persona, il grande ingegno, la singolare coltura, e la distinzione e squisitezza dei modi aveva, sebbene in età inferiore ai trent'anni e malgrado il modesto suo grado, acquistato in India un'altissima posizione personale. Le due ambasciate ottennero l'effetto desiderato: quello di dare ai Persiani un grandissimo concetto della ricchezza e della potenza della onorevole Compagnia: quello di obbligare Zemaun a rientrare nei confini del suo Stato:

quello di indurre la Persia a conchiudere un trattato di commercio cogli Inglesi: quello di ottenere dallo Shah la promessa solenne di cacciare dai suoi dominî qualunque Francese potesse cercare di penetrarvi. È giusto però di dire che quando giunse in Persia l'Ambasciata solenne del Malcolm, il modesto Vakeel indigeno aveva già saputo ottenere lo scopo principale della missione: il ritiro oltre l'Indo di Zemaun Shah, e l'aveva ottenuto in un modo che è esempio luminoso delle astuzie diplomatiche degli Orientali (1).

In quegli stessi anni in cui Tippù soccombeva sotto i colpi degli Inglesi, i corsari delle Isole Francesi e specialmente Lemême, Pinaud, Dutertre, Mallerousse e Surcouf avevano recato gravissimi danni al commercio della Compagnia, le cui navi essi inseguivano, e catturavano lungo le coste Indiane e nello stesso fiume Hooghly. Per cui lord Wellesley, collo scopo di impedire che quei fatti si rinnovassero, aveva concentrato circa quattromila soldati a Trincomalee nell'isola di Ceylan col proposito di impadronirsi delle Isole di Borbone e di Francia che

(1) L'incarico dato al Vakeel dal Governatore Generale, era di persuadere lo Shah di Persia della convenienza di amicarsi la Compagnia coll'assalire gli Stati di Zemaun ed obbligare questi a ritirarsi dall'Indostano. Il diplomatico orientale si presentò invece alla Corte di Persia dicendo che gli Inglesi erano lietissimi della invasione dell'Abdalli, e che anzi desideravano che la spingesse più oltre. Ma che era deplorevole, soggiungeva egli da buon musulmano, che l'Abdalli, che era della setta dei Sunniti, opprimesse duramente gli Sheiti, e li obbligasse a cercare rifugio nei dominî della Compagnia. E che certamente sarebbe stata opera grandemente accetta all'Altissimo di frenare le conquiste di quel Principe eterodosso. Lo Shah di Persia, che era il capo della setta degli Sheiti, prestando intera fede alle parole del Vakeel, istigò Mahomed Shah ad invadere i dominî ereditari di suo fratello Zemaun, e lo obbligò così ad abbandonare senz'altro le conquiste al di là dell'Indo.

erano i punti di rifugio e di raddobbo degli arditi corsari Francesi.

Ma l'ammiraglio Rainier che comandava la squadra inglese nei Mari delle Indie rifiutò di prendere parte alla spedizione, dichiarando che egli non avrebbe ubbidito al Governatore Generale che nel caso che così gli fosse ordinato dall'Ammiragliato. E Lord Wellesley aveva dovuto rinunciare alla progettata spedizione. Fu però in seguito di quel fatto che il Governo di Londra, pur riconoscendo che il Rainier aveva agito nei limiti dei suoi diritti, modificò dopo poco le istruzioni, ed ordinò che le navi Inglesi che si trovassero ad Oriente dal Capo di Buona Speranza dovessero riconoscere l'autorità della Compagnia. Più tardi nel febbraio 1801 ed in conseguenza dello sbarco in Egitto del Corpo del Generale Sir Ralph Abercromby che doveva scacciarne i Francesi, il Governo dell'India ricevette dal Governo di Londra richiesta di mandare nel Mar Rosso un corpo di truppe che raggiungesse per la via di terra il generale Abercromby. Quel corpo fu formato di circa quattro mila Europei presi tra Ceylan, il Capo di Buona Speranza e Bombay e di tremila indigeni che si offrirono volontari per quella spedizione. Il comando che era stato precedentemente affidato al colonnello Wellesley, fu, per malattia che lo colse in quei giorni, assunto dal generale Davide Baird.

Il piano di campagna venne però compendiato dal colonnello Wellesley in un preciso e dettagliato *memorandum* diretto al generale Baird, che questi seguì fedelmente. Locchè onora egualmente l'alta intelligenza del Wellesley e l'abnegazione e la modestia del Baird che accettò un progetto dettato da un suo inferiore. Le truppe dopo aver toccato Mocka, non avendo potuto coi loro velieri, in quella stagione, accostarsi a Suez (maggio 1801) sbarcarono, come lo aveva suggerito il colonnello Wellesley a Kosseir, da dove con una marcia di 200 chilometri a tra-

verso al deserto si portarono a Keneh sul Nilo. Discendendo poi quel fiume, la colonna del generale Baird giungeva il 30 agosto a Rosetta, senza però poter prendere parte ai combattimenti, poichè i Francesi battuti dal generale Abercromby avevano già dovuto firmare col generale Hutchinson (1) una convenzione di evacuazione dell'Egitto. Questo intervento delle truppe Indiane sulle coste del Mediterraneo (2) in quell'epoca, in cui non esistevano nè ferrovie, nè telegrafi, nè piroscafi: in cui non erano praticate e quasi sconosciute le vie di Suez e del deserto, diede occasione ad uno dei più reputati storici dell'India di osservare « che per quanto la storia degli Inglesi in « Asia abbia aspetto di leggenda e di romanzo, non v' ha « incidente più maraviglioso che di vedere Sipoys partiti « dalle sponde del Gange, che compariscono nella terra « dei Faraoni, sotto gli ordini di duce Inglese, per com« battervi i veterani dell'esercito d'Italia (3) ».

Per la pace conchiusa ad Amiens (1802) tra l'Inghilterra e la Francia dovevano a quest'ultima Potenza essere restituiti i suoi antichi possedimenti nell'India.

Il Generale Bonaparte che era supremo ne' Consigli di Francia aveva perciò, appena scambiate le ratiche, fatta partire per Pondicherry l'Ammiraglio Linois con una nu-

---

(1) Succeduto nel comando ad Abercromby che era caduto nella battaglia, in cui aveva sconfitti i Francesi.

(2) La Relazione della spedizione di Egitto (dall'India) pubblicata dal colonnello MALLESON nel suo libro *Final French Struggles in India* è un documento di grandissimo interesse per chiunque voglia studiare le operazioni che prendendo per base il Mar Rosso accennino al Nilo ed all'Alto Egitto. Sono pure interessanti i particolari relativi al vettovagliamento di truppe in quelle regioni, desunti dal volume v dei dispacci della Compagnia e riprodotti a pag. 227, vol. I, dell'opera del maggiore HOUGH.

(3) MARSHMAN, vol. II, pag. 113.

merosa squadra a bordo di cui erano stati imbarcati il generale Decaen con tre altri generali, moltissimi ufficiali e millecinquecento soldati. A quella squadra dovevano far seguito altre navi, altri soldati. Il Governo di Londra per parte sua e la Compagnia, a cui premeva di ridurre gli armamenti, avevano mandato al Governo dell'India istruzione di procedere senza indugio non solo alla consegna ai Francesi delle possessioni loro tolte ma anche al licenziamento di una parte delle forze Indiane.

Lord Wellesley, il quale pareva avesse presentito che la pace dovesse essere di breve durata, e che aveva un giusto concetto dei pericoli che una forza francese poteva produrre nel Sud dell'India in un momento, in cui nell'Indostano erano ancora numerosi e compatti i regolari di Sindia comandati dal Perron (1), non esitò di assumere la responsabilità di disubbidire momentaneamente alle istruzioni avute. Non solo non licenziò un solo soldato, ma mandò ordine preciso al Governatore di Madras di non permettere che i Francesi approdassero a Pondicherry, prima che il Governo di Calcutta avesse avuto tempo di comunicare in proposito col Governo di Londra. E fu fortunata disubbidienza inquantochè la pace di Amiens fu rotta prima che Pondicherry potesse essere consegnato ai Francesi e prima perciò che il generale Bonaparte se ne fosse potuto fare una base di operazione in India.

In quel frattempo Lord Wellesley aveva potuto portare a conclusione le difficoltà, che sotto la precedente Amministrazione erano sorte nel regno di Oudh, dove Sadut Alì era stato per opera degli Inglesi sostituito a Vizier Alì. E questi se ne era poi vendicato assassinando il Residente

(1) Il quale oltre il comando delle truppe aveva pure l'amministrazione del paese e la custodia dell'imperatore Shah Allum. — MALCOLM, *History of India*, vol. 1°, pag. 318.

inglese signor Cherry ed insorgendo contro Sadut Alì che aveva dovuto invocare l'aiuto delle armi inglesi. Aiuto che in quel momento diventava tanto più necessario, essendo quei paesi minacciati dalla invasione di Zemaun Shah Abdalli (1799).

Il Governatore Generale considerando che i tredici mila uomini, che contro compenso di ottanta lack di rupie la Compagnia teneva nel paese di Oudh, non costituivano una forza adeguata,. invitò il Nabab ad aggiungere al sussidio cinquanta lack di rupie. La Compagnia avrebbe allora assunto la difesa di tutti i di lui Stati. Ma questa proposta ripugnava assolutamente a Sadut Alì, poichè equivaleva alla rinuncia del potere militare nei suoi dominî. Egli cercò per conseguenza di sottrarsi a quelle dure condizioni. Di fronte però al contegno imperativo del governatore generale, che gli ricordava che lo Stato di Oudh era stato dalla sua famiglia virtualmente perduto colla battaglia di Buxar (1764) e che il diritto per cui lo teneva non era che una graziosa concessione della Compagnia: di fronte alle abili ed insistenti premure di Enrico Wellesley, più tardi Lord Cowley, altro dei fratelli del Governatore Generale, il Nabab si decideva finalmente a firmare il 10 novembre 1801 un trattato con cui cedeva assolutamente alla Compagnia Allahabad, il paese di Rohilcund ed una porzione del Duab con un reddito di cenquaranta lack di rupie. La Compagnia per contro si impegnava di garantirgli il rimanente dello Stato e di difenderlo contro chicchessia. In seguito poi alla morte di Muzuffer Yung Nabab di Furruckabad che era stato assassinato da suo figlio primogenito ed alle gravi divergenze sorte tra il di lui fratello minore che era succeduto al trono, ed il di lui tutore Khirundmund Khan, il governo di Calcutta decise di annettere ai dominî della Compagnia lo Stato di Furruckabad, assegnando al giovane Nabab

una cospicua quota sui tributi. Questa annessione fu formolata in un trattato che porta la data del 24 luglio 1802.

Mentre così si adoprava per ampliare i possessi della Compagnia, non perdeva d'occhio Lord Wellesley il miglioramento degli ordinamenti interni del paese. Conscio dei gravissimi inconvenienti prodotti dall'essere la Sudder Court o Corte Superiore di appello — alla quale era pure devoluta la supervisione della amministrazione della giustizia e della polizia — presieduta dal Governatore Generale e composta dello stesso Consiglio di Governo, ne modificava l'ordinamento, la formava di uomini di legge, e per darle subito lustro ed autorità ne affidava la presidenza a Tommaso Colebrooke, erudito insigne e conoscitore impareggiabile delle leggi e delle usanze degli Indiani (1800). Preoccupato poi dalla convenienza di avere un corpo di funzionari che unisse alla conoscenza delle lingue e delle condizioni del paese un'alta coltura intellettuale (1), egli fondava nello stesso anno (1800), dotandolo

(1) Ad una alta coltura intellettuale, all'amore per gli studi classici e letterari, non meno che alla natura virile dei loro divertimenti (sports) devono gli Inglesi di essere nell'India sfuggiti a quella corruzione degradante, a quell'abbrutimento in cui le altre razze europee sono cadute sotto l'influenza dei climi tropicali. Trenta e più anni passati senza interruzione, com'era di quei tempi di difficilissime comunicazioni, in mezzo a popolazioni asiatiche con cui non era comunanza nè di sentimenti, nè di affetti, nè di costumi non bastavano a distruggere nell'animo degli Inglesi l'amore degli studi classici e gli alti ideali che quegli studi ispirano.

Senza parlare del verseggiare in latino con cui Warren-Hastings ingannava le cure ed i dolori dell'ufficio, senza notare i lavori singolarissimi che in quei climi, in mezzo ad una esistenza di lotte e di azione, hanno dettato Orme, Jones, Colebrooke, Grant Duff e Malcolm, amiamo ricordare Montstuart Elphinstone, che passò trentatrè anni della vita nella amministrazione di Distretti indiani od in missione presso i Maratti o gli Afgani, e che in quelle solitudini dell'intelletto,

ricchissimamente, il Collegio di Forte William, nel quale egli chiamava ad insegnare, senza distinzione di razza o di credenze, gli uomini più eruditi di quel tempo. In quel Collegio tutti i giovani che la Corte dei Direttori mandava dall'Inghilterra per essere ammessi alla carriera degli impieghi, dovevano subire un lungo e completo tirocinio. Quella istituzione non ottenne la approvazione della Corte dei Direttori, a cui, com'era consentaneo alle sue tendenze mercantili e poco aristocratiche, ripugnava egualmente e la ingente spesa e la alta coltura. Per cui dopo poco tempo la splendida fondazione di Lord Wellesley veniva ridotta

---

trovava conforto e sollievo nel dettare le istorie di quei popoli e nello studio di Cicerone e di Tacito, di Eschilo e di Omero. La sua corrispondenza edita nella *Vita* che di lui pubblicò Sir F. Colebrooke ridonda di felicissime citazioni di quegli autori prediletti. Scrivendo, quand'era negli anni migliori ed alludendo a quel riposo forzato che la vecchiaia avrebbe imposto a lui come lo aveva imposto ai suoi predecessori, così si esprime: « Quei vecchi ufficiali anglo-indiani in ri« tiro, nell'ozio e nella oscurità in cui sono ritornati, guardano con « amore verso quel paese in cui si sono distinti e si sono resi utili, con « quegli stessi sentimenti per cui le ombre degli eroi di Omero prefe« rivano le fatiche delle lotte terrestri agli insipidi piaceri degli Elisi ». Ed il colonnello Malleson già ripetutamente citato, che dedica uno dei suoi principali lavori a quel modesto Collegio di Santa Maria di Winton, dove così egli si esprime: « Gli fu ispirato quell'amore per « le lettere, che fu il conforto della sua vita »; di quella vita di cui oltre trent'anni decorsero fra i campi, sotto la tenda, in mezzo alle lotte! Nè posso passare sotto silenzio la forma sempre nobile, sempre elevata, che la grande pratica dei classici ha dato alle corrispondenze indiane di Lord Metcalfe, di Lord Minto, di Lord Ellenborough. Le lettere di Lord Minto (pubblicate per cura della sua pronipote la Contessa di Minto) scritte da Calcutta fra le cure del Governo, o durante la spedizione di Batavia in mezzo ai pericoli del mare, della guerra e del clima micidiale, sono ispirate a tanta finezza aristocratica, ad un liberalismo così sincero e profondo, ad una coltura classica così elevata, che lasciano in chiunque le legga la più grata e durevole impressione.

a modeste proporzioni, a scopo strettamente utilitario. Però la Corte dei Direttori fu forzata a provvedere in parte collo impianto in Inghilterra della Scuola di Haileybury (1).

Il mal volere contro Lord Wellesley, che si era manifestato in seno alla Corte dei Direttori per la fondazione del Collegio di Forte William e per aver affidato a suo fratello Enrico Wellesley, che non era al servizio della Compagnia, l'incarico di trattare per le cessioni dei territori di Oudh e Furruckabad, si fece maggiore e più accentuato quando egli che più che gli interessi commerciali della Compagnia curava i grandi interessi nazionali ed agiva coi larghi criteri dell'uomo di Stato, si fece, — come pare avesse già accennato di voler fare sino dagli inizi della sua amministrazione — favoreggiatore della libertà di commercio in opposizione all'assoluto monopolio che la Compagnia voleva ad ogni costo mantenuto. Per quanto il Ministero che approvava le vedute liberali del Governatore Generale l'appoggiasse, la Corte dei Direttori censurava severamente la sua politica commerciale e la Corte dei proprietari ratificava la censura. Ed occorsero ancora molti anni prima che il monopolio potesse essere distrutto ed i capitali e l'energia inglese liberamente introdotti in India. Tra lord Wellesley, patriota ed uomo di Stato, che

(1) Nella Scuola di Haileybury, come nel Collegio di Addiscombe, si educavano i giovani destinati pell'esercito Indiano, si educavano i giovani che dovevano poi percorrere in India la carriera degli uffici civili. Quella Scuola durò sino al 30 gennaio 1858, in cui fu chiusa in forza dell'atto del 1855 — Statuto 18 e 19 — Victoria — cap. 53, con cui veniva stabilito che gli impieghi civili nell'India dovessero essere conferiti per concorso di esami fra tutti i sudditi Inglesi senza distinzione. Il Collegio di Haileybury produsse ottimi e distinti allievi ed ha contato tra i professori che vi insegnarono uomini di grande valore, tra i quali basti ricordare, per una sola epoca, lo storico e giureconsulto Sir James Macintosh e l'economista Malthus.

voleva dotare il suo paese di un grande Impero asiatico ed una Compagnia di negozianti che aveva per speciale scopo il suo interesse ed i suoi dividendi, la concordia aveva dovuto presto venir meno. La Corte dei Direttori, ricorrendo a tutti i mezzi, persino a quello di mandare ordini direttamente alla Presidenza ed a quello di volere, oltre il diritto di nomina, esercitare il diritto di assegnare gli impiegati ai diversi uffici, diritto che loro era stato tolto virtualmente dall'Atto del 1793, lo condusse a dare la sua dimissione.

Però di fronte alle osservazioni di Lord Castlereagh che era allora presidente dell'Ufficio di Controllo e del signor Addington, la Corte dei Direttori — per quanto le ripugnasse di conservare al potere chi l'aveva offeso nei due privilegi che maggiormente curava, il monopolio del commercio e l'ingerenza nelle quistioni relative al personale degli impiegati (quella peste delle Amministrazioni nei Governi a base elettiva) — dovette cedere e scrivere a Lord Wellesley lódando il suo governo e pregandolo di ritenere l'Ufficio per un altro anno, cioè sino al 1804. Ed egli alla cui mente sagace erano già manifesti i sintomi di nuovi pericoli e di nuovi trionfi, si contentava di rimanere.

Ora, prima di accennare alle ultime vicende della amministrazione di Lord Wellesley ed alla posizione di vero e reale predominio che, senza gli errori altrui, egli avrebbe sino dai primi anni di questo secolo dato all'Impero inglese su tutti i potentati indiani, reputo di dover far menzione di un fatto memorabile e che è il primo su quella via di progresso e di civiltà per cui la dominazione degli Inglesi in quei paesi deve essere guardata con occhio di compiacenza e di gratitudine da coloro che al dissopra delle gelosie e delle invidie dei popoli, pongono le leggi della giustizia e della umanità. Il fatto a cui alludo è l'abolizione dell'infanticidio fra gli Indù.

Presso i Rajputi, che erano di casta militare o Khsettrya, il sentimento della casta era così fortemente accentuato ed ispirato a tale intransigenza, che le nozze tra le loro figliuole ed individui di casta inferiore o di religione diversa, erano considerate come la peggiore e la più vergognosa delle contaminazioni (1).

Di più per le loro usanze nazionali e pell'intervento alle nozze di una miriade di Bhats (bardi o menestrelli) i matrimoni riescivano di sovente rovinosi per le famiglie, producendo talvolta una spesa di varî lack di rupie (2). Per queste ragioni aveva finito per prevalere fra i Rajputi e specialmente fra quelli delle più nobili famiglie l'uso di avvelenare quasi tutte le femmine appena nascevano. Il maggiore Walker, uno dei più distinti ufficiali inglesi di quell'epoca, trovandosi di aver acquistato una grande influenza fra i Rajputi di Kattiwar, e valendosi opportunamente e della sua posizione ufficiale e specialmente della sua alta posizione personale presso quei popoli, seppe ottenere dai principali capi dei Rajputi l'impegno solenne, tanto per conto loro che per conto dei loro compagni di casta di astenersi dalla uccisione delle femmine, di espellere dalla casta chiunque se ne rendesse colpevole e di sottoporsi per quel delitto a quel qualunque castigo a lui piacesse di imporre. Quello fu il primo passo (1804) verso l'abolizione di una feroce e crudele costumanza che durava da tempi remotissimi e che nessun Governo di Asiatici era mai riescito, nè forse sarebbe mai riescito di estirpare.

Abbiamo detto come il marchese di Wellesley giudicando con elevati e giusti criteri politici, avesse sentito come

---

(1) I Rajputi di Chittore sdegnarono di concedere le loro figliuole in matrimonio ai Principi stessi della Casa Imperiale di Timur.

(2) Tod's Rajasthana — Malcolm's Central India — Elphinstone's India.

fosse necessario e pel consolidamento dei possessi della Compagnia e pel mantenimento della pace tra i potentati Indiani che l'Inghilterra asserisse in modo assoluto il suo predominio. La stessa sollevazione di Dhoondia Waug e dei suoi seguaci, predoni più che insorti, contro di cui aveva dovuto marciare per catturarli e distruggerli (1800) il colonnello Arturo Wellesley, aveva provato che in India — per le stesse ragioni di dissoluzione politica, per cui vi era sorta nel secolo decimosettimo la potenza di Sevajee e per cui in quel momento si andavano formando le bande dei Pindarri — la prevalenza su tutti fosse per l'Inghilterra condizione indispensabile per conservare il dominio già acquistato e per poterlo convertire in mezzo di pacificazione e di incivilimento. Con questi intenti il marchese di Wellesley aveva voluto l'annessione di molti territori: con questi intenti aveva inaugurato il sistema delle alleanze sussidiarie (1).

Abbiamo visto che il Peshwa, per naturale e legittima ripugnanza, per l'antica tradizione di indipendenza dei Maratti, e pei consigli di Nana Furnuwees, il Macchiavelli di quei popoli, avesse respinto l'aiuto degli Inglesi per le condizioni di cui ne avevano accompagnato l'offerta.

Diciamo ora come dopo la morte di Nana Furnuwees avvenuta nel 1800, il Peshwa sia poi stato fatalmente condotto ad accettare con un trattato di alleanza sussidiaria la prevalenza degli Inglesi nei suoi dominî. Abbiamo già accennato alla posizione importante che tra i Maratti si

(1) Le ragioni della politica seguìta dagli Inglesi, sia contro Tippù Sultano che cogli altri Principi a cui imposero alleanze sussidiarie, sono chiaramente espresse in un rapporto (o minuta) di Lord Wellesley, datato da Fort-William, 12 agosto 1798: ed in una lettera da Madras, in data 17 luglio 1817, diretta dal generale Sir John Malcolm al Marchese di Hastings.

era saputo procurare la famiglia di Holkar, e come una Principessa di quella famiglia, Ahalya Baee, le cui virtù avevano fatto che gli Indù la considerassero come un avatar od incarnazione di Vishnù, avesse, aiutata dal generale delle sue truppe Tokajee Holkar, portato lo Stato di Indore ad una posizione di grande prosperità e ricchezza. Morta Ahalya nel 1795 e Tokajee nel 1797 il potere della Casa di Holkar, che avrebbe dovuto passare nelle mani di uno dei figli legittimi di Tokajee, aveva finito per essere usurpato da Jeswunt Rao, suo figlio da una concubina. Jeswunt Rao era riescito, chiamando attorno a sè avventurieri di ogni natura Bhils, Pindarri, Afgani e Maratti, che formicolavano tra quegli Imperî in decomposizione, a mettere insieme una forza imponente di predoni, colla quale, dopo unitosi col venturiero Rohilla Ameer Khan aveva invaso il regno di Malwa, ponendovi ogni cosa a sacco ed a fuoco. Questa invasione di Malwa aveva obbligato Sindia ad abbandonare Poona, lasciando libero il Peshwa, per accorrere alla difesa dei suoi dominî di oltre il Nerbudda. Ad Holkar era stato possibile in quell'epoca di anarchia e di saccheggio organizzato, di radunare circa settantamila uomini coi quali potè battere (1801) i due Corpi che Sindia spedì contro di lui, per quanto fossero comandati da ufficiali Europei, ed uno di quei Corpi, quello comandato dall'olandese Hessing, combattesse valorosamente e lasciasse sul campo tutti i suoi Europei.

Sindia avendo però nel frattempo chiamato attorno a sè quasi tutti i suoi regolari e segnatamente quattordici dei battaglioni che erano stati organizzati da de Boigne, riesciva il 14 ottobre 1801 ad infliggere ai Jeswunt Rao Holkar una severa sconfitta. Ma dopo poco tempo e mentre le truppe di Sindia erano occupate a saccheggiare il paese di Indore, Holkar trovava modo di radunare un nuovo esercito col quale poneva a ruba il Santuario di Nath Dou-

rat, il paese di Kandesh, ed una parte delle provincie meridionali dei Maratti. Si era poi diretto verso Poona collo scopo di impadronirsi della persona del Peshwa, in cui aiuto però si era mosso Sindia col suo esercito. Il 22 ottobre 1802 sotto le mura di Poona aveva luogo una sanguinosa battaglia tra le truppe alleate del Peshwa e di Sindia, e le forze di Holkar comandate le une e le altre in gran parte da ufficiali Europei. Holkar sortì pienamente vittorioso, ed il Peshwa obbligato a fuggirsene verso il mare, si imbarcava e si ricoverava a Bassein. A Bassein Bajee Rao si decideva il 31 dicembre a stringere colla Compagnia patti di alleanza difensiva e di protezione reciproca. Così per le incurabili discordie tra i capi dei Maratti, agli Inglesi riesciva di imporre al Capo legittimo della Confederazione un trattato con cui cedeva loro nel Dekkan un territorio del reddito di ventisei lack di rupie, e si impegnava di non tenere al suo servizio Europei che non fossero benevisi alla Compagnia, di non far guerra od alleanze senza il beneplacito della medesima, di accettare il suo arbitrato in tutte le quistioni pendenti col Nizam e col Guicowar di Baroda. La Compagnia si obbligava per contro di tenere nei suoi Stati sei mila soldati con una giusta proporzione di artiglieria. Questo trattato, col quale veniva ad essere praticamente distrutta la potenza del Capo della Confederazione Maratta, fu censurato dal presidente dell'ufficio di controllo Lord Castlereagh e difeso dal generale Arturo Wellesley, in una lunga memoria nella quale nel giudicare delle cose e degli uomini che erano allora eminenti fra i Maratti, mostrò una sagacia ed una intuizione veramente profetiche (1). La Convenzione di

(1) « Ho avuto occasione di osservare la perfetta conoscenza che il Duca di Wellington doveva aver acquistato dei Maratti, avendo potuto leggere la sua corrispondenza privata col Residente Sir Barry Close

Bassein condusse necessariamente ad un trattato tra il Peshwa ed il Nizam, col quale i due potentati riconoscevano in caso di dissidio l'arbitrato della Compagnia.

Per Sindia il trattato di Bassein fu il colpo di fulmine, che secondo l'espressione orientale gli aveva tolto di testa il turbante (insegna di dominio). Egli ricorse all'alleanza del Rajà di Berar Rhagojee Bhonslay e per mezzo di lui si riconciliò con Holkar nel comune progetto di combattere gli Inglesi. Lord Wellesley che aveva conoscenza e sospetto di quei propositi sin dal giorno in cui Sindia aveva sdegnosamente rigettato l'offerta fattagli di una alleanza sussidiaria, mentre si affrettava di assicurare Sindia, Holkar e Bhonslay del suo desiderio di vivere con loro in termini di amicizia, li avvertiva però che non avrebbe tollerato misure che tendessero ad infirmare il trattato di Bassein. Intanto e per essere preparato per qualunque eventualità, ordinava al colonnello Stevenson che comandava il contingente di Hyderabad di avanzarsi con tutto quel Corpo e con quindici mila uomini circa tra fanti e cavalli delle forze del Nizam, verso la frontiera nord-ovest e precisamente verso Perinda a cent'ottanta chilometri da Bombay. Stevenson giungeva a Perinda il 25 marzo 1803. Il generale Arturo Wellesley riceveva per conto suo l'ordine di marciare dal Mysore nella stessa direzione di Perinda, novecento chilometri di marcia, con ottomila fanti e duemila cavalli, con cui si dovevano congiungere due mila cavalli di Mysore.

durante la guerra del 1803. Senza sapere la loro lingua e si sarebbe anche dovuto supporre, avendo avuto poche occasioni di conoscere quel popolo e la sua storia, la correttezza dei suoi giudizi e della politica dei Maratti ha del maraviglioso, come ha avuto del profetico nei suoi giudizi sugli individui e segnatamente su Bajee Rao Peshwa ». — GRANT DUFF, vol. III, pag. 239.

Fu durante questa marcia, che, avendo saputo che Umrit Rao aveva avuto istruzione da Holkar di incendiare Poona prima di ritirarsene colle sue truppe, il generale Wellesley con una marcia di oltre novanta chilometri fatta in trentadue ore, vi giungeva con milleseicento Europei in tempo per salvare la città dall'incendio, ed il Peshwa poteva il 13 maggio rientrarvi solennemente sotto la protezione degli Inglesi.

Intanto i disegni di guerra dei condottieri Maratti si facevano sempre più palesi e Sindia e Bhonslay accennavano ad una mossa delle loro forze verso Poona, dove pretendevano che li avesse chiamati il Peshwa. Alle domande del Residente colonnello Collins, Sindia aveva risposto in modo da rendere palesi i suoi propositi di guerra. Cercava però di guadagnare tempo, sperando coll'aiuto del Bhonslay di Nagpore di poter indurre Holkar a muovere con loro verso Poona, dove pareva che avessero veramente iniziato trattative con Bajee Rao. A quel punto il Governatore Generale stabilì di disporre ogni cosa per modo da poter assalire da due parti i Maratti.

Dalla parte del Dekkan furono conferiti pieni poteri civili, militari e politici al generale Wellesley. Eguali poteri furono conferiti per l'Indostano al comandante in capo delle forze nell'India, generale Lake. Le truppe che il marchese Wellesley aveva saputo radunare ed a cui aveva saputo ispirare al più alto grado quell'ardore di lotte e quello spirito di audace iniziativa che ha fatto in tutti i tempi la gloria dei soldati inglesi nell'India, ascendevano a circa cinquantamila uomini, di cui un quarto circa erano Europei.

Di quei cinquanta mila uomini, tremila cinquecento dovevano difendere Poona ed Hyderabad: ottomila, sotto il generale Stuart, coprire il paese tra il Kistna ed il Toongbùdra. Le forze che dovevano marciare avanti consi-

stevano di novemila uomini ai comandi diretti del generale Wellesley e di ottomila comandati in sott'ordine dal colonnello Stevenson. Settemila trecento erano nel territorio di Guzerat (1) sotto il colonnello Murray, ma dipendenti pure dal generale Wellesley. Nell'Indostano diecimila uomini si concentrarono sotto gli ordini diretti del generale Lake: tremila cinquecento erano radunati ad Allahabad per agire nel Bûndelcund. Altri cinquemila dovevano assalire gli Stati di Bhonslay nel Cuttack.

Le forze di Dowlut Rao Sindia e di Rhagojee Bhonslay ascendevano complessivamente a circa centomila uomini, di cui cinquantamila cavalli. Trentamila fanti erano regolari e condotti da ufficiali Europei. L'artiglieria numerosa ed in ottime condizioni. Di queste forze la parte che era nel Dekkan era sotto gli ordini di Sindia. I regolari ubbidivano al francese cavaliere Dudrenec. L'esercito di Sindia nell'Indostano era comandato dal francese Perron. Sindia e Bhonslay differivano circa il modo con cui avrebbero dovuto essere condotte le operazioni. Il primo, fidando sui suoi regolari e sulle artiglierie, voleva operazioni di guerra regolarmente condotte. Bhonslay invece e forse con ragione, avrebbe voluto operazioni nelle quali si fosse potuto trarre partito dei soldati irregolari e della numerosa cavalleria per stancare il nemico e privarlo di vettovaglie, prendendo e distruggendo ogni cosa sul suo passaggio.

---

(1) Una parte di queste forze erano già nel Guzerat ed avevano l'anno precedente agito come truppe sussidiarie in favore del Guiowar di Baroda. Il 75° reggimento che ne faceva parte, e che in due soli combattimenti vi aveva lasciato la metà del suo effettivo, era comandato dal maggiore (più tardi generale) Holmes, il cui valore temerario e la cui forza fisica sono rimasti leggendari in quei paesi. — GRANT DUFF, vol. III, pag. 215 a 221.

Il generale Wellesley che aveva ricevuto il 18 luglio 1803 il dispaccio che gli conferiva i pieni poteri, ne aveva informato immediatamente Sindia e Bhonslay, avvertendoli che se avessero allontanate le loro truppe da posizioni dalle quali minacciavano i possessi della Compagnia, del Nizam e del Peshwa, e le avessero fatte ripiegare verso l'Indostano e Nagpore rispettivamente, egli non avrebbe avuto difficoltà di far riprendere alle forze Inglesi i loro quartieri ordinari. Ma essi non avendo in verun modo mostrato intenzione di aderire a quel temperamento, il generale Wellesley, richiamato il 3 agosto dal campo di Sindia il Residente colonnello Collins, dava principio alle ostilità con assalire Ahmednuggur che era il principale arsenale di Sindia, e che gli Indù reputavano inespugnabile dopo la difesa che nel 1595 ne aveva fatto Chanda Sultana.

Gli Inglesi se ne impadronirono per scalata il 12 agosto colla perdita di cinquanta Europei di cui sei ufficiali. Da Ahmednuggur essi marciarono verso il Godavery, lo traghettarono, e giunsero il 29 agosto ad Aurungabad. I Maratti appena informati della occupazione di Aurungabad mossero verso il Sud quasi accennassero ad Hyderabad. Dopo varie marcie e contromarcie fatte dal generale Wellesley coll'intento di indurre i Maratti ad arrischiare una battaglia all'aperto e dai Confederati con quello di evitarla e di stancare il nemico, gli Inglesi si trovarono il 23 settembre di fronte a Sindia ed a Bhonslay che occupavano la posizione di Assaye coperta dal fiume Kailna. Ventiquattr'ore di ritardo avrebbero permesso a Wellesley di chiamare a sè la colonna di Stevenson che era a dodici chilometri di distanza; ma di quell'indugio si sarebbero pure potuto valere i Maratti per fare un movimento di ritirata. Per cui egli si decise di guadare il Kailna e di assalire senz'altro. Le forze dei Maratti ascendevano a circa

cinquantamila uomini con un cento bocche da fuoco. Della fanteria che numerava ventimila uomini, diecimila erano dei regolari di Sindia. Gli Inglesi ascendevano a quattromila cinquecento e di essi mille seicento erano Europei, e si componevano di 400 cavalli del 19° dragoni leggeri e di mille duecento fanti dei Reggimenti di Highlanders 74° e 78°. I tremila indigeni erano gente di Madras, e formavano tre reggimenti di cavalleria e cinque battaglioni di fanteria. Appena superato il guado, il generale Inglese spinse il 74° all'assalto della sinistra dei Maratti. Ma quel reggimento fu obbligato di sostare per le perdite gravissime che gli cagionava l'artiglieria nemica. Fu allora portata innanzi la cavalleria che, preceduta dal 19° dragoni, e guidata dal colonnello Maxwell, con una carica non inferiore in temerario ardire a quella memorabile di Balaklava, riesciva a contenere il nemico e a dar tempo al generale Wellesley di riformare il 74° e di portarlo col 78° e coi Sipoys contro l'artiglieria ed i regolari di Sindia, obbligando i Maratti ad una precipitosa ritirata a traverso il Jual confluente del Kailna. Questa vittoria di Assaye dovuta quanto al valore delle truppe alle abili disposizioni del Generale, costò agli Inglesi la perdita di oltre un terzo della forza impegnata e cioè di seicento quaranta Europei e novecento trenta indigeni. Degli Europei cinquantatrè erano ufficiali e tra i morti vi era il colonnello Maxwell. Il generale Wellesley ebbe due cavalli uccisi sotto di sè. Dei Maratti la cavalleria si condusse assai debolmente. Combatterono invece con molto valore, e resistettero fino all'ultimo gli artiglieri e gli otto battaglioni di regolari di Sindia. Gli Inglesi combatterono, secondo il loro costume, più che altro colle baionette.

In questo frattempo le truppe che sotto il colonnello Murray erano nel paese di Guzerat si erano il 29 agosto impadronite di Baroach, ed avevano il 17 settembre preso

d'assalto la città di Champaneer ed il forte di Pawungurh che la domina.

Sin da quando il generale Wellesley aveva incominciato le sue operazioni nel Dekkan dirigendosi verso il nord, il generale Lake era sboccato da Cawnpore con circa dieci mila uomini, e s'era portato contro le truppe che Sindia teneva nell'Indostano sotto gli ordini del francese generale Perron, e le aveva incontrate nelle vicinanze di Coel e del forte di Aligurh. Perron s'era ripiegato, lasciando in Aligurh una forte guarnigione comandata dal francese Pedrons. Aligurh fu presa di viva forza il 4 settembre, grazie specialmente al valore del maggiore Mac Leod e del 76° reggimento di fanteria reale, che lasciò in quell'assalto duecentottanta tra morti e feriti di cui diciassette ufficiali (1).

Da Aligurh il generale Lake che si era con quattromila cinquecento uomini avvicinato a Delhi, s'incontrava il dì 11 settembre quasi sotto le mura di quella città col generale Bourquin, che aveva surrogato Perron caduto in disgrazia di Sindia, e che era alla testa di dodici battaglioni di regolari e di cinquemila cavalli con settanta cannoni. Dopo un combattimento in cui il generale Lake aveva voluto che non si facesse uso che della baionetta, gli Inglesi sortivano completamente vittoriosi, uccidendo tremila dei Maratti, e prendendo prigioniero il generale Bourquin con cinque altri dei comandanti Francesi. Le perdite Inglesi furono di cinquecentonovanta tra morti e feriti di cui quindici ufficiali Europei. Questa vittoria diede agli Inglesi il possesso di Delhi. Colla presa di Delhi ricuperò la libertà l'Imperatore nominale dei Mogoli Shah Alum,

---

(1) Bisogna notare che l'effettivo di quei reggimenti non superava in generale i seicento uomini.

che era stato acciecato, e che i Maratti tenevano quasi prigioniero. Il generale Lake lo salutò come sovrano, e gli rese tutti gli onori che in tale alta qualità gli erano dovuti.

Da Delhi il generale Lake moveva verso Agra, di cui s'impadroniva il 10 ottobre, e poi verso i monti di Mewar dove sotto un generale Maratta si erano ritirati dodici battaglioni di regolari di Sindia con millecinquecento cavalli. Erano quelle stesse truppe che erano prima comandate dal cavaliere Dudrenec, il quale, per conto suo si era arreso agli Inglesi. Il generale Lake marciò contro quelle truppe conducendo con sè tre reggimenti di dragoni Inglesi e cinque reggimenti di cavalleria di Bengala. Lo seguivano a distanza il 76° reggimento e quattro battaglioni di Sipoys di Bengala. Scontratosi coi Maratti a Laswarree (1° novembre), ne seguì un combattimento accanitissimo, nel quale per la superiorità dei Maratti in artiglieria le perdite degli Inglesi e segnatamente quelle del 29° dragoni (1) e del 76° di fanteria furono assai considerevoli. I regolari di Sindia, ed in ispecie quelli dei vecchi battaglioni formati dal de Boigne, combatterono eroicamente. Se se ne eccettuino duemila fatti prigionieri, gli altri si fecero uccidere sul posto.

Gli Inglesi che non superavano tra Europei ed indigeni il numero di quattromila cinquecento, perdettero in quella giornata ottocento cinquanta uomini, di cui circa duecento appartenevano al 76° reggimento. Quel reggimento, per trovarsi sul campo di Laswarree aveva dovuto percorrere cento chilometri in quarant'otto ore, di cui gli ultimi quaranta dalla mezzanotte precedente. Il generale Lake ebbe

(1) Il 29° dragoni è l'attuale 8° reggimento (Ussari reali Irlandesi). Sul suo stendardo sotto il motto (Pristinæ virtutis memores) figura *Laswarree* tra i nomi delle battaglie di Europa e di Asia in cui quel reggimento ha combattuto.

il cavallo ucciso sotto di sè in quello stesso momento, in cui al suo fianco cadeva gravemente ferito l'unico suo figlio (1).

In quegli stessi giorni il colonnello Harcourt aveva invaso il Cuttack, impossessandosi successivamente di tutte le città compresa quella di Puree, dov'è il celebre tempio di Joggernaut (2).

Prima di tornare alle operazioni del generale Wellesley nel Dekkan giova accennare di passaggio che il tenente colonnello Powell, era nei primi giorni di settembre entrato nel territorio di Bundelcund e che verso la metà di ottobre ne era padrone avendo obbligato Shumsher Bahadoor a ritirarsi colle sue genti oltre il Betwa.

Dopo la vittoria di Assaye il generale Wellesley aveva spedito il corpo del colonnello Stevenson verso Burhanpoor e colle sue genti si era diretto su Aurungabad per coprire da ogni possibile aggressione gli Stati del Nizam.

Sindia avendo in quel tempo iniziato trattative di pace,

---

(1) Questi fu poi ucciso nel 1808 in Portogallo alla battaglia di Roliça, dove comandava il 29° reggimento. Il Generale (più tardi Lord) Lake era morto pochi mesi prima del figlio, vittima del clima dell'India.

(2) Joggernaut o Jogganath, letteralmente « il Signore dell'Universo » rappresenta quella riunione di Brahmismo e di Buddhismo che costituisce il culto di Vishnu. I famosi sagrifici umani che pregiudizi e rivalità religiose hanno attribuito ai devoti di Jogganath sono contraddetti da studi più recenti. Di quei sacrifici, come dei numerosi suicidî che si dicevano commessi sul passaggio del carro di Jogganath non fa menzione, nè la relazione statistica dell'India fatta sotto Akber dal mussulmano Abul-Fazil, nè ne fanno menzione gli Inglesi che dal 1803 in poi hanno governato quei paesi. Nè sembrerebbe d'altronde che sacrifici di vite potessero essere compatibili colle credenze della setta di Vishnu, la quale già assai prima che gli Inglesi proibissero nel 1829 i Suttee, li condannava chiamandoli « unione infeconda della bellezza « con un cadavere ». W. W. Hunter, *Imperial Gazzetteer*, vol. VII.

il 23 novembre era stato conchiuso tra lui e gli Inglesi un armistizio, nel quale non era però stato compreso Raghojee Bhonslay. Per cui il 29 novembre le truppe di quest'ultimo impegnavano battaglia sotto Argaom col corpo di Wellesley. In quella giornata gli Inglesi riescirono vincitori colla perdita di trecencinquanta uomini.

È rimasto memorabile l'attacco fatto da cinquecento mercenari Mussulmani al soldo dei Maratti contro il 74° e 78° reggimento di Europei in cui quei valorosi Orientali si fecero uccidere sino all'ultimo. Il colonnello Stevenson che in quel tempo era proceduto ad assalire la piazza di Gawelgurh se ne era impadronito il 15 dicembre mediante scalata data dal 94° reggimento.

Il 17 dicembre il generale Wellesley conchiudeva con Raghojee Bhonslay un trattato, con cui questi cedeva definitivamente alla Compagnia il possesso di Cuttack; riconosceva il suo arbitrato per tutte le questioni pendenti, e che potessero sorgere col Nizam e col Peshwa; e si obbligava di non ammettere al suo servizio Europei od altri non accetti o benevisi. Il 30 dicembre veniva poi firmato con Sindia il trattato di Surjee Anjengaom, con cui egli cedeva alla Compagnia tutti i territori che egli possedeva tra il Jumna ed il Gange: tutti quelli situati a settentrione dei Principati Rajputi di Jeypore, Joundpore e Gohud: i distretti di Ahmednuggur e di Baroach. Di più rinunciava nonchè ai territori posti tra gli Ajunta Ghauti ed il Godavery, a tutti i diritti precedentemente vantati verso l'Imperatore Mogolo, la Compagnia, il Peshwa, il Nizam ed il Guicowar; e si impegnava di non tenere al suo servizio nè Europei, nè Americani. Il 27 febbraio 1804 Sindia finiva poi per stringere patti di alleanza difensiva colla Compagnia ed accettare un corpo sussidiario di seimila uomini.

A Nagpore presso Bhonslay andò come residente il Mont-

stuart Elphinstone e presso Sindia il tenente colonnello Malcolm. Dei territori acquistati con quei due trattati la parte che sta ad occidente del Wurda, venendo sino al Godavery, fu ceduta al Nizam. Il distretto e la città di Ahmednuggur al Peshwa, sebbene egli non avesse preso parte alla campagna. Trattati contenenti le clausole di alleanza difensiva e di interdizione di ricevere al loro soldo Europei od Americani erano stati in quel frattempo conchiusi dal generale Lake coi Rajà di Jeypore e di Joundpore: col Rajà Jhat di Bhurtpoor e col Maratta Ambajee Inglia.

Degli antichi potentati Maratti un solo aveva conservato l'assoluta sua indipendenza Jeswunt-Rao-Holkar, il quale mentre gli altri guerreggiavano cercava di mostrarsi estraneo alla lotta, percorreva il paese di Malwa, predando a danno egualmente di nemici e di amici, e cercava di soppiatto di formare contro gli Inglesi una coalizione nella quale entrassero coi varî capi di Rajputi e coi Jhat di Bhurtpoor, i Sick ed i Rohilla. Conscio il Governatore Generale di queste pratiche di Holkar, che egli non considerava altrimenti che un capo di predoni, e non essendo il generale Lake che aveva iniziato trattative con quel Maratta, riescito per le eccessive di lui pretese a conchiudere patti convenienti, il 16 aprile 1804 fu spedito ordine ai generali Lake e Wellesley di assalire da ogni parte i dominî di Holkar. Dalla parte del Dekkan però le sole truppe del colonnello Murray erano in condizione di muoversi dal Guzerat verso il paese di Malwa, poichè stante la grande carestia e siccità il generale Wellesley si trovava nella impossibilità di marciare prima dell'epoca delle pioggie. Dalla parte dell'Indostano i principî della campagna non furono fortunati per gli Inglesi. Il brigadiere generale Monson, soldato valorosissimo ma condottiero poco abile o fortunato, che doveva partendo dal nord cooperare col colonnello Murray nelle operazioni contro le forze di

Holkar nel paese di Malwa, si era avanzato pel passo di Mokundra ed aveva preso di assalto il forte di Hinglaisgurh. Le sue forze si componevano di cinque battaglioni di Sipoys di Bengala e di circa tremila cavalli irregolari. Incontratosi sulle rive del Chumbul colle forze preponderanti di Holkar, il Brigadiere generale Monson fu obbligato di operare una ritirata disastrosissima sino ad Agra, a traverso ad un paese ostile, difettando di viveri e senza mezzi di trasportare feriti ed ammalati. I Sipoys però si condussero con valore e fedeltà. In uno scontro al passaggio di un corso d'acqua, il 2° battaglione del 2° reggimento (1) di Sipoys, comandato dal maggiore Sinclair con dodici ufficiali Europei tenne testa a forze grandemente superiori, rimanendovi uccisi tutti gli ufficiali Europei ed un numero considerevolissimo dei Sipoys che difesero sino all'ultimo i loro ufficiali (2).

---

(1) I reggimenti di Sipoys, col regolamento del 1796 che rimase in vigore sino al 1823, erano composti di due battaglioni ed avevano per ogni reggimento:

1 Colonnello
2 Tenenti-colonnelli
2 Maggiori
8 Capitani
22 Luogotenenti
10 Sottotenenti.

Il regolamento del 1823 riduceva i reggimenti ad un solo battaglione ed i quadri ad

1 Colonnello
1 Tenente-colonnello
1 Maggiore
5 Capitani
10 Luogotenenti
5 Sottotenenti.

(2) « Per quanto si riferisce ai Sipoys, non sarà mai sufficientemente « ripetuto — scrive lo storico Grant Duff, che apparteneva al reggi-

La ritirata di Monson aveva indotto Holkar a tentare un colpo di mano su Delhi per impadronirsi della persona dell'imperatore Shah-Alum. Ma veniva respinto per l'opera ardita e prudente di quel Residente tenente-colonnello Davide Ochterlony. Il generale Lake, appena avuto notizia della mossa dei Maratti su Delhi si era avanzato contro di loro e li aveva forzati a ritirarsi verso il paese di Bhurtpoor, il cui Rajà aveva abbandonato l'alleanza inglese per unirsi a loro. Là, li inseguiva per impedire che mettessero in azione il proposito di devastare quei territori. La brigata del generale Frazer che precedeva il corpo di Lake, incontrava il 13 novembre sotto Deeg la fanteria regolare di Holkar, che con molta artiglieria aveva preso una forte posizione, coperta ed appoggiata da un padule, e spingeva contro di essa il 76° reggimento ed il 1° reggimento Europei di Bengala. Ucciso il generale Frazer, gli succedeva il Brigadiere generale Monson, che con successive cariche alla baionetta finiva col battere i Maratti, catturando i loro cannoni e ponendo duemila dei loro fuori di combattimento. In quello scontro gli Inglesi lasciavano seicencinquanta morti o feriti di cui ventidue ufficiali Europei. Giunto intanto il generale Lake, faceva circondare la città di Deeg, di cui si rendeva padrone il 23 dicembre colla perdita di duecentoventisette morti e feriti. Le truppe di Holkar erano in parte obbligate di ricoverarsi entro le mura di Bhurtpoor: ed in parte dirette sotto Ameer Khan verso il suo paese di Rohilcund, dove lo inseguiva sino ai piedi

« mento indigeno granatieri di Bombay — che tutto dipende dai loro « ufficiali europei. Nessun ufficiale più di quelli si trova in condizione « che esiga contemporaneamente tatto, dolcezza di modi e fermezza. « Per conseguenza nessun ufficiale più di quelli merita riguardi dal « suo paese. Ma quegli ufficiali devono pure ricordare che generalmente « è colpa loro se la confidenza coi Sipoys non è reciproca ».

dell'Himmalaya il generale Smith, con una marcia di oltre mille chilometri fatta in quarantatrè giorni. L'esercito di Bengala giunse sotto le mura di Bhurtpoor il 2 gennaio 1805 e lo investì lo stesso giorno. L'assedio di Bhurtpoor intrapreso dal generale Lake colla sua eccessiva impetuosità, senza la voluta artiglieria e senza ufficiali del genio, fu uno dei fatti che costarono agli Inglesi maggiori perdite. Furono tentati inutilmente quattro assalti di viva forza il 9 e 24 gennaio, il 20 e 21 febbraio. Respinti ogni volta, gli Inglesi perdettero tremiladuecento uomini, e tra essi il colonnello Maitland e centodue ufficiali Europei. Nell'assalto del giorno 20 si coprì di gloria il 12° reggimento di Sipoys di Bengala, che unitamente alle Compagnie scelte del 22° reggimento reale riescì a portare la sua bandiera sull'alto di un bastione, dove i reggimenti 75° e 76° decimati dalla mitraglia della piazza non osarono seguirlo. È giusto di dire che nell'assalto dell'indomani quei due reggimenti lavarono con perdite sensibilissime l'onta di essersi lasciati superare in valore ed abnegazione da un reggimento di Sipoys. Il 10 aprile il Rajà di Bhurtpoor veniva a trattative cogli Inglesi, i quali acconsentirono a levare l'assedio con che egli pagasse venti lack di rupie ed abbandonasse l'alleanza con Holkar. Questo trattato, sebbene conchiuso in un momento in cui pel prestigio delle armi inglesi di fronte agli asiatici, sarebbe forse sembrato più conveniente di rinnovare gli assalti e di impadronirsi ad ogni costo della piazza, era però assai vantaggioso pegli interessi della Compagnia, e tanto più avuto riguardo al contegno ostile che Sindia andava nuovamente assumendo e che era diventato aggressivo tanto da aver egli permesso o tollerato che per iniziativa del suo ministro Sirjee Rao Ghatkay venisse nel suo campo derubato, malmenato e tenuto quasi prigioniero il Residente inglese Jenkins. E non si può dire che il contegno ostile di Sindia fosse senza ragione. Per la

grande distanza e le difficoltà di comunicare i due generali inglesi non avevano potuto evitare che vi fossero contraddizioni tra i patti conchiusi coi Maratti dal generale Wellesley e quelli conchiusi coi Rajputi dal generale Lake. Quegli aveva riconosciuti implicitamente i diritti di Sindia su tutti i territori da lui non ceduti col trattato di Surjee-Anjengaom: questi aveva accettato in nome della Compagnia il ripristinamento nei suoi dominî del Ranà di Gohud e la cessione per parte di Sindia della importante città di Gwalior, di cui si riteneva legittimo signore per investitura avutane dall'Imperatore di Delhi. Il marchese di Wellesley, giudicando della quistione del legittimo dominio dal punto di vista del diritto pubblico Europeo, considerava che il Ranà di Gohud che era stato spossessato colla violenza dovesse ora ritenersi come legittimo Sovrano. Sindia che reputava, secondo l'uso tradizionale asiatico, che la sola legittimità fosse quella derivante dalla conquista, stava saldo nelle sue pretese, e tanto più inquantochè egli ritenesse che il solo diritto della Compagnia sui suoi possedimenti essendo quello di conquista, non le potesse convenire di impugnare quel diritto a danno di lui. E della convenienza di lasciare a Sindia il possesso di Gwalior e ad ogni modo di formar qualora lo si fosse dovuto fare, pel Ranà di Gohud, uno Stato indipendente, prendendolo dai territori della Compagnia e non da quelli di Sindia, convenivano e il colonnello Malcolm ed il generale Wellesley, il quale scriveva a suo fratello il Governatore Generale « che egli avrebbe sacrificato « dieci volte Gwalior a tutte le altre città di frontiera « pur di serbare credito di scrupolosa buona fede: e che « i vantaggi e la gloria acquistati colle ultime guerre e « col successivo trattato di pace, non dovevano essere com- « promessi in omaggio ad argomenti derivanti da una « applicazione troppo rigida del diritto internazionale,

« diritto d'altronde che gli Indiani ignoravano o non cu-« ravano ». Il Governatore Generale essendo però rimasto irremovibile, Sindia, giustamente sdegnato, si era nuovamente posto di accordo con Holkar, con Ameer-Khan, e col Rajà di Bhurtpoor, e sembrava deciso a ricominciare le ostilità contro gli Inglesi, quando gli sopraggiunse notizia dei patti che essi avevano stretto nuovamente con quel Rajà. Tutto pareva dovesse già appianarsi secondo le vedute di lord Wellesley, quando ogni cosa venne rimessa in dubbio per l'arrivo in India, il 30 luglio 1805, del nuovo Governatore Generale lord Cornwallis, che era stato indotto ad accettare l'alto ufficio colla missione di mutare sostanzialmente l'indirizzo politico del marchese di Wellesley.

Abbiamo già detto come due anni prima (1803) il marchese di Wellesley avesse rassegnato l'ufficio di Governatore Generale, e come la Corte dei Direttori, sotto l'influenza e la pressione dell'Ufficio di controllo avesse insistito presso di lui perchè rimanesse in carica per un altro anno almeno. Abbiamo riassunto i grandi avvenimenti succeduti sotto il suo Governo e le misure ardite ed assennate con cui egli era riescito ad allontanare ogni pericolo di influenza dei Francesi in India, a distruggere la potenza di Tippù, a sgominare la confederazione dei Maratti, a togliere a Sindia ogni possedimento nell'Indostano ed a rendere la Compagnia signora della massima parte di quel continente, protettrice dei potentati Indiani, arbitra e mediatrice delle loro contese. Egli aveva, in una parola, reso la sovranità della Compagnia più estesa e l'autorità sua più salda e più sicura di quello che fossero mai state la sovranità e l'autorità di Akber e di Aurengzeb.

Al genio ed all'audacia di concetti di Warren-Hastings egli univa le virtù le più pure e le più nobili dell'uomo

di Stato (1). Per opera di lui specialmente la politica degli Inglesi in India fu ispirata a quelle vedute larghe ed elevate che sembrano privilegio delle aristocrazie ereditarie e frutto di tradizione e di quella equanimità che dà l'alta posizione personale sicura e garantita. I nomi di Wellesley, di Minto, di Bentinck, di Dalhousie e di Canning nell'India inglese, come i nomi dei Scipioni e dei Fabii a Roma, e quelli dei Dandolo e dei Morosini a Venezia non significherebbero forse che solo i paesi dove prevalgono istituzioni aristocratiche possano conquistare lontani Imperi e mantenervisi e consolidarvisi con comune vantaggio dei conquistatori e dei conquistati?

Se però la storia e la riconoscenza di una grande Nazione hanno reso giustizia all'opera memorabile di Lord Wellesley, egli non era riescito nonchè a soddisfare la Corte dei Direttori, a placare le ire che tra i membri di essa avevano destato gli scarsi dividendi, la minaccia di libertà di commercio, il fiero sentimento che egli aveva della dignità del suo paese (2). La Compagnia si era accorta troppo tardi

(1) Quando il marchese di Wellesley accordava la sua fiducia, l'accordava senza reticenze. Le persone che egli impiegava potevano fare sicuro assegnamento sul suo cordiale appoggio..... L'animo suo era così puro ed elevato che egli provava piacere nel dare il merito delle cose da lui operate a coloro che avevano cooperato con lui. La conseguenza di questo suo sistema era che ogni pubblico funzionario in India lavorasse non solo con tutta l'energia di chi è indipendente, ma anche collo stimolo del suo generoso aiuto..... Perciò quasi tutte le cose che egli intraprese, fossero esse di natura civile o militare, riescirono in modo da maravigliare non solo gli Indigeni, ma anche i più esperti ed oculati uomini di Stato Inglesi. — Capitano Basil Hall, Serie 3ª, citato dal conte Björnstjerna.

(2) Nel 1803 avendo il Governatore Generale appoggiato i diritti di Secunder Jah al trono di Hyderabad, quel Principe voleva, come ricompensa, cedere alla Compagnia i sette lack di rupie che essa gli pagava annualmente sui tributi dei Circari settentrionali. Vi si oppose

che Lord Wellesley più che l'agente ed il rappresentante di interessi commerciali, si sentiva in India sovrano e sovrano geloso dei suoi diritti e più delle sue responsabilità: che, meglio che a favorire gli interessi di un gruppo di mercanti, egli mirava a dotare l'Inghilterra di dominî asiatici che valessero a farla, tra le potenze del mondo, preponderante; che egli aveva assunto l'ufficio di Governatore Generale con quei medesimi concetti, degni dei migliori tempi di Roma, con cui doveva più tardi, in mezzo alle terribili lotte contro Napoleone, reggere come capo del Gabinetto le sorti d'Inghilterra. Il ricordo dei mezzi indegni, degli ignobili spedienti con cui la Corte dei Direttori tentò di impugnare e contrastare l'azione nobilissima del marchese di Wellesley è oramai perduto in mezzo alla memoria gloriosa delle sue gesta. Sono parimenti obbliate e le ingiurie proferite contro di lui dal Paull, prima sarto ed usuraio, poi membro radicale della Camera dei Comuni, che lo accusava in Parlamento di rapacità, oppressione, crudeltà e frode, e che poi si suicidava disperato della propria impotenza a nuocergli; e le accuse di Lord Folkstone e di Sir Thomas Turton. Sono dimenticate le censure formulate contro di lui dalla Corte dei Direttori e da quella dei Proprietari che con 928 voti contro 195 la condannavano, e lodavano la Corte dei Direttori di avere col richiamo di Lord Wellesley « frenato lo sciupìo del danaro della Compagnia e condannato ogni ulteriore progetto di conquista « e di estensione d'Impero ».

I membri della Corte dei Direttori che Lord Wellesley in un momento di giusto sdegno aveva chiamato « i mer-

Lord Wellesley, dicendo che questo sarebbe stato in opposizione con quei principî di politica disinteressata, in forza di cui egli aveva creduto di dover sostenere i diritti di Secunder Jah al trono di suo padre.

« canti di formaggio di Leadenhall Street » (1) indifferenti ad ogni interesse che non fosse di danaro, poco curavano che a danno dei loro dividendi si assicurasse all'Inghilterra un Impero, agli Indiani la pace e la tranquillità. Essi non avevano presentito l'alta missione di civilizzazione che era riservata al loro paese, essi non avevano capito con quanta verità il generale Wellesley, sostenendo la politica iniziata da suo fratello avesse scritto: « che nessun sistema per-
« manente di politica poteva adottarsi, che proteggesse il
« debole contro il forte, e mantenesse per qualche tempo
« la pace tra i Principi Indiani, senza una potenza che
« per la superiorità delle forze e del suo sistema militare,
« potesse, per la protezione di tutti, acquistare una posi-
« zione preponderante ».

Il marchese di Wellesley che nel tempo in cui era Governatore Generale per la Compagnia, la quale lo accusava di evasione di legge, di disprezzo del Parlamento e di disdegno per le autorità costituite, scriveva ad uno dei Ministri
« che nessun nuovo oltraggio, ingiuria od insulto che gli
« potesse venire da quell'antro immondo che era il Palazzo
« della Compagnia, avrebbe affrettato la sua partenza dal-
« l'India, finchè gli interessi pubblici sembrassero di aver
« bisogno dei suoi servizi », doveva poi ottenere la maggiore delle soddisfazioni nelle acclamazioni dei suoi antichi accusatori. Dopo circa trent'anni, quando Lord Wellesley pubblicava la sua corrispondenza, la Corte dei Direttori gli votava, come dono, un assegno di ventimila sterline, ed ordinava che si collocasse nella sala del Consiglio la sua statua in memoria dei grandi servigi da lui resi alla Compagnia.

(1) In Leadenhall Street era situato il palazzo della Compagnia.

CAPITOLO VII

Lord Cornwallis e Sir G. Barlow Governatori Generali.

Dal 1805 al 1807.

Le relazioni tra l'Inghilterra e l'India erano ancora così scarse e difficili sul principio di questo secolo, che l'amministrazione di Lord Wellesley non aveva generalmente potuto essere giudicata che alla stregua dei criterî della Corte dei Direttori, la quale quasi esclusivamente riceveva notizie dall'India, e le pubblicava. Gli Inglesi che si occupavano di quei lontani possessi, ed erano pochissimi, se ignoravano per la più parte e l'importanza dei fatti compiuti dal marchese di Wellesley, ed i concetti che l'avevano ispirato, avevano presente all'orecchio i lamenti che del suo Governo erano andati facendo gli azionisti delusi nell'aspettazione di larghi dividendi e spaventati del debito ognora crescente.

Di questo stato della pubblica opinione non aveva potuto non sentire in qualche modo il riflesso Lord Cornwallis, che vecchio ed ammalato aveva accettato il posto di Governatore Generale di Forte William come un dovere patriotico sotto l'impressione che la politica di Lord Wellesley dovesse condurre ad assoluta rovina gli interessi della Compagnia. Per cui, appena posto piede sul territorio Indiano egli trasmetteva a Lord Lake e per mezzo suo ai

Comandanti delle truppe di operazione istruzioni precise di trattative di pace con Sindia e con Holkar e di abbandono per parte della Compagnia di una parte di territori acquistati. Ordinava pure di denunziare le convenzioni di protezione stipulate in vantaggio di diversi piccoli potentati, a cui erano stati assegnati dominî togliendoli dai territori che gli Inglesi avevano ottenuti colle ultime vittorie. Contro quest'ultima misura il generale Lord Lake aveva sollevato grandi obbiezioni che egli riassumeva in una lettera al Governatore Generale, nella quale, dopo indicate le difficoltà dell'attuazione di quella misura (1), indicava pure i gravissimi pericoli che ne potevano conseguire per la sicurezza e tranquillità dei possedimenti Inglesi. Egli faceva sovratutto notare che nell'Indostano, dopo la caduta dell'Impero Mogolo, e le rivalità ed i conflitti tra i diversi Stati sorti dalla dissoluzione di quell'Impero, si erano formate numerose bande di soldati di ventura che, assolutamente indifferenti alla bandiera sotto la quale potevano essere chiamati a combattere, accorrevano

(1) « Io sono perfettamente convinto che non v' ha lusinga, la quale « possa indurre i piccoli Rajà di questi paesi a rinunciare ai benefizi « della protezione del Governo Inglese: il solo parlare loro di questo, « genererebbe in loro un grande spavento: poichè vi vedrebbero una « tendenza a sacrificarli per poter fare la pace coi Maratti: nè credo « sarebbe possibile di togliere dall'animo loro questa impressione così « ingiuriosa per l'onore e la riputazione degli Inglesi. Nessuno di quei « Capi che vanti diritti verso il Governo Inglese, e che parrebbe essere intenzione di Vostra Signoria di stabilire ad Occidente del « Jumna, consentirebbe mai ad accettare uno Stato nel paese dei Rajà, « senza una garanzia che sarebbe mille volte più imbarazzante che « la loro dipendenza dall'autorità diretta degli Inglesi: e per altra « parte, non credo che vi sia uno di quei Capi abbastanza potente da « sostenersi, anche per un tempo breve, contro gli altri potentati più « forti, se la protezione Inglese gli venisse ritirata ». *Lettera di Lord Lake al marchese di Cornwallis.*

sotto le insegne di quel qualunque Principe che credesse di valersi dell'opera loro, o si ordinavano, come avvenne dei Pindarri, in eserciti che tenevano la campagna per proprio conto, offrendo il loro aiuto a Principi più potenti, imponendolo a Principi più deboli, seminando ovunque stragi, e devastando paesi. Gli stessi eserciti di Sindia e di Holkar contenevano in minorità Maratti, ed erano in gran parte composti di Rajputi e di Mussulmani (Afgani, Patani, Rohilla).

Prima però che i patti offerti da Lord Cornwallis potessero essere definitivamente stabiliti tra i Principi Indiani e la Compagnia, e che potesse venir mutata la posizione di questa verso gli Stati protetti e garantiti, Lord Cornwallis che era partito da Calcutta per raggiungere il campo di Lord Lake, era morto di sfinimento a Ghazipore vicino a Benares il 5 ottobre 1805.

Sebbene le istruzioni da lui formolate il 19 settembre fossero ispirate al concetto di abbandonare la politica imperiale iniziata dal suo predecessore è difficile di pronosticare quale sarebbe poi stata in ultimo la via che egli avrebbe seguito, poichè anche all'epoca della sua prima Amministrazione egli aveva adottato la politica della Corte dei Direttori, ma poi, con istinti e vedute di uomo di Stato, l'aveva mutata ed aveva intrapreso la guerra contro Tippù accettando le alleanze e le annessioni che ne conseguirono. Qualunque però avesse potuto essere la sua politica, sta sempre che la memoria di Lord Cornwallis sarà venerata finchè tra gli uomini saranno tenuti in onore la virtù ed il patriotismo (1). Carico di anni e di ben meritate onorificenze, egli volle terminare la vita come l'aveva incominciata, e morire, come aveva vissuto, servendo il suo paese.

(1) Lord Cornwallis fu uno dei firmatari della pace di Amiens (25 marzo 1802). Ammalato il giorno della firma, si scusò con lettera, di-

Sir George Barlow.

La politica di Sir George Barlow è stata definita da Lord Metcalfe, (allora signor Metcalfe) uno dei più abili uomini di governo che l'Inghilterra abbia dato all'India « politica di vergogne gratuite, di trattati senza sicurezza, « di pace senza tranquillità ». Sir G. Barlow era un antico ed ottimo agente della Compagnia. Dopo coperte cariche di grande importanza, egli aveva ottenuto un posto nel Consiglio di Calcutta, ed alla morte del marchese Cornwallis era stato chiamato a reggere l'ufficio di Governatore Generale. Onesto, operoso, versato nelle pratiche amministrative, egli aveva in sommo grado le virtù e le qualità di dipendente. Gli mancavano quelle di capo. Sovratutto quella larghezza di vedute che è quasi senza esempio, che si riscontri in chi sia giunto gerarchicamente ai primi gradi. Per Lord Wellesley l'orizzonte del Governatore Generale si estendeva oltre i confini d'Asia: per Sir G. Barlow era ristretto nei limiti dei possessi e degli interessi della Compagnia.

Il primo atto di governo di Sir G. Barlow chiarì quali fossero i suoi concetti. Rispondendo come Governatore Generale alla lettera che Lord Lake aveva diretta a Lord Cornwallis, egli non solo accettava la politica iniziata da quest'ultimo, ma soggiungeva: « Noi dobbiamo rinunciare « ad ogni diritto di intervenire negli affari dei Principi « del paese, quando anche quel diritto lo avessimo in forza « di regolare stipulazione, e ripudiare poi assolutamente

cendo che avrebbe firmato l'indomani. Giuntogli nella notte ordine di opporsi a certi articoli, non tenne conto dell'ordine, e firmò. Napoleone ammirò il modo con cui il marchese di Cornwallis aveva mantenuto la parola; soggiunse però che avrebbe voluto che i suoi ambasciatori si conducessero diversamente. — Maggiore Hough, vol. I, pag. 233.

« ogni pensiero di ingerenza anche indiretta nelle qui-
« stioni relative ai paesi posti al di là del Jumna ». « Que-
« sto concetto politico, egli diceva inoltre, è conforme ai
« principî stabiliti dal Parlamento, ed agli ordini dei no-
« stri onorevoli padroni ed anche, secondo le mie con-
« vinzioni, alle necessità del momento ». Quanto alla sicurezza dei territori ed alla tranquillità generale dell'Impero che Lord Wellesley voleva ottenere mediante la supremazia degli Inglesi, Sir G. Barlow opinava che sarebbero state egualmente garantite da uno stato generale di anarchia al di là delle nostre frontiere e dai conflitti che sarebbero sorti tra i potentati locali.

Lord Lake che aveva iniziato le trattative di pace con Sindia, ma che sapeva quanto importasse che fossero accompagnate da armamenti sufficienti, era riescito a procurarsi il danaro necessario per porre il suo esercito in condizione di muoversi, e sin dal mese di ottobre si era messo sulle traccie di Holkar, che diffidente di Sindia si era, unitamente ad Ameer Khan, avviato verso Ajmere, dove tra quegli avventurieri militari di cui abbondava l'India allora, gli era riescito di porre insieme dodici mila cavalli e tremila fanti, coi quali aveva proceduto verso il nord di Delhi ed il paese dei Sick. Là lo seguiva il generale Lake colla sua cavalleria ed una parte delle sue fanterie. Ma giunto sulle rive del Sutlej i Sipoys, in omaggio alle loro superstizioni religiose, rifiutarono di seguirlo ed avrebbero insistito nel rifiuto se il colonnello Malcolm, con quella perfetta pratica che aveva degli Indù e delle loro cose, non fosse accorso e non li avesse trascinati con sè esclamando: « La città ed il Santuario di Umritsir (1), che
« possiede l'acqua della immortalità si trova innanzi a voi.

(1) Umritsir è la città sacra dei Sick.

« Vorreste forse rinunciare ad un simile pellegrinaggio? ». Il generale Lake pose il campo sulle sponde del Beeas (l'antico Hyphasis) ed ivi riceveva, ratificato, il trattato con Sindia e per parte di Holkar umili domande di pace. A questi, per istruzioni avute da Sir G. Barlow, egli dovette offrire patti con cui si ricostituiva per intero l'antico suo dominio, salvo i distretti di Rampoora e di Boondie: rimanendo però immutata la clausola di non poter tenere Europei al suo servizio.

A Sir G. Barlow non sembrarono convenienti le condizioni stipulate da Lord Lake con Sindia. Fisso nel proposito di svincolare la Compagnia da ogni responsabilità verso gli Stati posti al di là del Jumna — con cui però da due anni esistevano trattati di alleanza — egli volle che si rinunciasse a Rampoora ed a Boondie, compromettendo i risultati di due anni di lotte eroiche e di vittorie.

Di fronte alla condotta dissennata del Governo, che abbandonando per un presunto interesse proprio i suoi alleati, vulnerava gravemente il prestigio della fede Inglese, Lord Lake rinunciò nel 1806 ai poteri politici dei quali era stato precedentemente investito e non volle conservare che il comando militare. Poco di poi egli lasciava l'India, dove anche oggi il suo nome è ricordato pel suo coraggio temerario e pella sua nobiltà e lealtà di propositi (1).

È giusto però di dire che mentre Sir G. Barlow, per eccessiva deferenza ai voleri della Corte dei Direttori, aveva compromesso il prestigio degli Inglesi nell'Indostano, abbandonati i paesi di Malwa e di Rajpootana all'anarchia

(1) Al suo ritorno in Inghilterra Lord Lake veniva innalzato alla dignità di Visconte, e come premio dei suoi servigi, il Parlamento votava in favore suo e delle tre susseguenti generazioni una pensione di duemila sterline. — Thornton, *History of India*, vol. iv. pag. 56.

e alle depredazioni, e gettato i semi di quello stato di cose per cui nel 1817 Lord Hastings fu poi obbligato non solo a tornare alla politica di Lord Wellesley, ma a prendere il campo alla testa di cento mila uomini contro i Pindarri ed i Maratti, egli aveva lottato per mantenere l'ascendente della Compagnia ad Hyderabad ed a Poona e v'era riescito. Egli aveva sentito quanto rovinoso sarebbe stato per gli interessi inglesi il permettere che il Nizam riprendesse i suoi intrighi nel Dekkan e che il Peshwa ricostituisse la confederazione dei Maratti. In questi due casi egli seppe far osservare i patti stretti precedentemente, resistendo alle pressioni ed alle paure della Corte dei Direttori.

L'India, come tutti i paesi in cui il principale cespite dei tributi sia l'imposta fondiaria, offriva poca elasticità tributizia. Per cui alle spese di guerra si era dovuto in ogni occasione provvedere con imprestiti. E di questi imprestiti si era impensierita assai la Compagnia, che ogni quistione più che sotto il punto di vista politico era disposta a considerare sotto il punto di vista mercantile, e che non aveva tenuto sufficientemente conto del fatto che se l'ampliamento dell'Impero aveva aumentato il debito, aveva parimenti aumentati i mezzi di soddisfarlo. L'anno in cui Lord Wellesley aveva assunto il Governo, il reddito della Compagnia era stato calcolato di otto milioni di lire sterline, ed il suo debito di diciotto milioni. Sul finire della sua amministrazione, il reddito era salito a circa sedici milioni ed il debito a trentuno. Questa proporzione tra il reddito ed il debito pare si vada mantenendo costante; ed infatti nel 1866 troviamo un reddito di quarantacinque milioni ed un debito di novantadue. L'amministrazione di Sir G. Barlow, se fu fatale politicamente, fu lodevole dal punto di vista della finanza indiana, in cui non solo ricondusse l'equilibrio fra le entrate e le spese, ma ottenne anche un sopravanzo.

La docilità di Sir G. Barlow gli aveva conciliato la simpatia e l'appoggio della Corte dei Direttori e gli aveva ottenuto nel febbraio 1806 la nomina effettiva di Governatore Generale. Ma non gli aveva procacciato l'assenso del Gabinetto Inglese, di cui i membri più influenti, e specialmente Lord Granville, deploravano che egli avesse abbandonato la politica del suo predecessore. Ed infatti dieci giorni appena dopo fatta la nomina, il Gabinetto, valendosi del suo diritto di revoca, la cancellava e proponeva invece quella di Lord Lauderdale. A quella nomina si oppose la Corte dei Direttori a cui ripugnavano i principî di giacobinismo francese a cui il nobile Lord aveva in gioventù fatto adesione. Per un compromesso tra il Governo e la Compagnia, veniva il 9 luglio 1806 nominato Governatore Generale Lord Minto, precedentemente Presidente dell'Ufficio di controllo, ed uno degli uomini più eminenti che contasse allora il partito liberale. All'arrivo di Lord Minto a Calcutta, Sir George Barlow si recava a Madras in qualità di Governatore in surrogazione di Lord William Bentinck, che era stato richiamato per la ragione di cui ora diremo.

Nel luglio 1806 si erano — in conseguenza di ordini del generale Sir John Cradock, Comandante in capo a Madras, che mutavano la forma del turbante ed il modo di portare la barba — manifestati sintomi di insubordinazione e di ammutinamento fra le truppe indigene di stanza a Vellore ed a Wallajahbad (1). Prima che le autorità militari si fossero decise a tenere quei sintomi in debita considerazione, i due battaglioni di Sipoys della guarnigione di Vellore si erano nella notte del 10 luglio sollevati, avevano ucciso il co-

(1) Da molti la rivolta dei Sipoys di Vellore è stata attribuita alla persuasione in cui erano venuti, che il Governo degli Inglesi li volesse convertire al Cristianesimo. — *Lord Minto in India*, pag. 15.

lonnello Fancourt e gli altri ufficiali Europei, ed erano piombati improvvisamente sulla parte europea della guarnigione che si componeva di due compagnie del 69° reggimento. Quelle, sorprese verso le due del mattino nei loro quartieri, si erano difese valorosamente malgrado il difetto di munizioni e la mancanza dei loro ufficiali stati trucidati. Avviso della rivolta aveva però potuto essere mandato ad Arcot, che è distante da Vellore di circa venti chilometri. Il colonnello Gillespie, che si trovava di presidio in quella città col 19° dragoni e con un reggimento di cavalleria indigena, accorreva a Vellore, liberava i pochi superstiti del 69°, ed uccideva nell'assalto del forte in cui si erano rinchiusi trecencinquanta degli ammutinati ed altri cinquecento faceva prigionieri. Questa ribellione di Sipoys in un paese dove per la difesa si doveva dipendere in gran parte da truppe indigene, produsse impressione profondissima e in India e in Inghilterra, e condusse al richiamo non solo del generale Cradock, ma anche a quello del Governatore Lord William Bentinck, reputato, senza ragione fu poi constatato, non abbastanza energico, nè abbastanza oculato. La misura di rigore presa contro Lord William Bentinck dalla Corte dei Direttori doveva poi, cinquantadue anni più tardi, essere invocata contro di essa quando per l'ammutinamento dei Sipoys nel 1857 la Compagnia fu spossessata di ogni qualunque ingerenza nel governo dell'Impero Indiano.

Di una misura presa da Sir George Barlow noi dovremmo ora occuparci con qualche larghezza. Ce ne occuperemo dicendo dell'amministrazione di Lord Minto. La misura a cui alludiamo, è la proibizione da lui fatta ai Missionari di esercitare in India l'opera loro. Ai Missionari protestanti che da molti anni erano stabiliti nei possedimenti Danesi (Tranquebar e Serampore) si erano nel 1799 uniti il dottore Carey ed i signori Marshman e Wood, stati cacciati

dai territori della Compagnia, dove avevano voluto stabilirsi senza averne ottenuto speciale licenza (1). Da Serampore essi, essendo Governatore Sir G. Barlow, avevano incominciato, coll'aiuto di alcuni Indù convertiti al Cristianesimo, il loro apostolato nel Bengala. Ma il Governatore, temendo che questo potesse offendere le credenze degli indigeni, credette di dover proibire assolutamente ogni tentativo di propaganda cristiana. Riserbandoci però di ritornare su questo importante argomento, diremo solo in discolpa di Sir G. Barlow che quando emanò il decreto che proibiva la propaganda cristiana fra gli Indiani, egli ricordava certamente l'odio che avevano suscitato contro i Portoghesi i loro tentativi di conversione di infedeli e la prevalenza che avevano dato ai frati nei loro consigli: e l'odio suscitato contro i Francesi (ben inteso eccettuandone Dupleix) dalla loro mancanza di riguardo per le superstizioni religiose degli abitanti.

---

(1) A quell'epoca, ed era disposizione conforme allo spirito coloniale d'allora, nessuno che non fosse al servizio della Compagnia poteva senza una speciale licenza soggiornare sui territori da essa dipendenti.

Era parimente proibito a qualunque Europeo, qualunque fosse la sua condizione, di possedere ad acquistare terreni nei possedimenti della Compagnia.

« Nessuna disposizione dà agli Indiani una così alta opinione delle « nostre virtù pubbliche quanto quella ordinanza così severa per noi « che proibisce agli Europei di possedere terre. Lo storico colonnello « Wilks in un suo scritto su quell'argomento dice che Napoleone Bo- « naparte, che non aveva mai avuto conoscenza di una simile disposi- « zione, quasi non poteva credere quando il colonnello Wilks lo assi- « curava che non solamente esisteva, ma che la sua osservanza era « severamente mantenuta. Quantunque non solito ad ammirare le cose « Inglesi, Napoleone non potè in quella circostanza nascondere al co- « lonnello la sua ammirazione per quel freno che gli Inglesi si erano « da loro medesimi imposto ». — MALCOLM, *History of India*, volume II, pag. 254.

CAPITOLO VIII

Amministrazione del Governatore Generale Lord Minto.

Dal 1807 al 1814.

Gilberto Elliot, conte di Minto, entrato giovanissimo in Parlamento, era stato di quella eletta schiera, che sotto l'ispirazione di Burke, aveva formolate e sostenute le accuse contro Warren Hastings e Sir Elyah Impey. Successivamente Vice-Re di Corsica ed Ambasciatore a Vienna, egli era poi stato chiamato, in qualità di Presidente dell'Ufficio di controllo, in quel Gabinetto, in cui sedevano Fox e Grenville, che fu detto il Gabinetto degli uomini di talento.

Sbarcato a Calcutta il 3 luglio 1807, gli giungeva, dopo pochi giorni, avviso che il Ministero Whig, di cui aveva appena cessato di far parte, a cui doveva l'ufficio di Governatore Generale, era stato obbligato di rassegnare le dimissioni, e che un nuovo Gabinetto era stato formato sotto la presidenza del Duca di Portland.

Per la prima volta si presentava il caso di una crisi ministeriale durante l'Amministrazione di un Governatore Generale che era uomo politico, e quel che più, nel caso di Lord Minto, uno degli uomini politici più cospicui del

suo partito. Suo primo pensiero fu di rassegnare le dimissioni, non sembrandogli, in quelle condizioni, conveniente di conservare il posto. Lo confortarono a rimanere le insistenze dei nuovi Ministri e quelle dei suoi amici che, dissenzienti da quelli in ogni altra cosa, furono però concordi nel considerare che la carica di Governatore Generale delle Indie non dovesse andare soggetta a cambiamento di titolare per mutamento di Governo (1).

Abbiamo accennato alle misure che Sir G. Barlow aveva creduto di dover prendere contro i Missionari di Serampore: misure perfettamente conformi agli intendimenti della Corte dei Direttori, e che erano state ritenute indispensabili dopo che era prevalsa la persuasione che la sedizione dei Sipoys di Vellore dovesse essere attribuita al timore che essi avevano di essere quasi forzatamente convertiti al Cristianesimo.

Su questa quistione dei Missionari Lord Minto concorreva perfettamente nell'opinione del suo predecessore e della Corte dei Direttori, che era di mantenere in tutto l'Impero e per tutti la più ampia tolleranza e libertà di credenze e di culti. Tale linea di condotta, oltre che essere conseguenza necessaria delle promesse e degli impegni presi colle popolazioni, era pure conforme al grande principio professato dagli antichi Romani di governare i popoli conquistati coll'equanimità e filosofia dell'uomo di Stato, non collo zelo del credente. Fermo in questi concetti, il

(1) L'aver sottratto l'altissimo posto di Governatore Generale delle Indie all'influenza delle esigenze dei partiti politici, è una delle cose che maggiormente onorano il senso e la virtù politica degli Inglesi. Oltre al caso di Lord Minto si possono citare quello del marchese di Hastings, nominato a quel posto dal partito che egli aveva continuamente avversato e quelli di Lord William Bentinck e di Lord Mayo, le cui nomine furono sanzionate dai loro avversari dopo che erano state fatte dai loro amici.

nuovo Governatore Generale non solo volle mantenuta la proibizione fatta dal suo predecessore ai Missionari di Serampore di predicare sul territorio della Compagnia, quando non avessero ottenuto speciale licenza di soggiorno; ma estese la proibizione, quando si trattasse di prediche fatte in luoghi pubblici, anche ai Missionari indigeni. Volle di più che i trattatelli di indole religiosa che i Missionari di Serampore traducevano nelle lingue del paese, e facevano circolare stampati a scopo di proselitismo fra gli indigeni, andassero soggetti al visto del Governo per impedire che contenessero cose offensive per la religione del paese. Partendo da un concetto degno egualmente di un liberale e di un uomo di Stato che aveva la responsabilità di un grande Impero, egli voleva che i Missionari cristiani potessero liberamente esporre le loro dottrine, ma voleva contemporaneamente impedire che col vilipendere ed insultare le credenze della maggioranza essi potessero porre in pericolo la pace e la tranquillità dello Stato. Egli voleva, sono le sue parole, che i Missionari non scordassero il precetto evangelico « siate misericordiosi, siate miti ».

Le saggie disposizioni del Governatore Generale sollevarono contro di lui le ire dei Missionari, quelle dei loro amici di Londra, ed ebbero eco in Parlamento. Nè poteva accadere diversamente, per poco che si consideri il punto di vista esclusivo e quasi unilaterale con cui dovunque ed in tutti i tempi i ministri di tutte le religioni hanno considerato le quistioni relative alle loro credenze. E qui forse cade acconcio di osservare che la Chiesa protestante, che per la maggiore semplicità del culto e la maggiore indipendenza gerarchica avrebbe dovuto ispirare ai suoi ministri idee latitudinarie e tolleranti, si rilevò in India non meno della Chiesa cattolica, intollerante e presuntuosa, e nel lavoro di proselitismo riuscì assai meno di quella fortunata ed efficace. È giusto però che si dica che il Missionario

protestante vuole che la sua fede sia liberamente discussa ed accettata, e che al Missionario cattolico spesso basta che siano ciecamente accettate le forme esterne del culto; che il Missionario protestante è un controversialista che vuole discutere e convincere; che invece il Missionario cattolico è un apostolo che battezza le turbe. I cristiani del Paraguay, quelli della costa di Malabar, inferiori in civiltà agli stessi Indù, ne fanno prova.

Lord Minto aveva dovuto per una parte accordare in fatto di stampa ai Missionari di Serampore tutta quella libertà di cui avevano bisogno per esercitare il loro ufficio; ma aveva dovuto in pari tempo, legato com'era da alte considerazioni politiche e da formali impegni cogli indigeni, impedire che fosse recata offesa alle loro credenze. Questo suo concetto era stato così espresso in una comunicazione ufficiale ai Missionari di Serampore: « Il Gover- « natore Generale in Consiglio, è pienamente convinto « della rettitudine delle intenzioni della Società dei Mis- « sionari. Le precauzioni che il Governo ha creduto di « prendere contro l'uso illimitato della stampa, procede « esclusivamente dal dovere imposto al Governo di riser- « varsi il diritto di decidere quali pubblicazioni possano « o non possano mettere in pericolo la tranquillità pub- « blica ed offendere la fede data. E questo certamente egli « non può lasciare al giudizio degli altri ». Questi savi concetti, giova ricordare che egli li esprimeva nel 1807 ed in paese di conquista, furono dai fautori dei Missionari interpretati come prova che il Governo dell'India voleva distrutte le missioni di Serampore ed estirpato il Cristianesimo! I principali della missione di Serampore che Lord Minto aveva benevolmente accolti a conferenza, promisero però che si sarebbero mantenuti nei limiti che egli loro imponeva, ed entro quei limiti egli offrì e diede, come privato, aiuti ed incoraggiamenti. Le condizioni imposte si

potevano così riassumere: « Liberi di far circolare tra gli « indigeni le traduzioni della Scrittura, purchè non ac« compagnate da commenti sulle religioni del paese ».

Questa condotta così temperata pare non bastasse a persuadere gli amici dei Missionari, poichè il Buchanan, uno dei cappellani della Compagnia, patrocinando la necessità per l'India di avere un arcivescovo, conchiudeva: « Ci « occorre qualche cosa di imponente a cui possano vol« gere lo sguardo gli abbietti sudditi di questo Impero »; e poco dopo: « La religione maomettana si risente sem« pre delle sue tendenze sanguinarie. Quando un Mussul« mano crede che possa essere toccata la sua religione, « suo primo pensiero è l'assassinio ». Scrivendo, dopo che gli Inglesi ebbero occupato Serampore, in seguito alla guerra scoppiata in Europa coi Danesi, così si esprimeva il conte di Minto: « oramai io mi lusingo di essere in ottimi « termini con quei Missionari per quanto concerne le « cure temporali. Se fossero meno soddisfatti sotto altri « rapporti, io spererei per quella religione che abbiamo « comune, che lo zelo sarà accompagnato dalla carità ». Pare che questo appello del Governatore Generale ai comuni sentimenti cristiani rimanesse su quei Missionari senza effetto, poichè uno di essi, il reverendo Wood, commentando le disposizioni prese dal Governo per moderare il loro zelo e mantenere incolume la pace pubblica, scriveva: « Il Governo ci tollera come rospi, non potendo « perseguitarci come belve ».

Abbiamo voluto entrare in questi dettagli per dare il loro giusto valore alle accuse di irreligiosità e di leso Cristianesimo lanciate contro Lord Minto e la Corte dei Direttori.

In seguito alla ribellione dei Sipoys di Vellore, i prigionieri fatti dal colonnello Gillespie in numero di circa cinquecento, erano stati sottoposti a procedimento penale. A sedici di essi era già stata applicata la pena capitale.

Per la sorte degli altri era nata divergenza di parere tra il Governatore Lord William Bentinck, che propendeva per un trattamento più clemente, ed il Comandante in capo che voleva applicate le leggi di guerra in tutto il loro rigore. Il Governo Supremo a cui era stata deferita la quistione opinava per la deportazione di tutti in un'isola lontana, pena che è dagli Indù, per le loro credenze religiose, reputata più dura assai e crudele che la stessa pena di morte. Intervenne il Governatore Generale, propendendo per la clemenza, e volle che tutti gli arrestati per quei fatti di ribellione venissero puniti colla espulsione definitiva dal servizio e colla interdizione di potervi mai in avvenire essere riammessi. Questo castigo, che sembrerebbe assai mite per truppe reclutate colla coscrizione, era considerato assai grave in India tra popolazioni, dove per la istituzione delle caste, il mestiere del soldato era quasi ereditario e dove per molti era una necessità per procacciarsi la vita senza contaminare la casta. A quell'epoca specialmente, il posto di semplice gregario (Sipoy) era ambito tanto che molti si facevano iscrivere e dovevano aspettare anni prima di ottenerlo.

La politica debole e meschina della Corte dei Direttori, seguita pedissequamente da Sir George Barlow, aveva incominciato a produrre quei deplorevoli effetti che gli amici di Lord Wellesley avevano preannunciato. Il paese di Bundelcund sui cui tributi il Peshwa aveva assegnato ventisei lack di rupie pel mantenimento del corpo sussidiario, era caduto in piena anarchia. In mezzo a masnade di avventurieri militari, circa cinquanta capi o feudatari, al sicuro nei loro castelli come i signorotti del medio evo in Europa, guerreggiavano tra di loro, taglieggiavano i pacifici abitanti, ed impedivano che i tributi potessero venir regolarmente riscossi. I collettori della Compagnia avevano invano ricorso all'intervento di Sir George Barlow. Non

però così a Lord Minto, che risoluto a ripristinare l'ordine e la pace in quelle desolate provincie, fece intervenire le truppe Inglesi che furono obbligate di fare l'assedio di varî di quei castelli, perdendo alcune centinaia di uomini solo per ridurre il castello di Calinger. In opposizione alle istruzioni della Corte dei Direttori, il Governatore Generale aveva dovuto dichiarare « essenziale non solo per « conservare influenza politica sui capi nel Bundelcund, « ma per la dignità e la fama del Governo Inglese di in« tervenire nella soppressione delle discordie intestine ».

Ma contemporaneamente ed indipendentemente dalla quistione del Bundelcund, la quale sino ad un certo punto si poteva dire interessasse direttamente i possedimenti della Compagnia, ne era sorta un'altra e di ben maggiore importanza nel fatto che Runjeet Singh, il vero capo della confederazione dei Sick, si era avanzato al di qua del Sutlej, minacciando di ridurre sotto il suo dominio gli Stati dei Sick situati nella provincia di Sirhind che sta tra lo Sutlej ed il Jumna. Questo Runjeet Singh aveva, all'infuori dei dominî a lui pervenuti nel 1792 alla morte di suo padre Maho-Singh, ottenuto da Zemaun Shah il possesso della città di Lahore, e si era, colla sua energia e col suo coraggio, saputo procacciare una posizione non inferiore a quella che in altri tempi ed in altri luoghi avevano saputo crearsi Sevajee e Aider Alì. Impedire che Runjeet Singh si stabilisse sulle rive del Jumna era perciò parso a Lord Minto indispensabile pella sicurezza dei possessi inglesi. Intanto (1808) la Compagnia aveva alquanto receduto dal proposito di ripudiare ogni alleanza cogli Stati vicini. A tal mutamento aveva contribuito la pace di Tilsitt, che col ravvicinare la Francia alla Russia aveva persuaso gli Inglesi che tra Napoleone e lo Czar fossero intervenuti patti minacciosi pei loro possedimenti nell'India. Anteriormente alla pace di Tilsitt la Persia si

era nel 1806 impegnata in ostilità colla Russia; aveva avuto la peggio e perduto alcune provincie importanti. Si era, in base al trattato firmato nel 1800 col colonnello Malcolm, rivolta alla Compagnia per aiuti che questa aveva dovuto rifiutare per riguardo ai termini di amicizia in cui l'Inghilterra era colla Corte di Pietroburgo. La Persia si era allora rivolta alla Francia, che aveva accolto con piacere la proposta e mandato sul finire del 1807 a Teheran una ambasciata, di cui era capo il generale Gardanne, che portava con sè un seguito di circa trecento ufficiali e sotto ufficiali. Impressionato di questi fatti e desideroso di procurare agli Inglesi alleati in caso di una invasione di Francesi in Asia, Lord Minto si decise di mandare solenni ambasciate in Persia, nel Caboul e nel Punjab per tentare di conchiudere alleanza coi sovrani di quei paesi. A capi di quelle ambascierie, che dovevano essere condotte col massimo lusso e splendore, furono prescelti per la Persia il colonnello Malcolm (1), pel Caboul il signor Mountstuart Elphinstone e pel Punjab il signor Metcalfe. Questi due ultimi, giovanissimi, non avevano ancora 25 anni, avevano già dato prova della singolare loro coltura, capacità ed energia nelle missioni delicatissime, che loro erano state assegnate dai fratelli Wellesley, nelle cui idee politiche erano cresciuti. La missione del Metcalfe sembrava forse la più difficile non solo per le eminenti abilità di Runjeet Singh, quanto per la natura stessa delle trattative. Ed in fatti lo scopo era non solo di ottenere da quel principe patti di alleanza pel caso di una guerra che venisse da oltre l'Indo, ma anche la promessa di ri-

---

(1) Le spese della legazione Malcolm, unite a quelle della legazione di Sir Arford Iones, che si recò contemporaneamente a Teheran come rappresentante della Corona, ma a spese della Compagnia, ascesero a 38 lack di rupie.

passare il Sutlej e di rispettare i dominî dei Principi del Sirhind. Il Metcalfe seppe condursi con tanta destrezza, accoppiando la mitezza delle forme colla fermezza dei propositi, che la sua missione sortì esito fortunatissimo e condusse al trattato di Umritsir (25 aprile 1803) con cui, riconosciuta in Runjeet Singh la sovranità dei territori posti al nord del Sutlej, quel Principe si obbligava di rispettare i diritti di tutti gli Stati protetti dagli Inglesi posti al sud di quel fiume. Quel trattato, dicono gli storici inglesi, è il più breve che si conosca, poichè non consiste che di quindici righe. Quello che però è più raro e più singolare per l'Asia è che quel trattato non è stato mai violato.

Furono meno importanti pei loro effetti politici e per le mutate circostanze, i trattati conchiusi colla Persia e col Caboul. Ma furono sotto un altro rapporto importantissimi. A quelle missioni si devono due dei migliori libri esistenti sull'Oriente: la storia di Persia del Malcolm e la storia del Caboul dell'Elphinstone, a cui unitamente alla storia del Belouchistan del colonnello Sir Henry Pottinger, l'Europa deve le sue più preziose informazioni su quei paesi.

La pace tra la Russia e la Francia aveva tolto presso i Persiani ogni valore all'amicizia dei Francesi, ed essi si erano perciò spontaneamente riavvicinati all'Inghilterra. E la cacciata dal trono di Caboul, per opera di suo fratello Mahmoud, di quel Sovrano Shah Soojah, rendeva inutili i patti con lui firmati. Giova qui ricordare che se la Compagnia, accogliendo i consigli di Elphinstone, avesse accordato a Shah Soojah i dieci lack di rupie che egli chiedeva per poter resistere a suo fratello, essa avrebbe forse risparmiato gli ingenti sacrifici di uomini e di danaro fatti trent'anni dopo per tentare di rimettere quel Principe sul trono.

Preoccupati esclusivamente di Napoleone, gli Inglesi nelle

loro trattative di allora colla Persia e col Caboul non avevano quasi tenuto calcolo dei pericoli assai maggiori che su quel terreno loro potevano venire da parte della Russia. Quanto radicato fosse il concetto che il solo nemico terribile potesse essere la Francia, lo vediamo nel seguente brano di lettera di Lord Minto all'onorevole R. Dundas, Presidente dell'Ufficio di controllo « Per mezzo del colon« nello Malcolm, se la cosa è umanamente possibile, noi « possiamo sperare di distaccare la Persia dall'alleanza « fatta a nostro danno col *nostro nemico* (Napoleone) ». Questa fede nell'assenza di ogni pericolo per l'India per parte della Russia era così profonda, che attorno a Lord Minto si credeva generalmente che « in conseguenza dei « patti di Tilsitt un esercito Persiano di trenta mila uomini « con un corpo di Cosacchi doveva radunarsi per appog« giare le operazioni di un esercito Francese che si sarebbe « avanzato attraversando il territorio turco (1). Ma che « quel progetto non aveva potuto riescire per causa della « Russia che era *nella impossibilità di ottenere i vi« veri per quella marcia e per le difficoltà di indurre « i Cosacchi a muovere in quella direzione* ». Nè fu quella persuasione tanto presto dissipata inquantochè noi vediamo che nella guerra del 1826-27 tra la Russia e la Persia, in cui l'Inghilterra sarebbe stata pel trattato del 1809 obbli-

(1) In quei tempi la convenienza del mantenimento dell'Impero Ottomano non era in Inghilterra concetto esclusivo di un partito politico. Alludendo al cambiamento di indirizzo, da favorevole diventato contrario, della politica di Napoleone verso la Turchia, Lord Minto in una sua lettera d'indole privata al Governatore del capo, Lord Caledon, così si esprime: « La divisione della Turchia Europea è il primo passo « di un *approccio regolare* contro l'India..... E se anche questo do« vesse nostro malgrado avvenire, l'amicizia coi Turchi ridotti in Asia, « sarebbe sempre per la Gran Bretagna oggetto di grandissima impor« tanza ». — *Lord Minto in India*, pag. 105.

gata a sostenere quest'ultima, Canning che era Segretario per la Guerra, non diede nessuna importanza alle grandi estensioni di territorio acquistate dalla Russia nella direzione della frontiera dell'India a danno della Potenza stessa che pel trattato di Teheran gli Inglesi avrebbero dovuto aiutare: tanto più che Canning apparteneva al Ministero sotto cui quel trattato era stato firmato.

L'anarchia nel Bundelcund che Lord Minto aveva dovuto frenare coll'intervento delle truppe inglesi non era stato l'unico effetto deplorevole di quella politica di astensione che Parlamento e Corte di Direttori avevano imposto al Governo Indiano. All'ombra di quell'assoluta neutralità, di quelle teorie di totale disinteresse per parte della Compagnia, Ameer Khan, quell'avventuriere Rohilla che abbiamo visto collegato con Jeswunt Rao Holkar nella difesa di Bhurtpoor, aveva potuto farsi uno Stato e radunare attorno a sè settanta mila dei venturieri militari che a quell'epoca infestavano l'India. Non bastando le sue risorse per provvedere ai bisogni di un esercito così considerevole egli si era colle sue genti condotto sul territorio del Rajà di Nagpore che poneva a sacco ed a ruba. Il Rajà era un semplice alleato della Compagnia e senza diritto di invocarne la protezione. Ma l'offerse Lord Minto, preoccupato delle disastrose conseguenze che minacciava la condizione di cose che per l'inerzia della Compagnia si andava accentuando sul confine dei suoi dominî. Due divisioni Inglesi si avanzarono in dispregio delle proteste di Ameer Khan che invocava inutilmente i trattati fatti con Sir George Barlow. Prima però che gli Inglesi avessero potuto entrare in linea, le orde di Ameer erano state respinte da Sadik Alì, generale delle forze di Nagpore, ma non disfatte in modo che non potessero, come infatti fecero, dopo radunati nuovi soldati, e raggiunte dai Pindarri, invadere un'altra volta gli Stati di Nagpore. Ma l'arrivo delle divisioni In-

glesi e l'occupazione per parte di esse della capitale dell'Ameer e dei suoi territori avrebbero certamente infranto per sempre la sua potenza, se Lord Minto, temendo di mettersi troppo direttamente in opposizione colla Corte dei Direttori, non avesse creduto di dovere, dopo liberato lo Stato del Rajà di Nagpore, richiamare le truppe. La Corte dei Direttori però che aveva incominciato a sentire i tristi risultati della sua politica di neutralità, non solo approvò che il Governatore Generale fosse intervenuto spontaneamente a proteggere il Rajà, ma consigliò di più la stipulazione con lui di un trattato di alleanza sussidiaria.

Accennati così i mali cagionati dalla politica di Sir G. Barlow nei due anni, in cui resse l'ufficio di Governatore Generale, diciamo di quelli non minori che accompagnarono la sua amministrazione nel tempo in cui fu Governatore di Forte San Giorgio (1), e che si possono attribuire agli eccessi di autorità, in cui cadono i governanti a cui faccia difetto la posizione personale, e che è una delle cagioni per cui tra tutti i dispotismi sia odiosissimo quello delle democrazie.

Le prime impressioni, quando assunse il governo di Madras, non furono favorevoli per Sir George Barlow. « Egli « non potè mai ottenere quella deferenza e quel rispetto « od esercitare quella influenza personale che è tanto ne« cessaria per condurre in modo efficace le amministrazioni

(1) Il signor Edmonstone, Segretario generale del Consiglio di Calcutta ed uno dei più eminenti e sagaci impiegati della Compagnia, dichiarava in un documento ufficiale che « egli era avverso alla scelta « dei governatori tra le persone appartenenti al servizio della Com« pagnia, e che una persona di eminenza e di distinzione proveniente « dall'Inghilterra per coprire quell'ufficio, se dotato di ingegno e di « carattere, portava con sè maggiore influenza, ed ispirava maggiore « rispetto che una persona che vi fosse stata prima conosciuta in una « posizione subordinata ».

« pubbliche. Egli manifestava in ogni occasione un alto « senso della sua dignità ufficiale, e pretendeva una asso- « luta ed implicita obbedienza ad ogni suo volere. Questo « che era considerato in Lord Wellesley il naturale asso- « lutismo di una gran mente, era in Sir George Barlow « ritenuto volgare dispotismo ufficiale » (1). Egli iniziò il suo governo (1808) con una ingiusta e personale persecuzione contro un alto impiegato civile che da tutti era tenuto in grande stima, e che egli non solo volle sospendere dall'impiego, ma fece sottoporre a procedimento penale per presunta frode. La Corte Suprema, avendolo pienamente assolto, la Corte dei Direttori rimetteva il signor Sherson, era il nome di quell'impiegato, in ufficio, e lo compensava pei danni sofferti con una indennità di settemila sterline. Ommettendo altri fatti di eguale natura, veniamo ora a quello per cui la Corte dei Direttori dovette revocare Sir George Barlow dall'alto ufficio, e che avrebbe potuto produrre le più funeste conseguenze senza l'opportuno ed autorevole intervento di Lord Minto. Gli ufficiali Europei al servizio della Compagnia, se avevano in ogni occasione dimostrato coraggio ed abnegazione in faccia al nemico, avevano contemporaneamente mostrato uno spirito riottoso ed insofferente di freni quando si era trattato di vantaggi materiali. Il primo ammutinamento che s'era prodotto nelle loro fila, era stato sul suo nascere soffocato dalla mano robusta di Lord Clive. Un secondo, più grave, aveva avuto luogo sotto l'amministrazione di Sir John Shore, ma si era sciolto di fronte al contegno ferreo di Lord Wellesley. Un terzo, più serio assai degli altri, e per le sue proporzioni e per le sue conseguenze, fu quello che scoppiò nell'esercito di Madras durante il secondo anno dell'ammi-

(1) Marshman, vol. II, pag. 236.

nistrazione di Sir George Barlow (1809). La ragione vera di atti così vituperevoli per parte di ufficiali sotto molti riguardi meritevolissimi, pare debba rintracciarsi nella rivalità che esisteva tra le truppe della Compagnia e le truppe della Corona, le quali indipendentemente da quel sentimento di esclusivismo che ogni corpo militare dimostra facilmente verso un altro corpo che abbia origini diverse, pare fossero nelle promozioni, nei comandi e nelle onorificenze preferite. Da ciò, in molti degli ufficiali della Compagnia e quasi per naturale reazione, il proposito, poichè d'altronde si mostrava di volerli considerare come semplici mercenari, di voler almeno vantaggiare pienamente di quella posizione. Il Governatore di Madras che desiderava di ridurre le spese, aveva disposto per la soppressione della indennità che gli ufficiali della Compagnia ricevevano per attendamento ed equipaggiamento da campo delle truppe, indennità che pei colonnelli specialmente era sorgente non piccola di lucro (1). Questo concetto di lucro era stato chiaramente espresso in un rapporto di cui il Governatore aveva incaricato il Quartier Mastro Generale colonnello Moore, che conchiudeva in favore della soppressione di una indennità che poneva « gli interessi dei « capi di corpo in opposizione coi loro doveri ». I colonnelli credettero di scorgere in quelle espressioni una insinuazione offensiva, e se ne appellarono, istigati specialmente dal colonnello Arturo Saint-Leger, al comandante in capo, generale Macdowall. Questi, che già si trovava in termini ostili col Governatore, e che per altra parte era sullo spirare del suo termine di servizio, non solo accettò

(1) Nell'esercito Indiano, come d'altronde anche nell'esercito inglese, furono in vigore e sino a tempi assai recenti le indennità collettive (veri e propri abbonamenti) assegnate ai Comandanti di Corpo e di Compagnia sotto il nome di *off-reckonings (à forfait)*.

i reclami dei colonnelli, ma mise agli arresti il colonnello Moore. Necessariamente il Governatore dovette intervenire in favore di chi aveva agito in base alle sue istruzioni ed ordinare che fosse cancellata la punizione inflitta a quell'ufficiale. Il Comandante in capo ubbidì, ma se ne vendicò con un ordine del giorno alle truppe, oltraggioso pel Governatore e datato da bordo della nave, sulla quale già si era imbarcato per tornare in Inghilterra. Sir George Barlow che avrebbe dovuto contentarsi di far cancellare quell'ordine del giorno dai registri dei diversi Corpi e di informarne le autorità a Londra, volle reagire col far pubblicare un ordine del giorno violento e pieno di accuse contro il Comandante in capo. Volle di più valersi della circostanza che la nave su cui il generale Macdowall era imbarcato, non aveva ancora potuto salpare, per dichiararlo decaduto dall'ufficio di Comandante in capo. Contemporaneamente ordinò che fosse sospeso dall'impiego il sotto-aiutante generale maggiore Boles che aveva firmato *d'ordine* l'ordine del giorno del Comandante in capo. Venne così il Governatore a rinnovare, aggravandolo, l'errore che il generale Macdowall aveva commesso col punire il colonnello Moore Il maggiore Boles fu dagli ufficiali della Compagnia considerato come una vittima degli arbitri di Sir George Barlow, e fu tra essi iniziata una sottoscrizione per indennizzarlo della perdita che gli cagionava l'ingiusto castigo.

Intanto erano già passati tre mesi dalla partenza del generale Macdowall (1). L'agitazione era quasi scomparsa quando Sir George Barlow venne a sapere indirettamente che dopo la punizione inflitta al Boles moltissimi ufficiali

(1) Il generale Macdowall, che apparteneva alle forze della Corona, e che avrebbe certamente dovuto dare severo conto della sua condotta abbietta e faziosa, andò perduto colla nave su cui era imbarcato prima di poter approdare in Inghilterra.

avevano firmato un reclamo collettivo contro quella disposizione, e che lo avevano voluto presentare al Governatore Generale; ma che poi se ne erano pentiti, e che il reclamo non era stato spedito. In un momento di collera e senza pensare che era ingiusto ed assurdo di voler punire di un fallo che in realtà non era stato commesso, Sir G. Barlow emanò il 1° maggio 1810 un provvedimento, con cui sospendeva dall'impiego, e tramutava dall'ufficio dodici dei principali ufficiali che da quanto gli era stato segretamente riferito, avevano firmato, però senza averlo spedito, il reclamo collettivo al Governatore Generale. Sotto l'impressione dell'assurda ed arbitraria misura presa dal Governatore, lo spirito di ammutinamento scoppiò più potente di prima, e si estese anche ad ufficiali che sino allora si erano astenuti dal parteciparvi. Oltre cencinquanta ufficiali delle divisioni di Jaulna e di Hyderabad firmarono un indirizzo di minaccia al Governo, nel quale chiedevano la revoca della misura, ed il ripristinamento nei loro posti degli ufficiali puniti, e questo « per prevenire gli orrori « della guerra civile e la perdita finale di una gran parte « dei possedimenti Inglesi nelle Indie ed il grave danno « che ne conseguirebbe per la madre patria ». Il reggimento Europeo della Compagnia che era stanziato a Masulipatam irruppe in aperta ribellione, si assicurò della persona del suo Comandante, e concertò il modo di unirsi cogli altri ammutinati per marciare su Madras per impossessarsi del Governo. A questo punto, la condotta del Governatore, che era stata così censurabile, mutò, ed in modo che lo onora altamente. Di fronte a minaccie di soldati contro il Governo egli sentì subito che il solo partito saggio ed onorevole era il rigore e la repressione. Mentre per proclama minacciava l'immediata destituzione di tutti gli ufficiali che non rientrassero subito nel dovere, egli ordinava che le truppe della Corona sotto il nuovo Co-

mandante in capo Sir Samuel Auchmuty muovessero contro gli ammutinati, e li riducessero colla forza. Contemporaneamente egli scioglieva i Sipoys dai vincoli di ubbidienza verso i loro ufficiali ammutinati. Queste energiche misure sortirono ovunque il loro effetto meno a Seringapatam, dove gli ammutinati avendo voluto resistere furono, con perdita di cencinquanta dei loro, dispersi colla forza dalle truppe reali. In quel frattempo, chiamatovi da quei dolorosi avvenimenti Lord Minto giungeva a Madras, dove gli ammutinati gli fecero umilmente atto di sottommissione. Egli accordò piena amnistia a tutti meno che a ventiquattro dei più colpevoli, che furono in parte *cassati* in parte dimessi. Questo ammutinamento ebbe dopo qualche tempo per finale conseguenza il richiamo di Sir George Barlow.

Conquista delle Isole Maurizio e Borbone.

Uno dei mezzi con cui a quell'epoca l'Inghilterra, signora assoluta dei mari, si compensava delle perdite che le cagionavano le guerre con Napoleone ed il blocco continentale, era di impadronirsi delle colonie dei Francesi e di quelle degli Stati che potessero venire, direttamente od indirettamente, nella dipendenza della Francia. Già sino dalle prime ostilità i possedimenti francesi e danesi nell'India erano stati occupati dalle armi della Compagnia: e similmente avevano gli Inglesi preso possesso dell'antica colonia olandese del Capo di Buona Speranza.

Alla amministrazione di Lord Minto rimaneva il còmpito della occupazione dei possedimenti Portoghesi di Goa e di Macao, delle isole francesi di Borbone e di Francia e degli antichi possessi olandesi di Batavia, dove i Francesi avevano potuto far giungere considerevoli rinforzi. Macao fu occupata senza resistenza, ma consegnata ai Cinesi che

la reclamarono come parte integrale del loro Impero. Anche l'occupazione di Goa, ove furono lasciate in ufficio le autorità civili portoghesi, ebbe luogo senza resistenza.

Il progetto di impadronirsi delle isole di Borbone e di Francia, per togliere ai corsari francesi la loro base di operazione in quei mari, progetto che il marchese di Wellesley aveva dovuto abbandonare nel 1801, ebbe la sua attuazione per iniziativa di Lord Minto. Fin dal maggio 1809 egli fece partire alla volta delle isole il tenente colonnello Keating con duecento Europei e duecento Sipoys affinchè occupassero, come infatti fecero senza difficoltà, l'isolotto Rodrigues, che dista di quattrocento chilometri dall'Isola di Francia.

Da Rodrigues il colonnello Keating salpò il 16 settembre alla volta di Borbone, a bordo dei legni della squadra del Commodoro Rowley, e gli fu facile colle sue forze ascendenti tra soldati e marinai a settecento uomini, di impadronirsi del porto importante di Saint-Paul, che egli però abbandonava dopo pochi giorni per tornarsene a Rodrigues. Questo tentativo fortunato era bastato per fargli conoscere che le difese dei Francesi erano scarsissime. Infatti il comandante francese generale Des Bruslys si era suicidato dopo il primo assalto, disperando di poter efficacemente difendere l'isola. Informato Lord Minto di quello stato di cose, egli si affrettava nella primavera del 1810 di mandare a Rodrigues rinforzi che portarono il corpo del colonnello Keating a circa quattromila uomini, di cui la metà Europei. Con queste forze egli ripartì nel luglio alla volta di Borbone, riescì con grande difficoltà ad operarvi uno sbarco, e dopo uno scontro fortunato colla scarsa guarnigione francese, duecento Europei e trecencinquanta Creoli comandati dal colonnello De Suzanne, rimase padrone dell'isola facendone prigioniera la guarnigione. Il possesso dell'isola di Borbone decise gli Inglesi di tentare di

impadronirsi dell'isola di Francia. Il presidio di quell'isola prediletta dei Francesi si componeva di un migliaio di soldati di linea, di un migliaio di marinai, di cinquecento disertori di ogni paese, di circa quattromila Creoli e di un corpo di negri. Al debole presidio dava però valore il suo Comandante, il generale Decaën, ufficiale valentissimo, uno degli eroi di Hohenlinden ed amministratore abile e coscienzioso e dalla popolazione amatissimo. La squadra francese in quelle acque era sotto gli ordini di un distinto uomo di mare, il Commodoro Duperré (1). Le prime operazioni non furono favorevoli per gli Inglesi. In un combattimento a Grand Port le navi inglesi furono quasi tutte distrutte dal Duperré. La fregata inglese *Nereide* ebbe tutti i marinai uccisi e feriti. E pochi giorni di poi l'*Africaine*, antica nave francese, era catturata dal capitano Hamelin dopo che aveva perduto 163 uomini tra morti e feriti. Questi scontri sfortunati per gli Inglesi fecero ritardare sino alla metà di ottobre le loro operazioni contro l'isola di Francia e non fu che verso il finire del mese che la spedizione potè salpare da Borbone. Era scortata da un vascello, da tredici fregate e da buon numero di cannoniere e si componeva di undicimilatrecento uomini, di cui due terzi erano Europei appartenenti a dieci reggimenti di fanteria dell'esercito Reale (2) e al 26° dragoni. L'artiglieria l'avevano fornita gli eserciti di Madras e di Bengala. I Sipoys, quattro battaglioni, erano stati formati con volontari dei diversi corpi di Madras e di Bombay. Madras aveva dato gli zappatori del genio. Comandava il generale Abercromby. La difesa dell'isola fu quale la si poteva aspettare dal generale Decaën. Dopo varî scontri

(1) Quello stesso che comandò nel 1830 la flotta francese alla presa di Algeri, e che aveva difeso Venezia nel 1814 contro gli Austriaci.

2) 12°, 14°, 22°, 33°, 56°, 59°, 65°, 69°, 84° e 89°.

in cui dovette cedere alla superiorità delle forze ed in cui cagionò perdite assai sensibili agli Inglesi, egli fu costretto di capitolare, ottenendo però patti onorevolissimi. Abbandono dell'isola, la guarnigione ricondotta in Francia con armi e bagagli a spese degli Inglesi. Garantita la religione, le leggi, le consuetudini locali. L'isola riprese da quel giorno e conservò di poi l'antico nome di Maurizio che aveva avuto dagli Olandesi.

Presa di Java.

Le operazioni contro Java dovevano offrire maggiori difficoltà. Il viaggio di mare era assai lungo e pericoloso. Il clima dell'isola umido, caldissimo e perciò micidiale per truppe che dovessero per un tempo relativamente lungo tenere il campo allo scoperto. Si sapeva che il presidio era numeroso. Consisteva di due divisioni comandate dai generali Jaensens e Jumelle. Il primo teneva pure il comando in capo.

La spedizione inglese salpò da Madras il 18 aprile 1811 e nei giorni successivi. Era protetta da quattro vascelli di linea, quattordici fregate e varî legni minori e numerava, coi trasporti, un centinaio di navi. Comandava la flotta il contrammiraglio Stopford. Le truppe da sbarco ascendevano a dodicimila uomini, di cui cinquemilacinquecento Europei. Era comandante in capo il generale Sir Samuel Auchmuty, che aveva sotto di sè il maggiore generale Wetherall ed il colonnello R. Rollo Gillespie (1). Accompagnavano la spedizione il Governatore Generale Lord

(1) Questo è lo stesso ufficiale che abbiamo visto disperdere i Sipoys ammutinati a Vellore, e che vedremo poi cadere guidando la sua gente all'assalto nella guerra di Nepaul, 1814.

Minto ed il signor Raffles (Sir Stamford Raffles) che fu poi Governatore di Java e che ha lasciato una pregievolissima storia di quel paese. Dopo di aver toccato Malacca, dove sbarcò oltre a mille ammalati, la flotta riprese il mare sul finire di giugno, e giunse il 3 agosto a Chillingching alla foce del fiume Marandi, e l'indomani stesso incominciò lo sbarco delle truppe. Al sito di sbarco l'aria era però così malsana che millecinquecento uomini si ammalarono nelle prime ventiquattr'ore. Il generale Auchmuty decise di spingersi risolutamente verso Batavia, che potè occupare il giorno 10, essendosi le truppe Franco-Olandesi ritirate verso Cornelis. L'indomani, l'avanguardia comandata dal colonnello Gillespie, assaliva la divisione Jumelle postata a Wetlevreeden e la obbligava ad abbandonargli quell'arsenale ed a cercare ricovero dietro le opere di Cornelis. Quel campo era stato fortemente munito ed il generale Jaensens si sentiva sicuro di potervisi sostenere sino alla epoca delle pioggie che si avvicinavano e che avrebbero certamente costretto gli Inglesi a tornare sulle loro navi. Essi intanto avevano il 20 agosto aperto le prime trincee. Però il 25 il generale Auchmuty decise di tentare un assalto di viva forza e ne incaricò il colonnello Gillespie, che ebbe sotto di sè i colonnelli Gibbs e Macleod coi reggimenti 14°, 59°, 69°, 78° Reali ed i granatieri del 5° e 6° Sipoys di Madras. L'assalto dato nella notte del 26 ebbe esito fortunato.

Il generale Jaensens dopo una ostinata difesa, fu costretto di abbandonare i suoi trincieramenti, ed inseguito nella sua ritirata lasciò nelle mani del nemico tre generali, trentaquattro ufficiali superiori e duecentoventi altri ufficiali e circa seimila soldati in gran parte Europei, di cui un intero reggimento di volteggiatori che era giunto di Francia da pochi giorni. Nell'assalto gli Inglesi perdettero oltre novecento uomini quasi tutti Europei e tra essi ottanta-

cinque ufficiali, di cui il colonnello Macleod del 69° reggimento (1). Il generale Jaensens dopo di avere di nuovo sfortunatamente tentato la sorte delle armi, fu obbligato di darsi prigioniero (16 settembre) con tutte le truppe che gli rimanevano. Dopo questi fatti così gloriosi, Lord Minto s'imbarcava per ritornare a Calcutta, lasciando al signor Raffles il governo di Java. Vi lasciava pure il colonnello Gillespie con una forza sufficiente per proteggere i coloni olandesi contro i Malesi. Java veniva poi nel 1816 e per la pacificazione generale di Europa restituita all'Olanda. Per la spedizione di Java Lord Minto veniva innalzato alla dignità di Conte.

Al suo giungere a Calcutta (1812) Lord Minto trovò che egli era stato richiamato e che era stato nominato Governatore Generale e comandante in capo nelle Indie il conte di Moira, più tardi marchese di Hastings. Lord Minto tenne però l'ufficio sino all'arrivo di Lord Moira, il 4 ottobre 1813.

Lord Minto moriva pochi giorni dopo sbarcato in Inghilterra senza aver potuto riabbracciare la famiglia. Ebbe mente acuta, coltura variata e profonda; rettitudine e fermezza nei propositi: larghezza di vedute, indirizzo di governo umano, liberale, inteso a beneficio dei governati.

Nel 1813 il debito totale del Governo Indiano ascendeva alla somma *capitale* di 25 milioni di lire sterline. Qui amiamo ripetere che l'India ha sempre pagato integralmente le sue spese e che il bilancio Inglese non vi ha mai contribuito: ne ha anzi oltre i vantaggi indiretti ricavato molte volte un utile diretto che fu per varî anni di quattrocento mila lire sterline.

(1) Le due compagnie scelte del 14° furono mandate in aria da una mina, a cui diede fuoco un ufficiale francese, che rimase vittima della esplosione. — *Major Haugh*, vol. I, pag. 355.

I Pindarri.

Molte volte già abbiamo fatto menzione dei Pindarri. Ora, conviene dire brevemente di loro. I Pindarri sotto molti rapporti non dissimili dai Maratti, ne differivano però in questo, che i Maratti mentre vivevano pure in gran parte di preda e di rapina, costituivano in qualche modo un popolo che aveva comunanza di razza e di religione ed istinti di nazionalità. Non così i Pindarri che non avevano di comune che la organizzazione di predoni armati, ma che erano diversi di razza e di religione e che si reclutavano indifferentemente tra Indù e tra Maomettani, tra Maratti e Rajputi e tra Patani ed Arabi. Il loro stesso nome che deriva da Pinda, liquore di infima qualità, indica la loro origine abbietta, le loro abitudini di crapula e di disordine: frequentatori di luoghi ove si beve il Pinda, cioè persone da trivio, gente di rifiuto. La massima parte dei Pindarri era gente che aveva servito nelle bande dei Principi Indiani e che licenziata si era radunata, aveva scelto un capo che la guidasse al saccheggio ed alle rapine. Formati prima in frotte, poi in corpi numerosi, montati su cavalli robusti e veloci, armati in parte di fucili, in parte delle lunghe lancie dei Maratti, essi invadevano improvvisamente territori indifesi, li taglieggiavano, li devastavano e poi si ritiravano rapidamente per spartirsi la preda e per tornare a nuove depredazioni, a nuove devastazioni. Se soggetti a un capo che in quell'epoca di torbidi e di sedizioni avesse saputo acquistare stato indipendente, rimanevano con lui e con lui si mettevano al soldo di qualche Principe più potente, scorrazzando e rubando per conto di lui od in compartecipazione. Qualche volta da lui prendevano nome e così si chiamavano Holkar Shahi o Sindia

Shahi rispettivamente i Pindarri che seguivano il campo di Holkar o di Sindia. Ai loro capi però non era consentito dai capi dei Maratti di sedere in loro presenza e non fu senza maraviglia e scandalo dei suoi e di Sindia, che Holkar permise che i suoi Pindarri fossero preceduti dalla *zerroe* o bandiera d'oro che era lo stendardo delle truppe dei Maratti (1).

I Pindarri sino all'anno 1812 avevano ristretto le loro scorrerie e le loro depredazioni ai territori dei Principi Indiani. In quell'anno, fattisi più audaci invasero il distretto di Mirzapore appartenente alla Compagnia e si spinsero, sotto un capo dal nome di Dost Mahomed, sino ad un centinaio di chilometri da Patna, esportandone ricco bottino e ritirandosi verso i paesi selvaggi che stanno alle scaturigini del Soane, prima che le truppe Inglesi avessero potuto mettersi sulle loro traccie. Lord Minto, reduce da Java, aveva chiamato su quelle scorrerie l'attenzione della Corte dei Direttori osservando che in seguito agli anni di impunità di cui quell'accozzaglia di banditi avevano usufruito dopo la partenza di Lord Wellesley, il porvi riparo avrebbe necessitato « grandi preparativi politici e militari ».

Quegli stessi germi che in mezzo all'anarchia ed alla dissoluzione politica avevano prodotto i Pindarri, avevano pure prodotto, funestissimi pel corpo sociale, quei ladri e malandrini di professione ed anche ereditari conosciuti in India col nome di *dacoiti*, che pullulavano egualmente che

(1) Il loro stato di abbiezione era dai Pindarri stessi riconosciuto. Infatti un vecchio Pindarro, di quelli delle bande di Kurrum Khan, interrogato dal generale Malcolm sull'essere suo e dei suoi, gli rispondeva « Il nostro mestiere è incompatibile con quelle virtù e qualità « di cui parlate. Se qualcuno di noi le avesse per supposizione, il primo « effetto di quei buoni sentimenti sarebbe di allontanarlo dal nostro « sodalizio ». — Generale MALCOLM — *Memoria sull'India centrale*, vol. I, pag. 434.

negli altri Stati nei dominî della Compagnia e che da qualche tempo vi erano cresciuti di numero per lo spostamento di interessi che aveva prodotto il consolidamento in mano degli Zemindar della proprietà fondiaria. I *dacoiti* il cui numero come quello dei Pindarri non solo si alimentava ma andava aumentando pel fatto che le vittime delle loro depredazioni, ridotte in estrema miseria, finivano poi per unirsi a loro per potere, rubando, campare, si reclutavano per lo più tra agricoltori ed artieri e si formavano eventualmente in bande di cinquanta a sessanta, che ponevano a ricatto interi villaggi e poi si sperdevano senza lasciar traccia di loro e riprendevano le abituali occupazioni.

Ogni colpo che essi tentassero era preceduto da solenne propiziazione religiosa e da invocazioni a Doorga, la Dea dei ladri. Indizi, prove legali contro i *dacoiti* o testimoni era quasi impossibile di trovare pel grande spavento che incutevano. Per porre rimedio a questo che Lord Minto chiamò « stato mostruoso di disorganizzazione sociale » furono, per volere di lui, nominati magistrati speciali che procedendo con gran rigore, pur riescendo difficilmente ad ottenere la condanna degli arrestati, poterono momentaneamente frenare il male. Ma non fu che molti anni più tardi e con un migliore ordinamento della polizia, che le misure adottate contro i *dacoiti* ed i thugs produssero risultati felici e definitivi.

CAPITOLO IX

Amministrazione del marchese di Hastings.

1813-1822.

I privilegi che erano stati confermati alla Compagnia coll'atto del 1793 scadevano nell'anno 1813. Il 22 febbraio di detto anno era stata presentata al Parlamento una petizione con cui la Compagnia chiedeva una proroga di altri venti anni ed il mantenimento, durante quel periodo, del monopolio del commercio coll'India e colla Cina. Al mantenimento del monopolio era assolutamente contrario il Gabinetto che voleva che il commercio d'importazione ed esportazione coll'India fosse dichiarato libero per tutte le navi Inglesi che non superassero le quattrocento tonnellate. A questo la Compagnia si era opposta con quella ostinazione e quella forma minacciosa che sono la caratteristica delle grandi Compagnie commerciali privilegiate, le quali sogliono vedere la rovina pubblica in ogni cosa che per poco turbi i loro interessi. In una adunanza che in previsione di quei contrasti aveva avuto luogo l'anno precedente (5 maggio 1812) la Corte dei proprietari aveva sostenuto che il semplice fatto che il commercio dell'India si potesse fare da altri porti che da quello di Londra, avrebbe cagionato la rovina di molte migliaia di famiglie,

reso più facile il contrabbando, rovinato il traffico colla Cina, paralizzato in India il potere della Compagnia, compromesso la tranquillità e la felicità del popolo Indiano, e gli interessi Inglesi in quei paesi, messa in pericolo la stessa Costituzione Britannica! (1). Malgrado però quelle opposizioni e quei sinistri pronostici, il Parlamento accettava le proposte del Ministro Lord Castlereagh, e con Statuto 53, Giorgio III, cap. 155, era confermato alla Compagnia per altri venti anni il possesso dei dominî Indiani; ma il monopolio veniva ristretto al commercio colla Cina. Contemporaneamente la facoltà di accordare permessi di soggiorno ad Europei nei possedimenti Inglesi, era estesa all'Ufficio di controllo, con facoltà però alle Autorità locali di annullare quei permessi, qualora intervenissero ragioni di ordine pubblico. A togliere gli screzi che si erano ripetutamente verificati circa la quistione dei Missionari cristian fu, collo stesso atto, provveduto alla istituzione di un vescovo di Calcutta con arci-diaconi a Madras ed a Bombay, che servissero quasi di moderatori tra il Governo Indiano ed i Missionari. Notevolissimi su quest'ultima quistione il discorso del Wilberforce: e su quella del monopolio il discorso di Lord Grenville che con quell'alto senso di liberalismo che è ereditario in alcune famiglie dell'aristocrazia Inglese, precorrendo i suoi tempi, dimostrava come i Governi per loro natura fossero incapaci di vantaggiosamente trafficare e le Compagnie commerciali di governare con beneficio dei

(1) Colla libertà di commercio gli scambi tra l'Inghilterra e l'India che nel 1812 erano stati di tredici milioni di sterline, superano ora i centrenta milioni. L'India che allora stava tra gli ultimi è ora il primo tra i clienti commerciali dell'Inghilterra. I manifatturieri di Manchester che chiedevano che una tariffa proteggesse le loro stoffe di cotone contro le importazioni di tessuti Indiani, hanno potuto senza tariffe di favore non solo lottare contro la concorrenza dei manufatti Indiani ma cinquantuplicare le loro esportazioni in quei paesi.

sudditi. « L'Atto del 1813 fu il primo colpo inflitto al monopolio della Compagnia. Per più di cinquant'anni quel « monopolio era stato non solo giovevole, ma essenziale « agl'interessi del commercio Inglese in India. Aveva « dato un carattere di energia e di perseveranza alla iniziativa nazionale che l'aveva posta in condizione di combattere con successo le opposizioni e di sopravvivere ai « rovesci. Senza di essa nè il commercio, nè la dominazione Inglese avrebbero potuto essere stabilite in India. « Ma il monopolio divenne un male positivo il giorno in « cui la Compagnia assunse la sovranità. Da quel giorno « essa non poteva più, nè doveva mettere i suoi interessi « in opposizione con quelli dei suoi sudditi (1) ».

Guerra di Nepaul.

Il conte di Moira, che noi chiameremo sin d'ora marchese di Hastings, univa alle doti di valente soldato e di amministratore vigoroso ed imparziale, rara urbanità ed onestà di modi. Egli che aveva assunto il Governo Generale delle Indie con propositi di pace, dovette invece lottare colle maggiori difficoltà: colle difficoltà che si erano accumulate dopo la partenza del marchese di Wellesley e che il conte di Minto, e pei vincoli che gli avevano imposto la Compagnia ed il Gabinetto e per le spedizioni oltremare a cui aveva dovuto provvedere, non aveva avuto nè agio, nè mezzi di rimuovere. In Lord Hastings i miti propositi di pace dovevano presto mutarsi in propositi di guerra. I dieci anni della sua amministrazione furono anni di pericoli, di lotte e di trionfi.

(1) Marshman, vol. II, pag. 282.

Nemici numerosi e feroci cingevano da ogni banda i dominî della Compagnia e si erano, per la politica della Corte dei Direttori che attribuivano a paura od a difetto di forza, fatti più audaci e baldanzosi. Ai Maratti ed ai Pindarri si erano aggiunti i Goorka, popolo di origine mista di Rajputi e di Mongoli che nel quattordicesimo secolo si era stabilito sulle pendici meridionali degli Himmalaya nel paese che va per il nome di Nepaul.

Il clima freddo, il paese montuoso, le tradizioni cavalleresche e marziali dei Rajputi, le lotte continue tra i loro capi o contro i loro vicini (1) avevano fatto di ogni Goorka un soldato ardito e robusto. Il sentimento religioso e lo spirito di sagrificio era tra essi così potente che nel 1816 essendo venuto a morire il giovane Rajà, s'immolarono volontariamente sul rogo col suo cadavere una delle mogli, una delle concubine e cinque ancelle (2). Sin dai tempi del Governo di Lord Minto i Goorka erano discesi dai loro monti, avevano attraversato la foresta ed i Terrai (3) e si erano impadroniti di molti villaggi, di cui gli Inglesi rivendicavano il possesso, e di cui dopo molte pra-

(1) Nel 1790, attratti dal desiderio di preda, i Nepaulesi attraversarono gli Himmalaya, entrarono a Lassa, saccheggiarono i templi di Teshu Lama nel Thibet e si ritirarono colla loro preda lasciando però molti dei loro in quelle alte valli dove furono inseguiti da numerose forze dei Cinesi.

(2) *Imperial Gazetteer*, vol. VII, pag. 116.

(3) L'estremo lembo dell'Himmalaya Nepaulese per quasi tutta la sua lunghezza e per una larghezza media di quindici chilometri è coperto da foreste di alberi giganteschi, nell'interno delle quali non giunge mai vento e dove non vi sono animali di sorta: a mezzodì di queste foreste s'estende una pianura fertilissima detta Terrai, della lunghezza di circa settecento chilometri per trenta circa di larghezza, dove regnano febbri micidiali e dove vivono in gran numero elefanti, rinoceronti, tigri e leopardi.

tiche infruttuose, Lord Hastings aveva dovuto finalmente reclamare in modo imperioso la restituzione entro un termine di venticinque giorni. I diversi capi dei Goorka radunatisi a consiglio nella capitale Katmandù, fieri delle loro armi, pieni di fiducia nelle difficoltà di accesso che presenta il loro paese, sebbene le loro forze non superassero i dodicimila uomini e la loro frontiera fosse estesissima, non solo respingevano le intimazioni degli Inglesi, ma per rendere la guerra inevitabile inviavano un loro Corpo verso Baotwal (27 maggio 1814), se ne impadronivano e trucidavano freddamente i diciannove uomini di polizia che vi teneva la Compagnia.

Il marchese di Hastings, giudicando con sano criterio di soldato, reputando pericoloso ogni piano di difesa di una frontiera che misurava oltre settecento chilometri, e ritenendo d'altronde che importasse per tenere alto il prestigio delle armi inglesi, di provare come fossero irresistibili i loro assalti, stabiliva di assalire senza indugio i Nepaulesi e di assalirli nelle loro posizioni più forti. Le truppe che egli radunò a tale scopo furono divise in quattro corpi della forza di seimila, tremilacinquecento, quattromilacinquecento ed ottomila uomini, comandati rispettivamente dai generali Ochterlony, Gillespie, Wood e Morley e con istruzioni di agire Ochterlony sulla estremità occidentale delle posizioni dei Goorka, Gillespie di avanzare pel Dehra Doohn su Iytak, Wood di marciare dalla frontiera di Garackpore su Palpa. Marley doveva marciare direttamente verso la valle di Muckvanpoor sull'obiettivo comune Katmandu.

Le truppe comandate dal generale Gillespie, superato il passo di Timli, erano giunte il 26 ottobre sotto il forte di Kalunga che occupava Balbhandra Sing con seicento Goorka. L'artiglieria da muro, essendo ancora a qualche distanza, il generale inglese deliberava, non curante i consigli di

prudenza dati dal marchese di Hastings, di tentare un assalto di viva forza. Postosi alla testa di cinquecento Europei (1) e formato il resto delle truppe in tre colonne di attacco si slanciava temerariamente coi primi verso la pusterla. Colpito a morte, la sua gente dovette ripiegare colla perdita di venti ufficiali e di duecenquarantadue soldati (31 ottobre). Giunta di poi l'artiglieria da assedio, e fatta la breccia, un nuovo assalto fu dato il 27 novembre sotto gli ordini del colonnello Mowby del 53° che era succeduto nel comando. Questa volta la colonna d'attacco era stata formata di un reggimento di Sipoys e del 53°. Ma anche questo assalto fu respinto colla perdita gravissima di seicentottanta uomini. Si dovette ricorrere al bombardamento che riescì singolarmente micidiale, poichè il forte era piccolo, e non offriva ricoveri. Per cui il valoroso comandante dei Goorka, dopo perduti cinquecento trenta uomini, sempre deciso di non capitolare, si poneva alla testa dei settanta superstiti, esciva improvvisamente dal forte, s'apriva un varco, e raggiungeva i suoi sulle alture vicine.

Intanto giungeva il generale Martindell a prendere il comando definitivo del Corpo inglese conducendo con sè rinforzi che ne portavano l'effettivo a seimila uomini di cui mille Europei. Con quelle forze egli moveva sul finire di dicembre per assediare la città fortificata di Jytak situata su di una vetta alta oltre milleseicento metri. Ma le sue operazioni male combinate ed anche malamente eseguite da truppe che non avevano pratica di guerra di montagna, non ebbero altro risultato che di lasciare circa cinquecento morti e feriti per quelle balze e quei dirupi.

Nè più fortunate furono le operazioni della divisione del

---

(1) Appartenenti al 53° fanteria ed all'8° Dragoni appiedati.

generale J. S. Wood, che per la sua incapacità nel dirigerne le operazioni, incominciate nel gennaio 1815, e per le molte malattie che s'erano sviluppate tenendo il campo nel *Terrai*, fu obbligato verso i primi di maggio di ripiegare dentro i confini inglesi, rendendo così inutile il suo concorso nella campagna. E similmente il generale Morley, il cui Corpo era stato rafforzato da due reggimenti di Europei, e portato a tredici mila uomini, non aveva saputo malgrado il numero e la qualità dei soldati, o per inettitudine o per pusillanimità superare la foresta che sta oltre i *Terrai*. Nè v' era riescito il di lui successore generale G. Wood che pare non fosse nè più capace, nè più intraprendente di lui.

Veniamo ora alla colonna comandata dal generale Ochterlony di fronte a cui teneva il campo Umur Sing, il più esperto ufficiale che avesse il Nepaul. Il terreno, su cui si doveva operare, era non solo montuoso, ma costituito da una successione di catene, la cui altezza andava gradatamente crescendo sino alle culminanti vette dell'Himmalaya. Sulle alture, sugli orli dei precipizi i Goorka avevano eretto forti di sbarramento ed asserragliato i passi più importanti con palizzate e *blockouse*. Il generale Ochterlony partito da Loodiana, aveva afferrato le prime alture, ed era giunto il 1° novembre 1814 sotto il forte di Nalagur. Procedendo con cautela e prudenza, imitando il nemico nel coprirsi con steccati e palizzate, egli aveva portato con sè le sue artiglierie di assedio. Gli era perciò riescito senza disperati assalti e con pochissime perdite di ridurre Nalagur. Da Nalagur sempre avanzando lentamente ma con sicurezza, egli aveva potuto, malgrado la stagione invernale e l'altezza delle regioni in cui operava (millecinquecento metri in media al dissopra del livello del mare) e le sofferenze che il freddo cagionava ai Sipoys nati e cresciuti in climi caldissimi, impossessarsi di tutte le difese

di quei paesi, non rimanendo a Umur Sing che il solo forte di Malown, sotto il quale gli Inglesi giungevano il 15 aprile, dopo una faticosissima campagna di cinque mesi, che eguaglia se non supera pei pericoli e le difficoltà incontrate le più memorabili campagne combattute sull'Alpi o sui Pirenei. Sotto Malown, Umur Sing volle assalire il campo degli Inglesi, ma fu respinto con forti perdite (1). In quel combattimento degli Inglesi fu ucciso tra altri il tenente del genio Lawtie che aveva saputo nel modesto suo grado rendere tali servigi in quella difficile campagna da acquistarsi tanta fama che l'intera Divisione prese il lutto per la sua morte.

In quel frattempo il marchese di Hastings, per facilitare le operazioni del generale Ochterlony, aveva incaricato il colonnello Gardner, antico ufficiale inglese al servizio dei Maratti di levare nel Bundelcund un corpo di truppe irregolari e di spingersi con mosse di guerrigliero nella Provincia di Almora. Ed il Gardner aveva saputo condurle così abilmente che il colonnello Jasper Nicolls del 14° di fanteria reale, giunto qualche tempo dopo in suo sostegno con un forte corpo di truppe, potè fare l'assedio ed impadronirsi di Almora, senza che più gli dessero fastidio i corpi di Goorka che prima scorrazzavano il paese. Colla presa di Almora la posizione di Malown si trovò assolutamente isolata e senza possibilità di essere soccorsa. Amur Sing la difese valorosamente, ma ridotte le sue forze a duecento uomini, dovette capitolare. Il generale Ochterlony

(1) Il comando diretto delle truppe era stato da Umur Sing affidato ad uno dei suoi luogotenenti. Questi prima di muovere all'assalto aveva avvertite le sue due mogli di star pronte ad immolarsi sul suo rogo, poichè non sarebbe tornato che vincitore o morto. Cadde carico di ferite. La sua salma reclamata da Umur Sing fu bruciata nel campo dei Nepaulesi, e con esso salirono il rogo le due mogli.

gli concesse di escire libero dalla piazza con armi, bagagli, bandiere, due cannoni e tutte le proprietà private. Questo, diceva la capitolazione « in considerazione della « abilità, del valore e della fedeltà, con cui aveva difeso « la provincia che gli era stata affidata ». I soldati Nepaulesi sparsi in quella provincia si arruolarono sotto le bandiere Inglesi, e furono d'allora in poi, come lo sono anche oggi, i più valorosi e fedeli soldati indigeni che abbia l'Inghilterra, quelli in cui non si verificarono mai sintomi di sedizione e di ammutinamento. I Goorka sono oggi per l'esercito Indiano degli Inglesi quello che nei secoli passati erano per gli Stati di Europa gli Svizzeri.

Le operazioni fortunate del generale Ochterlony e dei colonnelli Gardner e Nicolls avevano disanimato il Consiglio di Reggenza di Katmandu, e l'avevano indotto a trattative cogli Inglesi. Le condizioni poste da lord Hastings erano state accettate da ambe le parti e da parte degli Inglesi ratificate il 2 dicembre. Ma i Nepaulesi eccitati da Umur Sing e dai suoi figliuoli non lo vollero ratificare, ed intimarono la risoluzione in cui erano venuti di ripigliare le ostilità. Un esercito di ventimila uomini di cui quattro reggimenti di Europei fu allora formato sotto gli ordini del generale Ochterlony, che attraversata la zona di foreste, giunse il 10 febbraio 1816 in faccia alla posizione occupata dai Goorka che pareva assolutamente inespugnabile. Ma nella notte del 14 e sotto la condotta del capitano Pickersgill un forte distaccamento inglese con una marcia arditissima, eseguita in mezzo a grandi difficoltà e pericoli, riesciva ad agguantare le alture di Choorea ed a girare le posizioni del nemico. Su quelle alture il distaccamento, dopo essere rimasto due giorni senza viveri di sorta, fu raggiunto dalle altre truppe, ed il generale Ochterlony potè riprendere la marcia e giungere a Muckwanpore a settanta chilometri da Katmandu. Questo indusse la Reg-

genza a ratificare il trattato dell'anno precedente. Il Nepaul ebbe un residente inglese, ma rimase Stato indipendente ed amico dell'Inghilterra, e lo è tuttora. Quella parte di territorio ad occidente del Kalee che i Nepaulesi cedettero, è quella dove ora sorgono Simla e Naina Tal, quei rinomati soggiorni di estate, dove gli Inglesi convengono per diporto e per salute.

Guerra contro i Pindarri ed i Maratti.

Prima di abbandonare l'India il conte di Minto aveva rappresentato alla Corte dei Direttori la necessità di porre rimedio allo stato di turbolenza in cui erano i paesi finitimi e di frenare efficacemente le scorrerie dei Pindarri che recavano in ogni sito e negli stessi dominî della Compagnia la devastazione e la desolazione. Su quello stesso argomento aveva dovuto insistere il marchese di Hastings dopo pochi mesi di governo esprimendo l'opinione che gli affari della Compagnia non avrebbero potuto stabilmente prosperare che il giorno, in cui il suo Governo fosse diventato predominante in una Lega di tutti gli Stati Indiani e messo in condizione di poter dirigere l'azione di tutti contro i perturbatori della pace pubblica. Ma quella politica che ora a noi sembra così giusta e così naturale non era la politica che la Corte dei Direttori considerava consentanea ai suoi interessi. Infatti, rispondendo sotto la data del 29 settembre 1815 al marchese di Hastings, gli proibiva « di impegnarsi in piani di confederazione generale e di « operazioni offensive contro i Pindarri, sia collo scopo « della loro distruzione che con quello di prevenire le « loro offese ». Intanto però il marchese di Hastings prima di aver ricevuto quella risposta, che non giunse che nell'aprile 1816, aveva, valendosi della facoltà che la Corte dei

Direttori aveva data a Lord Minto, cercato di conchiudere una alleanza sussidiaria col Rajà di Nagpore, ed aveva pure assunto la responsabilità di una alleanza collo Stato mussulmano di Bhopal che insidiavano Sindia ed Holkar; ma l'aveva poi dovuta disdire, essendosi accorto che il Nabab di Bhopal, mentre trattava cogli Inglesi, trattava coi due Principi Maratti.

L'alleanza sussidiaria firmata negli anni precedenti con Bajee Rao Peshwa, se lo aveva in qualche modo reso dipendente dalla Compagnia, non aveva mutato i suoi istinti nè aumentato i suoi sentimenti di amicizia verso di essa. Per cui, mentre gli Inglesi erano impegnati in ostilità contro i Nepaulesi, egli aveva iniziato pratiche cogli altri principi Maratti e coi capi dei Pindarri per una azione comune contro la Compagnia. Lord Hastings se ne era giustamente insospettito e ne aveva ripetutamente informato la Corte dei Direttori, insistendo sulla necessità di porre prontamente freno a quelle macchinazioni. Mentre la sua corrispondenza su quell'argomento era in viaggio per Londra, i Pindarri, valendosi della festa solenne del *dussera* (1), si erano radunati a Nimour presso uno dei più temuti loro capi, Chittù. Per concerti presi in quel convegno essi avevano, nell'ottobre, invaso gli stati del Nizam alleato dell'Inghilterra e li avevano devastati, facendovi ricchissimo bottino. In febbraio 1816 poi, in numero di ventiquattro mila, erano entrati sul territorio della Compagnia ed avevano messo a sacco la città di Guntour sulla costa di Coromandel. In quella audace scorreria i Pindarri avevano recato danni incalcolabili alle persone e alle proprietà, uccidendo, stuprando e rubando. Questa aggressione dei Pindarri indusse il Rajà di Nagpore a firmare il 16

(1) Festa di Doorga. Considerata di felice auspicio per incominciare una campagna.

maggio 1816 l'alleanza sussidiaria, che prima aveva ostinatamente respinta. E fu fortuna pel governo Indiano che l'avesse firmata, poichè pochi giorni dopo giungeva dalla Corte dei Direttori ordine di non conchiuderla più. Non fu che dopo che il signor Canning ebbe assunto la presidenza dell'Ufficio di Controllo e dopo giunta a Londra la notizia degli eccidî e delle depredazioni commesse dai Pindarri nei territori della Compagnia, che il Governatore Generale ottenne la facoltà di agire contro i Pindarri e contro i Maratti, se questi li avessero in qualche modo protetti ed aiutati.

Prima di dare principio alle ostilità, il marchese di Hastings aveva voluto stabilire chiaramente le sue relazioni coi Principi Maratti. Sindia, dopo molti contrasti, aveva finito col promettere il suo appoggio generico contro i Pindarri. Il Peshwa, della cui malafede si tenevano le prove, fu obbligato di firmare nel giugno 1817 un nuovo trattato col quale virtualmente rinunciava alla posizione di Principe indipendente. Fu quel trattato, che diede luogo per parte del signor Canning alla seguente importantissima dichiarazione, la quale col dare in realtà piena ragione a Lord Wellesley ed a Lord Hastings, mutava sostanzialmente l'indirizzo politico dell'Inghilterra in India: « Noi apprezziamo tutte le obbiezioni che si possono sol-« levare contro le misure che tendono ad indebolire o ad « umiliare quegli Stati indigeni, che per la vastità del « territorio e la forza militare, erano considerati come « Stati importanti. Ma le cose che ora succedono provano « una tendenza irresistibile nel Governo Indiano di allar-« gare i suoi confini e di accrescere la sua preponderanza. « E questo malgrado gli ordini perentorî che riceve di qui « e la scrupolosa obbedienza con cui in India quegli ordini « sono accolti. Però mentre approviamo le misure politiche « e militari adottate, crediamo di dover dichiarare che

« noi le consideriamo come una spiacevole, sebbene giu-« stificata, eccezione alla nostra politica e dobbiamo ag-« giungere che quelle eccezioni furono troppo frequenti ». Prima anche che egli ricevesse quella comunicazione, il Marchese di Hastings era stato, come vedremo in appresso, suo malgrado, costretto dalle circostanze ad annettere al dominio della Compagnia tutti i territori precedentemente soggetti al Peshwa, fatta eccezione del piccolo distretto di Sattara assegnato ai discendenti del gran Sivajee Bhonslay.

Deciso di assumere la responsabilità di tutte le misure con cui potesse essere resa stabile nell'India Centrale la pace e garantita la sicurezza delle vite e delle proprietà, il Marchese di Hastings si era sino dal luglio 1817 condotto nelle alte provincie dell'Indostano per assumervi la suprema direzione delle operazioni. E queste operazioni dovevano essere preparate su vasta scala, poichè indipendentemente dalle forze dei Maratti contro di cui presentiva che avrebbe dovuto combattere, quei predoni armati e militarmente costituiti, Pindarri e Patani, che scorrazzavano l'India Centrale in assoluta indipendenza da qualunque Governo regolare, ascendevano a circa cento mila. E siccome quelle forze per la loro natura raccogliticcie ed irregolari, difficilmente avrebbero tenuto il campo ed impegnato combattimento in ordinanza, tanto più importava di assalirle da ogni banda con corpi numerosi, che loro precludessero ogni adito e le riducessero tra i Vyndya e gli Aravalli: e tenessero contemporaneamente in rispetto quegli Stati indigeni che avessero voluto in qualche modo proteggerle od aiutarle. Valendosi della sua duplice qualità di Governatore Generale e di Comandante in Capo, Lord Hastings era riescito a radunare tra regolari ed irregolari una forza di cenventimila uomini di cui circa quattordicimila Europei, divisa in due eserciti, di cui uno

detto di Bengala sotto i suoi ordini diretti, composto di quattro divisioni affidate ai generali Browne, Donkin, Marshall ed Ochterlony. L'altro detto del Dekkan agli ordini del tenente generale Sir Thomas Hislop, comandante in capo a Madras, si componeva di sei divisioni, di cui la prima sotto il comando diretto di quest'ultimo, e le altre cinque comandate rispettivamente dai brigadieri generali Doveton, Sir John Malcolm, Smith, Adam e Munro. Doveva inoltre partire da Guzerat ed agire separatamente una divisione comandata dal maggior generale Sir William Grant Keir. Mentre quelle forze si stavano, dagli estremi confini dei possessi della Compagnia, ordinando sulla periferia di un teatro di azione che misurava mille chilometri di larghezza per altrettanti di profondità, cioè dal Kisthna al Gange e da Cawnpore a Guzerat, il Marchese di Hastings, sempre più persuaso che oltre i Pindarri ed i Patani, avrebbe avuto da lottare coi Maratti, aveva cercato modo di neutralizzare il maggior numero possibile di nemici. Sempre sospettoso e giustamente del contegno di Sindia, il Governatore Generale aveva nell'ottobre del 1817 improvvisamente attraversato il Jumna e si era avanzato verso Gwalior a cui aveva pur fatto avvicinare la divisione del generale Donkin. Questo movimento obbligò Sindia ad accettare le condizioni fatte dagli Inglesi. È alla accettazione di quelle condizioni di solenne alleanza che la famiglia di Sindia deve di essere rimasta sovrana di Gwalior e del suo vasto e ricco territorio (tre milioni di abitanti). Ameer Khan il capo di Rohilla, di cui abbiamo parlato antecedentemente, era pel numero dei suoi seguaci e per la buona organizzazione che loro aveva saputo imporre, non meno terribile di Sindia. Lord Hastings se lo seppe conciliare col garantirgli il dominio dei territori che egli teneva in feudo militare da Holkar. Gli si chiese in compenso lo scioglimento delle sue bande e la vendita

delle sue artiglierie. Ed egli, giustamente calcolando la superiorità delle forze della Compagnia, vi si sottometteva. In quegli stessi mesi il Governo Inglese, per mezzo del signor Metcalfe, riesciva a procurarsi « la subordinata cooperazione ed il riconoscimento della supremazia » per parte dei Principi di Rajpootana. E tra altre quella del Rajà di Oudypore, il rappresentante della più antica dinastia Indiana, quello la cui famiglia aveva sdegnato di imparentarsi colla stirpe di Baber e di Akber e che ora si sottometteva volentieri al forestiero venuto, così egli diceva, « su navi, da un paese sconosciuto agli uomini ».

Nel tempo in cui Lord Hastings campeggiava nelle vicinanze di Gwalior (1817) il cholèra era scoppiato con insolita violenza negli accampamenti e vi aveva ucciso tra soldati e bagaglioni circa ventimila persone. Il morbo infieriva in un modo così crudele prima che le truppe avessero potuto essere portate sulle rive del Betwa, che il Marchese di Hastings, per tema che i nemici ne traessero vantaggio, aveva ordinato al suo stato maggiore che se egli pure fosse caduto vittima della epidemia, lo si dovesse seppellire nella sua tenda e tenere nascosta la sua morte sino al giorno in cui Sindia non avesse mantenuto gli impegni e consegnate le piazze di Hindia e di Asseergur che erano considerate le chiavi del Dekkan.

In quel frattempo il Peshwa, non curante il trattato del giugno precedente, aveva smascherato i suoi progetti, e per quanto ammonito dal Residente inglese Montstuart Elphinstone delle conseguenze cui andava incontro, aveva iniziato le ostilità e lo aveva fatto assalendo la Residenza così improvvisamente che l'Elphinstone aveva appena avuto tempo, abbandonando ogni cosa e gli stessi preziosissimi suoi manoscritti storici, di salire a cavallo colla sua scorta e di ritirarsi a Kirkee dove era accampato il colonnello Burr con circa tremila uomini. Ivi venivano

ad assalirlo il 5 novembre 1817 le forze del Peshwa in numero di diciottomila cavalli e di ottomila fanti, di cui una parte di regolari comandati dal portoghese Pinto.

Dopo un combattimento assai vivace e sostenuto, in cui però gli Inglesi non perdettero che un centinaio di uomini, i Maratti furono respinti per l'energia che seppe ispirare ai Sipoys il Residente Elphinstone, che tuttochè non militare volle guidare i loro assalti e pel coraggio e le ottime disposizioni del colonnello Burr, che sebbene affetto da morbo crudele e mortale, volle salire a cavallo e dirigere di persona le truppe. Il 13 dello stesso mese gli Inglesi entravano in Poona, segnando coll'occupazione della sua capitale la caduta ingloriosa dell'ultimo Peshwa. Dopo una nuova sconfitta ad Ashtee il 19 febbraio 1816, dove periva Gokla l'ultimo ardito condottiero di cavalli maratti, Bajee Rao otteneva dal generale sir John Malcolm, alla cui discrezione si diede nel maggio seguente nelle vicinanze di Mhow, di ritirarsi in un domicilio fisso nell'Indostano con un assegno annuo di otto lack di rupie. Il famigerato Nana Sahib della insurrezione del 1857 era figlio adottivo di Bajee Rao, l'ultimo de' Peshwa.

Pochi giorni dopo il fatto di Kirkee, Appa Sahib, reggente di Nagpore, informato della offensiva presa dal Peshwa, si era deciso di agire nello stesso modo contro il Residente inglese signor Jenkins, il quale, in previsione di una aggressione di cui stava in sospetto, aveva lasciato Nagpore, e preso posizione sulle vicine alture di Sittabuldi colla sua scorta, che era comandata dal colonnello Scott, e che si componeva di due battaglioni di Sipoys di Madras, di un distaccamento di artiglieri Europei, di una batteria a cavallo indigena e di tre squadroni di cavalleria di Bengala.

I Maratti si portavano ad assalirli la mattina del 27 novembre con dodici mila cavalli ed ottomila fanti, di cui quattromila erano arabi.

Nessun combattimento meglio di questo di Sittabuldi prova il vantaggio incalcolabile della disciplina e della iniziativa coraggiosa degli Ufficiali. La forza degli Inglesi stava come uno a dodici, e gli elementi che la componevano erano gli stessi di cui si componevano le truppe di Nagpore, le quali avevano di più il vantaggio di avere con loro molti arabi, gente agguerrita e la più valorosa tra gli Asiatici. Il combattimento durò diciotto ore continue, e fu non senza ragione chiamato le Termopili indiane. Pure finirono con trionfare gli Inglesi grazie specialmente ad una carica arditissima del capitano Fitzgerald, che comandava i tre squadroni di Bengalesi. Le perdite degli Inglesi ascesero a quattrocento tra morti e feriti. Coi Sipoys (1) gareggiarono di valore i loro medici militari che caricarono alla loro testa, il Residente ed il suo Segretario politico. Quest'ultimo vi rimase ucciso. Raggiunto da altre truppe, il Residente rientrò a Nagpore dove Appa Sahib si arrese a lui a discrezione. Non fu però senza difficoltà il disarmo degli arabi e degli artiglieri che non potè essere eseguito che dopo un nuovo combattimento in cui gli Inglesi perdettero cencinquanta uomini.

In quegli stessi giorni l'anarchia che da tanti anni travagliava gli Stati di Holkar si era fatta più terribile. La Reggente dello Stato, Toolsi Baee, rinomata in tutta l'India per la rara bellezza ed i costumi licenziosi, era stata, in conseguenza di tumulti, imprigionata e decapitata. I capi dei tumultuanti, illudendosi circa la potenza delle loro difese, avevano respinto i patti che gli Inglesi avevano of-

(1) Dei due battaglioni di Sipoys, uno, quello del 24° reggimento di Madras era stato formato in surrogazione del 1° battaglione stato sciolto e cancellato dai ruoli in seguito alla ribellione di Vellore. Dopo Sittabuldi chiese come ricompensa, ed ottenne, di riprendere l'antico numero reggimentale.

ferto, e che la Reggente, assennata se scostumata, si era mostrata disposta di accettare. Il 21 dicembre le truppe di Holkar, forti di ventimila uomini di cui uno stupendo corpo di cavalleria, avevano preso posizione a Mahidpore, sul fiume Sipri, coperti da settanta bocche da fuoco. Di fronte a queste posizioni era giunto nelle prime ore del mattino il luogotenente generale Sir Thomas Hislop con circa settemila fanti, di cui circa duemila erano Europei e con quattromila cavalli di Mysore. Sebbene la posizione dei Maratti fosse fortissima, il generale inglese decise di assalirla senza indugio. Il brigadiere generale sir John Malcolm, che noi già conosciamo come storico, come filologo, come diplomatico e come amministratore, comandava la divisione di testa. Partigiano degli attacchi vigorosamente condotti egli, senza tentare in alcun modo di girare la posizione, discese nel fiume colla sua gente, lo guadò sotto un fuoco vivissimo e micidiale, afferrò la sponda opposta, e spingendosi innanzi s'impadronì colla baionetta dell'artiglieria nemica, guadagnando così quella che fu detta battaglia di Mahidpore. Le perdite degli Inglesi furono di settecento ottanta uomini di cui trent'otto ufficiali Europei (1). Questa vittoria condusse al trattato

(1) Gli effettivi ed il numero dei morti e dei feriti sono quelli che dà nelle sue memorie il colonnello Blarker, che ha scritto sui documenti ufficiali dello Stato Maggiore, di cui faceva parte in quella campagna. Ho creduto utile di far sempre cenno delle perdite non solo per dimostrare quali sacrificî l'India sia costata all'Inghilterra, ma anche perchè credo che il numero dei caduti sia generalmente il migliore, il più sincero esponente del valore di un esercito. Successi maravigliosi ottenuti con poche perdite, spesso, sebbene applauditi dal volgo, nulla provano delle vere qualità militari di un popolo. Perdite considerevoli sostenute ripetutamente e senza che ne sia scossa la sua compagine sono prove irrefutabili della virtù di un esercito. Le truppe che stanno al fuoco dopo di aver perduto il terzo od il quarto del loro effettivo sono truppe, sulle quali, in ogni occasione, si può fare sicuro assegnamento.

di Mundesur (6 gennaio 1818) che ridusse di un terzo i possedimenti di Holkar, lasciandogli quello che oggi la sua famiglia seguita a governare sotto la protezione dell'Inghilterra come Stato di Indore (oltre un milione di abitanti).

Le operazioni susseguenti furono dirette contro i Pindarri che sotto il comando di Chittù, Kureem Khan e Wassil Mohamed e forti di ventiquattromila cavalli, avevano cercato inutilmente di congiungersi sia con Sindia che con Holkar. Obbligati di cercare uno scampo dirigendosi verso Occidente, furono così vivamente inseguiti dagli Inglesi che le loro orde avendo incominciato a sbandarsi, Kureem Khan, Namdar Khan e Wassil Mohamed furono costretti di accettare i termini che loro offrì il colonnello Adams per mezzo del Nabab di Bhopal: un domicilio fisso in Indostano ed un assegno in terre. Quanto a Chittù, che ben sapeva che per le sevizie commesse su sudditi Inglesi non avrebbe avuto quartiere, egli seguitò la sua fuga accompagnato da pochi seguaci ed inseguito senza tregua dal colonnello Heath. Dopo esser andato ramingo per circa un anno con due soli compagni per le macchie del paese di Malwa, rimasto solo del tutto, fu sorpreso e sbranato da una tigre.

Il 1° gennaio 1818 rimarrà memorabile negli annali militari indiani per la difesa del colle di Karigaon sostenuta dal capitano Staunton con un battaglione di Sipoys di Bombay, trecento cavalli irregolari e ventiquattro artiglieri Europei con due pezzi da otto. Assaliti mentre marciavano da Seraor verso Poona dal Peshwa con ventimila uomini, di cui oltre tremila ottimi fanti arabi, essi digiuni, tormentati da sete intensissima, si difesero per tutta la giornata, e poterono nella notte ritornarsene, senza lasciar prigionieri, nelle loro posizioni di Seraor. Degli otto ufficiali, di cui due erano medici, cinque perirono e dei loro

soldati Indiani cent'ottanta sette, cioè oltre il quarto della forza. La difesa fu sostenuta mediante continui contrattacchi alla baionetta. Poichè è da notare che, quando siano condotti da Europei, nessun soldato si presta meglio del Sipoy a questo modo di combattere. Il capitano Staunton che era al servizio della Compagnia non ottenne promozione per quel fatto, ma ebbe la nomina di aiutante di campo del marchese di Hastings e più tardi la croce di milite (Companion) dell'ordine del Bagno (1). La Compagnia gli assegnò una pensione di cinquecento sterline, che dovesse però cessare il giorno in cui egli raggiungesse per anzianità il grado di tenente colonnello.

In questa campagna di quattro mesi che Lord Hastings aveva intrapresa malgrado il voto contrario del Consiglio di Calcutta, andando oltre le istruzioni dell'Ufficio di Controllo e della Corte dei Direttori, ed assumendone intera la responsabilità, egli aveva sgominato le forze dei Maratti, dei Pindarri e dei Patani ascendenti complessivamente a cencinquantamila uomini con cinquecento cannoni, ed aveva più che soggiogati gli eserciti indigeni, soggiogato lo spirito degli indigeni a cui aveva fatto sentire che il dominio

(1) Precedentemente il Governo Inglese non usava concedere distinzioni onorifiche che in minima quantità agli ufficiali della Compagnia. Sotto il Governo del marchese di Hastings, il Principe Reggente di Inghilterra stabilì che quindici Commende del Bagno ed un certo numero di Croci di milite potessero essere conferite ad ufficiali che avessero preso parte a quelle campagne. E non solo, ma la gran Croce di quell'ordine fu accordata per la prima volta ad un ufficiale della Compagnia, al generale sir Davide Ochterlony. Nell'insignirlo di quell'alta distinzione, il marchese di Hastings gli disse: « Voi siete stato il « mezzo, per cui fu abolita una eccezione crudele pegli ufficiali della « onorevole Compagnia. Per voi fu dato adito ai vostri compagni di « ottenere una ricompensa, a cui le ultime prove del loro alto spirito « militare o della loro insuperabile intrepidezza dànno diritto quanto « a qualunque altro ufficiale al mondo ». THORNTON, vol. IV, p. 584.

supremo dell'India era passato irremissibilmente nelle mani degli Inglesi. Così, sessant'anni dopo Plassey, fu compiuta la grande rivoluzione, la più grande dei tempi moderni per chi la consideri dal punto di vista dell'umanità, che doveva modificare così profondamente e con tanto vantaggio della civiltà la condizione dell'India. E questa rivoluzione fu fatta non solo senza l'appoggio, ma in piena e costante opposizione agli ordini del Governo e della Compagnia. Il marchese di Hastings colle ultime annessioni e colle condizioni di dipendenza imposte agli Stati Indiani, non solo ricondusse la pace nei dominî della Compagnia, ma inaugurò un'êra di tranquillità e di progresso nei limitrofi Stati Mussulmani e Bhoudisti. Questa rivoluzione così maravigliosa, così feconda di speranze pei destini avvenire del genere umano è stata compiuta dall'audacia degli agenti di una pacifica e modesta Compagnia di mercanti di Londra e quasi a suo dispetto (1).

Le perdite totali degli Inglesi in questa campagna di quattro mesi furono di centotrent'otto ufficiali Europei e di tremiladuecento soldati.

Il rimanente dell'anno 1818 e la prima parte dell'anno seguente furono impiegati nella riduzione dei numerosi forti tenuti dalle forze di questo o di quell'altro dei condottieri Indiani. Il forte di Asseerghur (2), e fu l'ultimo, fu preso d'assalto la notte del 17 marzo, rimanendovi ucciso il colonnello Fraser del Reggimento Royal Scots che comandava la colonna d'attacco.

---

(1) Lord Hastings ha così riassunto quegli avvenimenti: « Noi siamo « stati assaliti senza ragione — abbiamo vinto i non provocati ne« mici — abbiamo serbato i dominii che loro abbiamo tolti non solo « come un legittimo compenso dei pericoli e dei danni che dovemmo « per fatto loro incorrere, ma anche per ragioni di legittima difesa ».

(2) Il Comandante maratto, aveva malgrado gli ordini dati da Sindia, ricusato di consegnare agli Inglesi quella piazza.

La notizia delle vittorie di Lord Hastings nell'ultima gloriosa campagna, se erano state accolte in Inghilterra con compiacimento come quelle che segnavano un trionfo di più per le armi britanniche, non aveva però modificato il giudizio poco favorevole che si faceva dell'indirizzo politico seguito. Ed il signor Canning, proponendo in aprile 1819 al Parlamento un voto di ringraziamento al capitano fortunato, finiva il suo discorso, dichiarando che il voto doveva essere considerato come un tributo reso alla sua condotta militare durante la campagna e non come una sanzione della politica adottata. La Corte dei Direttori gli esprimeva contemporaneamente, in mezzo alle lodi per le gesta di guerra, i sensi del suo rammarico per la nuova estensione di territorio. Nè mancarono le allusioni all'opposizione che egli, non ancora marchese di Hastings, aveva, durante l'amministrazione del marchese di Wellesley, fatto in Parlamento a quelle misure che doveva poi più tardi, ispirandosi ad un alto sentimento nazionale ed a larghe vedute di uomo di Stato, così fortunatamente completare.

Riforme liberali nella Amministrazione.

Accenneremo ora all'Amministrazione civile del marchese di Hastings, la quale non onora meno la sua memoria di quello che l'abbia onorata la sua condotta in guerra. Sin dal 1816 egli, primo tra i Governatori Generali, aveva pensato al miglioramento morale ed intellettuale degli indigeni. E lo aveva fatto, sebbene non ignorasse essere la Corte dei Direttori ed i funzionari civili della Compagnia contrari in genere ad ogni cosa che potesse illuminare le popolazioni, poichè essi dicevano che quello avrebbe fatto nascere aspirazioni politiche, messo in pericolo il potere della Compagnia e condotto alla sua rovina.

Ma Lord Hastings prese la prima occasione per proclamare pubblicamente « che questo Governo non sarà mai « per ammettere che lo illuminare gli uomini li renda « meno docili e meno sommessi all'Autorità..... Sarebbe un « atto di tradimento verso il sentimento inglese di pensare « che potesse essere principio di questo Governo di per- « petuare l'ignoranza per assicurarsi meschini e disonesti « vantaggi col tenere all'oscuro di ogni cosa le moltitudini ».

Lady Hastings impiantò una scuola per gli indigeni nel Parco di Barrackpore. Molte scuole vernacolari furono fondate nei dintorni di Calcutta e largamente sussidiate dal Governo. Lord Hastings accettò la Presidenza di un Comitato di ricchi Indiani pell'impianto di un grande Collegio. Fece di più. Incoraggiò la creazione di un giornale indiano, e diminuì in suo favore di tre quarti le spese di posta. Più liberale ancora verso la stampa inglese, abolì la censura e tutte le restrizioni che le erano state precedentemente imposte. Alle opposizioni ufficiali che gli giungevano da tutte le parti contro quelle misure, egli rispondeva: « che considerava la libertà di stampa come un « diritto naturale pei suoi concittadini da non essere ristretto « che per cause speciali ed urgentissime..... Che egli re- « putava salutare per l'Autorità suprema, anche quando « fossero purissime le sue intenzioni, di dover avere pre- « sente il controllo della pubblica opinione ». Contro il Decreto con cui Lord Hastings aboliva la censura protestò altamente la Compagnia: ma il signor Canning non tenne conto della protesta. V'è qualche cosa che merita oltre che ammirazione, meditazione, nel vedere, nella seconda decade di questo secolo, in un paese di conquista e giudicato barbaro, idee così largamente liberali sostenute, in opposizione alla burocrazia ed alla classe media così largamente rappresentata nei Consigli della Compagnia, da uno dei campioni più eminenti dell'Aristocrazia britanna, sol-

dato vittorioso e responsabile della pace e della conservazione di un grande Impero.

Anche la quistione difficilissima dell'assetto dei tributi fu dal marchese di Hastings coraggiosamente affrontata. A tutti i mali che derivavano, in mezzo però a beneficî di gran lunga maggiori, del *permanent sottlement* egli non potè porre rimedio. Ma tutti convennero che a lui, per giustizia, nessuno si era mai inutilmente rivolto.

Malgrado le ingenti spese della guerra contro i Goorka e di quelle contro i Maratti ed i Pindarri, le finanze Indiane non erano mai state così prospere come egli le lasciava nel 1822. Senza nessun aumento di tasse gli introiti erano cresciuti di sei milioni di sterline e di soli quattro le spese. La ragione d'interesse sulle obbligazioni del Governo da dodici discese a sei. E ciò non ostante che egli avesse nel frattempo acquistato l'Isola di Singapore, abbellito Calcutta, completato il canale di Delhi e fatta della marina della Compagnia la più potente e prospera marina mercantile del mondo.

Il marchese di Hastings s'imbarcava per l'Inghilterra il 1° gennaio 1823, e moriva a Malta nel 1827, tormentato sino agli ultimi giorni di sua vita da ingiuste ed inverecconde persecuzioni per parte della Corte dei Direttori. Non fu che un anno circa dopo la sua morte che la Compagnia, per mitigare in qualche modo la sua inqualificabile condotta verso l'uomo che le aveva dato tanta gloria e tanta potenza, stanziava la somma di ventimila sterline in vantaggio del minorenne suo figlio. Queste, in aggiunta alle sessantamila sterline che gli erano state assegnate dopo le vittorie contro i Maratti.

Il marchese di Hastings, quando era giunto per la prima volta in India, entrava nel sessantesimo, e vi rimase sino al settantesimo anno di età. Per quel lungo periodo, meno i mesi passati sotto la tenda in comando dell'esercito, poco

si allontanò da Calcutta, città eminentemente insalubre, e dove è caldissimo il clima. Pure lavorò, ogni giorno, almeno otto ore. E quel che è più ammirevole, per sentimento di disciplina e per rispetto al grado, quelle due virtù che tanto contribuiscono al valore degli eserciti, non si mostrò mai nè in ufficio, nè in sito pubblico senza essere rivestito della grave ed ornata divisa di generale. Se inferiore in genio naturale, egli fu eguale al marchese di Wellesley nella qualità dell'uomo di Stato. Generoso e tollerante, indulgente cogli amici, giusto con tutti, egli non rifuggiva da veruna responsabilità, assumendo anche quella che avrebbe dovuto cadere sui suoi dipendenti.

Nei patti con Appa Sahib e col Peshwa, Jenkins e Sir John Malcolm largheggiarono assai più che non fosse stato loro indicato. Pure le loro promesse furono religiosamente rispettate. Nè in guerra egli considerò mai come colpe, gli errori. Agli esempi di Lord Wellesley (1) e di Lord Hastings sono dovuti l'alto livello intellettuale e morale degli impiegati civili, i sentimenti di abnegazione e di eroismo degli eserciti della Compagnia.

Il signor Canning che era stato prescelto non avendo accettato l'ufficio di Governatore Generale, Lord Amherst

(1) Lord Wellesley, in occasione della disastrosa ritirata del Brigadiere Generale Monson nella campagna contro Holkar (1804) così scriveva al generale Lord Lake: « Sin dal primo momento io ebbi il pre« sentimento della rovina totale di quel distaccamento. Io temo assai « che il mio povero amico Monson sia perito. Qualunque possa essere « stato il suo destino e qualunque le conseguenze che quei fatti possano « avere per la mia fama, io cercherò di salvare la sua. Nè avrò mai « ricorso al mezzo ignobile di sacrificare la sua riputazione per salvare « la mia. I suoi servigi precedenti ed il suo zelo gli dànno diritto di « essere trattato con indulgenza; e per quanto i suoi errori possano « essere fatali o per me funesti, io non offenderò la sua memoria se « morto, nè lui se vivo ». — Thornton, vol. iv, pag. 346.

veniva chiamato all'altissimo posto, al quale lo raccomandava il contegno prudente e vigoroso da lui tenuto nella sua Ambasciata in Cina. Lord Amherst giungeva a Calcutta, ed assumeva il governo il 1° agosto 1823.

Nell'interregno aveva tenuto la somma delle cose il signor Adam, uno dei meglio reputati ufficiali della Compagnia e membro anziano del Consiglio. Quei sette mesi di governo bastarono però per fare che egli rivocasse il Decreto che aboliva la censura, ed ordinasse che fosse espulso da Calcutta il sig. Buckingham, direttore della *Calcutta Journal*, il quale aveva scritto in modo poco rispettoso di alcuni alti impiegati. Escito dalle loro file, il signor Adam non aveva potuto resistere alle loro rimostranze ed alle loro pressioni, provando una volta ancora che meno in circostanze eccezionalissime e quali rarissime volte si verificano, era impossibile per un Governatore scelto nel personale degli ufficiali della Compagnia di conservarsi equanime ed assolutamente indipendente dai sentimenti e dai pregiudizi del Corpo, a cui aveva per molti anni appartenuto.

CAPITOLO X

Amministrazione di Lord Amherst.

Dal 1823 al 1828.

L'amministrazione di Lord Amherst (più tardi conte Amherst di Arracan) che durò dal 1° agosto 1823 al febbraio 1828 è degna di ricordo per la conquista e l'annessione di una parte dell'attuale Birmania Inglese e per la presa della città di Bhurtpore. Lo è egualmente per la libertà, che senza revocare il decreto con cui il signor Adam aveva ristabilita la censura, egli lasciò alla stampa in tutte le questioni che si riferivano alla sua persona ed alla sua amministrazione.

Sotto il governo di Lord Amherst gli Inglesi ebbero dagli Olandesi il possesso di Malacca (1) a cui diedero in cambio Bencooleen nell'isola di Sumatra (1825). Sotto il suo governo fu proclamata a Delhi la sovranità indipendente della Compagnia (2). Fu da quel giorno che la Compagnia

(1) Malacca forma oggi con Penang quello che si chiama Strait's Settlement.

(2) Lord Amherst signala son administration par la déclaration de déchéance de l'Empereur Mogol et de dévolution absolue de ses droits à la Compagnie. . . Lui ôter ce vain titre c'était le soulager du poids d'une humiliation pompeuse et d'un contraste écrasant pour son orgueil. — Raymond, *L'Inde*, pag. 585.

smise nel suo carteggio le formole di Vicario dell'Imperatore Mogolo per assumere quelle di Sovrano (1827).

Si chiama Birmania Inglese quella lunga striscia della Penisola Malese (Chersoneso aureo di Tolomeo) che giace tra i gradi 9.55' e 20.50' di latitudine nord e tra i gradi 92 e 99 di longitudine est, e che fu annessa al dominio della Compagnia in conseguenza delle campagne del 1824, 1826 e 1852. Quei paesi dipendevano dal Regno di Ava fondato nel 1753 da un avventuriere fortunato del nome di Alompra. Coi Principi di quella dinastia la Compagnia aveva avuto alcune volte occasioni di conflitti sempre pacificamente risolti. Nel 1818 i Birmani, lamentando che gli Inglesi avessero dato ricovero sul loro territorio ad alcuni profughi dell'Arracan, avevano sotto la firma reale diretto al marchese di Hastings, un messaggio con cui chiedevano la cessione del Bengala Orientale sino a Moorshedabad. « I paesi di Chittagong e di Dacca, di « Moorshedabad e di Cassimbazar non vi appartengono. « Sono nostri, e se continuerete a ritenerli, noi verremo « a distruggere il vostro paese » (1). Quella lettera Lord Hastings aveva fatto restituire al Re, dicendo che la riteneva apocrifa.

Nell'anno 1822, Maha Bundoola, l'eroe popolare dei Birmani, aveva completato la conquista dei paesi di Assam e di Munipore e tentato senza successo l'invasione del Cachar, dove si era trovato di faccia i soldati della Compagnia. Nel 1823 i Birmani, fieri dei continui trionfi che avevano riportato sugli altri popoli del paese ed ignari della potenza degli Inglesi, vollero ad ogni costo impegnarsi con loro in ostilità. « Gli Inglesi » si disse nel Consiglio Reale di Birmania « hanno vinto i forestieri

(1) Wilson, *The Burmese War.*

« dalla pelle nera, il popolo delle caste che ha deboli i « muscoli e che non ha coraggio. Ma non hanno mai com« battuto con gente forte e coraggiosa come i Birmani « che sanno adoprare così poderosamente l'asta e la spada ».

Il punto in contestazione in quel momento era l'isola di Shahpoori situata alla foce del Naaf, dove gli Inglesi tenevano una cinquantina di Sipoys. Lord Amherst che rifuggiva da nuove guerre, aveva fatto dichiarare al Re di Birmania che egli sarebbe stato disposto ad esaminare di nuovo per mezzo di rappresentanti la quistione del diritto al possesso dell'isola. Ma i Birmani per risposta avevano assalito Shaphoori con un migliaio d'uomini e trucidati i pochi soldati del presidio. Lord Amherst aveva allora fatto rioccupare l'isola, ma senza interrompere le trattative, amando di supporre, egli scriveva, che l'aggressione non fosse stata che un colpo di testa del Governatore locale. La Corte di Ava, attribuendo la longanimità del Governo di Calcutta a timore delle armi Birmane, replicava col radunare un esercito sotto il comando di Maha Bundoola con ordine di cacciare gli Inglesi dal Bengala e di mandare ad Ava il Governatore Generale avvinto con catene d'oro, di cui era stato appositamente provvisto il generale Birmano. In conseguenza di queste nuove provocazioni, Lord Amherst lanciava, il 24 febbraio 1824, formale dichiarazione di guerra contro i Birmani.

Il paese in cui si doveva operare presentava le massime difficoltà. La distanza tra i punti estremi su cui si era deciso di agire, da Gualpora sul Brahmaputra alla foce del Salwain nel golfo di Martaban, misurava oltre mille chilometri. Era paese, in quell'epoca, quasi assolutamente ignoto (1). Solo si sapeva che non v'erano strade

(1) Quei paesi sono ora abbastanza bene conosciuti grazie agli studi del colonnello Yule, del generale sir Arthur Phayre e del signor Oldham.

di sorta; che v'erano paludi e lagune; fiumi larghi, rapidi, profondi: monti coperti di boschi foltissimi, soggiorno prediletto di fiere d'ogni natura; che le pioggie vi erano frequenti ed abbondanti, raggiungendo, come ora si sa esattamente, l'altezza media annuale di quattro metri. Queste erano le notizie che si erano raccolte da cacciatori di elefanti e di rinoceronti e dal capitano Canning il quale aveva attraversato in parte quelle regioni per recarsi alla capitale. Si sapeva che il clima, per l'eccesso del caldo e dell'umidità, era malsano ed in molti luoghi micidiale.

Sin dall'anno precedente ed in previsione di possibili ostilità nello Stato di Cachar, tre brigate di Sipoys erano state formate a Chittagong, a Jumalpore ed a Gualpora. Una flottiglia era stata concentrata sul Brahmaputra verso Assam e nelle vicinanze di Dacca. Dichiarata la guerra, quelle truppe avevano avuto ordine di limitarsi a proteggere le Provincie Inglesi e ad espellere i Birmani dai territori adiacenti. Il colonnello Innes occupò Sylhet, il colonnello Shapland Chittagong. Gualpora fu occupata dalla Brigata del brigadiere Mac Larine, il quale essendo morto di cholera, fu sostituito dal colonnello Richards.

Le operazioni offensive era stato stabilito che dovessero essere iniziate con uno sbarco alla foce dell'Irawaddi e precisamente a Rangoon e con una marcia sulla capitale. A questo scopo furono radunati novemila cinquecento uomini di Madras e duemila duecento di Bengala (1).

(1) I Sipoys di Bengala, composti in massima parte di Brahmini e di Rajputi si erano, in omaggio alle loro credenze religiose, assolutamente rifiutati di andare per mare. Alcuni di quei reggimenti furono poi più tardi destinati a far parte della spedizione di Arracan che dovevano raggiungere marciando lungo la costa. Uno di essi, il 47, si era però ammutinato a Barrackpore (1824), aveva rifiutato di marciare ed aveva dovuto essere ricondotto nel dovere a colpi di cannone.

Il comando in capo fu affidato al generale sir Archibald Campbell che aveva militato con distinzione in Ispagna sotto il Duca di Wellington. Porto Cornwallis nell'isola di Andaman fu indicato come punto di concentramento di tutte le forze di terra e di mare. Delle truppe, circa la metà si componeva di Europei. I Sipoys di Madras che formavano il grosso degli indigeni, erano in ottime condizioni grazie alle sapienti misure di quel Governatore sir Thomas Munro (1) uno dei più valorosi ed esperti ufficiali che avesse la Compagnia.

Mentre le truppe Inglesi sbarcavano a Rangoon, i Bir-

Le ragioni dell'ammutinamento furono le differenze sorte circa le indennità di trasporto bagagli e la voce che si era sparsa tra i Sipoys che i Birmani fossero stregoni e fattucchieri. Pare però che gli uomini del 47° non fossero assolutamente dal lato del torto nella quistione della indennità di trasporto e che il difetto di obbedienza provenisse in parte dalla riorganizzazione dei corpi avvenuta poco tempo innanzi (1823), che avendo spostato un gran numero di ufficiali aveva interrotte quelle relazioni tra ufficiali Europei e Sipoys che è così necessaria con quella milizia. I Sipoys sono generalmente docilissimi con capi che essi conoscono ed amano e che abbiano perfetta conoscenza dei loro costumi e degli stessi loro pregiudizi. I castighi generalmente più che giovare inaspriscono, poichè quasi tutti, come la prigione e le battiture, offendono nei Bramini e Rajputi il principio della casta. Ed il supplizio stesso, per essi diventa martirio. I castighi corporali che rimasero in uso pei soldati Europei, furono aboliti pei Sipoys sotto il governo di Lord William Bentinck.

(1) Quali intendimenti di Governo avesse il generale Sir Thomas Munro, lo prova la lettera che in data 31 dicembre 1824, egli, come Governatore di Madras, scriveva alla Corte dei Direttori:

« Che cosa dobbiamo fare del popolo Indiano? Io richieggo che si « confessi francamente se lo si debba rialzare o deprimere. Dobbiamo « contentarci di assicurare puramente il nostro potere e proteggere « gli abitanti? Non dovressimo invece cercare di rialzare il loro ca- « rattere per renderli degni di occupare alte posizioni nel Governo « del loro paese, e capaci di studiare i modi di migliorarlo? »

mani sotto Maha Bundoola si erano avanzati nell'Arracan in numero di ventimila, ed avevano assalito un posto Inglese, di mille tra Sipoys ed irregolari, stabilito a Ramoo a cento chilometri da Chittagong. Se ne erano resi padroni malgrado che tutti i nove ufficiali Europei si fossero fatti uccidere e che la maggior parte dei Sìpoys fossero rimasti sul campo. Questo scontro fortunato avrebbe aperto ai Birmani facile accesso al Bengala, se lo sbarco operato a Rangoon non avesse indotto il Rè di Ava a richiamare a sè il corpo di Bundoola.

Sbarcando a Rangoon (1) gli Inglesi trovarono la città perfettamente deserta (11 maggio 1824). L'intera popolazione avendo avuto ordine di ritirarsi con ogni cosa asportabile, e segnatamente colle mandre, nelle macchie che stanno lungo le sponde del fiume.

L'abbandono di Rangoon per parte degli abitanti ebbe serie conseguenze per l'esercito Inglese i cui capi avevano fatto troppo assegnamento sulle risorse di quella città per procurarsi, oltre le vettovaglie, i mezzi di trasporto occorrenti e per risalire il fiume e per muovere verso la capitale (2), obbiettivo delle operazioni. Incominciate dopo pochi giorni le pioggie ed essendosi sviluppate con grande violenza le febbri e la dissenteria, il Generale Campbell dovette accantonare come meglio potè le truppe aspettando l'epoca in cui si potessero riprendere le operazioni. Il generale Birmano limitò la sua azione a cercare di im-

(1) In quella spedizione fu, forse per la prima volta in guerra, adoperato un battello a vapore, la *Diana*, costrutto a Calcutta. La vista di quel legno fece una grandissima impressione sui Birmani i quali avevano fede in una profezia che diceva che essi non sarebbero stati vinti che il giorno in cui una nave senza vele e senza remi avrebbe risalito l'Irawaddi.

(2) La nuova capitale Amarapura, la città degli immortali, era situata a brevissima distanza da Ava.

pedire che gli Inglesi si potessero procacciare vettovaglie ed a tentare con zatteroni lanciati sul fiume carichi di materie infiammabili di incendiare le navi nemiche. Le pioggie torrenziali, il clima micidiale, le provvigioni scarse ed avariate aveano prodotto tante malattie, che sei settimane dopo sbarcato di tutto il corpo Inglese non rimanevano tremila uomini in istato di fare servizio (1). Nel mese di agosto una parte della forza fu spedita verso la provincia di Tenasserim, che si estende per seicento chilometri lungo la costa, e s'impadronì di Martaban dove v'erano in abbondanza carne e legumi. In ottobre un forte distaccamento fu spedito da Rangoon ad assalire Kaik-loo che dista di venti chilometri e dove i Birmani si erano, secondo il loro modo di guerreggiare, coperti con una linea di palizzate e blokhnuse. Avendo gli Inglesi ricevuto rinforzi, i Birmani abbandonarono le posizioni senza aspettare un altro assalto.

A facilitare le operazioni del Corpo sbarcato a Rangoon, il Governo di Calcutta ordinava al colonnello Shuldam di cercare con settemila uomini, passando pei paesi di Cachar e di Manipore di penetrare nella valle del Ningti e per quella discendere in quella dell'Irawaddi. Ma si trovò che quella strada era assolutamente impraticabile. Dopo sforzi inauditi in cui perirono in quei pantani tutti i buoi, cammelli ed elefanti che accompagnavano la colonna, Shuldam fu obbligato di ripiegare verso il Bengala. Contemporaneamente undicimila uomini, di cui due Reggimenti di Europei, ebbero ordine nel mese di settembre di concentrarsi a Chittagong sotto gli ordini del Brigadiere Generale Morrison. Questo Corpo doveva costeggiare il mare sino a Mungdoo, attraversare il paese di Arracan, poi valicando i monti

(1) In una nota che va annessa ad un'altra parte di questo studio abbiamo data la cifra esatta delle perdite degli Inglesi in questa campagna.

portarsi verso Ava per congiungersi colle truppe che si sarebbero avanzate da Rangoon.

Questa colonna del Morrison mosse da Chittagong nei primi di gennaio 1825, ebbe da lottare con difficoltà e sofferenze grandissime e non potè giungere che verso la fine di marzo sotto le mura di Arracan dove stavano i Birmani in forza di novemila uomini. Per dare una idea delle difficoltà della marcia lungo quella costa, basti dire che dopo passato con molti stenti il Naaf, la colonna si trovò sulle sponde del Meyu che all'imboccatura ha otto chilometri di larghezza e che non è separato che dall'isola di Akyab, che ha venti chilometri di larghezza, dalla foce dell'Oreatuag o fiume di Arracan, che si allarga di oltre quindici chilometri (1). Questo spiega come il Morrison, a cui, essendo egli caduto ammalato, era poi succeduto il colonnello Richards, abbia impiegato tre mesi per percorrere quattrocento chilometri e come lo abbiano, appena arrivato, sopraggiunto le pioggie regolari che convertirono tutto quel paese in una palude pestilenziale.

Gli Inglesi tentarono il 29 marzo un primo assalto contro Arracan, ma furono respinti. Lo rinnovarono il 31 seguente e s'impadronirono della città. Ma colla stagione delle pioggie le malattie aumentarono in tali proporzioni che dopo poco tempo un terzo degli uomini erano morti e gli altri, quasi senza eccezione, ammalati. La febbre di Arracan è anche oggi ricordata nell'esercito Inglese. Del 44° Reale vi fu un giorno in cui non era rimasto un uomo in istato di montare la guardia. Verso il fine dell'anno i superstiti furono fatti partire da quello che essi chiamavano non più campo, ma lazzaretto (2).

---

(1) Wilson, *Burmese War*, pag. 143.
(2) Marshman, vol. II, pag. 393.

Per tornare al Corpo del generale Campbell, Bundoola, radunati sessantamila Birmani, si era avanzato verso Rangoon ed aveva immediatamente circondato il campo Inglese con una linea di palizzate e collocato la sua gente o dietro quelle o dentro buche scavate nella terra. Gli Inglesi, esciti dal loro campo, mossero il giorno 6 dicembre e lo assalirono di fronte mentre le loro cannoniere dal fiume prendevano a rovescio i suoi trincieramenti. Lo assalirono di nuovo il giorno 15 susseguente nelle nuove opere che aveva costrutte, obbligandolo a ritirarsi indietro a sessanta chilometri a Donabew. Finalmente il 13 febbraio 1825 il generale Campbell, avendo alquanto rifatto le sue forze, grazie specialmente ai continui aiuti che mandò da Madras Sir Thomas Munro, potè muovere verso l'interno del paese. Donabew fu assalita il 3 aprile ed abbandonata dai Birmani, essendo rimasto ucciso Bundoola. Gli Inglesi poterono avanzarsi di circa duecencinquanta chilometri e giunsero sino a Prome. Ivi dovettero sostare essendo incominciate le pioggie regolari. Intanto si erano iniziate, ma senza poter conchiudere, trattative di pace.

I Birmani avevano radunato un altro esercito di quarantamila uomini, con cui speravano di ricacciare indietro gli Inglesi. Ma le sorti del combattimento impegnato loro furono di nuovo contrarie. Sul principio del 1826, il Re di Ava che per mezzo del missionario Americano Price aveva cercato di ottenere patti che gli Inglesi non vollero accordare, decise di tentare anco una volta la fortuna delle armi. Quattordicimila uomini furono riuniti e diretti contro gli Inglesi col fermo proposito nel Comandante di abbandonare il sistema delle palizzate e di assalire il nemico all'aperto. E lo fece. Lo scontro ebbe luogo a Paghan-Mew. Gli Inglesi erano ridotti a milletrecento uomini, di cui novecento

Europei (1). Però anche questa volta prevalsero le loro ordinanze ed il loro valore. I Birmani furono respinti con gravissime perdite. Il generale Campbell potè avanzare sino a Yandaloo, a sessanta chilometri dalla capitale. A Yandaloo fu il 24 febbraio firmato il trattato con cui la Birmania cedeva alla Compagnia le provincie di Assam, Arracan e Tenasserim, si assumeva il pagamento di un milione di lire sterline ed accettava che nella sua capitale risiedesse un rappresentante della Compagnia.

Questa campagna che per le difficoltà incontrate e superate e per la proporzione delle perdite è quasi senza precedenti nella storia, e di cui il colonnello Tulloch che faceva parte della spediziono, ha potuto scrivere « Vi sono « pochi esempi nella storia del mondo di un pugno d'uo« mini affranti da malattie e privazioni d'ogni natura, che « in mezzo a tante difficoltà e a traverso un paese in cui « gli Europei non erano mai penetrati, si siano spinti ad « ottocento chilometri dal punto dove erano sbarcati, ed « abbiano finalmente dettato la pace a tre giorni di marcia « dalla capitale del nemico », se prova la tempra adamantina delle truppe Inglesi, fa pur sentire che non è vicino il giorno in cui

Luxuria incubuit, victumque ulciscitur Indum.

Questa guerra costò alla Compagnia tredici milioni di lire sterline. Le provincie acquistate erano in condizioni così misere, dopo il lungo malgoverno dei Principi di Ava, che pareva dubbio se convenisse di tenerle. Ora invece quelle provincie unitamente a quelle che furono poi annesse dopo la campagna del 1852, sono tra le migliori, e

(1) Erano stati ridotti a quell'esiguo numero dal cholera che, scoppiato il 12 dicembre, aveva fatto strage nei Sipoys di Madras e posto due Reggimenti di Europei nella quasi impossibilità di far servizio. — Tenente Colonnello Tulloch. *Statistical reports.*

le più produttive dell'Impero Indiano. I colonizzatori Inglesi, che la Corte dei Direttori aveva cercato di tener lontani dalle altre provincie, affluirono. Sotto Governi intelligenti come quelli di Sir Arturo Phayre e del generale Fychte, le colture e quella del thè segnatamente, hanno preso un immenso sviluppo. La popolazione s'accrebbe in ventun anno (1855-1876) da 1,300,000 a 3,000,000 di abitanti — Arracan da 100,000 a 367,000. Moulmein che nel 1826 era una umile terricciuola alla foce del Salwain, abitata da poche famiglie di pescatori, ha oggi sessantamila abitanti e già nel 1850 il suo commercio era salito a seicentomila sterline. E non solo, ma colle opere fatte, la salubrità vi si è di tanto migliorata, che nel 1852 la mortalità delle truppe Europee a Tavoy ed a Margui fu minore che in Inghilterra, nè a Moulmein superò il 33 per mille (1).

Presa di Bhurtpore.

Le vittorie ottenute sui Pindarri e sui Maratti erano ancora troppo recenti e gli spostamenti di interessi e di influenze che esse avevano prodotti, troppo vivamente sentiti, per lasciar sperare che le difficoltà che gli Inglesi avevano incontrate in Birmania e per cui erano stati obbligati di allontanare dall'Indostano e dal Dekkan una parte considerevole delle loro forze, non dovessero produrre un contracolpo nei loro dominî. Sintomi di resistenza e tentativi di disordini si erano andati verificando, specialmente nelle provincie dell'Indostano, e se nulla di grave era occorso, lo si doveva alla grande influenza personale ed alla mano esperta e potente del rappresentante della Com-

(1) Wilson, pag. 290, *Imperial Gazetteer*, vol. II, pag. 276 e seg.

pagnia nei paesi di Malwa e di Raiputana, il generale Sir Davide Ochterlony. Nello Stato di Bhurtpore dove il Sovrano legittimo, solennemente riconosciuto ed investito dal Governo della Compagnia, era minorenne, un cugino di lui lo aveva imprigionato e aveva usurpato il trono. Il generale Ochterlony aveva creduto opportuno nell'interesse del prestigio Inglese, di radunare un esercito col proposito di impadronirsi di Bhurtpore e di rimettere il principe legittimo in possesso dello Stato. Ma il Governatore Generale ricordando i sagrifici fatti inutilmente venti anni prima da Lord Lake per impadronirsi di quella piazza reputata inespugnabile, temendo d'altronde che operazioni di guerra che riescissero sfortunate nell'Indostano in un momento in cui la Compagnia era così fortemente impegnata in Birmania, potessero tornare fatali, aveva, prendendo anche occasione dalla stagione caldissima, invitato il generale Ochterlony a revocare le disposizioni date. E quegli protestando come vecchio soldato, che la stagione opportuna per le operazioni non potesse essere indicata che dalle necessità politiche e dalla voce dell'onore, revocati gli ordini già impartiti, mandava al Governo le sue dimissioni, cedeva l'Amministrazione a Sir Charles Metcalfe e si ritirava a Meerut, dove dopo due mesi moriva (1825) in età di sessantotto anni, dopo cinquanta anni di servizio continuo in India, in cui aveva preso parte a tutte le campagne, incominciando da quelle dei tempi di Coote e di Warren Hastings. Sir Davide Ochterlony, generale valoroso e fortunato, amministratore sagace e vigoroso, lasciò grande fama di sè presso gli indigeni, i quali apprezzavano la grande conoscenza che egli aveva della loro lingua e dei loro costumi, il suo coraggio temerario, i suoi sentimenti di tolleranza, di rettitudine e di giustizia e lo splendore veramente orientale di cui egli sapeva in ogni occasione circondarsi, e che esercita tanto prestigio su quei popoli immaginosi.

La revoca delle misure che erano state prese dal generale Ochterlony aveva però avuto per effetto immediato di menomare la prevalenza della Compagnia e di rendere più audaci i suoi nemici. In pochissimo tempo Daorjun Saul, l'usurpatore di Bhurtpore, aveva potuto raccogliere in quella fortezza circa venticinquemila soldati tra Rajputi, Jauti, Maratti ed Afgani dei quali non pochi sudditi della Compagnia. Serie discussioni avevano avuto luogo in proposito nel Consiglio di Calcutta, opinando Lord Amherst contro ogni progetto di ostilità e sostenendo gli altri membri e segnatamente il Comandante in capo sir Edward Paget, la necessità suprema di una azione immediata. Ed a questa sentenza, in seguito alle istigazioni ed agli insistenti e savii consigli di Sir Charles Metcalfe che scriveva da Delhi, il Governatore Generale finì col piegare. Mentre il Metcalfe riceveva istruzione di insistere e lo fece inutilmente presso Daorjun Saul per la restituzione dello Stato al cugino, il Comandante in capo (Lord Combermere succeduto a sir Edward Paget) procedeva a radunare un esercito di oltre ventimila uomini destinato ad agire contro Bhurtpore. Questa forza, con grande stupore degli Indiani che credevano tutte le truppe Inglesi impegnate in Birmania, si trovò pel 5 dicembre in condizione di tenere il campo. In quel giorno il quartier generale di Lord Combermere fu stabilito a Muttra ed il giorno 10 successivo, portato sotto Bhurtpore. Le truppe formate in due divisioni erano comandate dai generali Reynell e Jasper Nicolls, ed ascendevano complessivamente a venticinque mila uomini, dei quali erano Europei due reggimenti di cavalleria, tre reggimenti di fanteria e seicento artiglieri. L'artiglieria di assedio contava 112 pezzi (1)

(1) N. 16 cannoni da 36 — 20 da 24 — 4 da 16 — 12 obici da pollici — 46 mortai da 8 pollici — 12 da 10 — 2 da 13.

e 50 quella di campagna. Bhurtpore era circondata da una cinta in terra con rialzo di diciotto metri sul fondo del fosso largo quarantacinque, e coperta da trentacinque opere distaccate, di cui una, dicevano quelli di Bhurtpore, costrutta colle ossa degli Inglesi caduti nel precedente assedio. La guarnigione superava i ventimila uomini. Le artiglierie numerose ed abbondanti le munizioni. Lord Combermere, comechè giunto di recente in India, vi aveva già guerreggiato sul principio del secolo sotto gli ordini di Lord Wellington, di cui aveva poi comandato la cavalleria nelle guerre di Spagna. Con una ardita mossa della cavalleria seguita dall'artiglieria a cavallo, quell'arma per eccellenza degli Eserciti Indiani, egli aveva potuto impossessarsi dell'emissario con cui dal vicino lago i difensori di Bhurtpore avrebbero potuto riempire il fosso ed inondare i dintorni.

Dopo di che egli pose mano ai lavori regolari di approccio. Riuscitogli però impossibile coi cannoni di praticare una breccia in quelle opere di terra (1), dovette ricorrere alla mina. Il 18 gennaio si riuscì a farne scoppiare una, carica di cinquemila chilogrammi di polvere, che aprì una larga breccia, per la quale una colonna d'attacco, comandata dal generale Reynell, potè penetrare in città.

La guarnigione si difese ostinatamente, lasciando in tutto l'assedio più di seimila morti. Le perdite degli Inglesi salirono a mille uomini, di cui cinquecento settanta nell'ultimo assalto e tra essi il brigadiere generale Edwards. Le

(1) I colpi tirati dal 24 dicembre 1825 al 18 gennaio 1826 furono:

Palle piene	— 42,200.
Granate	— 17,060.
Shrapnells	— 1,100.
Mitraglia	— 1,100.
Carcasse	— 4.

fortificazioni di Bhurtpore furono smantellate, ed il Principe minorenne rimesso in possesso dei suoi dominî. Le prede da dividersi fra le truppe furono calcolate a cinquecentomila sterline, di cui sessantamila furono assegnate al comandante in capo, che ebbe poi dalla Corona la dignità di Visconte.

In quell'epoca l'effettivo dell'esercito in India era di 274,000 uomini.

Una grave malattia della figliuola, obbligò il Conte di Amherst di anticipare di alcuni mesi la sua partenza dall'India. Egli salpò da Calcutta nel febbraio 1828, lasciando il Governo provvisoriamente nelle mani del signor Bayley membro anziano del Consiglio. Nel frattempo Lord William Bentinck era stato prescelto per l'ufficio di Governatore Generale. Come il marchese di Hastings, Lord Ahmerst si era energicamente adoperato nel promuovere la diffusione della istruzione a cui riescì di dare un grande impulso per mezzo del celebre orientalista Orazio Hayman Wilson, più tardi professore di Sanscrito nella Università di Oxford.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

ERRATA-CORRIGE.

In tutto il volume			*per*	Bhurtpare	*leggasi:*	Bhurtpore
Pag.	42	linea 33	»	Dehli	»	Delhi
»	45	» 13	»	Jaonpore	»	Jaunpore
»	74	» 3	»	Williams	»	William
»	81	» 13	»	Taujore	»	Tanjore
»	90	» 8	»	questo	»	questi
»	96	» 6	»	Nizma	»	Nizam
»	113	» 1	»	s'avanzavano	»	l'avevano
»	190	» 6	»	senno	»	senso
»	196	» 8	»	renderono	»	rendevano